SESTA EDIZIONE

Come devo scrivere le mie lettere?

ULRICO HOEPLI - MILANO

Come devo scrivere le mie lettere?

J. GELLI

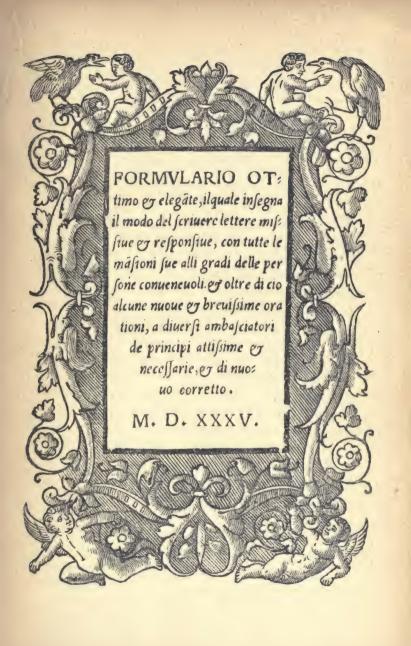
Come devo scrivere le mie lettere?

Esempi di lettere e di scritture private per tutte le occasioni della vita

SESTA EDIZIONE
riveduta e aumentata

ULRICO HOEPLI
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
1914

FORMVLARIO OT-
timo & elegãte, ilquale inſegna
il modo del ſcriuere lettere miſ-
ſiue & reſponſiue, con tutte le
mãſioni ſue alli gradi delle per
ſone conueneuoli. & oltre di cio
alcune nuoue & breuiſſime ora
tioni, a diuerſi ambaſciatori
de principi attiſſime &
neceſſarie, & di nuo-
uo corretto.

M. D. XXXV.

AI LETTORI

L'autore di questo volume è un mio caro amico; e tale è pure l'editore di esso. All'uno e all'altro, è piaciuto che io presentassi al pubblico questo libro, giunto ormai alla sesta edizione; e il loro desiderio è per me un comando, al quale mi arrendo, benchè non abbia ancora capito bene per quali ragioni siffatto onore debba toccare proprio a me, seppure non debba esserne una il fatto che io pur troppo ricevo molte, anzi troppe, lettere, e pur troppo ne scrivo anche molte, per quanto la mia pigrizia mi spinga a scriverne altrui sempre meno di quanto gli altri, bontà loro, ne scrivono a me. Ma questa non è ragione sufficiente: io non mi sogno di tenere il *record* in Italia della epistolografia, e semmai, in considerazione del numero delle lettere ricevute o mandate, questo onore dovrebbe toccare a qualche deputato ch'io conosco e di cui non starò a fare il nome, ma i cui fasti, *letterarii* per così dire, ho sempre uditi, e veduti, senza invidia, anzi con senso di profonda pietà e di spavento.

Pur troppo la lettera tiene oggi nella vita umana un posto considerevole, assai più che in quella dei padri nostri, senza risalire alle generazioni anteriori. E le cause sono molte e complesse. Si viaggia e ci si muove oggi assai più facilmente che cinquant'anni fa, sia per affari, sia per diporto; poichè grazie ai progressi della scienza il viaggiare è più comodo e costa meno, quindi le famiglie, le relazioni si sparpagliano come semi abbandonati al vento. Chi di noi non ha parenti ed amici in altre città d'Italia, se pure non all'estero, e anche fuori di Europa, e non tiene con loro nutrito commercio epistolare? Inoltre oggi il convenzionalismo, la moda, la diffidenza, vogliono che molte faccende, anche di poco momento, che i nostri nonni sbrigavano a voce, in quattro parole, si trattino più solennemente e prudentemente per lettera. Vuoi invitare una persona di riguardo a pranzo? scrivi. Vuoi chiedere qualcosa a un pubblico ufficio? scrivi. Vuoi fare una dichiarazione di stima, o di... *viceversa*, assumere o ricordare un impegno, diffidare alcuno, comporre un dissidio? scrivi.

E ancora bisogna tener conto della facilità di corrispondere con lontani paesi per l'aumentata conoscenza delle lingue straniere, per il diminuito prezzo della affrancatura postale, per la maggior rapidità dei percorsi. Grazie alla meravigliosa organizzazione delle poste moderne, così lontana dalla primitiva posta romana, o dalla posta del Tasso; grazie alla invenzione di sir Rowland Hill, al fran-

cobollo; grazie al concetto grandioso del *Bismarck delle poste*, il compianto ministro von Stephan, ideatore della Unione postale, una lettera oggi in poche ore traversa tutta l'Europa: con venticinque centesimi va sulle sponde del Tanganika, risale il Congo, si spinge nelle isolette perdute nel Grande Oceano. E chi non scriverebbe oggi a sì buon mercato? Tutto questo parrebbe un sogno ai nostri buoni nonni per i quali ricevere una lettera era un avvenimento non sempre gradito, a cagione delle tasse postali, tutt'altro che lievi, a carico allora, in generale del destinatario. E anche questa era una ragione per scriver meno: quando la nostra lettera doveva costare a chi la riceveva, otto, dieci, dodici soldi o più, ci si pensava due volte prima di mandarla, e non la si mandava se non si era più che certi che fosse la ben venuta.

Eppure in Italia si scrive ancora poco: non per niente abbiamo ancora più del 60 per cento d'analfabeti, ridotto per fortuna al 38 $^1/_4$ per cento nelle città capoluoghi di provincia e per gli abitanti superiori in età ai 15 anni (Censimento del 1901). Gli ultimi dati statistici che ho potuto procurarmi sul nostro servizio postale, danno le seguenti cifre per l'esercizio 1911-1912:

Lettere e biglietti postali	320.000.000
dei quali:	
Lettere raccomandate e assicurate (esclusi i vaglia postali)	36.946.358
Cartoline postali (corrispondenza) . .	167.000.000

Altri articoli postali (pieghi di manoscritti, campioni, stampati) . .	703.000.000
Cartoline illustrate	170.000.000
Cartoline vaglia.	192.000.000

Con un totale approssimativo di un miliardo e mezzo.

Sommando le tre prime classi, e confrontando con la popolazione del Regno, si ha una media annua poco inferiore a 14 fra lettere e cartoline per abitante. Che cos'è questa meschina media di fronte al 17 per abitante del Belgio, del 22 della Francia, del 31 della Germania, del 37 degli Stati Uniti, del 57 dell'Inghilterra?

Però nel totale la posta italiana ha distribuito 43 oggetti per corrispondenza a ciascun abitante.

E scriviamo dunque, mandiamo ai quattro venti, nelle cinque parti del mondo, i nostri caratteri, testimoni parlanti, secondo la nuovissima scienza dei grafologi, delle nostre passioni, dell'anima nostra. Ma per scrivere, bisogna... saper scrivere. Ben venga dunque il libro dell'amico mio, pratico, modesto, ma utile; trovi il suo posto sul tavolo di ogni signora, di ogni uomo d'affari o di società; e quando entra nelle polverose biblioteche, vada a mettersi lietamente accanto agli antenati suoi, a quei rari libretti che fin dagli incunabuli della stampa si sentì opportuno di comporre a utilità delle persone condannate a scriver lettere.

Possiamo infatti risalire tranquillamente più di quattro secoli, che troveremo già il *Formulario de epistole vulgare missive e responsive* di Cristoforo

Landino, segretario della Signoria di Firenze, ristampato molte volte nel primo secolo della stampa, e di cui la più antica edizione con data certa è del 1485. Anche il trattatello di Francesco Negri, sacerdote e grammatico veneziano, intitolato *Modus epistolandi* (o anche *De scribendi epistolas ratione* o *Ars epistolandi*) stampato per la prima volta nel 1488, ebbe più di 24 edizioni nel secolo XV. Il secolo successivo portò poi una vera fioritura di trattati del Segretario. I due facsimili che adornano queste pagine preliminari riproducono i frontespizi di due rari e ricercati volumetti della prima metà del cinquecento: uno è un *Formulario ottimo et elegante, il quale insegna il modo di scrivere lettere missive e responsive* del 1535; l'altro, quasi della stessa data, è un altro curioso libretto, l'archetipo del moderno *Segretario galante*, ed è intitolato il *Rifugio di amanti*, edizione del 1533. Ne è autore quel famoso Tagliente, i cui esemplari di calligrafia sono ghiottamente ricercati dai bibliofili. Questa produzione più corrente e volgare doveva presto far luogo ad altra più nobile e letteraria. Scrive lo Zeno nelle erudite note al Fontanini, che Giulio Cesare Capaccio nella prefazione al suo *Segretario*, stampato per la terza volta nel 1595, dà la gloria a Francesco Sansovino, autore di un altro trattato del *Segretario*, stampato ben nove volte fra il 1568 e il 1684, di essere stato *il primo a ridurre al nostro idioma la maniera dello scriver lettere,* soggiungendo che il Tasso ne diede succinti precetti (1588),

Batista Guarini (1594) più diffusi, e che Angelo Ingegneri (1594) un nuovo modo vi aggiunse per ridurre il *Segretario* a perfezione.

Ma basti di questa pesante erudizione, di cui il prefatore, di sua professione bibliotecario, non è riuscito a risparmiare ai lettori il fastidio. Ora è tempo ch'essi aprano il volume dell'amico Gelli, se ne valgano a cuore tranquillo, e facciano loro pro delle molte e curiose notizie che l'autore ha saputo innestarvi.

G. Fumagalli.

OPERA AMOROSA

che inſegna a componer lette=
re, & a riſpondere a
perſone d'amor feri
te, ouer in amor
uiuenti, in
thoſcha
lingua compoſta, con piacer non
poco, & diletto di tutti gli
amanti, laqual ſi chia-
ma il Rifugio di
Amanti.

M D XXXIII.

DELLA LETTERA
E DELLE SUE PARTI

La lettera.

Che cos' è la lettera. — Come si dovrebbero scrivere e come si scrivono le lettere. — Conseguenze dell' abuso nel toscaneggiare. — Lo scopo di una lettera. — Come si raggiunge. — Lo stile epistolare. — Riflettere prima di scrivere. — Adattare lo stile epistolare al soggetto e alle persone.

La lettera è quella scrittura per mezzo della quale noi ci mettiamo in comunicazione con gli assenti; è, in poche parole, una conversazione scritta, della quale la lettera deve possedere tutti i buoni requisiti.

❦

« Io credo, scrive d'Azeglio, nei suoi *Ricordi*, che per scrivere bene, bisogna scrivere in ogni caso come si parlerebbe ad una compagnia amica, ben educata, composta di uomini rispettabili e di donne oneste.

« Basta astenersi dalle sconvenienze e da certe trivialità, che un po' di tatto serve ad indicare, tutto il resto si può ed anzi si deve dire francamente col medesimo stile e le medesime parole che si usano nel discorrere.

« .... La mia idea in sostanza è questa: servirsi delle parole comuni secondo il loro senso naturale; evitare

ogni parolone, ogni equivoco benchè minimo; evitare le trasposizioni; fare in modo insomma che il lettore capisca completamente, subito, ed anzi gli sia impossibile, anche per un attimo, di esitare sul vero senso di quello che legge ».

Scrivere, adunque, con semplicità e con naturalezza; con stile andante, piano, chiaro, aggradevole e conciso; scrivere come si parlerebbe, vuol dire: scrivere bene.

Presto detto. Ma, in generale, noi italiani parliamo male e gli stessi toscani, che pur si piccano di parlare bene, pronunciando piuttosto maluccio, non sono sempre tra i più felici scrittori del nostro armonioso e gentile idioma. Non tocchiamo, poi, coloro che hanno la smania di *toscaneggiare*. Questi messeri finiscono per parlare malissimo e scrivere peggio.

Non è molto, una distinta gentildonna lombarda, *toscaneggiante* all'eccesso, invitava un architetto amico suo a recarsi da lei, in campagna, per ammirare la facciata della villa, fatta rimodernare di fresco.

« Venga, diceva il viglietto profumato, venga presto a esprimere il suo giudizio sulla nuova *fasciata* (sic) della mia villetta ».

La bella e colta dama, a forza di esagerare nella pronuncia alla toscana, aveva finito per dimenticare la buona ortografia italiana!...

Son cose che accadono e.... che bisogna compatire.

❦

Lo scrivere è quell'arte meravigliosa per la quale si esprime ogni concetto e si dimostra in figura esteriore l'interno pensiero nostro col mezzo delle lettere di un alfabeto. Da ciò il fine, lo scopo diretto di una lettera, che è quello di essere inteso e non frainteso.

La causa, per la quale noi siamo ben compresi, è, per conseguenza logica, la forma corretta dei caratteri:

l'ordine e la distinzione delle parole: la chiarezza nello esporre i nostri sentimenti.

Questo fine di « essere inteso » se è universale e necessario per tutti quelli che parlano, è indispensabile per coloro che scrivono, pur mantenendo inalterato il principio: la lettera rappresenta un ragionamento scritto.

Per essere facilmente compresi è legge generale che si abbia da essere precisi, chiari, concisi. La prolissità è nemica capitale della chiarezza. Questa, però, non vuole essere sopraffatta da una sovrabbondante concisione, difetto opposto alla prolissità, pur esso altrettanto dannoso alla sicura interpretazione di uno scritto.

✿

La maniera che ciascuno ha di comporre e di esprimere i propri pensieri con la scrittura, col mezzo di parole ordinate secondo le giuste regole dell'armonia e delle consonanze, si addimanda *stile*. Lo stile è una estrinsecazione grafica, o meglio: la manifestazione sintetica dei molteplici sentimenti, i quali concorrono a formare il carattere dell'uomo. Con questo quello varia; ma lo rispecchia sempre e fedelmente.

Lo stile cambia pure a seconda del soggetto di cui tratta la scrittura; ma deve essere in ogni momento in perfetta armonia con l'elevatezza e con la semplicità di questo. Leggi, regole ben definite, modi particolari, governano i rapporti tra il soggetto e lo stile; e si apprendono con lo studio prolungato dei migliori scrittori nostrani.

Lo stile epistolare però, rifugge dall'enfasi, dalla ricercatezza e più particolarmente dalla trivialità. Sia dunque semplice, naturale, scorrevole; perchè questi tre pregi necessarî lo rendono piacevole e armonioso.

Dallo stile, Buffon giudicava l'uomo; dallo stile epistolare, io dico, si giudica il valore intellettuale e morale: l'educazione, cioè, di chi scrive.

❦

La lettera, ho detto, deve essere scritta con semplicità naturale; e va bene. Ma la naturale semplicità non si confonda con la spensieratezza. La lettera deve essere riflettuta, ponderata, di guisa che il raziocinio faccia da buona guida alla immaginazione; serva di giusta misura all'ingegno: rifletta l'educazione e il carattere di colui che scrive. Chi trascura questi principî, abbandonando le redini ad una sfrenata immaginazione, tosto o tardi, allorchè il *senno di poi* costringerà all'attenta considerazione dei fatti, dovrà pentirsi di avere avuto più audacia che coraggio e il pensiero più lungo della prudenza.

Pochi sono gli uomini e.... le donne, che non abbiano dovuto rammaricarsi, amaramente dolersi di avere scritto magari un rigo solo, una sola parola imponderata, in un momento d'incosciente entusiasmo, o di cieca fiducia, di non considerato trasporto!

Allora si accorgerà che la lettera non ha vita effimera, perchè sopravvive all'oggi e al dimani; e come figlio immemore e ribelle, dopo una lunga assenza, quanto meno ce lo aspettiamo, esce dall'ombra dell'oblìo, per ricomparire, *terzo incomodo*, in mezzo a una situazione difficile e provocare con le sue rivelazioni, il crollo di un edificio di avvenire, preparato con un lavoro assiduo, lungo e paziente. Nelle lettere dirette ad un amico o ad un'amica troppo spesso affidiamo senza ponderazione piccoli lembi della nostra anima!... Nè si può fare assegnamento sulla scienza del diritto civile per impedire che quel pezzo di carta scritta, possa non essere data in pascolo alla curiosità morbosa del pubblico, e distruggere col successo del ridicolo una reputazione fino allora intemerata.

La lettera, disgraziatamente, è quasi sempre qualcosa di più di un semplice pezzo di carta scritto. Essa as-

surge a documento giuridico, ed obbliga quanto e più della carta da bollo. E perchè spesso è depositaria di confidenze segrete e di confessioni gelose, costringe a riflettere prima di scriverla: a riflettere bene su questo assioma: le parole svaniscono, mentre gli scritti restano e come possono salvare un malfattore, possono compromettere la tranquillità e la reputazione di un galantuomo.

Nulla, infine, di più naturale che, nel conversare comune, si trascuri la colleganza richiesta da un ben ordinato ragionamento. Quando si conversa, la mente trotta nello sconfinato spazio del pensiero e questo si manifesta sotto mille guise disparate, a seconda delle svariatissime impressioni che ricevono i nostri sensi. Nello stile epistolare non è così; la riflessione non ammette che si salti impunemente di palo in frasca; ma vuole che il ragionamento si estrinsechi sempre collegato in tutte le sue parti. Ciò non toglie, ben inteso, che si possa passare improvvisamente da un concetto all'altro; ma il razionale collegamento del discorso ha da essere sempre di guida sicura alla conversazione scritta.

Nello scrivere le lettere, si tenga per ultimo presente di misurare costantemente la posizione propria con quella della persona alla quale si scrive; e quindi scrivere con quelle stesse regole che la buona educazione imporrebbe, qualora si dovesse dire a viva voce quanto si espone nello scritto.

Di conseguenza, si adotterà uno stile rispettoso, mai servile, verso coloro che a noi sono superiori in età, o in posizione sociale; cortese, gentile, con gli eguali; affabile, bonario, con chi è a noi inferiore; ma senza ostentazione, affinchè non suoni offesa per coloro, che la fortuna favorì meno di noi.

Delle varie parti di una lettera.

Data. — Titolo, inscrizione, intestazione. — Corpo della lettera, esordio, introduzione. — Narrazione. — Chiusa o finimento. — Soscrizione o sottoscrizione o firma. — Occhio. — Indirizzo.

La lettera si compone di varie parti ben distinte le une dalle altre, ma tutte egualmente importanti. Esse sono:

1° la *data*, che serve a determinare il luogo, il giorno, il mese e l'anno in cui la lettera fu scritta.

Come e dove si scrive la data? L'anarchia più assoluta regna su questa minuscola, sebbene importantissima, parte di una lettera. Ma la maniera per così dire classica, di datare una lettera, è quella di scriverla nell'angolo superiore di destra della lettera, prima della intestazione.

Nelle lettere di riguardo poi, la data si ha da scrivere in *estenso* e non con abbreviazioni, o tanto meno con cifre sotto forma di frazioni.

E se è tollerato che la data si scriva in calce alla lettera, prima della sottoscrizione, non è però da consigliarsi nelle lettere di rispetto, specialmente a coloro che sono facili alle distrazioni, i quali, novanta volte su cento, la dimenticheranno.

2° il *titolo* o inscrizione o intestazione, che si scrive in mezzo e in alto del foglio, serve a indicare la persona alla quale la lettera è destinata.

3° il *corpo della lettera*, il quale comprende l'*esordio,* o introduzione, e la *narrazione*.

Per mezzo dell'*esordio,* con qualche artificio e con espressioni di gentilezza, si cerca di cattivarsi la benevolenza della persona alla quale si scrive.

L'*esordio* fa strada alla *narrazione*. Questa consiste

(Titolo)

(Corpo della lettera)

(Firma o soscrizione)

(Data)

(Data)

(Titolo)

(Corpo della lettera)

(Firma o soscrizione)

nell'esporre e nel dire con chiarezza, con ordine e con modestia, con garbo e con grazia la sostanza dei pensieri e dei sentimenti che si vogliono esprimere.

Il *corpo della lettera* non deve mai cominciare con *ella*, con *voi* o con *suo*, o con *vostro*, che formerebbero

un seguito col titolo e intestazione; e si deve pure evitare di cominciarlo con le formule d'uso comune; come ad esempio: scrivere che l'oggetto della lettera è d'informarsi della salute della persona, alla quale la lettera è diretta; oppure: per procurarsi l'onore, il piacere, ecc.

4° la *chiusa*, o (come dicevano gli antichi) il *finimento*, colla quale si prende congedo dalla persona alla quale si scrive.

La *chiusa* deve essere proporzionata alla materia che ha fornito il soggetto alla lettera, e deve essere fatta con espressioni di complimento giuste e non eccessive, cioè: senza cortigianeria.

5° la *soscrizione*, o sottoscrizione, o firma, nell'angolo inferiore di destra della lettera, serve ad indicare la qualità e il nome della persona che scrive.

Le qualità, ben inteso, coi relativi titoli, ecc. si trascurano nelle lettere intime e in tutte le corrispondenze le quali non rivestono un carattere officiale o quasi.

Non è male, anzi è bene, di far seguire l'indirizzo al nome di chi scrive, per rendere più facile e più sicuro il recapito di una possibile risposta.

6° l'*occhio*. Alcuni nell'angolo inferiore sinistro della lettera, dirimpetto alla soscrizione, scrivono il nome e il cognome della persona a cui la lettera è destinata ed il luogo ov'è diretta. Questo si chiama *occhio* e più specialmente serve a non fallare, o a non incorrere nella scempiaggine di fare il cambio delle lettere, al momento di porle entro la busta col relativo indirizzo. Dell'*occhio* si fa uso particolare nelle suppliche e nelle lettere officiali di qualsiasi specie, che vengono portate *alla firma del superiore;* il quale, firmando, apprende a chi la lettera è destinata. Nelle lettere private, l'*occhio* si usa raramente e solo si pone come segno di rispetto, verso la persona alla quale si scrive.

7° l'*indirizzo*, o soprascritta, che si fa dalla parte esterna della lettera stessa, o sopra un involucro speciale, addimandato *busta*, serve a indicare agli impiegati postali il paese, la città, il recapito, la professione e il nome del destinatario.

L'indirizzo come tutte le altre parti della lettera dev'essere scritto con carattere chiaro, nitido, senza correzioni o girigogoli, affinchè ne risulti facile la lettura e la interpretazione.

Delle convenienze epistolari.

1. Come si dispongono le varie parti della lettera.

La lettera è un fatto. — Come deve presentarsi una lettera. — Caratteri da usarsi nello scrivere una lettera. — Margini. — Uso dei margini.

La lettera è un fatto di cui essa possiede tutti i requisiti e, come un fatto, produce in chi legge una impressione favorevole o avversa a chi l'ha scritta. Ora, è indispensabile che la prima impressione prodotta da una lettera, ch'è quella che resta, sia propizia allo scrivente e predisponga l'animo di chi la riceve alla benevolenza, alla tolleranza, e.... alla lettura, scopo precipuo di ogni scritto.

Da ciò, la necessità che una lettera si presenti agghindata in tutte le sue parti con piacevole correttezza; cioè, tanto nell'aspetto, il quale ha da essere nitido; quanto nello stile, che ha da essere chiaro e perfetto nella forma, superlativamente educato nel tuono.

Perchè una lettera fin dal suo presentarsi desti simpatia, non occorre che seduca pel modello calligrafico che vorrebbe rappresentare; basta che la data, la inscrizione o titolo, e tutte le altri parti che la compongono, sieno disposte secondo le buone regole, consacrate dall'uso; e scritte con carattere uniforme e chiaro, senza fioriture o ghirigori di gusto fanciullesco. Si scriva, insomma, con una calligrafia sobria e intelligibile.

Poco monta se le lettere della scrittura sono grandi, piuttostochè piccole; o magre, invece che grasse; basta

che esse sieno formate interamente e chiaramente, onde il lettore non abbia a prendere lucciole per lanterne.

Io credo che non sia lecito ad alcuno di attentare alla perfezione della vista di un galantuomo, inviandogli lettere scritte con una calligrafia illeggibile. Ritengo, anzi, che chi riceve lettere così fatte, sia nel suo pieno diritto di rispedirle a chi le ha vergate, perchè ne faccia una traduzione più chiara. Nè questi può dichiararsene offeso; giacchè, nessuna legge impone ai cittadini di funzionare da interpreti degli scritti altrui; o per l'altrui piacere rovinarsi il senso prezioso della vista.

❦

Le convenienze epistolari esigono pure, che, nello scrivere una lettera, si lasci libero uno spazio tra il margine del foglio e la scrittura. Poco cale se questo spazio sarà largo o stretto; purchè a destra e a sinistra dello scritto ve ne sia, e che ciascuna linea cominci sempre ad eguale distanza e sotto il principio di quella che la precede; e termini ove questa ha fine. Nè si dimentichi che le parole, per quanto è possibile, hanno da entrare completamente nel rigo; e, se non c'entrano, si venga a capo; ma non si mandino malamente a sghimbescio lungo il taglio del foglio, a far visita alla sottostante linea; ed infine, che la pagina termini in modo da lasciare tra l'ultima riga e il margine inferiore, uno spazio eguale a quello che intercede tra il margine superiore e la data, se è stata scritta in alto a destra.

❦

Le proporzioni dei margini laterali e di quello della parte alta del foglio non sono costanti; ma variano col variare della posizione sociale e del rispetto dovuto alla persona a cui si scrive. Così, per esempio: scrivendo ad

un amico si può cominciare la lettera due linee più sotto dalla intestazione (Mod. 1), lasciando modestissimi margini laterali; ma si dovrà cominciare a due terzi dell'altezza del foglio e lasciare un discreto margine (di circa due centimetri) nelle lettere da recapitarsi a persone di riguardo (Mod. 2). Se la lettera, invece, fosse destinata a ministri, a cardinali, a principi, ecc., cui spettano di diritto i titoli di: *Eccellenza*, *Eminenza*, *Altezza* ecc., lo scritto dovrà cominciare a metà circa del foglio e il margine laterale di sinistra aggirarsi sui tre centimetri (Mod. 3); che diverranno quasi quattro, nelle scritture dirette alle *Maestà*, a *Sua Santità il Papa*, o alle *Altezze reali.* In tal caso, il corpo della lettera deve cominciare a due terzi del foglio (Mod. 4).

Margine
(Corpo della lettera)
(Soscrizione)
Margine
Margine
(Data)
(Intestazione)
(Corpo della lettera)
Margine

Mod. 1.

Margine
(Corpo della lettera)
(Soscrizione)
(Occhio)
Margine
Margine
(Data)
(Intestazione)
(Corpo della lettera)
Margine
Mod. 2.

Margine
(Corpo della lettera)
(Soscrizione)
Margine
(Occhio)
Margine
(Data)
(Titolo)
(Corpo della lettera)
Margine
Mod. 3.

Margine
(Corpo della lettera)
(Soscrizione)
Margine
(Occhio)
Margine
(Data)
(Titolo)
(Corpo della lettera)
Margine
Mod. 4.

2. Dove incomincia il corpo della lettera.

Capoversi. — Se la scrittura occupa più pagine. — Firma o soscrizione. — Non si sovrappone la scrittura. — L'inchiostro.

I *capoversi* incomincino sempre a un terzo circa della larghezza del foglio e sieno tutti sulla stessa lineà verticale.

Se la scrittura occupa più di una pagina, nelle successive essa dovrà cominciare e finire agli stessi punti, nei quali comincia e termina lo scritto della prima facciata. Nelle lettere di rispetto dirette a personaggi altolocati, nelle suppliche, e nelle lettere ufficiali non si occupa mai la contropagina, ed è lodevole allorachè tutto il testo rimane compreso nella prima facciata.

Ma non si ricorre, neppure nelle lettere familiari, ad una nuova pagina per scrivervi solamente un mezzo rigo e tanto meno la data solamente, o anche la sottoscrizione sola. — Il farlo procura la taccia di poco accorti e qualche volta di mancanti di riguardo. — Ma, non potendone fare a meno, si volti il foglio e si aggiunga allo scritto qualche nuovo pensiero, qualche frase di più: si ripeta qualche complimento cortese, che costa poco, nello intento di non lasciare in solitario abbandono la data, o il proprio nome.

❦

Questo, cioè il nome di chi scrive, sia scritto molto chiaramente in basso e a destra, a uno o due righi di distanza dal corpo della lettera, senza stanghe sopra o sotto, e senza tortuosità e svolture grafiche.

Alla sottoscrizione faccia seguito l'indirizzo esatto; affinchè, se la lettera missiva merita o esige una risposta, si sappia ove dirigerla, senza tema che vada smarrita o che venga ad altri recapitata.

❦

Per ultimo, non si sovrapponga mai scrittura a scrittura. Ciò è sconveniente e costituisce una mancanza di elementare educazione; la quale, se concede a chi scrive di economizzare un foglietto di carta da lettere, obbliga chi deve leggerla o a rovinarsi la vista, o a rinunciare alla lettura.

Si usi sempre inchiostro nero, o al più violetto scuro. Mai inchiostri rosso o verde, i quali offendono la facoltà per cui l'uomo vede e, francamente, non sono simpatici e tanto meno capaci di affermare l'urbanità di chi scrive.

3. Carta da usarsi nella corrispondenza.

Uso dei fregi, degli stemmi, delle corone, dei monogrammi, ecc. — Carta usata dalla gente a modo. — Quando e come. — Uso dei vari formati di carta. — Formato per domande, per istanze, e suppliche. — Carta da lutto.

La persona di garbo non si serve mai di carta da lettere a colori e, se appartiene al sesso forte, si guarderà bene dall'usare carta con fiori, con fantocci o putti, con bestie, simboli o vedutine; con monogrammi o corone e stemmi, *anche quando* avesse il diritto di fregiarsene. Parimente, non farà mai uso di carta rigata a scacchi o a losanghe, o a rabeschi; insomma: la persona seria, sia essa uomo o donna, deve scansare nella sua corrispondenza l'uso della carta da lettere stravagante, originale, fuori dell'ordinario, anche se imposta da una moda di pessimo gusto, ideata probabilmente da qualche disgraziato fabbricante che, in una *trovata* più o meno felice, ha cercato di evitare, o di allontanare il *dies irae* del fallimento.

Un uomo da bene e una signora che si rispetta, nella corrispondenza usano sempre carta da lettera fabbricata a tale oggetto. Non monogrammi, non poligrammi [1], non stemmi gentilizî, non profumo; ma carta bianca e liscia, più o meno consistente; di qualità più o meno fina — ed havvene della sopraffina e costosa — a seconda dei mezzi e della posizione di ciascuno.

❦

In generale, la gente *posata* si serve di carta da lettere di *sesto mezzano* (13 centimetri circa per 21) nella corrispondenza familiare, o con eguali, o con inferiori. Ma per lettere di riguardo usa carta di maggiori dimensione e consistenza. Per queste, cioè per le lettere di riguardo, è stato accettato dalla consuetudine il *sesto grande* che misura 20 per 25, o 28 centimetri.

Le lettere destinate agli amici molto intimi si possono scrivere sopra carta di qualsiasi formato e qualità. Però, sarà bene di non dimenticare che anche verso gli amici intimi e cari si ha da essere, o si ha da sembrare, educati; e il menomare il rispetto loro dovuto, è atto scortese, il quale costituisce un abuso dell'amicizia e della tolleranza altrui.

---

[1] Il monogramma è il segno iniziale al quale viene attribuito il significato di una parola; il poligramma è la ripetizione dello stesso segno come iniziale di più parole aventi significato diverso, ma comincianti con la medesima lettera dell'alfabeto. Con i poligrammi si sono fatti nell'antichità e successivamente sino ai nostri giorni giuochi di parole, rebus, sciarade, indovinelli e altro. Così i romani ebbero i tre C.C.C per indicare ai mariti le persone da tener lontano dalla propria casa, e cioè i Cugini, i Cognati e i Compari; i quattro D.D.D.D servivano a indicare le quattro potenze credute irresistibili (anche dopo che i romani — quelli antichi — erano scomparsi da un pezzo) e cioè: Dio, Diavolo, Danaro e Donna. I tre F.F.F rappresentarono, tra il 1811 e il 1859, la gogna alla quale i patriotti avevano legato i Borboni di Napoli, il malgoverno dei quali si riassumeva in: Feste, Farina, Forca.... E, ben inteso, ciascuna nazione ha i suoi poligrammi particolari con significati politici, sempre satirici, sarcastici e pungenti; ovvero riflettenti costumi, abitudini ecc. ed allora spesso concretano un significato non sempre facile a spiegarsi a chi non è maturo d'anni e.... di senno.

Il rispetto allontana molte cause di dissidio ed è per conseguenza uno dei fattori più importanti d'armonia tra la gente civile.

Per ultimo, scrivendo ad inferiori, si usi *almeno* la stessa carta della quale ci serviamo nello scrivere agli eguali. Perchè uno è meno ricco, o più povero di noi: perchè la fortuna fu più matrigna a lui che a noi, dobbiamo permetterci l'arbitrio di trattarlo con disprezzo e di praticare con esso, come noi non vorremmo che altri praticasse con noi? E la carità cristiana?...

Qualunque sia il grado nella scala sociale della persona alla quale si scrive, si ricordi che i diritti e gli obblighi della personalità umana sono eguali e reciproci: nè possono essere modificati a vantaggio di alcuno, nemmeno dalle convenzioni sociali; neppure dalla presunzione degli uomini, anche quando l'arroganza non conosca limiti.

❦

Le domande, le istanze e le suppliche, si scrivono su carta *protocollo* (circa 21 per 30 centimetri) greve e bianca, nella forma prescritta dal cerimoniale epistolare; come è detto nel capitolo, che in particolare tratta di questo genere di scrittura.

❦

Chi per una dolorosa circostanza dovrà far uso di carta da lettere con lutto, non dimentichi, che la carta listata in nero si adopera con gli eguali e con gli inferiori: mai nelle lettere di rispetto a' superiori, o per le domande, o per le istanze, o per le suppliche.

Qualsiasi lettera non commerciale, infine, deve essere scritta sempre sopra un foglio intiero.

❦

4. Prima di chiudere una lettera «cosa e quanto s'ha da operare».

Per ultimo, prima di chiudere una lettera e d'inviarla al destinatario, non solo è opportuno: ma è anche utile di rileggerla dal principio alla fine con la massima attenzione. In tal guisa, si potrà correggere qualche errore di scritturazione, che può essere sfuggito, o qualche sbaglio, o qualche grosso difetto di forma, o di sostanza.

Se nella lettera, poi, si sarà trattato di un interesse d'importanza, o di un argomento di molto rilievo; allora, non solo sarà opportuno leggere e rileggere lo scritto; ma sarà prudente conservarne copia e di lasciar passare una notte prima di spedirla alla destinazione. Quante lettere non furono più rimesse alla posta dopo una notte di riflessione! E, quanti guai non furono per tale fatto risparmiati?

❦

5. Come si comincia e come si finisce una lettera.

Molti non lo sanno. — Nelle lettere di confidenza. — Nelle lettere dirette ad eguali o a conoscenti. — Scrivendo a un superiore. — Scrivendo a un inferiore. — La donna che scrive ad un uomo. — Come la donna dovrebbe firmare le sue lettere. — L'uomo che scrive ad una donna. — Scrivendo ad un amico ammogliato. — Scrivendo a un fornitore o al servo. — Quando il servo scrive al padrone.

I tempi moderni hanno semplificato assai le formule del cerimoniale epistolare: tanto quelle dell'esordio, quanto quelle di congedo, o di chiusa di una lettera. Malgrado questa riduzione su vasta scala, parecchie

persone, capacissime di esporre in maniera chiara e concisa, perfetta insomma, le proprie idee, restano titubanti, o si sbagliano nella frase di congedo che chiude la lettera. E si sbagliano o si agitano nel dubbio, non perchè in loro venga a fare difetto l'intelletto o il sapere; ma perchè sanno invece che l'uso più o meno opportuno di queste frasi è, per chi legge, un termometro del criterio, dell'educazione e della delicatezza di chi scrive.

Nè è giusto, che passi per gabbiano, o per male educato chi, al contrario, ha pratica di mondo ed è galante e colto.

❦

Le lettere di confidenza e quelle di amicizia cominciano sempre con una espressione affettuosa:

Caro amico
Amico carissimo
Mio buon (nome)

e terminano con frasi cordiali, come, ad esempio:

gradisci una buona stretta di mano dal tuo, ecc.
conservami il tuo affetto e prenditi un abbraccio dall'affezionato, ecc.

Mi conservi la sua benevolenza, ecc.

Vi auguro ogni sorta di bene, mentre vi stringo cordialmente la mano, ecc.

❦

Quelle dirette ad eguali, con i quali però non esistono rapporti confidenziali, sebbene di semplice benchè gradita relazione, si cominciano con un

Egregio signore
Stimatissimo signore;

oppure con

Caro signore ed amico

e, il *titolo*, non è proprio necessario che sia messo in testa; ma può seguire e servire di esordio al corpo della lettera.

La chiusa invece può suonare così:

Gradisca, egregio signore ed amico, i miei particolari ossequi, ecc.

oppure:

i sensi della mia considerazione e stima, ecc.

oppure:

Accetti, signore egregio, l'espressione della mia simpatia, ecc.

❦

Scrivendo ad un superiore, per cominciare la lettera, si dirà semplicemente

Signore, o *Illustrissimo*, o *Pregiatissimo signore*

e per finirla:

Sono, stimatissimo signore, col più profondo rispetto, il suo devotissimo, ecc.

oppure:

Ho l'onore di confermarmi suo devotissimo, ecc.

Gradisca, egregio signore, la conferma dei sentimenti rispettosi e devoti del suo, ecc.

❦

Il superiore, e qui per superiore intendo anche il padrone, deve tener presente alla mente che l'autorità si

acquista onorando tutte le oneste condizioni umane: perchè appunto coloro che sono costretti a ubbidire, non abbiano a mirare con livore chi comanda.

Gli infelici, i dipendenti di qualunque grado e a qualunque classe sociale essi appartengono, si sentono consolare nel vedersi trattare con amorevole riguardo da' superiori; il loro cuore si empie di gratitudine e perdona al ricco, e perdona al superiore e al padrone quel diritto al comando, che l'avversa fortuna ha tolto agli infelici.

Non basta pagare bene per essere serviti convenientemente e con amore; ma è indispensabile che chi comanda non sia sprezzabile e tanto meno brutale verso quegli che deve ubbidire.

E perciò, il superiore, scrivendo all'inferiore, cercherà di essere *naturalmente* affabile con lui e procurerà di cominciare la lettera con tanto di

Caro od *Egregio signor* (nome)

e terminerà con:

Creda, o: *Faccia assegnamento sul mio affetto sincero*

oppure:

Sia certo signore (nome), *della mia perfetta considerazione e mi abbia per suo,* ecc.

❦

La donna si serve delle espressioni: *caro; carissimo; mio caro* o *carissimo* e simili, quando intesta le lettere dirette ai parenti stretti, o al marito, se non è nubile o vedova.

A tutti gli altri uomini per quanto simpatici, affezionati, devoti, cari, darà dell'

Egregio signore
Egregio amico
Pregiatissimo signore, ecc.,

a seconda del grado di confidenza che esiste tra colei che scrive e colui che deve leggere.

Nella chiusa della lettera si servirà di formule più o meno espansive (sempre poco espansive però) e di rispetto, proporzionate all'amicizia, all'età e alla posizione sociale dell'uomo al quale essa scrive. Così, ad un giovane, od a un coetaneo dirà:

Gradisca, egregio signore, la conferma de' miei sentimenti distinti, ecc.;

oppure:

de' miei sentimenti migliori, ecc.;

mentre con un superiore per età, o per posizione sociale si esprimerà:

Voglia gradire;

oppure:

La prego di gradire l'espressione del mio dovuto attaccamento, ecc.;

oppure:

della mia riconoscenza, ecc.;

❦

Nota bene. Una donna che ha marito, non dovrebbe mai firmare col proprio nome e cognome per *estenso;* sibbene con l'iniziale del nome proprio e col cognome, ben chiaro, del proprio marito. Una signora maritata, poi, che si rispetta e vuol far rispettare il cognome che porta, non firmerà *mai* col solo nome di battesimo. Ciò è appena permesso alle giovanette, quando scrivono alle loro compagne d'età e di passatempo, o ad un vecchio amico della famiglia.

È inutile spiegare alle signore le ragioni di opportu-

nità di queste esigenze del cerimoniale epistolare; la donna, certe cose, le intuisce naturalmente e non ha bisogno che le vengano illustrate.

❦

Un uomo che scrive una lettera ad una donna, ha pure da osservare alcune prescrizioni di forma.

Tranne che alle stretti parenti, è probabile, che se è educato, eviterà di cominciare la sua lettera con parole o formule troppo confidenziali; ma userà, invece, di quelle rispettose, delle quali suole servirsi la gente che, per principio di galateo e di coscienza, rispetta tutti e più specialmente la donna.

Così, non scriverà:

Carissima amica

ad una signora con la quale è in rapporti di cordiale amicizia; sibbene:

Gentilissima; Cortese, o *Cortesissima signora ed amica*

e per la chiusa userà di formule su questo genere:

Si compiaccia, gentile signora ed amica, di gradire l'espressione del mio profondo rispetto, ecc.;

oppure:

Gradisca, la prego, signora (nome), *i miei più rispettosi omaggi,* ecc.;

oppure:

il mio devoto e rispettoso attaccamento, ecc.

Se poi scrive ad una donna, con la quale ha poca o nessuna dimestichezza, intesterà la sua lettera con tanto di

Pregiatissima, o: *Illustrissima signora*

e adotterà la chiusa più rispettosa, che si possa immaginare:

Ho l'onore di sottoscrivermi, signora, col massimo rispetto e attaccamento, devotissimo suo, ecc.

❦

Allorquando un uomo, scrive ad un amico ammogliato e lo incarica di riverire la consorte, non dirà: *salutami tua moglie*; ma: *riverisci per me la tua egregia signora;* o: *la tua distinta signora;* oppure: *presenta i miei rispettosi omaggi alla tua signora.*

❦

Come s'ha da cominciare una lettera diretta ad un fornitore; al calzolaio, per esempio? Non è il caso d'intestarla coll'*Illustrissimo signore:* ciò è evidente; ma è pure chiarissimo, che non si potrà scrivere: *Signor calzolaio.* Ci si attenga, adunque, ad una via di mezzo tra l'*illustrissimo* e il *signor calzolaio,* e si scriva il titolo più giusto e più naturale:

Signor Tale dei Tali, calzolaio, a Milano

e adottando il gergo epistolare del commercio, nel corpo della lettera gli si darà del *voi;* mai del *tu;* piuttosto del *lei* che del *tu.* E al *salutandovi distintamente* si faccia seguire semplicemente il nome e cognome.

Ad un servitore, specialmente se merita il nostro affetto e la nostra riconoscenza per un lungo e fedele servizio, non sarà male dargli del: *Caro Giuseppe;* o meglio del: *Mio buon Giuseppe.* Nel corpo della lettera non è il caso di fargli complimenti; ma, se lo merita, dimostrargli un po' di affetto o di attaccamento, almeno nella chiusa, non sarà cosa degna di biasimo. Costa così poco dirgli, con buona grazia: *conservatevi in buona salute;* o: *col buon giorno* o: *con la buona sera, vi auguro di star bene.*

❦

Il servitore, che per un motivo qualunque, si trova nella circostanza di scrivere una lettera al suo padrone, la intesterà con tanto di:

Illustrissimo signor Marchese
Illustrissimo signor Cavaliere

e se il padrone non ha diritto a titolo di sorta:

Illustrissimo signor Padrone

Nella chiusa, si limiterà a protestare la propria devozione, il rispetto, o l'attaccamento profondo:

Mi creda, signor Marchese, suo devotissimo e fedele servitore

oppure:

Sempre pronto a' suoi riveriti comandi, mi professo di lei, signor Padrone, devoto ed affezionato servo....

❦

6. Poscritto e Nota bene.

Il poscritto è l'aggiunta che si fa ad una lettera finita per riparare ad una dimenticanza incorsa nel rispondere.

Il poscritto si indica comunemente con le due iniziali *PS.*, e non, come taluni praticano, con *N.B.*, che vuol dire: « nota bene ».

Il « nota bene » richiama l'attenzione del lettore su di una determinata cosa, mentre il poscritto è una semplice giunta alla lettera.

L'uso del poscritto è tollerato nelle lettere famigliari ed in quelle dirette ad eguali; ma nelle lettere di cerimonia, di complimento, o di soggezione, il poscritto non deve comparire mai.

❦

7. Come si piegano le lettere.

Qualunque sia il formato della carta da lettere, la piegatura si fa a metà dell'altezza del foglio, per il traverso, di maniera che la lettera resti piegata in due. Poi, si introduce nella busta, la quale deve avere possibilmente le dimensioni precise della carta così piegata.

Eccezione è fatta per le suppliche, istanze, domande, ecc., le quali essendo scritte su carta protocollo, sarebbero d'incomodo, se fossero piegate come le lettere comuni. Perciò, invece che in due, si piegheranno in quattro parti e, prima, nel mezzo parallelamente ai lati lunghi: poi, nel mezzo parallelamente ai lati corti. La busta che deve contenerlo, avrà le dimensioni del foglio così piegato.

❦

8. Busta: « forma ed uso ».

La busta è l'involucro di carta dentro al quale si chiude la lettera.

Sulla busta si scrive chiaramente e con precisione l'indirizzo della persona alla quale la lettera è diretta e si applica il francobollo prescritto, se spedita col mezzo della posta.

Le proporzioni della busta, l'ho detto, devono essere in rapporto col formato della carta usata nello scrivere la lettera e che la busta dovrà contenere.

La busta non sia trasparente, per impedire ai curiosi di leggere il contenuto, o parte del contenuto della lettera racchiusa. Altrimenti, tanto varrebbe mandarla in busta aperta.

I lembi della busta sieno ingommati bene e quindi prima di consegnare la lettera pel recapito, si osservi con diligenza se tutti i lembi della busta aderiscono perfettamente gli uni sugli altri.

❦

9. Come si sigilla una lettera.

Ceralacca. — Colore della ceralacca. — Sigillo. — Cerimoniale epistolare tedesco. — Lettere con valori.

Introdotto il foglio scritto e piegato nella busta apposita, si avrà cura che il lembo mobile e ingommato di questa aderisca bene sugli altri già appiccicati tra di loro. Se la lettera fosse diretta a superiori, per ragioni di ufficio o di posizione sociale, o se lo scritto contenuto è di una tal quale certa importanza si sigillerà pure con ceralacca, preferibilmente rossa. Sulle lettere listate in nero, per ragion di lutto, si può far uso anche di ceralacca nera. Alla ceralacca rossa, o nera, si apporrà il proprio sigillo e non quello di altri, e tanto meno l'impronta di monete, antiche o moderne poco importa, la quale non garantisce di certo da una possibile contraffazione.

❦

Presso i tedeschi, la vieta etichetta epistolare impone che, nell'apporre il proprio sigillo sulla ceralacca, l'impronta risulti diritta, se la lettera è indirizzata a inferiori, coricato orizzontalmente, se è destinata ad eguali; capovolta, se è diretta a superiori.

Da noi queste curiose esigenze non hanno luogo di esistere e perciò, chi sigilla una lettera con ceralacca, procuri sempre che l'impronta riesca come il buon senso prescrive, cioè: diritta.

❦

Qualora la lettera contenga valori, si assicura. In tal caso non uno, ma cinque devono essere i sigilli di ceralacca, disposti com'è prescritto dai regolamenti postali, in forma di croce (Mod. 5).

Sulla busta, in alto e dal lato dell'indirizzo, si dovrà scrivere in tutte lettere l'importo dei valori contenuti (Mod. 6).

La lettera, così preparata, si consegna all'ufficio postale, il quale dietro il pagamento delle tasse prescritte, rilascia ricevuta e garantisce, come suol dirsi, il buon fine della spedizione.

❦

10. Indirizzo.

Come deve essere l'indirizzo. — Che cosa deve contenere. — Uso dei titoli. — Quando si scrive. — Indirizzo ai militari dell'esercito e dell'armata. — Indirizzo sulle lettere destinate agli equipaggi di navi da guerra trovantisi all'estero. — Come si affrancano queste lettere.

L'indirizzo deve essere chiaro, chiarissimo, acciò l'impiegato postale possa leggerlo senza difficoltà, o non abbia a prendere lucciole per lanterne e quindi mandare a Lajo di Oviedo, la lettera diretta a Cajo di Orvieto.

Ma, non basta che l'indirizzo sia chiaro. Esso deve contenere la qualità, il nome e l'indicazione precisa del recapito del destinatario; altrimenti si corre il rischio di vedersi tornare la lettera, con su tanto di « *Sconosciuto ai portalettere* » o « *Indirizzo insufficiente* ».

L'indirizzo si deve scrivere a metà della busta, o sopraccarta. Non lo cominciate mai troppo in alto; altrimenti non lascerete lo spazio a cui ha diritto l'ufficiale di posta per apporre i suoi bolli, senza imbrattare lo scritto e renderlo illeggibile.

La località di destinazione poi, deve essere scritta (§ 15, Regolamento postale) appiè delle sopraccarte e precisamente all'angolo inferiore di destra di chi legge; giammai in mezzo o superiormente.

Così è prescritto dal *Regolamento postale*; ma la moda la quale talvolta è frutto di logica, oggi consiglia di scrivere, e con ragione, l'indirizzo in modo contrario a quello prescritto dal Regolamento (Mod. 1).

Infatti, se voi impostate una lettera diretta allo

Illustrissimo Signore
Il Sig. Comm. Prof.re Avv.to Tal dei Tali
Presidente ecc., ecc.
Via Venti Settembre N. 14
a
ROMA

converrete meco che all' ufficio postale di partenza punto importano i titoli, il nome, il cognome e le cariche del destinatario, e tanto meno la via e il numero della casa nella quale egli abita. Converrete inoltre meco che all' ufficio speditore interessa e legge solamente la *destinazione*, a fine di potere sollecitamente avviare la lettera sulla *linea* necessaria. All'ufficio di arrivo il nome e il cognome ecc., non interessano più di quanto hanno interessato l'ufficio di partenza; all'ufficio di arrivo interessa il quartiere, la piazza o la via della città, per la distribuzione, e solo all'ultimo funzionario postale, al distributore occorre di conoscere il nome del destinatario.

Partendo da questo ragionamento che ha lo scopo di facilitare il lavoro febbrile degli uffici postali, la moda ha ragione da vendere, quando suggerisce di scrivere l'indirizzo così:

ROMA
Via dei Serpenti N. 150
Al signor Tal dei Tali ecc. ecc. (Mod. 2).

Nello scrivere sull'indirizzo le qualità, o i titoli professionali, o accademici, ci si attenga a quanto è detto nel paragrafo dedicato particolarmente a questo uso, e si ricordi sempre che, per talune persone serie, l'abuso di queste parole vane sulla sopraccarta di una lettera, assurge, e giustamente, quasi alla importanza di una grave insolenza; perchè gli si concede di credere che lo si ritiene ben corto di cervello, supponendolo lusingato da una filastrocca inutile di titoli. È l'uomo che deve onorare la funzione e non questa quello.

Per ultimo, si rammenti che, in conformità delle tariffe postali, è obbligo imprescindibile di affrancare le lettere e che è cagione di grandi guai la cattiva abitudine di preparare in antecedenza gl'indirizzi delle lettere che si hanno da scrivere. L'abitudine, ripeto, è pessima; perchè può indurre facilmente in errore colui che scrive, mandando a Tizio la lettera destinata a Cajo, o viceversa.

So di un professore, dalla mente elevatissima che,

Mod. 1.

fidanzatosi con una eccellente, colta, ma non bella signora, comunicava ad un amico lontano le sue prossime nozze: confessando ingenuamente di essere innamorato dello spirito, piuttostochè del fisico della futura consorte, che non era certo tra i più seducenti.

Nell'includere la lettera scambiava la busta, e all'indirizzo della fidanzata mandava la lettera destinata al-

Mod. 2.

Francobollo

PISA

Lungarno Regio, N. 724

All' Ill.mo Signor Cavaliere

Giuseppe B....

l'amico, e a questi l'altra affettuosa scritta alla futura sposa!...

È necessario dirvi, che il sognato connubio andò a monte?...

❦

È utile di ricordare qui, che le lettere indirizzate ai militari dell'esercito e dell'armata devono avere l'indicazione del grado dei destinatari e dei corpi ai quali essi appartengono, o degli istituti o stabilimenti ai quali sono addetti, o delle navi sulle quali sono imbarcati.

Quelle destinate agli equipaggi delle navi da guerra stanziate all'estero, od in viaggio, possono essere spe-

Mod. 3.

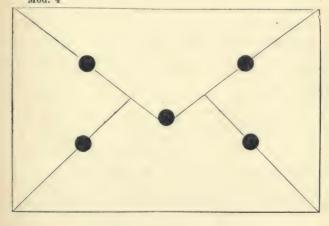
Fran-
cobollo
da
cent. 10

Al Signor Giovanni Zeta

soldato nella R. Marina, imbarcato sulla nave ETNA

per recapito: Ministero della Marina

ROMA

Mod. 4

dite senza l'indicazione di verun uffizio di destinazione. Esse sono concentrate al Ministero della Marina in Roma, il quale si prende la cura di farle pervenire al loro destino.

Tutte le lettere dirette ai sott'ufficiali, ai caporali e

Mod. 5.

VALORE DICHIARATO ASSICURATO
LIRE QUATTROCENTO

Francobollo

All' Illustrissimo Signor

Francesco G....

Via Garibaldi, N. 3025.

Milano

ai soldati, devono essere affrancate con bollo da cent. 10, anche se destinati ad equipaggi di navi nazionali da guerra di stazione all'estero, od in viaggio, purchè indirizzate pel recapito al Ministero della Marina in Roma (Mod. 3).

11. I titoli negli indirizzi.

Tra le buone consuetudini del vivere civile evvi pure annotato l'obbligo di attribuire talune parole di dignità, di grado e di nome che per nascita, o per conseguita

posizione sociale, spettano di buon diritto alle persone con le quali si conversa, o alle quali si scrive.

Queste parole di *deferenza* e di *rispetto*, che precedono generalmente il nome, si chiamano: *titoli.*

L'uso del *titolo* nelle scritture d'ogni sorta non è una invenzione recente; ma vecchia, antica anzi, quanto la vanità e l'orgoglio degli uomini.

Prova ce ne dà l'eccellente commentatore di Dante, Cristoforo Landino, il quale reputò opportuno di dedicare a questa parte ornamentale della lettera parecchie pagine del suo *Formulario di epistole,* un libro che, sullo scorcio del XV secolo, ebbe parecchie edizioni.

Il *titolo* è una superfluità nello scritto; un incensamento a base di lode; un fumo; un ornamento di dettaglio, del quale ogni persona di giusto criterio farebbe a meno, se non fosse imposto dalla etichetta, riassunto delle artificiose convenienze sociali, a tutto danno della naturalezza e della sincerità. Il *titolo,* dunque, è un obbligo per tutte le persone che non vogliono passare per male educate, e conseguentemente commetterebbe errore chi lo trascurasse nello scrivere le lettere.

Nell'uso del *titolo* si abbondi. Essere larghi in ciò che nulla costa e non lede i diritti di un terzo, è cortesia, non difetto. Però, si tenga presente che largheggiare non vuol dire esagerare; poichè l'esagerazione conduce al ridicolo; cosa di cui giustamente si potrebbe offendere chi ne fosse colpito.

Offendere? Sicuro! O che vi pare una bella e gradevole faccenda, quella di essere *preso in giro,* o trattato da zimbello da uno scimunito che s'inciampa per via? E taluni abusano nell'usare i *titoli,* quando scrivono altrui, appunto per dare la baia a quegli, cui la lettera è diretta. Ciò è da maleducati; e non c'è bisogno di provarlo. Ma se il *peccato* fu commesso senza cattiva intenzione di arrecare affronto a chi si scrive, allora dirò colla buona anima di Beppe Giusti: «A voi si-

gnor balordo, io vi do di *Signore* [1] così alla buona e voi tirate via a rimandarmi di *Chiarissimo* a tutto pasto, e a lettere di scatola. Scrivete *Chiarissimo* perchè ormai la penna v'ha preso a andare per quel verso, o lo fate per avvertirmi di mattonella che quel *Signore* non è tutto il vostro avere! Io sono così nuovo, così disadatto, così restìo a queste convenienze teatrali, che è un vero miracolo se voi, vecchi del mestiere, non mi scacciate dalla compagnia a suono d'urli e di fischi. Veramente a quello che si chiama Caratterista, è stato sempre permesso di non recitare la parte appuntino; e se sapessi chi è ora il Capo comico, reclamerei questo diritto, tanto contro di voi quanto contro la platea. Ma nell'assenza del Giudice e del Tribunale competente vediamo *pro bono pacis* di stringercela alla meglio tra voi e me.

« A dirvela sincero, non vi credeva uomo da stare su questi puntigli; ma se il diavolo delle accademie vi ha preso per i capelli in modo da volere il *Chiarissimo* o per *fas* o per *nefas*, io non mi periterò a dirvi la ragione per la quale questa penna bisbetica e infingarda, quando è lì lì per iscriverlo, è presa a un tratto da una specie di tiro secco. Già, in primo luogo, quel superlativo puzza un po' di stantìo; e poi veggio giocare a barattarselo e buttarselo colla palla certi miei padroni, che se ci fosse un palio di cervelli annebbiati, crediate che non rimarrebbero indietro. Dall'altro canto che credete d'avere ottenuto quando io v'abbia detto duemila volte *Chiarissimo?* Tanto può essere *Chiarissimo* un oggetto che risplende di per sè, tanto uno che sarebbe torbidissimo se un altro non lo illuminasse. Ora da testa a testa, ci corre per l'appunto quanto da una cosa che

---

[1] Lettera pubblicata il 31 dicembre 1844, sotto il titolo: « Il capitolo delle debolezze umane » sull'uso del *Chiarissimo* che oggi è stato scalzato e rimpiazzato dall'uso dell'*Illustrissimo; Pregiatissimo; Onorevolissimo*, e via dicendo.

fa lume a una che lo riceve. Il popolo felicissimo nei suoi paragoni, quando parla d'una cosa limpida o d'una verità manifesta, è solito dire: *chiaro come l'acqua, chiaro come l'ambra, chiaro come la luce del sole*. Ma il sole, sebbene sia popolarissimo, credo che nella sua dignità debba indispettirsi d'essere messo in fascio e quasi alla pari con l'acqua e con l'ambra, come il vero sapiente deve pigliarsela con tutti coloro che te l'annaffiano in branco coll'*asperges* del *Chiarissimo*.

« Ma quel vostro maledetto *Chiarissimo* sparso con la tromba a volàno su tutte le zucche che vegetano negli orti del sapere, parrebbe che per la via delle lettere si dovesse godere di una specie d'illuminazione a gaz, e a certuni pare invece d'essere al tempo delle lucciole, e non sanno dove battere il capo per accendere uno stoppino. Un'adunanza di *Chiarissimi* dovrebbe poter fare a meno dell'olio e delle candele; eppure avrete vedute che se non vi pensasse il custode, sarebbe un fare a mosca cieca o alle capate col muro o a pari o caffo in sepoltura. Chi sa a suo tempo quanto avrà toccato di *Chiarissimo* l'Abate Chiari, che buon pro gli faccia, e a farlo apposta tra il casato e l'aggiunto non è riuscito a farlo risplendere. Io sono così insospettito del *Chiarissimo* che non avendo mai avuto difficoltà di dire a uno *parlatemi chiaro*, non gli direi mai dei miei giorni *parlatemi chiarissimo* per paura d'intenderlo meno di prima. V'è di più: in molti casi il *Chiarissimo* rompe le ragioni dell'aritmetica e della logica, perchè se *buio via buio fa buio, chiarissimo via chiarissimo* dicono che possa far buio egualmente.

« Questo titolo è andato di balla con molti altri che in *illo tempore* erano da valutarsi e forse anco da cercarsi. Come si dà d'*Illustrissimo* e di *Colendissimo* a persone tutt'altro che *illustri* e *colende*, così abbiamo sciupato e sciuperemo il *Chiarissimo* (se Dio non ci dà lume) sopra un visibilio d'esseri bigi e nottambuli.

Fingete che tra i volatili e noi potesse passare un commercio epistolare: scrivereste *Al Chiarissimo Gufo, al Chiarissimo Pipistrello, alla Chiarissima Civetta?* Guardatevi d'intorno ben bene, e vedete se non potrebbe darsi che fossimo nel caso.

« Dall'altro canto so che certi fumi ci hanno a essere: so che il *Chiarissimo* è venuto a noia, e so che delle buffonate non mette *conto* parlarne sul serio. Dunque per contentar tutti proporrei di fare un'innovazione nelle sopraccarte, e pesando bene il merito di quello al quale si scrive, a uno darei di *Limpido*, a questo di *Trasparente*, a quell'altro di *Folgorante;* e poi di *Molto sfavillante*, di *Scintillantissimo,* e anco d'*Opaco* e di *Nebuloso* secondo il bisogno. Che ve ne pare? Non sarebbe una novità da fare un certo fracasso? Via, siatene cogli altri della confraternita nella prima seduta che tenete, tanto saranno chiacchiere a un modo.

« Concludiamo: o voi vi contentate del *Signore* che non è poco, o tra noi, quello di scriverci, è un affare terminato. Se poi volete di *Sfavillante* o di *Scintillantissimo,* eccomi qua, purchè il ridere che ne faranno quelli della posta, sia tutto a carico vostro ».

❦

Ed ora, che diremo di coloro che la buona ventura portò al possesso di un titolo cavalleresco o nobiliare? Dirigeremo loro le nostre lettere con tanto di *Cavaliere, Cavaliere ufficiale* e *Commendatore* con tutti gli annessi e connessi dello *Illustrissimo,* dello *Stimatissimo,* del *Colendissimo* e via discorrendo? Oh, no di certo! Quando però si debba scrivere a persone alle quali la nascita o la conseguita posizione sociale concedano la facoltà, la soddisfazione di portare pomposamente più titoli, sarebbe di pessimo gusto incominciare la lettera con una litania di parole onorifiche; e perciò si indicherà sol-

tanto la carica più elevata o il titolo di maggiore importanza. Ma non è lecito, quando si devono o si vogliono scrivere i titoli che spettano alla persona cui si scrive, di stroppiarli per inveterata abitudine o per ostentata indifferenza o per malevola pigrizia. Stroppiare, abbreviando, è comodo, ma non è corretto; non è offensivo, ma costituisce una mancanza di rispetto verso colui al quale si scrive. E, perciò, quando si voglia incensare taluno con titoli e parole onorifiche, s'abbia la pazienza di scriverle completamente: oppure, ci si attenga al meglio e si tralascino.

Scrivendo ad amici o a parenti va da sè che i titoli, con tutto il carico delle spagnolesche convenienze sociali, si lascia da parte; altrimenti, si rischia di passare per sciocchereIli o per burloni di cattiva lega anche agli occhi degli imbecilli, ch'è tutto dire.

Nello scrivere agli amici, o ai parenti, si farà uso dei titoli e si designeranno le cariche, di cui sono rivestiti, solamente nell'indirizzo della sopraccarta.

I titoli, infine, variano col variare delle persone, e delle cariche che queste ricoprono: del grado e del paese al quale appartengono, come potrà facilmente desumersi dal prospetto che segue.

❦

Qui è opportuno di ricordare che ai Capi di uno Stato e alle loro Consorti, ai Principi di sangue e a tutte le persone che ricoprono le altissime cariche, si parla, e perciò si scrive, sempre in terza persona. Tanto più questo richiamo alla memoria è giustificato, in quanto che sarà ben raro che un privato cittadino si trovi nella circostanza di scrivere sovente una lettera più o meno familiare a chi ricopre alte cariche in uno Stato.

12. Prospetto

DEI TITOLI DA USARSI NELLO SCRIVERE LE LETTERE.

Per gli imperatori.

Nel titolo o intestazione della lettera:

Maestà - Sire — oppure: *Imperiale Maestà.*

Nel corpo della lettera:

Vostra Maestà Imperiale.

Nella sottoscrizione della lettera:

Obbedientissimo — fedele suddito.

Nell' indirizzo:

A Sua Maestà Imperiale.

Però, dirigendo la lettera all' Imperatore d'Austria, si dirà: *Alla Sacra Maestà di...*

Per le imperatrici.

Alle imperatrici si attribuiscono presso a poco, gli stessi titoli d'onore che si usano nelle scritture dirette agli imperatori. Così, nella intestazione, si dirà: *Maestà Imperiale,* ecc.

❦

Per i re.

Nel titolo o intestazione della lettera:

Maestà — Sire — Maestà Reale.

Nel corpo della lettera:

Come per gli imperatori.

Nella sottoscrizione della lettera:

Come per gli imperatori.

Nell'indirizzo:

A Sua Maestà.

❦

Per le regine.

Vale la nota a pag. 42 « Per le imperatrici ».

❦

Per il presidente di una repubblica.

Nella intestazione della lettera:

Signor Presidente.

Nel corpo della lettera:

Signor Presidente.

Nella sottoscrizione della lettera:

Obbedientissimo — Fedele suddito.

Nell' indirizzo:

Al Signor Presidente della Repubblica.

❦

Per i principi del sangue imperiale o reale [1].

Nel titolo o intestazione della lettera:

Altezza Imperiale — Altezza Reale.

Nel corpo della lettera:

Altezza Imperiale — Vostra Altezza Imperiale — Altezza Reale — Vostra Altèzza Reale.

Nella sottoscrizione della lettera:

Umilissimo — Ossequiosissimo Servitore.

Alle principesse imperiali o reali spettano gli stessi titoli che ai principi.

Nell' indirizzo:

A Sua Altezza Imperiale, ecc. — *A Sua Altezza Reale*, ecc.

---

[1] Figli, fratelli, zii di un sovrano o anche di un « possessore » di uno Stato, che potrebbe essere un modesto principato, granducato, ducato; ma il capo de' quali gode dei diritti sovrani.

❦

Per i principi sovrani.

Nel titolo o intestazione della lettera:

Altezza Serenissima.

Nel corpo della lettera:

Altezza Serenissima — Vostra Altezza Serenissima.

Nella sottoscrizione:

Obbedientissimo Suddito.

Nell'indirizzo:

A Sua Altezza Serenissima.

❦

Per i principi non sovrani [1].

Nel titolo o intestazione della lettera: [1]

Granduca e duca: *Altezza;* — principe: *Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore — Eccellenza.*

---

(1) Granduchi, duchi, principi e loro consorti.

(2) In Austria, in Germania e in Inghilterra le donne posseggono titoli particolari e speciali pel loro sesso, o comuni ai due sessi. Per tale circostanza l'etichetta impone che quando una principessa *reale,* o una *altezza serenissima* sposa un uomo di qualità a lei inferiore, essa conserva il diritto che le si parli e le si scriva in rapporto alla posizione che aveva per nascita, o prima del matrimonio.

Nel corpo della lettera:

Granduca e duca: *Altezza — Vostra Altezza;* — principe: *Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore* — oppure: *Vostra Eccellenza.*

Nella sottoscrizione:

Granduca e duca: *Di Vostra Altezza;* — principe: *Di Vostra Eccellenza Umilissimo e Devotissimo servitore.*

Nell'indirizzo:

Granduca e duca: *A Sua Altezza;* — principe: *A Sua Eccellenza il Signor....*

❦

Per i ministri di Stato, ecc.

I Ministri di Stato, gli Ambasciatori, Governatori e Magistrati superiori, hanno diritto al titolo di *Eccellenza.*

❦

Il titolo di *Eccellenza* in Italia spetta ai grandi ufficiali dello Stato che sono: i Cavalieri dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata; Presidenti del Senato e del Parlamento Nazionale; Ministri Segretari di Stato; Sottosegretari di Stato; Ministri di Stato; Generali di Esercito; Ammiragli; il Presidente del Consiglio di Stato; Primi Presidenti della Corte di cassazione; Procuratori generali delle Corti di cassazione; il Presidente della Corte dei conti; il Ministro della Real Casa; il Prefetto del Real Palazzo; il Primo Aiutante di Campo

del Re; il Primo Segretario del Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano; il Presidente del Tribunale supremo di Guerra e Marina.

❦

Oltre a queste *Eccellenze*, sonvene altre: le consorti cioè dei cavalieri dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, dei Ministri di Stato, dei Generali d'Esercito e degli Ammiragli.

❦

Ai marchesi, conti, baroni, senatori, cavalieri, ecc., spetta il titolo di: *Illustrissimo Signore*, seguito da quello di nascita, di carica o acquistato per meriti particolari.

❦

I senatori e i deputati al Parlamento italiano si qualificano coll'*Onorevole Signore.*

❦

L'*Illustrissimo Signore* spetta alle persone di qualità; mentre lo *Stimatissimo, Ornatissimo* e *Pregiatissimo* son titoli più specialmente riservati ai dottori in legge, agli avvocati, notari, medici e a tutti coloro che professano un'arte liberale.

I professori in « Arti e Scienze » si distinguono col *Chiarissimo Signor Professore.* Tutto il resto dell'uman genere non ha diritto di pretendere altro che del *Signore.*

Alle donne maritate si attribuiscono generalmente le stesse parole di distinzione che spettano ai rispettivi mariti; alle nubili il titolo della famiglia cui appar-

tengono, se questa ne aveva, o ne ha; altrimenti si darà loro della *Signorina* anche se, come suol dirsi, hanno passata la seconda gioventù, o se, contrariamente al detto toscano:

> Finchè resta un dente in bocca
> Non si sa quel che ci tocca;

potranno esclamare:

> Ora so quanto mi aspetta!

Ecclesiastici.

Gli ecclesiastici, appartengano essi alla Chiesa cattolica o a quella protestante, sono designati con titoli loro particolari, sempre in rapporto colla carica che essi ricoprono o colla dignità di cui sono insigniti. Così, dovendo scrivere o dirigere una petizione al Sommo Pontefice, si scriverà sempre in terza persona e usando:

Nella intestazione:

Beatissimo Padre.

Nel corpo della lettera:

Vostra Beatitudine — *La Santità Vostra* — *Vostra Santità* — *Santissimo Padre.*

Nella sottoscrizione:

Della Santità Vostra Obbedientissimo Figlio.

Nell' indirizzo:

Alla Santità di Nostro Signore papa.... a Roma.

❦

Ai Cardinali principi.

Nell' intestazione della lettera:

Altezza Eminentissima.

Nel corpo della lettera:

Vostra Altezza Eminentissima.

Nella sottoscrizione:

Di Vostra Altezza Eminentissima devotissimo Servitore.

Nell' indirizzo:

A Sua Altezza Eminentissima il Signor Cardinale....

❦

Ai Cardinali in genere.

Nell' intestazione:

Eminenza o *Eminentissimo Principe.*

Nel corpo della lettera:

Vostra Eminenza.

Nella sottoscrizione:

Di Vostra Eminenza devotissimo ossequiosissimo servitore.

Nell' indirizzo:

A Sua Eminenza il Cardinale, ecc.

❦

Ai patriarchi, arcivescovi, vescovi, abati mitrati, ecc.

Nell'intestazione:

Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo.

Nel corpo della lettera:

Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo.

Nella sottoscrizione:

Di Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima, Devotissimo, Ossequiosissimo Servitore.

Nell'indirizzo:

All'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore.

❦

Agli arcipreti, ai canonici, ai decani, ai proposti e ai vicari.

Nel titolo:

Reverendissimo Signore.

Nel corpo della lettera:

Vossignoria Devotissima.

Nella sottoscrizione:

Devotissimo Servitore.

Nell'indirizzo:

Al Reverendissimo Signore.

❦

Ai sacerdoti secolari.

Nel titolo:

Molto Reverendo Signore.

Nel corpo della lettera:

V. S. Molto Reverenda.

Nella sottoscrizione:

Devotissimo Servo.

Nell' indirizzo:

Al Molto Reverendo Signore — il Signor....

❦

Ai sacerdoti regolari.

Nell' intestazione:

Molto Reverendo Signore.

Nel corpo della lettera:

Padre o *Vostra Paternità.*

Nella sottoscrizione:

Devotissimo Servitore.

Nell' indirizzo:

Al Molto Rev. Padre — oppure: *A Sua Reverenza.*

Alle monache, si scrive dando loro di *Reverenda Suora* o *Suora Reverendissima*, che si muta in *Molto Reverenda*, qualora si scrive ad una « Abbadessa » o ad altra che abbia ricoperto, o ricopra cariche simili nelle comunità religiose.

Ai pastori o preti protestanti in Inghilterra viene attribuito il titolo di *Reverendissimo* o *Reverendo* a seconda del grado loro; ma in Germania invece si usa l'attributo di *Veneratissimo* o *Venerabile.*

Scrivendo lettere, o petizioni, al Papa, ai Cardinali, ai Patriarchi, ad Arcivescovi, a Vescovi, ad Abati mitrati, o a Prelati in genere, si userà sempre della terza persona.

13. Affrancatura delle lettere.

Le lettere devono essere affrancate. — Tariffa postale. — Quando si accludono francobolli nelle lettere. — Ove si applica il francobollo sulla lettera.

Il ricevere lettere, specialmente di persone che ci sono care o simpatiche, è di conforto qualche volta; quasi sempre di piacere.

Però, questo intimo soddisfacimento dell'animo viene a essere menomato, allorquando chi scrive una lettera, trascura di affrancare convenientemente la sua corrispondenza per effetto di una distrazione deplorevolissima, o di una dimenticanza imperdonabile; peggio ancora, se per esosa avarizia.

Non si ha il diritto di pretendere che altri paghi di tasca una tassa doppia, per procurarsi la discutibile soddisfazione di leggere i nostri caratteri.

Perciò, chi non vuole passare per un villan rifatto, per un male educato e peggio, abbia cura estrema di apporre sulla busta il francobollo prescritto dalle tariffe postali in ragione del peso e della destinazione di ciascuna lettera [1].

			Nell'interno del Regno (*)		Con l' Estero
			da distribuirsi nel distretto postale	da distribuirsi fuori del distretto postale	
Lettere	in partenza affrancate	per ogni porto di 15 grammi	Cent. 5	Cent. 15	Cent. 25
Lettere	in arrivo non affrancate	per ogni porto di 15 grammi	Cent. 10	Cent. 30	Cent. 50

(*) E per la Colonia Eritrea; San Marino e per gli uffici italiani all'Estero e per l'Egitto.

❦

Se per avventura ragioni di convenienza consigliassero di accludere, nella lettera che si manda, un francobollo per la risposta: si rifletta bene e ci si consigli con la delicatezza e il buon senso sulla opportunità di ciò fare.

L'invio inopportuno di un francobollo può, in taluni casi, arrecare una involontaria offesa a chi lo riceve.

Se dopo matura riflessione si decidesse di accludere nella missiva il prezzo della risposta, si attacchi il francobollo per un angolo, all'angolo della lettera; e mai, dico mai, si unisca alla lettera la busta col proprio indirizzo e *relativo francobollo*. Ciò non è delicato; per-

[1] Riassunto della tariffa postale per l'affrancatura delle lettere.

chè lascia supporre il dubbio in chi lo invia, che ad altro scopo possa essere adibito il francobollo rimesso.

Nell'appiccicare il francobollo sulla lettera, si tenga a mente che deve essere apposto sull'angolo superiore di destra e non di sinistra, e tanto meno in basso, o a tergo [1]. Tutti dobbiamo concorrere a rendere più sollecito e meno gravoso il lavoro degli impiegati postali, applicando il francobollo al posto prescritto; e così, mentre compiremo un'opera buona, daremo l'esempio del rispetto alla legge.

14. Risposta.

Obbligo di rispondere. — Come si risponde.

La risposta è l'ultima, e una delle più importanti tra le convenienze epistolari. Quando si riceve una lettera, nella quale non sono stati dimenticati i riguardi e le giuste esigenze del vivere civile, è obbligo di elementare educazione di rispondere, anche quando la risposta può riescire incresciosa.

Nè a questo obbligo imprescindibile ci si sottrae con la pretesa che nessuna legge costringe alla risposta. La legge c'è ed esiste; e la dettarono la cortesia e la gentilezza, due virtù che ancor oggi s'impongono al rimescolìo di quella moltitudine di *nuovi arrivati*, per la quale « l'onestade ad ogni atto dismaga ». E se codesta

[1] § 11 del Regolamento postale italiano: «.... I francobolli debbono essere applicati dai mittenti nella parte anteriore delle corrispondenze.... sulle lettere preferibilmente nell'angolo superiore a destra di chi legge.... ».

legge della educazione non manda in galera, cionondimeno bolla col marchio della villania coloro che la offendono, anche se i colpevoli vestono alla moda, e si atteggiano a superuomini (pur essendo sciocche e vane nullità), dal viso scialbo rasato, sul quale si scorgono le stigmate dell'accapponatura morale e intellettuale, che ne governa lo spirito da giullari.

Dunque la risposta si deve, e seguirà senza ritardo la lettera che la provoca. Quando poi per una circostanza qualsiasi si risponde con ritardo, è d'obbligo offrire le giustificazioni e le scuse.

❦

Molti dànno appena un'occhiata alle lettere che ricevono e, dimenticando che la risposta deve essere analoga, nella materia e nella forma, alla lettera che la determina, replicano alla carlona, a casaccio, trascurando magari lo scopo e il soggetto principale della missiva.

Intanto l'amico, o il corrispondente, è costretto a scrivere di bel nuovo: a prendersi un altro fastidio; forse a vedere pregiudicati importanti interessi per la scimunitaggine di chi risponde alla grossa.

Ora, per non correre il rischio di offrire ad altri occasione di giudicarci sfavorevolmente, ogni qualvolta si deve rispondere ad una lettera, si tenga questa dinanzi agli occhi e, accusandone ricevimento, si risponda con chiarezza, e con precisione a tutto, punto per punto, adeguatamente. Non si sarà messo insieme un capolavoro di letteratura epistolare; ma si sarà risposto da persona di senno ed educata a chi aveva avuto la cortesia d'interrogarci.

15. Abbreviature più comuni nelle lettere.

Benchè le abbreviature nuocciono alla chiarezza dello scritto, pure l'abitudine concede che a questa massima fondamentale d'ogni scrittura si possa fare uno strappo; e perciò qui faccio seguire l'elenco delle abbreviature più comuni, che l'uso e l'abuso comportano:

C.^{te} *C.*^{sa}	Conte; Contessa.
d.^{to}	detto.
D.^{r}	Dottore.
ecc.	et caetera.
Es., *es.*	esempio.
F.^{o}	Folio.
Fr.	Franco.
id.	idem.
in-4^{o}, *in-8*^{o}	In quarto, in ottavo.
LL. AA.	Loro Altezze.
L. S.	Locus sigilli.
Mad.	Madama.
M.^{o}	Maestro.
Mons.	Monsignore.
M. R. P.	Molto Reverendo Padre.
NB.	Nota bene.
N.^{o}, *n.*^{o}	Numero.
O. S. E. O.	Nord, Sud, Est, Ovest.
p. c.	per congratulazione.
p. c. v.	per condoglianze vivissime.
P. M.	Proprie mani.
p. p. c.	per prendere congedo.
PS.	Poscritto.
S. A.	Sua Altezza.
S. E.	Sua Eccellenza
S. Em.	Sua Eminenza.

Sig.	Signor.
S. M.	Sua Maestà.
S.^{n} o *S.*	Santo.
S. P. M.	Sue proprie mani.
S. R. M.	Sue riverite mani.
SS.	Santissimo.
S. S.	Sua Santità.
V.^{va}	Vedova.
p. %	per cento.

16. Abbreviature per le monete.

Lt. $^{it.}$*L.*	Lire italiane.	
Ls. . . .	Lire sterline (25 lire).	Monete inglesi.
Sh. . . .	Scellino (1,25).	
d. . . .	penny, al plur. *pence*) (10 cent.).	
Fio. . . .	Fiorino (2,25).	Monete austro-ungariche.
Cor. . . .	Corona (1/2 fio.).	
Sf. . . .	Dollaro (5 lire).	Monete americane.
Ct. . . .	Cent. (0,05).	
Mk. . . .	Marco (1,25).	Monete della Germania.
Pf. . . .	Pfennig (0,0125).	

DEI VARI GENERI DI LETTERA

Affetto *(Lettere di).* Si vegga a: **Familiari** *(Lettere).*

Amicizia *(Lettere di).*

L'amicizia. — Delle lettere di amicizia. — Esempi: Per dare notizie della propria salute ad un amico. — Per chiedere notizie sulla salute di un amico. — Per chiedere notizie a un amico. — Per chiedere e dare notizie di sè ad una amica. — Per salutare e dare notizia di sè ad un amico. — Per confidarsi con un amico di ingiuste persecuzioni.

L'amicizia è quel sentimento nobilissimo che infonde nell'uomo la forza e le virtù necessarie per sollevarsi al disopra dell'esoso egoismo. Essa è l'accordo supremo di poche anime che vivono una per l'altra; perchè l'una nell'altra trova la massima disposizione a capirsi, a giovarsi, a nobilmente interpretarsi.

Seguendo i nobili impulsi dell'amicizia, le lettere dirette agli amici non possono non annoverarsi tra i componimenti epistolari più agevoli ad essere scritti bene, se spontaneo e sincero è il sentimento di affetto che ci lega alla persona a cui si scrive.

Le lettere di amicizia rientrano nella categoria delle familiari; e, come queste, si devono scrivere senza pretese, alla buona, e cioè: senza infarcirle di vocaboli ricercati, o di frasi strane, o di concetti peregrini. Un po' d'ordine logico nel progressivo sviluppo del discorso scritto, un linguaggio semplice, proprio e corretto. Non ci vuole altro.

La saviezza e la ponderazione rafforzano l'amicizia e impediscono che coll'andar del tempo, le vicissitudini della vita possano cambiar in nemico accerrimo e pericoloso il più affettuoso degli amici. A quanti una eccessiva franchezza di linguaggio e una troppa sincerità di sentimenti non furono cagione, dopo tanti anni, di guai gravissimi, di disgusto, di dispiaceri profondi e... di rovine?

❦

Esempi di lettere di amicizia.

(Per dare notizie della propria salute ad un amico).

(*Ugo Foscolo al sig. G. Allen, medico*) [1].

Londra . . . . .

Un cavallo non mio, e che non montavo neppur per mio piacere, mi ha vinto la mano; e dopo avermi messo in pericolo di schiacciare altri sulla pubblica via, mi ha sforzato a saltar di sella.

Ho saltato con poca destrezza, e la mia gamba destra ne ha pagato la pena; mi son dato una storta; e il cavallo ci ha aggiunto un calcio — e sempre alla gamba destra non ancora guarita dal reumatismo. — Il chirurgo mi ha tenuto per ventun giorno in una immobilità infernale: *aeternumque sedebat infelix Theseus.*

Ora son diventato l'*eroe Filottète*, e il giorno vado zoppo, e la notte alzo gridi acuti come i suoi, giacchè il reumatismo non ha ceduto il suo posto, e prevedo che avrò a soffrirne per tutto l'inverno; e finito che

(1) Ugo Foscolo (1778-1827), n. a Zante, da famiglia veneziana. Celeberrimo poeta e letterato, indefesso lavoratore per il risorgimento d'Italia. Morì a Turnham Green presso Londra e le sue ceneri furono trasportate, nel 1871, in S. Croce a Firenze.

avrò di essere Teseo e Filottète, comparirò in propria figura dell'amico mio l'*eroe Don Chisciotte,* sendo già

Magro, sparuto, e pria che morto, spento.

❦

(Giacomo Leopardi (1) *chiede notizie sulla salute di un amico).*

(All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna).

Recanati, 4 luglio 1824.

Caro amico. Risposi un mese fa alla vostra amabilissima del 19 maggio prossimo passato, avendo ritardata la risposta perchè mi dicevate che avreste passata una quindicina di giorni fuori di costì. Da allora in poi non vedendo alcun cenno vostro, mi sono ricordato di quello che pur mi dicevate nella stessa lettera, che la vostra salute non andava bene. Questo sospetto che la salute sia causa del vostro silenzio mi tiene in gran dispiacere, e però vi prego a volermi in qualche modo informare del vostro stato per levarmi di dubbio. Basteranno due righe sole; ma non mi lasciate in questa incertezza che mi dà molta pena. Non so se abbiate ricevuto la mia ultima. Accettando l'offerta che mi facevate di mandarmi di mano in mano i foglietti della nota stampa per la posta, io vi pregava di non indirizzarli al mio nome, ma al *signor Alberto Popoli, Recanati;* e così vi prego in ogni caso. Io v'amo e desidero caldamente le vostre nuove. Se avete veduto il caro Giordani, datemene qualche notizia, quando non vi sia grave. Amatemi e non mancate di farmi sapere qualche cosa di voi. Addio, addio.

---

(1) Il Conte G. Leopardi (1798-1837) di Recanati, sommo poeta lirico patriottico e insigne filologo. Morì a Napoli, ove fu sepolto.

❦

(Silvio Pellico [1] *chiede notizie ad un amico).*

17 ottobre 1815.

Caro Ugo (Foscolo).

È gran tempo che non ho lettere di te. Trechi mi disse ultimamente che la tua salute è ristabilita. Hai tu pace in codeste montagne? Dimentichi tu, conversando colle Grazie, le nostre sciagure?

Ti mando una lettera che mio fratello mi ha spedito da Genova. Scrivimi e amami. Io t'amo di cuore, di vero cuore.

PS. Passato, il 20, io porterò le solite quietanze a Barinetti.

❦

(Per chiedere notizie e darne di sè ad un amico).

(Silvio Pellico alla contessa Ottavia Masino di Mombello).

25 settembre 1843.

Illustrissima ed ottima signora Contessa.

Nell'atto che la prego di rimettere l'unita lettera alla sua degna amica madamigella Sassernò, o di spedirgliela se già fosse partita, mi permetta, signora Contessa gentilissima, ch'io le domandi notizia della sua salute, e

---

[1] Silvio Pellico (1788-1854) di Saluzzo, patriotta, scrittore e poeta, dal 1810 a Milano, dove con altri fondò *Il Conciliatore*; arrestato (1820) come carbonaro, condannato a morte e poi graziato a 15 anni di carcere duro da scontarsi nella Rocca di Spielberg (presso Brünn). Nel 1830 rimesso in libertà.

di quella del signor Conte. So ch'egli è stato poco bene, ma spero non saranno incomodi gravi, e chiedo al Cielo per ambidue una sanità buona e costante. M'immagino che si trovino pur anche nella grande occupazione di mutar casa, e vorrei che già fossero interamente liberi di tal disturbo. Non vedo l'ora di saperli stabiliti nel nuovo alloggio e di recarmi ivi a riverirli, ed a gioire della loro contentezza per una così bella posizione. Sono tanto poche le gioie di questo mondo! Quella d'essere alloggiati bene è una dolcezza durevole che si gusta assai e che dee conferire alla sanità. Ho fiducia che il signor Conte e la signora Contessa proveranno un salutare effetto dall'aver casa in luogo così ridente. Parmi che tanto più questo vantaggio debba essere sentito da una pittrice, da un'anima tutta poetica ed amante del bello. Intanto fino a quando stanno in campagna? ed a qual villa danno ora la preferenza? Io mi trovo alla Vigna Barolo, ma ad onta dell'aere che tutti riconoscono eccellente, sono in povero stato di salute. Respiro malamente, non dormo. Ci vuol pazienza.

Ritorneremo a Torino verso i Santi, o forse prima, secondo il tempo che farà.

Mi sarebbe stato un piacere carissimo, se avessi potuto andare a rendere i miei omaggi a Grugliasco o a Chieri. La mia brama non è stata eseguibile, e ciò m'ha altresì privato del bene di rivedere la nostra esimia poetessa di Nizza [1], la quale probabilmente sarà stata con loro parecchi giorni. Questa signora così buona m'ha onorato d'una lettera che mi confonde. Ho pietà di me stesso quando vedo che certe anime egregie mi giudicano con sommo favore, mentre io valgo tanto poco. Nondimeno amo, lo confesso, la loro estrema indulgenza, e quindi la prego, signora Contessa, di conservarmi tutta la sua. Grazie a questa benignità, confido che di me si ricorderanno talvolta nelle loro preghiere.

---

[1] La signora Agata Sassernò accennata poc'anzi.

Piacciale offerire all'ottimo signor Conte i miei affettuosi complimenti.

Ho l'onore di essere con quei rispettosi ed amichevoli sentimenti ch'ella mi conosce, di lei, ecc.

❦

(Giulio Carcano per salutare e dare notizia di sè ad un amico).

Galbiate (Brianza), 2 settembre 1868.

Carissimo amico.

Penso che ora sarai di ritorno; e non voglio tardare a mandarti un saluto e le nostre nuove prima di venire a stringerti la mano fra una decina di giorni.

Io sono qui, in una bella ed amena solitudine, tra la cuna del Parini [1], l'Eupili antica, e quella del Manzoni [2] che, come sai, è oriundo della Valsassina, sopra Lecco. Anzi, a pochi passi da questo villaggio, c'è ancora un casale ov'egli fu allevato bambino, e dove abita ancora un vecchio della sua età e suo fratello di latte. Questo vecchio si ricorda ancora di quel fanciullo! Hai letto il volume de' versi di Zanella? [3]. E che ne pare a te, giudice così sicuro di poesia vera?

Addio mio buon amico: vogli sempre bene al tuo... [4].

---

[1] Abate Giuseppe P. (1729-1799) di Bosisio, celebre poeta lirico.

[2] Don Alessandro M. (1785-1873) di Milano, fu uno dei grandi letterati di tutti i tempi, romanziere, poeta lirico e tragico, storico, filosofo e moralista. Dal 1859 pensionato (12 mila lire all'anno) dallo Stato; dal 1860 senatore. Morì a Milano.

[3] Giacomo Z. abate (1820-1888), di Chiampo (Arzignano), fu insigne letterato e poeta, dal 1866 prof. di letteratura italiana nell'Università di Padova. M. a Cavazzale (Vicenza).

[4] Giulio Carcano (1812-1884) di Milano, poeta, letterato.

❦

(Giuseppe Giusti si confida con un amico (Giuseppe Vaselli) di ingiuste persecuzioni).

Mio caro Beppe.

Se io, per corrisponderti pienamente ti mostrassi nudo il mio cuore, ci vedresti errori mille volte scontati e pianti amaramente, e piaghe immedicabili. Quando credo d'avere espiato i primi per mezzo d'opere migliori, me gli trovo a un tratto ributtati in faccia da chi meno dovrebbe farlo, e se a volte mi pare che le ferite profonde abbiano fatto pace per sempre, sento ben presto e al minimo tocco, che tornano a gemere e sanguinare. A te lo dico, e so di non dirlo inutilmente: sono in un momento nel quale avrei bisogno di piangere nelle tue braccia, e non avendo qua persona della quale mi fidi, tra tanti ai quali potrei ricorrere per sollievo e a Firenze e altrove, scelgo te che in pochi giorni mi sei diventato amico di tanti anni. Mi tiene qua il matrimonio di mia sorella, che non sarà più a settembre, ma nel giugno prossimo; altrimenti, credilo, sarei corso a Prato in seno della tua famiglia, come in quello di mia madre. Beppe mio, risorgerò e forse presto, ma ora sono in terra, inabile a rialzarmi, come un fanciullo; e mi ci ha spinto la mano di tale che io feci padrona della vita mia, e alla quale sperava oramai di dare interamente questi ultimi anni della gioventù [1].

---

[1] Giuseppe Giusti (1809-1850) di Monsummano, fu celebre poeta satirico; 1848 Deputato nell'Assemblea toscana, se ne ritrasse furente contro la montante anarchia; M. a Firenze.

Francesco e Giuseppina Allegri

pregano i Sig. ....

di venire a passare la sera del 25 Marzo 1899

in casa loro.

Vi sarà recita.

❦

Amore *(Lettere d').*

L'amore. — Quando e come l'uomo scrive lettere d'amore. — Dichiarazione d'amore di un cinquecentista. — Dichiarazione d'amore di un seicentista. — Dichiarazione d'amore di un settecentista. — Dichiarazione d'amore di un cicisbeo. — Il garbo de' nostri vecchi nell'offrire doni alle loro belle. — La lettera d'amore moderna. — La risposta alle lettere d'amore. — La ripulsa.

L'amore è un sentimento per cui altri si affeziona a ciò ch'egli stima degno d'essere amato, e cui desidera di possedere. L'amore ha, dunque, per base la stima profonda che si nutre per l'oggetto amato e, per corollario, il possesso. Queste due quantità, derivanti da un affetto sincero, vero, onesto, devono emergere dalle lettere amorose. Nè qui intendo affatto di acconciarmi a cortese segretario galante di ragazzi vanesi o di sciocchi vagheggini; vo' dire semplicemente: come e quando una lettera dettata dall'amore debba essere scritta con giusto e rispettoso ossequio.

Nè vale affermare che l'amore è un sentimento naturale, per venir meno ai doveri dall'onestà e dall'educazione imposti a chicchessia. Anche quando ha messo le ali e si libra nell'aria all'incontro dell'oggetto amato, chi lo afferra, l'amore, ha l'obbligo di essere *cacciatore* cavalleresco; chi lo riceve, deve accoglierlo con tutti i riguardi dovuti al più sacro, al più nobile, al più benefico degli ospiti, che tutto anima e tutto vivifica.

L'amore è la primavera dell'età; e, come il fiore che sboccia, è ricco di profumi; l'amore, infine, è un mare di speranze fremente di desio. Nessuna forza umana lo soggioga; la cortesia, il rispetto, la stima lo ingagliardiscono; l'educazione e l'onestà solamente lo guidano sicuro al gran porto del matrimonio. Quivi si cangia in soffio vivificatore di felicità per una nuova famiglia, se era sincero, se non era pazzia o inconsiderata passione.

❦

Chi ama circondarsi di vittime, è un disonesto; più disonesto di coloro che, appostati, assalgono e uccidono per rubare.

Nessun galantuomo, in pieno possesso di tutte le facoltà intellettuali, scrive ad una donna una lettera di amore con intenzioni sleali, con progetti meno che onesti. L'uomo, che si decide a scrivere all'altro.... sesso: *ti amo!*, deve prima ponderare se il vero significato della parola *amore* può essere da lui onestamente raggiunto. Si sa; a questo mondo il verbo «amare» non può essere coniugato da una persona sola; talvolta pur essendo in due, è indispensabile il concorso di terzi, cioè: dei genitori, affinchè la coniugazione riesca *regolare*.

Perciò l'uomo, nello scrivere una prima lettera di amore (la donna di senno non la scrive), faccia un esame di coscienza; misuri le sue forze; scandagli bene il proprio cuore e poi, si assicuri che i suoi sentimenti e la sua posizione sociale gli permettono di mirare alla meta agognata. Comunque e sempre sia guardingo, come lo erano i nostri vecchi, che pur godendosi un vivere gaio, non dimenticavano che la lettera destinata a qualsiasi donna doveva rispecchiare la cortesia garbata dell'uomo da bene e un profondo rispetto.

❦

Lo stile epistolare delle lettere d'amore è generalmente enfatico; poetico all'eccesso, pieno zeppo di sentimentalismo, quale si addice a chi scorge la vita attraverso il prisma roseo della gioventù, perchè babbo e mamma pensano.... al resto.

Il *voi*, meglio che il *lei* si attaglia a questi voli immaginosi di una mente infiammata da una straordinaria

evaporazione di un sentimento che, il più delle volte, è finzione. Raramente si adopera il *tu*. Questo viene da sè: dopo che una corrispondenza *regolare* si stabilisce fra le parti.... contraenti.

Le persone posate, quelle che amano sul serio, perchè han bisogno della famiglia, dànno generalmente del *lei;* esse sono moderatamente espansive e trattano l'affetto e il sentimento con gli stessi ragionamenti, coi quali han calcolato le rendite, prima di scrivere la lettera.

❦

Esempi di lettere d'amore.

(Dichiarazione d'amore di un cinquecentista).

« Ancor che io tenga per fermo, carissima e amatissima mia Signora, che voi da molto chiarissimi segni siete oggimai fatta accorta delle amorose fiamme, nelle quali da buon tempo in qua di continuo mi consumo per voi, non di meno mi è parso dovervene ancora far fede con questa mia lettera; acciocchè con un testimonio tale possiate a pieno esser sicura della singolare affezione mia verso di voi, del ferventissimo amore, che io vi porto.

« Ardo adunque, tutto ardo del vostro amore, e ardo di maniera, che se voi con gli occhi della fronte poteste alle volte così ben vedere questo mio incendio, non dubiterei già che mossa a compassione delle mie angoscie, non vi moveste ancora ad amar me; se non tanto, poco meno di quello, che amo io voi, facendomi in questa guisa felicissimo sopra i più felici amanti che vivano oggi nel mondo.

. . . .

« E se a voi, degnandovi di tanto gran favore, piacerà farne l'esperienza, troverete senza fallo che potete così bene disporre di me, e di tutte le cose mie più care, come potete delle proprie vostre. Faccio fine col baciarvi cento mila volte quelle vostre bellissime mani, e quei vostri beati e felici occhi, da quai sono passate nel mio cuore più di mille, e mille e mille altre saette amorose ».

❦

(Dichiarazione d'amore di un seicentista).

« Se agli occhi fulgidi delle bellissime tra le belle quale voi siete, o Signora, il buon Dio e la natura avessero concesso di leggere nel cuore degli innamorati, mi perdonereste l'ardire che mi prendo di scrivervi che *vi adoro* e, commossa a pietà per gli affanni del mio cuore, non sdegnereste di donarmi col vostro amore quel balsamo, che solo può guarire le dolorose ansie dell'animo mio.

« Siate, mia bellissima Signora, benigna quanto bella, e porgetemi quel conforto che tanto agogno; ditemi che mi amate ».

❦

(Dichiarazione d'amore di un settecentista).

« Amore, che suol fare tutti i suoi servi taciti e timidi, mi ha fatto tardare fino a oggi a palesarvi quanto il mio cuore vi sia affezionato. E per più avrei taciuto, se la fiamma amorosa che chiude il mio cuore, divampando, non mi avesse costretto a farmi ardito. E voi, già fatta accorta del mio ardore, non sdegnerete che io, aprendovi i secreti dell'animo mio, vi scongiuri di avere pietà di me e di perdonarmi tanto ardire.

« A voi, luce degli occhi miei, dono la mia vita, e voi a me donate il vostro cuore. Ditemi che il mio amore non vi offende e che vi è grato il bacio ardente che oso deporre sulla vostra mano gentile ».

❦

(Dichiarazione d'amore di un cicisbeo).

« La bella e leggiadra immagine vostra, che così profondamente Amore impresse nel mio cuore il primo giorno che il mio destino mi condusse a vedervi, non mi abbandona più.

« Voi avete la virtù di trarre sì fattamente l'animo mio, ogni mio pensiero: che di voi e per voi vivo in dolorose ansie d'amore.

« Siate indulgente verso di me, se oso esprimervi quanto il mio cuore sente per voi; fate che la vostra generosità non resti al di sotto della vostra bellezza, dicendomi che mi perdonate, perchè il mio amore non vi offende, nè evvi del tutto indifferente. Ditemi, graziosa Signora mia, che mi ricambiate d'amore ».

❦

Nè i nostri vecchi erano solamente galanti nel dichiarare il loro amore; ma possedevano l'arte squisita di porgere all'oggetto amato l'omaggio di un fiore, di una inezia, di un nonnulla. Leggete, con quanto cortese dire un seicentista offriva un fiore alla sua innamorata:

« Questo fiore, che ora vi mando, dolce padrona mia, è tutto bello e tutto vago; nè men bello, nè men vago in vero vi si converrebbe, essendo voi un fior di bellezza tra tutte le donne di questa Città. Accettatelo, adunque, come per un ritratto della divina bontà vo-

stra; e quante volte vi occorrerà di mirarlo, tante vi ricordate d'esser voi tale in comparazione delle altre giovani, quale è questo fiore, ch'è il più bello che io mi vedessi mai, a paragon degli altri fiori.

. . . .

« Quando vi piacesse, caro mio bene, che io venissi questa sera a starmene una sola ora con esso voi per segnalato favore? Ove veramente vogliate che mi resti, perchè non posso, nè debbo volere cosa che non sia di vostra compita soddisfazione, io non intendo di venire altramente. Aspetto quattro parole di vostra mano in risposta; e col farvi riverenza, mi vi raccomando con tutto l'affetto del cuore. Amatemi, e non fate di meno ».

Ben mi riguardo dal raccomandare simile fraseggiamento ai giovani innamorati: ma non posso negare all'autore un certo non so che di garbato, di squisitamente gentile e insieme di rispettoso verso la donna amata.

❦

Il Cardinale Bembo [1], che nelle pratiche e negli scritti amorosi fu maestro insuperabile, con artificiosa grazia e galanteria squisita trova modo di offrire in dono alcune paia di guanti ad una gentildonna sua amica:

« Bello e caro e dolce oggetto de' miei pensieri. Mando a quelle mani, che tengono oggimai l'una e l'altra chiave del cuore mio, il rimanente d'alquante paia di guanti, che io ebbi di Spagna più mesi sono, e di averli non sapevo, se essi non mi si fossero sco-

[1] Pietro Bembo (1470-1547) di Venezia, insigne umanista ed eccellente stilista, elegantissimo, segretario di Leone X; dal 1529 storiografo di Venezia e Bibliot. di S. Marco; dal 1539 cardinale e vescovo di Gubbio e di Bergamo. M. a Roma.

perti ora, non so come: credo io per venire a voi, vaghi di far quel viaggio, che sempre vorrei far io. Voleva pregarli, che essi a tutti gli altri tenessero coperto quel bello avorio, a cui coprire io gli mando, eccetto solo che a me: ma io mi ricordo che essi non hanno sentimento. E forse sono in questo più felici; che se sono senza sentimento, sono ancora senza desio. Avrete con essi il vostro solingo augello, la qual canzone mi s'è incominciato a piacere, poi che la veggio piacere a voi. State sana ».

Sì, sì; va bene per gli antichi, pe' nostri vecchi; ma oggi?

È semplicissimo. Oggi quando un uomo onesto, serio, equilibrato, vuole incatenare il suo cuore ad una donna, innanzi tutto esamina se essa possiede un'anima eletta, capace di intendere il bello dell'amore e della famiglia. Se la scopre capace di nobili entusiasmi per tutto quanto è virtuoso; se la vede operare tutto il bene che ella può, e odiare, combattere, rifuggire da tutte le azioni moralmente basse; se tutte le sue parole, se tutto quanto essa compie, spirano elegante naturalezza, elevazione e bontà di sentimenti, forte volontà ne' suoi doveri, pietà per gli afflitti; allora egli, l'uomo moderno, scrive francamente e sinceramente esprime il sentimento che nutre nel cuore; la speranza che gli conforta la mente; la *conclusione* a cui l'anima aspira; conclusione pratica, ma che non possiamo senza insolenza battezzarla: *fine* o *principio di secolo*.

E perciò non scriverà ad una donna che gli ha inspirato amore: « Vederti e amarti fu un punto solo »; ma le dirà che l'ama e che... desidera torla in moglie. Le chiederà se l'affetto è gradito e contraccambiato, e s'ella pone difficoltà a che l'innamorato ne parli al babbo!...

Così scrive e non altrimenti, un galantuomo che non ha pel capo frasche, o, come direbbero a Firenze, che non ha l'abitudine di... *scaldar seggiole*.

❦

(La lettera d'amore moderna).

Milano, il 1° di maggio 1897.

Gentilissima Signorina.

La sua modestia, il suo carattere affabile, le virtù sue, da molto tempo hanno fatto nascere nell'animo mio una profonda stima per Lei e nel mio cuore un amore sincero ed onesto, che non mi perito a confessare.

Nell'atto che compio, Signorina, non voglia riscontrare una mancanza verso quel rispetto che tutti, ed io più di qualsiasi altro, le devono.

Mi sono concesso la libertà di scriverle, al solo scopo di conoscere se il mio attaccamento sincero le riesce gradito, e se il mio amore profondo può sperare di vedersi ricambiato dal suo.

Se la risposta, che io mi onoro di sollecitare dalla sua bontà e dalla sua cortesia, sarà quale desidero, mi riempirà di contentezza e mi autorizzerà a rivolgermi senza indugio all'ottimo suo Padre, perchè i miei sogni di felicità vengano al più presto realizzati.

Ma, se per mia grande sventura ciò non fosse, Ella, Signorina, mi perdoni se ho osato sperare; se mi sono illuso e se ho fatto un sogno d'oro.

Con profondo rispetto, mi onoro di professarmele, devotissimo.

❦

La signorina, che riceve una lettera di questa natura, non può non sentirsene lusingata, se, chi l'ha scritta è uomo per bene e della medesima condizione sociale sua; giacchè, si suppone, che, per quanto gaglioffo, un uomo di senno non scrive mai lettere di simile fatta, se non v'è stato incoraggiato, *un pochino almeno*, dalla persona a cui la lettera è diretta.

La signorina, però, qualunque sia il sentimento che nutre per lo scrivente, farà bene a non rispondere; ma consegnata la lettera ai genitori, lascerà a questi la briga di accogliere o meno le proteste d'affetto e di matrimonio dell'innamorato.

Ma, se per una circostanza fuori dell'ordinario, una giovinetta, una donna, si trovasse costretta a rispondere ad una lettera d'amore, sarà bene che tenga presente quello che dell'amore degli uomini pensava una anonima gentildonna bolognese di un paio di secoli fa, della quale mi compiaccio di qui riportare una:

(Lettera di ripulsa).

« Solete voi altri giovani negli amori vostri mostrare atrocissime pene: ed io che nel valutare i tormenti dei vostri cuori, mi sono fatta dottissima, non intendo per nulla prestar orecchio alle vostre sdolcinate proteste amorose, nè darvi speranza di voler io per voi provare le medesime atroci pene.

« E benchè moltissimo stimi i meriti vostri, pure non li reputo sufficientemente degni a che io, per arrecare ristoro al duolo che al vostro cuore porge amore, m'abbia per essi a tormentare con cure amorose per voi.

« Pregovi dunque a non sollecitarmi altrimenti con le vostre lettere, le quali considero dettate piuttosto da una giovanile e momentanea passione, che da un affetto profondo e sincero, che solo in me troverà dignitosa corrispondenza ».

❦

Annunzio *(Lettere di).*

Lettere di annunzio. — Di avviso. — Di conto. — D'incarico. — D'informazione. — Di negozio. — Di ragguaglio. — Esempi.

Sotto questa denominazione generica si comprendono le lettere:

di avvviso;
di conto;
d'incarico;
d'informazione;
di negozio;
di ragguaglio:

perchè è difficile, che una lettera di *conto,* per es., non abbia molti caratteri delle lettere di *ragguaglio* o di *informazione,* ecc. Le lettere di *annunzio,* infatti, possono essere di più maniere, a seconda del soggetto di cui esse trattano. In questo genere di lettere si deve narrare brevemente, ma *chiaramente,* la cosa di cui si vuole avvertire, o render conto, o incaricare, o informare, o ragguagliare, ecc., senza derogare dalle convenienze del cerimoniale epistolare.

❦

Esempi di lettere di annunzio.

(Lettera di avviso e di conto).

(Annibal Caro a Monsignor de' Gaddi) [1].

Iersera ci fu da rasciugare, questa sera da ungere, per un calcio che per mia buona ventura ho tocco dal Bono, appunto in mezzo dello stinco. Iddio mi ha fatto grazia, che non m'ha colto in pieno, e che lo stivale è d'una grossa vacchetta: contuttociò sebbene non m'ha

---

[1] Annibale Caro (1507-1566) di Civitanova Marche, segretario del fiorentino Luigi Gaddi (d'Agnolo di Zanobi di Taddeo de' Gaddi) ricco banchiere di Roma, fratello di Niccolò de' Gaddi (cardinale amico dei fuorusciti fiorentini (1527)) e di Giovanni de' Gaddi (da Clemente VII fatto chierico di Camera, raccoglitore di libri e di oggetti di antichità e d'arte, protettore dei letterati). Più tardi il Caro addivenne segretario dei Farnese, in grazia ai quali fu creato commendatore nell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme. Fu celebre letterato, poeta, satirico (pseudon. Ser *Agresto* da Ficaruolo), commediografo, prosatore, collezionista di antichità e di medaglie. Ebbe fiera contesa col Castelvetro per la critica da questo fatta alla sua canzone "Venite all'ombra de' gran gigli d'oro". M. a Roma.

rotto l'osso, m'ha per modo infranta la carne, e intronata tutta la gamba, che non mi ci posso su reggere. Spero nondimeno che i rimedi che si son fatti, m'alleggeriranno questa notte il dolor che ci sento. E, se domattina sarà tale, che stringendo i denti si possa tollerare, non si mancherà d'andare avanti. Questa scrivo da Piperno, e fin qui i cavalli si son condotti assai comodamente. Solo il Bono questa mattina in su'l moversi, si dolse un poco: è dipoi venuto via gagliardamente: e questa sera non si duol punto. Credo che con questo calcio abbia voluto dare la sua doglia a me; nondimeno egli a cautela arà (*avrà*) i suoi bagnuoli, e le sue stretture. Il Torquato ci riesce alquanto fiacchetto. Il Moresco si divora le campagne coi rigni, e stracca il famiglio che'l mena, coi salti e con le braverie. Gli altri si portano benissimo: e secondo che si procederà, se ne darà notizia a V. S. alla quale riverente bacio le mani.

Di Piperno, il primo di Maggio.
M. D. XXXVIII.

❦

(Lettera di ragguaglio).

(*All'Ill. signor mio, il signor Honorato Claretti* [1], *a Torino, Alessandro Tassoni*).

Ill. signor mio oss.

Hebbi tre giorni sono una lettera di V. S. per mezzo del sig. Gio. Paulo Caissotto con la nuova della morte

---

(1) Il conte Onorato Claretti segretario prima, ambasciatore poi del serenissimo Duca di Savoja, aveva concepito il disegno di pubblicare un epistolario. A tale oggetto si era rivolto ai segretarî più noti (letterati valenti) dei principi di allora. Tra questi al Tassoni, con l'aiuto del quale il conte Claretti potè mettere assieme oltre mille esempi di lettere, tra le quali evvene circa cento di pugno del Tassoni e scritte dal poeta in nome proprio o in quello dei cardinali Cesi, Lanfranchi e Maurizio di Savoja.

del sig. Conte della Bastia, che già era divulgata per lettere di Genova. De' motivi del Monferrato Roma ne spera buon esito, e crede che finalmente voi altri Piemontesi tornerete a ballare a Mantova, non sapendo immaginarsi, che altro ripiego migliore possa trovare il Re, per soddisfare alle parti, e confondere chi mostra di non voler dipender da lui.

In Garfagnana sono gran genti in armi, ma pochi soldati. E quindi è che non si sentono prove da Capitani, ma scorrerie da banditi, si disertan le vigne, si tagliano gli alberi, s'abbruciano le capanne e i pagliai, ma le terre restano salve. Il sig. Duca di Savoia si studia di rimettere in piedi la milizia Romana, e quei poveretti s'affaticano per rinovar le guerre di Bartolomeo da Bergamo, che combatteva con le balestre. Ogn'uno fa quel che sa. Certo a i nostri non manca cuore, ma non v'è come disse Menone, quel buon scaltrimento che ci vorrebbe. Bacio a V. S. le mani [1].

Di Roma, l'ultimo d'Agosto 1613.

serv. aff. di V. S. Ill.

(Per annunziare al padre il prossimo arrivo proprio).

(Leopardi a suo padre, a Recanati).

Bologna, 1º novembre 1826.

Carissimo signor padre. Le scrissi già il 26 del mese scorso, in risposta all'amorosissima sua del 16. Questa

---

Le altre sono autografe di Mr. Querenghi, dell'abate Castiglione, dell'Ubaldini (cardinale), del Paradisi e di altri letterati e segretari del tempo. La raccolta fatta dal Claretti, sebbene già approvata dall'inquisitore di Torino, non fu più stampata, ed il volume degli originali capitò per mero caso nelle mani dello scrivente, mentre codesti preziosi autografi si incamminavano verso il.... macero! Questa e le altre lettere del Tassoni sono tratte dalla raccolta in parola.

[1] Alessandro Tassoni (1565-1635) di Modena, segretario del cardinale Ascanio Colonna e poi del card. Maurizio di Savoia, infine pensionato dal Duca di Modena, fu celebre poeta e critico letterario.

è per dirle che io, a Dio piacendo, parto per Recanati dopo dimani, 3 dell'entrante.

Per diminuirmi la noia e l'incomodo del viaggio, mando il baule da sè, e verrò fermandomi per là strada; il che mi servirà anche per fare o rinnovare delle conoscenze. Perciò ella non si dia alcuna pena se non mi vede arrivar subito.

Siccome però l'impazienza di riveder lei e la mia cara famiglia cresce in me a proporzione che si avvicina il momento di ottener questo bene, così credo che le mie fermate saranno molto brevi. Ella preghi il Signore che mi conceda un buon viaggio, e mi saluti caramente tutti. Le bacio la mano, e chiedendole la benedizione mi ripeto suo affezionatissimo figlio.

❦

(Ad un amico e parente che promette di passare insieme qualche tempo).

(Carcano al cognato Ettore Novelli a Brescia).

Milano, 18 luglio 1851.

Carissimo.

Bisogna bene ch'io ti ringrazi della buona memoria che hai di me e della mia Giulia, posto che ogni volta che tu scrivi a Papà o alle sorelle, tu ripensi con tanto affetto a noi. M'ha proprio fatto un piacerone il sentire che decisamente verrete a passar l'autunno in famiglia, e però abbiam detto, fra Giulia e me, che combineremo di passare il settembre a Cravenna, per riserbarci intero l'ottobre per voi; così faremo a Bellagio (spero) una brigata, anzi una colonia di buona gente allegra, per quanto si può esserlo colle malinconie che ci stanno attorno.

Ho gran desiderio di rivedere la buona Francesca, alla quale mando un saluto di cuore; mi consola il sentire che andiate fra voi così d'accordo, perchè fin adesso, per quanto dicano filosofi e matti d'ogni mattìa, non si trovò miglior maniera di portar meno male il fardello della vita che di portarlo in due che si vogliono bene. Non so se sappiate già che quella poca idea che m'ebbi di allogarmi in un Museo a Venezia è già svanita del tutto, perchè non mi si vuole; tra le altre cose, per avere la *Forza morale* chi ci comanda ha dichiarato: che dove fossi stato nominato io, il Governo sarebbe stato costretto a ritirare da quel Museo tutte le armi offensive!! Tenete soltanto per voi due questo particolare.

Cedo l'altra pagina a Giulia. Baciami Francesca, state bene, ed amatemi.

❦

(Per annunciare ad un amico la sua nomina a professore).

(G. Carcano ad Ettore Novelli a Roma).

Milano, 28 settembre 1859.

Caro Novelli.

T'avrei risposto prima d'ogni, ma aspettai per farti sapere di certo quello che oggi a te dico tra i primi amici miei. — Fui nominato segretario e professore di Estetica della nostra Accademia di Belle Arti; essa ora deve essere riformata in modo da cancellare le orme della passata servitù, e da essere degna de' nuovi destini del paese. Quest'oggi il Re [1] viene a Milano per visitare l'Esposizione di Brera, e toccherà a me d'accompagnarlo per quelle sale. T'assicuro che è la prima

[1] Vittorio Emanuele II.

volta che avrò un poco di compiacenza d'essermi trovato con un re: di questo stampo non so se ce ne sia stati altri mai! Certo, una delle più gloriose pagine della storia nostra sarà quella ove i nostri figli leggeranno scritto il suo nome. Si aspettano in giornata i Deputati delle Romagne, che recano al Re il voto d'unione, e saranno solennemente ricevuti domani in Monza. Comunque riescano le cose, quel che l'Italia fece vedere al mondo è miracolo: e tanta concordia di speranza e di volere non dev'essere, non può essere invano. Addio. Ti mando, oggi stesso, per la posta due miei opuscoli: un *Canto* sulla morte di Carlo Alberto, e un Discorso che recitai in Brera il mese passato per l'inaugurazione del Napoleone di Canova [1]. Ti perverranno sani e salvi? Lo spero. Mandami tue buone novelle, quali io li aspetto e desidero. Giulia e Maria ti salutano.

❦

(Per render conto al padre di alcune faccende domestiche).

(Giuseppe Giusti a Domenico Giusti) [2].

Firenze . . . . 1843.

Caro Babbo.

Il zio sta sempre al solito, ma, come le dissi la volta passata, si consuma un giorno più dell'altro.

Io non credo punto che abbia disposto in favor mio, anzi ho ragione di creder che abbia pensato di lasciare qualcosa alla donna, e che del resto abbia lasciato andare le cose pel suo verso. Se avesse fatto così sarebbe

---

(1) Si riferisce alla statua in bronzo, che è nel cortile del Palazzo Brera, eseguita dal Canova e rappresentante Napoleone I, nudo, tenente in mano una vittoria.

(2) Padre di Giuseppe Giusti.

meglio per tutti i conti. In ogni caso le sue cose le ha fatte sei o sette anni sono, di sua piena e spontanea volontà. A me ha già regalato un astuccio, e mi destinava altre cose, ma il male gli ha impedito di manifestare la sua volontà. Di questo non m'importa, perchè non sono stato mai d'intorno a nessuno per strappare, e perchè ho 34 anni. Se non ho imparato a far dimeno del superfluo ora, non so quando imparerei; e poi la ricchezza sulla quale io conto, e che nessuno mi può nè scemare, nè accrescere, è quella della mia coscienza, e anco di quel poco d'ingegno che m'è toccato. In tutte le vicende avrò sempre un sicuro rifugio in me stesso, e questo è il sommo dei beni; nè ho imparato a dirlo dai libri, ma l'ho sentito e lo sento nell'animo fermo e immutabile. Quando questo pover uomo avrà chiusi gli occhi, io penserò a prendere uno stato, perchè l'esempio suo m'ha fatto sentire tutto il peso di quella maledizione della Scrittura: *Guai al solo!* Non ho nulla in vista per ora, e non farei un passo senza seria considerazione, ma in ogni modo voglio farmi una famiglia, e saprò farmela.

✤

(Altra lettera di conto).

(Pellico a Ugo Foscolo) [1].

6 aprile 1816.

Amico.

Due righe solo per informarti che l'altro ieri ho riscosse lire 1462 italiane per la vendita de' tuoi libri,

---

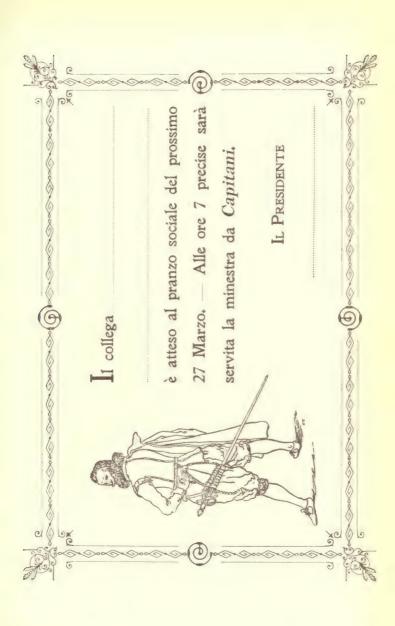
[1] Ugo Foscolo (1778-1827) di Zante, nel 1797 segretario a Venezia della Municipalità provvisoria, 1797-98 demagogo a Milano, poi ufficiale nella Legione Cisalpina, dal 1808 professore di eloquenza nell'Università

Il collega ....

....

è atteso al pranzo sociale del prossimo 27 Marzo. — Alle ore 7 precise sarà servita la minestra da *Capitani.*

IL PRESIDENTE

....

le quali ho subito portate al signor Porta, aggiungendovi i tre zecchini avuti da Trechi pel tuo tavolino, il tutto montante a lire 1497.67 italiane.

Un negoziante s'incarica di portare la cassa contenente le tue carte, sino a Lugano, donde la spedirà a Zurigo.

Ho posto per maggior sicurezza il tuo indirizzo, al recapito signori Orell-Füssli e Compagni, a ogni pacchetto; il loro numero ascende a tredici, colla cassettina di noce che fa quattordici. In uno di essi vi è l'Odissea commentata da Alfieri (1); una tabacchiera, un collare d'argento col nome di Quirina Magiotti (2), e una copia del tuo Esperimento di traduzione d'Omero stampato, ma non quello postillato da te, che io non l'ho, nè l'ho trovato da Trechi. Questi è partito per Parigi e Londra. Ti vedrà e ti abbraccerà per me, che piango di non poterti seguire. Addio.

Sono ammalato di una infiammazione di petto, dalla quale, spero, mi guariranno la dieta e il riposo.

❦

(Lettera di ragguaglio).

(Pellico al professore M. Ighina).

Torino, 18 luglio 1847.

Chiarissimo signor professore ed amico.

La giovane Luigia Donnotti è veramente al di là dell'età richiesta; ma stante il bene che V. S. ne dice

---

di Pavia. Poi a Como, a Firenze, a Milano (1813) ove tentò invano di salvare il ministro Prina; dal 1815 profugo in Svizzera, poi a Londra 1816. Uomo ambizioso e superbo, fu uno dei maggiori poeti d'Italia. Morì idropico a Turnham Green, assistito dalla figlia naturale Floriana.

(1) Vittorio Alfieri (1749-1803) di Asti, fu insigne letterato e sommo poeta tragico, imitatore degli antichi tragici greci. Gli fu grande amica la contessa di Albany.

(2) Quirina Magiotti, la *donna gentile* che dal 1814 al 1816 confortò il soggiorno lagrimevole di Foscolo, profugo in Svizzera.

e la vocazione che sembra avere per diventar poi religiosa, la signora Marchesa di Barolo non avrebbe difficoltà d'ammetterla per ora fra le educande del Monastero di Sant'Anna. La pensione da pagarsi è di lire quindici al mese; e la giovane quando sappia scrivere, potrà, persistendo la vocazione, passare al noviziato. Debbo per altro soggiungere che conviene che la detta giovane sia veduta qui dalla Madre Generale, prima che se ne possa assicurare l'ammissione; ma da quanto V. S. mi scrive della virtù di essa e del suo aspetto, son persuaso che piacerà e sarà accettata.

. . . .

(Lettera di ragguaglio di Massimo d'Azeglio [1] *alla moglie).*

Torino, 26 gennaio 1839.

La visita è fatta, ed eccotene la descrizione. Ieri, alle quattro dovevo andare da quell'amico. Alle tre mi son vestito, e poi mi son messo al camino, a pensar bene a quanto dovevo dire. È venuta la carrozza, e prima dell'ora fissata ero al palazzo. Ho traversato saloni e sale, in mezzo a tutta la marmaglia gallonata, procurando di non aver l'aria, e l'aspetto nè imbrogliato, nè umile, nè superbo, e mi son fermato in una sala, ove erano tre o quattro.... non so chi, che mi squadravano; e io mi scaldavo, e guardavo le pitture della volta. Credevo d'aspettare un pezzo, e che fosse lontano *lui*. Invece s'è aperta una porta: — *Passez* — e me gli son trovato faccia a faccia. Riverenze.

---

[1] Massimo Taparelli, marchese d'Azeglio (1708-1866) di Torino, soldato (1848) ferito a Vicenza, scrittore politico, romanziere, autobiografo, pittore, uomo di Stato, governatore in Romagna e poi a Milano; dal 1860 a vita privata a Cannero sul lago Maggiore. M. a Torino. In prima moglie aveva sposato la figlia di Alessandro Manzoni.

— Mille grazie, d'avermi permesso di presentarmi vestito del mio.

— « Vous savez que nous sommes vieux amis! » —

Altra riverenza, e m'ha fatto sedere nel vano d'una finestra. M'ha domandato delle cose mie, se mi ricordavo delle nostre passeggiate a cavallo, che andassi a trovarlo in villa, che la vedrei abbellita, ecc. Poi, m'ha domandato di Firenze, di Parma, Modena, Roma, Napoli e Milano; e che cosa pensavano di noi i protetti di Danker. Gli ho risposto che pensavano che « nous faisions la cour à le même maîtresse; » e m'è parso che l'idea risvegliata da queste parole non gli dispiacesse. Si è seguitato a parlar un pezzo dei suddetti e del loro modo di condursi; gli ho detto che avevano il dono di saper procurare un « doux sommeil »; a questo proposito gli ho detto che avevo ricevuto una tua lettera, che mi raccontava un aneddoto curioso, e gli ho narrato quello dell'abate Giani; poi tante altre bellissime cose, che sarebbero troppo lunghe per iscritto, e ti dirò a voce; dopo mezz'ora, m'ha mandato in pace, con una stretta di mano, e dicendomi: « Quand vous reviendrez a Turin, venez me voir, je vous verrai toujours avec plaisir ». E io, riverenze, e ho trovato l'uscio, e me ne sono tornato a casa.

Ora spero presto maneggiare quei pochi soldi, e partire. La supplica che avevo fatto non gliel'ho più data, perchè m'hanno detto che, nel modo che aveva preso fuoco il ministro, sarebbe parso non fidarsi di lui. E nemmeno, non essendo entrato il padrone, su quel discorso, non ci son voluto entrar io: perchè ho supposto che gli avrebbe seccato si dovesse dire che, per ottener ragione, fosse necessario andar fino a lui. A buon conto, sapevo che lo sapeva; che se n'era occupato, che veniva al mio scopo, e ciò basta. Già gli affari non vanno mai proprio come si crede. E ho anche la consolazione d'aver fatto bene ad altri, perchè mi hanno detto che

quell'affare ha fatto senso grande, e ha dato una scossa a tutta l'amministrazione.

Costanza è stata di nuovo poco bene, ma cosa leggiera. Ora prima di finir la lettera, vo alla posta, se mai ci fosse da rispondere.

Alla posta non c'è nulla: sono stato all'azienda e ho trovato qualche difficoltà per l'immediato pagamento, son corso agl'Interni, poi di nuovo dal ministro, che m'ha detto che fra tre giorni, sarò pagato. Voglio, perdio, vedere chi ha le corna più dure. Addio.

❦

(Lettera di informazione).

(G. Carcano a Ruggero Bonghi [1] *a Belgirate).*

Milano, 18 maggio 1858.

Caro Ruggero.

Conosco il tuo cuore; so che una delle cose per le quali vorresti ringraziare Domeneddio è d'averti data l'amicizia del Manzoni. Ti scrivo dunque subito le sue notizie, sebbene tu possa forse già averle avute d'altra parte. Da sabato sera egli è ammalato, e in questi due giorni passati gli avevano fatto già quattro salassi; stamane il quinto. È un mal di punta, ma i medici dicono (magra consolazione) che la malattia è regolare, e che i sintomi cominciano a decrescere. All'età sua però, tante cacciate di sangue mi fanno paura, e non posso

---

[1] Ruggero Bonghi di Napoli (1828-1895) eruditissimo uomo. Fu filologo, storico, giornalista, critico, scrittore politico e letterato; patriotta, visse in Piemonte e fu amico del Rosmini e del Manzoni; prof. di filosofia nella Univ. di Pavia, nel 1864 passò a Torino pel greco e nel 1865 pel latino a Firenze e dal 1870 per la storia antica a Roma. Fu ministro della P. I.; in Agnani fondò l'Istituto Reg. Margherita per le orfane di maestri elementari. Consigliere di Stato dal 1862, m. a Torre del Greco.

a meno d'essere preoccupato dal pensiero della sua preziosa salute. Se nulla c'è di nuovo e di grave, non ti scriverò altro se non da qui a due o tre giorni, chè allora spero poterti dare positivo annunzio di miglioramento. Tu però mandami qualche riga che mi dica qualche cosa di voi.

Ancora addio.

❦

(*A. Tassoni all'Ill. signor mio oss., signor Onorato Claretti a Turino*).

Signor mio.

Tre dì sono il cugino [1] di V. S. mi mandò due sue lettere vecchie, e l'una, e l'altra in materia della raccolta ch'Ella disegna di pubblicare. Io parlerò al Teggia [2], e tenterò ogni via per cavargliene dalle mani qualch'una; ma egli è vecchio stitico, messo fuora del mondo, e credo sarà un menar l'orso a Modana. Me n'è stata promessa una dozzina del Card. Lanfranco, le quali manderò a V. S. che se ne faccia onore. Mons. Boccarino morì, e le scritture sue andarono cred'io in mano de' Gesuiti; sarà un altr'orso da pigliar per la coda.

Del mio, non posso fin hora promettere a V. S. cosa alcuna perchè non ne ho; ma come sieno raccolte le altre, perchè ella non faccia il parto macchiato, vedrò di cavargliene il piccore; V. S. farà conto, che l'altre sian frutte in zucchero, e le mie nespole in aceto, e che habbiano da servire per certe anime pregne di stravaganti appetiti, Qui di nuovo non habbiam cosa alcuna

---

(1) Gian Paolo Caissotti.

(2) Segretario del Marchese del Vasto.

fuor ch'un infinito moltiplico del male che vi lasciò; e'l contrario del bene. E con questo li bacio le mani, pregandola a ricordarmi servitore devotissimo al sig. Cavalier Marino (1).

Di Roma li 21 di ottobre 1613.

(*Di A. Tassoni all'Ill. signor mio oss., il signor Onorato Claretti, a Turino*).

Ill.mo Signor mio oss.mo.

V. S. nella sua delli 12 del passato mostra tuttavia di non essere ancor ben sicura, se le liti di costà saranno finite, o nò. Io sento pronosticare, che una parte di voi tornerà a Mantova a sfondar le loggie, e un'altra passerà in Ispagna a ballar la ciacona (2). Noi qui celebriamo oggidì la solennità degli uomini del presente secolo, tra quali s'è voluto segnalare il Cardinale Plata, che è morto da dovero. — La raccolta di lettere, che V. S. disegna di fare è degna del suo giudicio, e'l s. Cavalier Marino l'esorta ad impresa nobile, perchè

(1) Giambattista Marini (1569-1625) di Napoli, fu celebre poeta. Da lui derivò il marinismo (forma di poetare stucchevole, prolissa, e sensualmente sentimentale, ma impressionante per la pompa e la sonorità dello stile. Nel 1608 a Torino fu dal Duca C. Em. I, nominato cav. dei SS. Maurizio e Lazzaro (il Cavalier Marino) e più tardi per talune supposte allusioni satiriche nel poema *La cuccagna,* imprigionato. Liberato pochi mesi dopo, per intercessione dell'ambasciatore inglese, andossene in Francia; nel 1624 tornò a Napoli, ove morì, dopo una vita avventurosa, agitata tra carceri e corti, trionfi e rischi di morte violenta. La maggior parte delle *brutture* (più o meno rimate) che vanno sotto il suo nome, gli vennero attribuite da iniqui speculatori, dei quali sono abominevoli opere.

(2) Ciacona o ciaccono, composizione musicale creata sopra un *basso ostinato*, vale a dire: uniforme e ripetuto per tutta la durata del pezzo. Ha variazioni; il suo movimento è *grave* e più lenta della *passacaglia.* L'origine della ciacona è italiana e se ne attribuisce l'invenzione a un cieco e perciò fu detta anche «ciecona».

siamo su'l mutar della stagione, ed è bene raccorre quest'ultima vendemmia, prima ch'el tempo l'infracidisca. Ma se V. S. vuole che ella sia de' primi suggetti, come vi posso haver io parte, sprezzato, e derelitto nella Corte di Roma, dove i servidori, e gli Aiutanti miei si sono avanzati? Potrebbe il sig. Cavalier Marino se venisse egli a questa mostra farmi ambizioso e voglioso. Ma finalmente che potrei dare, che non ho nulla in serbo, se non pochi e imperfettissimi abbozzamenti d'insipidissime cose? V. S. attenda a raccogliere da i Ricchi, e poi mi avvisi i suggetti, che forse mi sforzerò ancor io di violentar la mia povertà. Intanto le bacio le mani.

Di Roma li 2 di novembre 1613.

❦

(*Di A. Tassoni all'Ill. signor mio oss., il signor Onorato Claretti, Turino*).

Signor mio.

Io ho ricevuto un'altra lettera di V. S. in materia della raccolta che disegna di pubblicare, e mi dispero che fra le mie lettere non ne ritrovo un pajo che si possano stampare; perciocchè quelle di Complimento io non le stimo degne di luce; e quelle di Confidenza scritte a diversi amici e Signori sono tutte con qualche canchero incurabile, di cose aromatiche, che nè a V. S., nè a me sarebbe sicuro di pubblicare.

Il Teggia mi dà canzoni, havendomi promesso di vedere se nelle sue trova cosa a proposito, e mai non conchiude; quelle poche ch'io ho del Cardinale Lanfranco le manderò a V. S. per la prima occasione di persona a posta. Gli scritti di Mons. Buccherini andarono in mano alli Gesuiti con li quali, io non ho più

commercio che con li Chinesi. Bacio a V. S. le mani e la prego a tenermi in grazia col sig. Cavalier Marini a cui vivo parzialissimo servitore.

Di Roma il primo di febbraio 1614.

❦

(Da informazioni intorno a una ragazza da marito).

(G. Leopardi a suo padre, a Recanati).

Ravenna, 9 agosto 1826.

Carissimo signor Padre. Sono qui da alcuni giorni in casa di un amico che mi ha voluto seco per forza, a vedere le antichità di Ravenna. Torno a Bologna a momenti. Qui si vive quietissimi e con ogni sicurezza, quanto ai privati. Ho veduto il cardinale, ho veduto il canonico ferito in sua vece, il quale è fuor di pericolo, e sarà presto in piedi. Qui ho ricevuto la lettera di Paolina, 29 luglio, colle loro nuove, che io desiderava da tanto tempo. Ho fatto ricerca dei partiti che si trovano in questi paesi, e veggo che le gran doti sono uscite di moda affatto. Il maggior partito di questi contorni è Pasolini di Ravenna, Contessa, famiglia ricchissima, nobilissima, principale: diecimila scudi di dote pronti in contanti; cinquecento scudi di proprietà della ragazza, lasciatile dall'arcivescovo Codronchi suo prozio; corredo a parte; giovane bella e di talento e buona. Il padre non si cura di gran trattamento per la ragazza; solamente esigerebbe uno stato esatto ed autentico della casa, e una disposizione che assicurasse lo sposo dal lato dei fratelli. L'affare si concluderebbe prontamente; se ella credesse opportuno di prenderlo in considerazione, non avrebbe che a mandarmi lo stato della famiglia in forma autentica, e qui si tratterebbe l'affare per mezzi che io le farò conoscere al suo primo cenno,

e si userebbe ogni segretezza. Così prego lei di usarla circa le informazioni che io le ho date per non nuocere alla ragazza, in caso di rifiuto.

Vedo bene che la dòte è piccola, ma non se ne trovano delle maggiori in Romagna; il soggiorno in Recanati è in discredito; e l'essere in pronti contanti mi pare una qualità calcolabile, e che possa comprendere in parte la mediocrità della somma. Tornato a Bologna, cercherò più diligentemente in ordine ai partiti di là, quantunque con poca speranza di trovar doti maggiori senza pretensioni eccessive, e senza ripugnanza decisa al soggiorno di Recanati. Da Bologna le scriverò più lungamente e con quiete. I miei teneri saluti alla mamma e ai fratelli. Le bacio la mano con tutto il cuore e le chiedo la benedizione.

Il suo affezionatissimo figlio.

❦

(Lettera informativa ad un amico).

(*Zendrini a Paolo Heyse*) [1].

Padova, 30 gennaio 1875.

Carissimo!

Ti mando, come t'ho promesso, le bozze di stampa della terza parte d'un mio lavoro che pubblico nella Nuova Antologia. Heine e gli heniani (che pullulano da tutte le parti) non sono che un pretesto, come vedrai, per metter fuori delle idee che credo giuste e sane intorno alla falsa rettorica che ci falsifica fino il pianto

---

[1] Paolo H. di Berlino (n. 1830) figlio del filologo Karl W. Ludwig di Oldenburg, celebre poeta, autore drammatico e novellista, eccellente traduttore dall'italiano, dal 1874 stabil. a Monaco (Baviera), grande amico degli italiani, i quali molto lo festeggiarono nell'80º anniversario di sua feconda esistenza.

di marzo il lavoro sarà uscito in copia separata e te lo manderò. Forse t'interesserà quel che dico della forma scolastica, la quale rimane ancor quella che era prima che sorgessero Manzoni e il tuo Giusti. Per gli scribi negli occhi. Leggi e poi me le rimanda: verso la fine e i farisei il messia arriva sempre invano — e quando agli apostoli, gli vanno dietro, lo commentano, ma poi sul più bello, s'addormentano e parlano e operano ancora a modo loro.

Ho letto con molto piacere il tuo proemio [1] ove c'è molte idee giuste e profonde. Certe espressioni un po' troppo astratte che a voi altri sono famigliari, come l'« Ithos und Pathos der Charakters », un Italiano sarebbe imbrogliato a tradurle, e un Francese, leggendole, penserebbe forse al verso che Molière pone, credo, in bocca al suo Trissotin in un gustosissimo palleggiar di lodi « fra esso e un altro letterato »:

On trouve chez vous l'*ithos* et le *pathos*.

Quel che dici della lingua e l'alta idea che dài del tuo poeta farà strabiliare in Italia molti parrucconi che trattano ancora il Giusti come un capo-ameno qualunque mentre, e tu lo dici benissimo, non c'è che Dante, che per serietà e profondità e altezza gli si possa paragonare.

La speranza, che mi dài, di vestire di quella tua leggiadra vesta greca qualche mia consorella, mi riempie di orgoglio, e di gioia, non perchè io ne speri fama o altro, ma perchè, accarezzati da te e presi « in tua gentil tutela », que' miei poveri orfanelli mi riusciranno più cari.

Alle vostre geniali mascherate io non ho qui, nella mia cupa e tetra Padova, nulla da contrapporre — ma mi faccio, in ispirito, vostro compagno e prego le tue

---

[1] Proemio alla traduzione del Giusti di P. Heyse.

Grazie e le nove Muse che ti sieno sempre più liberali de' loro sorrisi, anche di quelli che per avventura negassero al tuo Zendrini.

Ricambio alle tue signore i miei saluti. Dimmi in succinto il tuo parere su questa mia prosa o prosaccia.

❦

(*A. Tassoni, al sig. marchese N. in nome proprio*).

Egli sarebbe mai tempo che io fossi chiarito del mio poco merito, e della mia mala fortuna; ma come disse Seneca: « Adea adversus experimenta pertinaces sumus, ut.... et naufragi maria repetamus ».

Il mio desiderio di vivere a Roma è grande, ma non è forse minore l'angustia delle cose mie: però scusi di grazia V. S. I. le mie passioni e creda, ch'io non m'interno in esse di sorte, che m'affligga l'uscirne: Il pensiero del sig. Conte N... fu motivo di Mons.r suo fratello, ed io non seppi far altro, per non urtare in iscoglio, che rimettermi al prudente consiglio di V. S. I. Se adunque a lei pare, che non si tratti più oltre, stando le difficultà ch'ella vede, comandi e sarà fatto. A Monsig.r N... non vengono comunicati i maneggi di costà, e i ministri di S. A. (Duca di Savoia), che sono qui, trattano poco con esso lui; sì che non veggo come neanco egli possa fare la prima mossa senza evidente segno di qualche interesse, o di mendicato ufficio. Se il sig. Don N... ci fosse, ricorreremmo a lui; ma S. V. I. che l'ha vicino, potrà se le pare conferirle il tutto, e supplicarlo in mio nome del suo favore, quando N... non l'habbia di già preoccupato, come mi dubito. Bacio a V. S. I. le mani, e di nuovo la prego a scusar le mie debolezze, e a conservarmi in sua grazia.

❦

(Lettera di ragguaglio).

(D'Azeglio alla moglie).

Genova, 18 gennaio 1838.

Ti mantengo la parola che t'ho data questa mattina, e starò un po' con te, che stanotte ne ho tutto il tempo. Comincerò col darti le nuove della mamma quest'oggi. Sai, mentre eravamo al camino, in camera, con Casanova, e c'era Bertarelli con noi, ho sentito sonare all'uscio; ed Elena è venuta a dirmi che c'era il p. Menini e un altro gesuita. Bertarelli ha spalancato due occhi, e m'ha detto: Bagattella! un pezzo grosso! — e se l'è battuta. Io son andato nella camera della mamma, e ho trovato questi due signori, ai quali ho fatto la maggiore e la più sciolta cera che m'è stato possibile; e vedevo che la mamma mi guardava tra lo stupito ed il contento, con quei due occhi che apre in simili occasioni. Io ti dico la verità, ho fatto loro tutta quella cera, perchè ho pensato che ciò a lei avrebbe fatto piacere, e credo che ho indovinato. Tra questi due c'era il suo confessore, e suppongo sia l'autore di quel foglio che ti scrisse; nell'uscire ho attaccato il discorso sulle generali, dicendo che la mamma alle volte si tormentava con delle idee, e ch'era fortuna quando metteva la sua confidenza in persone di testa: e qui un sorriso d'intelligenza per parte mia, e una riverenza di modestia per parte del reverendo. Egli mi rispose, dicendo che l'aveva sempre calmata, e che trovava in lei molta docilità; e poi alzando un poco il suo cappello alla don Basilio, aggiunse « Credo che questo cappello per quella signora fa un gran effetto » e le sue divote labbra s'apersero ad un sorriso che mi parve significare « Cari i miei biscottini, siete roba nostra! » Comunque sia, mi par un uomo di spirito, che m'ha subito conosciuto non per roba sua; e con chi non è

minchione si può sempre trattare; perciò gli ho detto che sarei andato a trovarlo, e ci anderò, per fare che la sua influenza l'eserciti in modo giovevole alla quiete della povera mamma.

Stasera poi erano le nove circa, e sento suonare: s'apre la porta e vedo entrare Roberto. Non sapevo affatto in che stato erano le cose, e temeva il peggio, perchè anch'esso era stato spaventato da una lettera della Spinola.

L'ho rassicurato, ma per stasera non abbiamo detto niente alla mamma, per schivarle ogni specie d'agitazione: domattina lo vedrà. Spero d'aver potuto col nostro arrivo rimediare a quell'apatia, e l'idea d'aver così potuto far un po' di bene alla povera mamma ed adempito in parte il primo tra i doveri, mi consola e m'acqueta il rammarico d'aver lasciato te, le cose mie, e di far quella vita inerte e incerta, che è tanto lontana dalla mia natura. Tutte queste idee le verso, senza riguardo, nel cuore di mia moglie; ci troverai del buono e del cattivo, come sono io.

L'altra notte in viaggio (che è stata veramente penosa, perchè quel mio tabarro non serve a niente, e mi faceva invidia quel buono del dottore) pensavo: « Però soffro per il mio dovere »; e il freddo mi diventava quasi una delizia.

Addio, moglie mia, del mio cuore; vogli bene al tuo povero Massimo, che ha tanto bisogno di te, e presto forse l'avrà più che mai; abbraccia la nostra cara Rina, e parlale di me e della nonna.

❦

(*G. Giusti al marchese Francesco Farinola*).

Pescia, 8 settembre 1847.

Mio caro Checco.

Requiem aeternam. Ora poi il vecchiume è morto davvero. La Gazzetta di Firenze, dopo il fatto della Guardia

Civica, ha dato in cembali, e le è presa la parlantina, come a Don Abbondio, saputa la morte di Don Rodrigo. Ma la Gazzetta di Firenze non è il solo Don Abbondio che scappi fuori a questo proposito. Anzi questo è il tempo degli spiriti e de' morti risuscitati, ed io mi veggo saltare davanti certuni che dal trentatrè in poi erano scomparsi affatto.

Qua è un moto, un darsi da fare, un dispensar bandiere e coccarde, da non potersi ridire. E che ordine, che pace, che contentezza sul viso di tutti. Il Popolo si lascia condurre come un agnello, e alla lettura de' giornali, alle deliberazioni che si prendono nel pubblico Caffè intorno al modo di contenersi, assiste in folla con una calma e con una docilità incredibile. Domani sarò costà per mettere insieme quattro o sei Pesciatini che ci rappresentino al convegno dei comuni Toscani. Noi di qua, non possiamo muoverci perchè non avendo saputo in tempo ciò che si preparava costà e in tutta la Toscana, ci siamo impegnati colla Valdinievolle intera di festeggiare Domenica l'Istituzione della Guardia Civica. Sarà costà la bandiera del nostro Comune e farà corpo coi Pistoiesi. Ripartirò la sera stessa o al più tardi il giorno di poi e non so se avrò tempo di vedervi tutti. Intenderai che non c'è stato verso di muoversi dal paese, e vidi bene fino da quando parlammo di festa, che il vedermi partire se lo sarebbero recato a offesa.

E Gino che dice? E che dice Marianna? M'assicurano che la festa di costà fu una cosa grande. Credo che sarà anche più bella quella di Domenica prossima; ma da quel giorno in poi, bisogna ricomporsi e pensare seriamente al nostro dovere.

Se domani t'incontrerò per le vie di Firenze, figurati se l'avrò caro. Salutami tutti e prendi un abbraccio di cuore.

❦

Anonime (*Lettere*).

Le *lettere anonime* si dicono pure cieche, perchè non portano la firma di chi le ha scritte. Le lettere anonime sono un vero flagello della letteratura epistolare e dell'umanità. No; esse sono qualcosa di più di un flagello; perchè rappresentano un attentato perenne alla tranquillità di ogni cittadino e di tutte le famiglie.

La lettera anonima è un delitto volgare; che più abbietto è impossibile concepirlo; perchè, solamente anime lèrcie e sconfinatamente vili possono consumarlo.

Io qui non dirò come si scrivono le lettere anonime (non ci mancherebbe altro!); dirò, invece, perchè non si leggono e perchè non si devono leggere le lettere cieche.

Di dove partono? I malfattori epistolari sono dovunque. Essi si nascondono tanto nelle classi meno abbienti, e meno colte della società, come nelle più elevate. Anzi, in alto, questi malfattori sono più frequenti; perchè, se l'educazione, l'istruzione, il censo riescono incapaci a frenare gli istinti perversi, talvolta acuiscono le velenose suggestioni della nequizia umana.

La tragica fine del cerimoniere della Corte imperiale tedesca, barone Schrader, ferito nel duello a pistola (marzo 1896) dal suo collega, barone Kôtze, è la prova irrefragabile che la lettera anonima può escire tanto dalla reggia, come dalla stamberga di un portinaio; può essere scritta tanto nel Gabinetto di un Ministro, come nell'ufficio di un reggimento; può essere composta tanto nell'opificio, ove centinaia di mani incalliscono nel lavoro, quanto nel salotto di una elegantissima donna, ove parecchie lingue si esercitano nella maldicenza del prossimo; le lettere anonime possono venir fuori dal-

l'ufficio di un giudice, o da quello di un Procuratore del Re, come dalla segreteria di un Cardinale o dalla Curia di un Vescovo.

La lettera anonima non si preoccupa delle sue origini; nasce, cresce, prospera ovunque, e dovunque penetra. Il principio e la forma sono per essa indifferenti. Il fine solo non muta mai: ferire sicuramente; magari uccidere, sempre e direttamente, in silenzio, da lontano, senza il concorso di complici.

Per la lettera anonima non esistono ostacoli. Essa circola liberamente, tranquillamente

> da Scilla al Tanai
> dall'uno all'altro mar.

La lettera cieca raggiunge la vittima in America: in Australia; in Asia; con la stessa facilità con la quale l'arriva sul Continente, in Italia, nella stessa città, nello stesso paese, sullo stesso pianerottolo della casa ove fu scritta. I mari; le montagne; i fiumi?... bazzecole! Le dogane, i carabinieri, i poliziotti? Poveri di spirito; soggetti degni del genio musicale d'Offenbach!

Nulla impedisce alla lettera anonima di correre al suo destino, sia esso tra la gente civile, o nell'interno dell'inospitale Continente nero.

Un valoroso ufficiale, caduto prigioniero degli Scioani nella funesta battaglia di Adua, dopo mille stenti e da atroci sofferenze sfinito, trovò un po' di quiete a Addis-Abeba.

« Ero là, senza un soldo, nudo, spesso affamato; con la morte nel cuore e il pensiero rivolto perennemente al mio caro paese; alla mia adorata famiglia. Un giorno, forse più triste degli altri, mi giunge una lettera dall'Italia. Figurati la mia gioia. Era la prima che ricevevo dopo sei mesi di prigionia. È impossibile ch'io narri i sentimenti che mi fece provare in un sol momento quel pezzo di carta ».

« Mi parve un raggio di sole in mezzo alle tenebre della vita meschina che conducevo. Con mano nervosa stracciai la busta.... lessi una lettera anonima; una lettera cieca, che per colpirmi in ciò che avevo di più caro al mondo era riuscita a scovarmi nel cuore dello Scioa!... »

I bricconi sono sempre fortunati!

La lettera anonima non rispetta niente. Nè gioie, nè dolori, nè sventure l'arrestano nel suo delittuoso cammino. Essa giunge quando meno si aspetta; perchè i manigoldi scellerati che la scrivono, posseggono una perspicacia sovrannaturale; una abilità senza pari per calcolare giusto il momento *più opportuno* dell'arrivo, affinchè il colpo riesca più violento e più mortale, e più atroci ne vengano le torture.

Un altro distinto giovane, dopo di aver superato mille ostacoli, giunge finalmente ad essere il marito riamato di una colta, gentile e buona dama. Trascorso un anno di luna di miele, di felicità incomparabile, la signora muore nel regalare al marito un angioletto di bambina.

Al terzo giorno dal tristissimo avvenimento, al disgraziato marito giunge una lettera anonima, listata in nero, che lo previene *premurosamente: come e perchè* la bambina lasciatagli, quale pegno di un amore sconfinato da quella santa donna, non poteva esser sua! Ora, la bambina è una fanciulla, che sotto il ritratto vivente del padre, possiede tutte le grazie e la distinzione della mamma buona.

L'autore di quella vigliacca lettera anonima provò una volta di più, quanto sia facile di essere audaci e fecondi nell'insulto, allorquando la certezza dell'impunità infonde il coraggio di imbaldanzire anche davanti a una bara.

La lettera anonima non si legge, perchè chi la scrive non ci ama; ci è nemico invisibile, ma sempre nemico; e appunto, perchè invisibile, più pericoloso. Se egli ci

amasse non c'insulterebbe, nè si celerebbe sotto il fitto velo dell'anonimo. Se egli si nasconde alle sue vittime, è evidente che vuol far loro male ed ha vergogna della sua codarda azione. Partendo da questo principio, giustissimo, quando si riceve una lettera anonima s'ha da esclamare con d'Azeglio: « Va via, vigliacco! Io non scenderò fino a te! ». La lettera cieca, perciò, non si legge; si condanna irremissibilmente e senza indugio al fuoco o al cestino; meglio alle fiamme che al paniere, per non cedere alla tentazione di riprenderla: di rimetterla insieme, infine, di leggerla. Pochi sanno resistere alla perniciosa e prepotente suggestione della curiosità; ma dobbiamo resistervi, se non vogliamo compromettere la serenità dello spirito. La lettera anonima non apporta che ingiurie, menzogne ed affronti capaci di suscitare nell'animo l'inferno del dubbio, ed irritare il carattere.

A che pro' leggerle? Vi fermate, forse, ad ascoltare le ingiurie che un facchino pazzo od ubbriaco vi lancia sulla pubblica via? No, è vero? Ebbene; trattate la lettera anonima, come trattereste il facchino pazzo o ubbriaco; non la onorate della vostra attenzione, non la leggete.

Scoperta, la lettera anonima si brucia e non ci si pensa più. Ma, guai a chi ci torna colla mente! guai a chi si picca di scoprirne l'autore! È un uomo perso e può fare tanto di croce sulla tranquillità dell'anima sua: perchè l'idea di *scovare* l'autore di una lettera cieca, equivale a figgersi nel cuore una grossa spina, una spina acuminata che non si arresta un momento nell'arrovellare la mente e nel rodere il cervello.

Avanti di leggere una lettera anonima, richiamatevi alla memoria gli effetti disastrosi di cui essa è causa; alle conseguenze che da essa derivano; ai dolori, agli scandali, alle rovine irreparabili che produce intorno a sè questo malanno epistolare.

— Ma, come si fa a conoscerle le lettere anonime se prima non si leggono?... —

Le lettere anonime si conoscono, dirò così, *a volo*. Una lettera scritta in stampatello, o in caratteri tutti maiuscoli, è sospetta; anzi, è certamente una lettera anonima.

Una lettera che risulta composta da parole stampate e ritagliate da un libro o da un giornale e poi appiccicate sulla carta... non si sbaglia a gettarla sul fuoco, perchè è una lettera anonima.

È cieca, cioè anonima, la lettera scritta con caratteri ineguali e sgorbi; piena zeppa di spropositi bambineschi.

È più che sospetta la lettera scritta in un bel gotico, o nel più perfetto corsivo inglese; o in un carattere egualmente alto, egualmente sottile, monotono.

Perciò, ogni volta che una lettera vi si presenta con qualcuno di questi caratteri — tanto poco sinceri — prima di leggerla, cercate la firma. Se il nome vi è noto e se ne riconoscete lo scritto, cominciatene la lettura; se il nome non c'è, o se non lo conoscete, riducete la lettera in cenere.

Del resto non sbaglierete mai, se nel dare alle fiamme le lettere sospette abbonderete. Leggere una lettera sospetta è male; ma è peggio il ficcarsi nella testa, come ho già detto, di scoprirne l'autore.

Ed ora, chi vuol saperne di più o di meglio, legga « *La lettera anonima* » di De Amicis [1]. Non ci troverà cose straordinarie; ma moltissime giuste, esposte assai bene e con bellissimo garbo.

---

[1] Edmondo De Amicis di Oneglia (1846-1908) celebre, brillante, popolarissimo scrittore.

Avvisi per i giornali.

Gli avvisi per i giornali si riferiscono ad ogni eventualità della vita e, come questa è varia, così essi cambiano di stile col mutare dello scopo; ma devono essere sempre brevi, chiari, precisi.

Esempi di avvisi per i giornali.

VENDITE E COMPERE

Vendesi per partenza buona mobilia noce, palissandro, dorata; vasellame, cristalli, ecc. — Via Arenula, 910. — Tutti i giorni dalle 9 alle 17.

Vendesi bella casa, solidamente costrutta, con giardino. Buon collocamento denaro. — Dirigersi per trattative al sig. A... B... 915, Via Arenula.

Cane inglese, bello, buono caccia, troverebbe acquirente. — Via Arenula, 915. G... N...

Comprerebbesi piccola vettura *coupè* d'occasione, modello recente. — Offrire a N.... G.... Via Arenula, 915.

IMPIEGO

Giovane tedesco dottore dell'Università di Heidelberg, cerca posto precettore presso istituto o famiglia. — Ottime referenze, pretese modeste. Offrire a N.... G...., 195, Via Arenula.

Signorina francese con diploma, cerca entrare in qualità di governante presso buona famiglia. — Dirigersi a....

LOCAZIONE

Cercasi per fine mese appartamento 12 locali 1° piano, soleggiato. — Offrire a G.... N.... Via Arenula, 915.

D'affittarsi grande appartamento al primo piano, terrazzo. — A mezzogiorno. - Dirigersi a....

D'affittarsi con mobilio o senza, una bella casa civile a....

SMARRIMENTO

di un cane. Pelo raso, marrone, coda lunga, macchie di fuoco al muso, alle zampe e sopra gli occhi.

Risponde al nome di Tom. **Lire 50** di ricompensa a chi lo ricondurrà al n°... di via.... da dove è scomparso il 14 corrente.

❦

Augurio *(Lettera di).*

Le lettere di augurio. — Il tormento dei grandi e quello dei piccini. — Lettere per fine d'anno. — Lettere per il Capo d'anno. — Lettere per l'onomastico. — Lettere pel natalizio. — Lettere di augurio per viaggio. — Lettere di augurio per la Pasqua, ecc.

Lettere di augurio diconsi quelle che, per abitudine invalsa, si scrivono in determinate circostanze, o epoche dell'anno, ritenute liete.

La caratteristica delle lettere di augurio dovrebbe essere la schietta spontaneità dell'affetto; ma, purtroppo, quasi sempre esse rappresentano la ponderata utilità, nel più esteso significato della parola. Ne volete la prova? I figli scrivono lettere di augurio ai genitori, o perchè lo impone una maestra, seguace dei dettami di una pedagogia preistorica; o perchè la lettera è ricompensata con un regaluccio. Nello scrivere queste lettere, i fanciulli apprendono poco a poco l'arte della menzogna, o, per lo meno, s'iniziano inavvertentemente ai vantaggiosi secreti della simulazione. Poco male! n'è vero?

Ma, come se ciò non fosse abbastanza nocivo alla formazione del carattere dei giovanetti; ecco i genitori, più fantocci dei bambini e più bamboccioni della maestra, capaci di bearsi nella lettura di quelle stupidissime lettere: e, per affermare la grottesca soddisfazione, che ne riempie l'animo, regalano di dolci i figli.... e fanno loro ricopiare lo squarcio letterario, a fine di spedirlo, nel giorno della sua nascita allo zio d'America. Non si sa mai; il farsi vivi di tanto in tanto, potrebbe indurre lo zio a non dimenticare nel testamento il nipotino, così bene educato nei misteri di seccare il prossimo con una cortesia.

Gli amici sono più pratici. Essi scrivono lettere di augurio per mantenere sospese talune partite di dare e

di avere, che non c'è verso di farle pareggiare. Gli inferiori scrivono i più fervidi auguri ai superiori, per assicurarsi il permesso pasquale; tutti, infine, scrivono lettere di augurio, più per ragioni di giovamento che di cuore. Nè risparmio quelle mogli che si dedicano passionatamente a questo genere di letteratura epistolare, allorquando è un po' grosso il conto della sarta, o perchè l'ultimo cappellino va giù di moda.

Oh, l'esagerato; il pessimista; il calunniatore!

Vi chiedo perdono e vi prego di andare adagio nell'accusare. Fui severo nel dire, ma non me ne pento; e come non si addimanda monaco chi veste cocolla, così, opino non potersi segnare a dito chi credette e crede fermamente di aver colpito uno dei molti difettucci del nostro sistema di educazione. Si può negare che oggi, come nel passato, nello istruire i nostri giovanetti si ricorre a quell'uso abituale dell'arte, deliberato, talvolta soverchio o affettato, che si chiama volgarmente *artificio?* Ed è con l'artificio che si cerca di ottenere l'effetto di un'arte per fare esprimere alla gioventù sentimenti che non comprende, perchè non li prova, o non li può giustamente valutare. Sì; le lettere di augurio si scrivono ed è un bene, anzi, che vengano scritte; ciò non toglie, però, che il più delle volte finiscono per essere una delle più gravi seccature dell'umanità, perchè quasi sempre difettano del primo elemento che dà loro vita: l'affetto vero, sincero, e non di convenienza.

Così, come i genitori di buon senso impediscono ai loro figli di tediare i conoscenti con la poesia: « Il Grillo e la Formica », imparata a orecchio nella scuola; le maestre (e anche talune mamme) di criterio, dovrebbero impedire ai bambini di annoiare il prossimo con le benedette lettere di augurio. Si persuadano esse, che per un papà vale più un bacio caldo e appassionato; un abbraccio spontaneo, senza secondo fine; un sorriso

aperto, franco dei suoi piccini, che la più artificiosa lettera di augurio da essi *copiata*, o scritta sotto dettatura.

Se le mie rampogne non vanno a genio a qualche maestra, o a qualche mamma, o a qualche babbo vanesio: si lasci almeno, che i figliuoli scrivano giù, naturalmente, quello che il piccolo cervello detta loro. Almeno la sincerità non vi farà difetto!

Mi ricordo di aver sorpreso due lagrimoni sugli occhi di un papà, che passava per molto severo, perchè aveva ricevuto, alla vigilia del suo natalizio, questo biglietto d'augurio della sua bambina di sei anni:

« Caro papà.

« La mamma m'ha detto che tu sei nato *domani*. Voglio esserci anche io, domani, quando sei nato, e intanto ti do tanti baci, la tua cara Giulia ».

Nella sua ingenuità, la piccola Giulia c'insegna che i primi requisiti di una lettera d'augurio sono; la *spontaneità dell'affetto* e *il rispetto*. E questi requisiti non vengono meno per l'inferiore che scrive al superiore; ma l'affetto in questo caso deve essere *misurato;* ed il rispetto non deve far pompa di nessuna parentela con la *servilità*.

Quando si scrive agli intimi, agli augurî è permesso di aggiungere qualche riflessione morale. Ma, per fare la predica, ci vogliono due condizioni speciali; la prima, che sulle spalle della persona a cui si scrive pesino pochi carnevali; la seconda, che lo scrivente sia, se non bianco per antico pelo, almeno di molto maggiore in età di quello a cui scrive, e di posizione sociale acquisita superiore a quella di colui che deve leggere, con gli augurî, i consigli.

Nelle lettere di augurio, non sarà mai abbastanza lodata la brevità. Pochi complimenti in cima; si fanno seguire gli augurî, cui tengono dietro i saluti più o meno confidenziali ed espansivi, a seconda dei casi.

❦

Esempi di lettere d'augurio.

Lettere per fine d'anno.

(A parenti e ad amici).

(S. Pellico a P. Borsieri) [1].

Torino, 28 dicembre 1841.

L'anno sta per finire, e voglio, prima del suo fine, darti un saluto, e chiederti le care notizie di te, di Gaetano, delle sorelle. Quante volte in quest'anno mi son detto che non ne vedrei il termine! Eccomi sempre qui; se non che invece ho l'afflizione di vedere ammalate due persone ottime! una è mia sorella, la quale, dopo la morte del povero Luigi, è sempre andata languendo; l'altra è la marchesa di Barolo, benefattrice mia, la quale da una quindicina di giorni è preda di mali gravi, per cui vivo fra timore e speranza ad ogni alternare d'indizi migliori o peggiori.

Se vedi Confalonieri [2] digli che mi scusi se, dopo il suo ritorno in Lombardia, gli ho scritto una sola volta: risponderò alla cara sua lettera; salutamelo, e riveriscimi la Contessa [3].

---

[1] P. Borsieri, nipote del celebre Giovambattista, di Milano, (1788-1852) con Silvio Pellico ed altri fondò il Conciliatore, arrestato nel 1822 come carbonaro, patì sino al 1838 il carcere duro nello Spielberg. Nel 1838 fu deportato in America. Rivide la patria nel 1840, m. a Belgirate.

[2] Confalonieri conte Federico (1785-1846) di Milano, tra i più focosi dimostranti (1814) e a Parigi come deputato lombardo presso le altre potenze, venne (1821) come carbonaro, arrestato a Milano: condannato a morte, ebbe commutata la pena nel carcere perpetuo nello Spielberg. Nel 1824 tratto a Vienna, ben si contenne dinnanzi a Metternich; Ferdinando I lo graziò con l'esilio in America. Riprese la via della patria nel 1846, ma nel viaggio morì a Hospenthal.

[3] Teresa Casati, sposa al Confalonieri. Donna di alti sentimenti, sorella di Gabrio Casati. Fu nella sventura l'angelo tutelare del marito.

Da' il buon giorno ai cari Porro e Caponago, il quale ne aveva annunziato una corsa a Torino, e nol vedo comparire, agli amici tutti, nel cui numero principalmente pongo voi della mia sempre dilettissima casa Borsieri.

Felice anno! Addio! amatemi; v'amo di cuore.

Lettere per il capo d'anno

(Un figlio ai genitori).

Miei carissimi genitori.

In grazia vostra, cari genitori, ho finito bene l'anno e voglio per mio piacere cominciarlo bene, augurandomi che il buon Dio vi conservi a lungo sani e felici.

Ringrazio poi il mio caro Babbo del bellissimo regalo che m'ha fatto e alla Mamma restituisco i tanti baci che mi dà, quando le prometto di essere buono.

La volontà di esserlo ci sarebbe; vedrò di metterla in esecuzione per compensarvi un pochino di quel bene che mi addimostrate.

Con i più teneri baci, vi abbraccia, cari genitori, il vostro affezionatissimo

❦

(Un figlio al genitore).

(S. Pellico al padre suo Onorato Pellico).

Venezia, 21 dicembre 1821.

Mio amatissimo padre.

Gli auguri affettuosissimi ch'ella m'esprime colla sua del 15 m'inteneriscono di consolazione. Egli è pur dolce l'essere così teneramente amato da parenti così adorabili. Ringrazio il cielo che me li ha dati tali, e null'altro

gli domando fuorchè di conservarmeli e di darmi il mezzo di renderli felici colle mie tenere e rispettose cure. Questi sono, o caro padre, i voti ch'io formo, non in questa sola occorrenza delle feste e del passaggio al nuovo anno, ma ogni giorno. La ricordanza delle virtù del mio ottimo padre e della mia ottima madre mi ha sempre sollevato nella sventura; questa ricordanza è il tesoro da cui ho attinto tutta la forza e la rassegnazione che mi era necessaria. Senza impazientarmi contro il tempo che la Provvidenza può aver prescritto alla mia attuale disgrazia, spero nondimeno anch'io che questo finisca. Ringrazio lei, maman e tutta la famiglia delle continue preghiere che fanno per me. Ho ferma fiducia che saranno esaudite, e che il venturo anno sorgerà propizio al nostro comune desiderio di riabbracciarci.

Stia dunque allegro, carissimo papà, e così pure la carissima maman, il mio Luigi, il mio François, la mia Joséphine, e la mia Marietta. Teniamoci a San Paolo che anche in mezzo alle tribulazioni ripeteva ai suoi amici:

Gaudete, iterum dico, gaudete; Dominus propre est. La volontà del cielo ci deve sempre esser cara.

❦

(A parenti e ad amici).

(S. Pellico a P. Borsieri).

Torino, 4 gennaio 1844.

Carissimo Borsieri.

Senza vane parole, i nostri cuori t'augurano davvero un buon anno, per quanto è possibile. La tua lettera mi ha prevenuto, e ritardai non volendo. Sto sovente aggravato da' miei incomodi. Duolmi, caro amico, in udirti afflitto; so quanto ti amano i Trotti, e tu giustamente gemi della sventura che li minaccia.

Volesse Dio che i sinistri timori svanissero e la preziosa vita dell'ottima Marchesa tornasse a fiorire. Prendo altresì parte al tuo dolore in veder partire Marianna e Francesca. Fo voti perchè ambedue riacquistino miglior salute. Ti prego di dir loro tante cose per me, come pure ad Emilia. Le croci sono inevitabili; portiamole con animo forte e pio.

La speranza di abbracciarti questa primavera mi consola. Voglio scrivere a Porro, ma nol posso ora.

Salutami lui, i suoi figli, gli amici. T'amo sempre come fratello e sono il tuo fratello.

❦

(C. Botta (1) *a Giovanni Giordani a Torino).*

Parigi, 1° gennaio 1824.

Con chi potrei meglio principiar l'anno che con voi, che tanto mi siete amico, ed io di voi, e mentre ho sotto gli occhi la gratissima vostra del 22 dicembre scorso? Tutta questa gran città è in moto per gli augurii, ma fra tanti nessuno augurio è più caldo e più sincero di quelli che io vi fo e mando sin di qui; ma con quali parole ve li manderò? Con quelle sole che valgano per mille, e tutta la eloquenza di Cicerone non potrebbe dir di più: *siate felice quanto lo meritate.* La vostra modestia non vi lascierà vedere tutta la pienezza di tali parole, per modo che se il mio voto è esaudito da chi tutto può, non si vedrà uomo più felice di voi. Salutate, di grazia, tutta la famiglia vostra per me, e tutti i generosi amici, e dite che io vivo e converso ogni giorno con loro. Addio, mio buono e dilettissimo: vogliatemi del bene quanto io ve ne voglio.

---

(1) Carlo Botta (1766-1737) di S. Giorgio Canavese, medico e politico, membro della Consulta piemontese (1799), dal 1803 in Francia, fu celebre storiografo.

❦

(G. Carcano ad Andrea Maffei (1) *a Riva).*

Milano, 6 gennaio 1854.

Carissimo.

Tu hai voluto finire l'anno con un addio al tuo amico: io lo comincierò. E già l'avrei scritto per ringraziarti come fo di cuore, se in questi dì mille altre piccole brighe non me ne avessero distolto. Però tu sai da un pezzo l'animo mio per te. Speriamo insieme che i profondi dolori onde fu pieno per noi il cadere dell'anno che non è più, siano medicati da qualche consolazione, o, se non altro, da quella quiete che sempre ne fugge in questo mondo. E primo conforto ne sia il durare d'un'amicizia confidente e provata. Così potesse non essere il solo! Alla famiglia Lutti, così buona e brava, la cui vicinanza dev'esser tutto per te, presenta un mio cordiale ringraziamento e un augurio.

Ti dirò che feci alla vedova dell'amico (2) che perdemmo, le dolorose parole delle quali mi desti l'incarico: quel breve, ma toccante saluto funebre di Rossari te lo spediva io stesso. E a suo tempo ti manderò la scheda per il monumento che si disegna di innalzare al povero Grossi.

Dacchè sono a Milano, un po' a motivo della mia solita e tediosa catena delle lezioni, un po' per il dispiacere sentito dell'anima, io non potei ripigliare qualche serio lavoro poetico a cui avevo posto mano fin dall'autunno.

Invidio proprio la tua solitaria studiosa pace, e quel tuo casino sì bello, sì simpatico, sì agiato. Certo verrò

---

(1) Andrea Maffei (1798-1885) di Molina di Val di Ledro nel Trentino (Riva), fu poeta ed eccellente traduttore poetico. M. a Milano.

(2) Tommaso Grossi (1791-1853) di Bellano; notaio a Milano, fu poeta gentile romantico e romanziere.

a trovarti ancora, ma per starvi un po' di più. E te lo prometto fin d'adesso, dal cuore di questa crudele stagione, da questa Milano quasi dalle nevi sepolta e da questo cielo ch'è quello ancora descritto dal Parini, quando Orione *declinando imperversa.*

E pioggia e nèvi e gelo
Sopra la tèrra ottenebrata vèrsa!

Se ancora tu scrivi al nostro Gazzoletti [1], digli per me che non ricevetti la sua *Ondina*, nè l'altre cose mandatemi; che mi spieghi come le diresse; e che se non altro, mi scriva lui stesso e si ricordi di me. Addio.

❦

(G. Carcano a Giuseppe Verdi [2] a Busseto).

Milano, 22 dicembre 1882.

Mio caro amico.

Non finisca l'anno senza ch'io mi ricordi a te, che tanto amo e stimo. Dell'amicizia tua ebbi tali prove che non potrò mai dimenticare. E per questo ti mando, all'uso dei nostri vecchi, i migliori augurii del cuore per me, e anche per mia moglie. E vogli ricordare la nostra reverente devozione anche all'ottima tua signora.

Frugando nelle mie note, trovo d'avere anche un debito con te, quello dell'ultimo volume del mio Shakespeare, che t'invio oggi stesso *sotto fascia.* Se c'è uomo che, coll'ingegno e col cuore, senta l'ideale dell'arte di quel poeta, sei tu; e in questo volume troverai i primi

(1) Antonio Gazzoletti (1812-1866) di Nago del Trentino, fu letterato, poeta e patriotta. M. a Milano.

(2) G. Verdi di Roncole (Busseto) (1813-1901) fu celeberrimo, fecondo e genialissimo compositore di musica.

lampi del suo genio, non maturo ancora, di cui i critici vogliono contrastargli l'autenticità. E prima di finire, lascia ch'io ti stringa la mano con maggiore affetto per quell'opera buona e grande a sollievo degli infelici che tu stai compiendo (1). Dio te ne rimeriti.

❦

(Zendrini (2) *a Luigi Morandi* (3) *— Spoleto).*

Padova, 1° gennaio 1872.

Morandi mio!

Voglio cominciar bene l'anno col mandare a te e alla tua ottima Imogene una stretta di mano; e lo sceglier io questo momento solenne scusi il lungo silenzio e ti provi quanto io t'ami e t'apprezzi su tutti gli amici miei. Mi sono baloccato nell'Italia meridionale fino a novembre avanzato e giunto qui a' miei quartieri d'inverno, le lezioni, lo studio, nuovi libri, lettere e seccature d'ogni maniera m'hanno impedito di farmiti vivo prima, come voleva. L'anno nuovo, e la rassegna che involontariamente facciamo del bene e del male che ci ha recato l'anno defunto, mi fa riviver teco a Spoleto quelle dolci ore di fraterna intimità, mi ricordo tutte le gentilezze che m'hai prodigate ed evoca al mio pensiero que' tuoi eletti amici, primo fra i quali il dotto, soave e simpa-

---

(1) I giornali si occupavano in quel torno di tempo di un ospedale che stava per fondarsi dal maestro Verdi. Egli stesso rispose, poi, che ciò non era esatto; perchè, trattavasi, invece, di pensioni e di elargizioni da lui disposte a pro degli infermi di Busseto, che si recavano a Piacenza o ad altri ospedali della provincia. Del resto, questa non fu la prima e, grazie a Dio, nemmeno l'ultima manifestazione dell'animo caritatevole del nostro *Grande Vegliardo,* che tanto onorò l'Italia!

(2) Zendrini Bernardino (1839-1879) di Bergamo, esimio scrittore e traduttore dal tedesco, dal 1875 prof. di letter. italiana a Palermo.

(3) L. Morandi (1844) di Todi, letterato, poeta e politico, dal 1881 al 1886 precettore del Principe di Napoli, oggi nostro amato Re.

tico Tommasini. Non ho trovato il tempo che di mandargli a Roma un biglietto di visita asciutto asciutto, ma fra non molto voglio scrivergli....

Visitando l'università di Napoli in compagnia del prof. Jannuzzi, mi son fatto condurre da Settembrini. Avevo dimenticato la tua lettera, ma s'è parlato di te lo stesso, se n'è detto, come puoi figurarti, molto ma molto male. È un uomo tutto d'un pezzo: affabile e modesto quanto è colto e liberale. Mi ha lodato per aver io bandito il solito *gergo poetico*. E non potrebbe egli dire due parole sulle *prime poesie* nella *Nuova Antologia* tanto da affrettare e rendere possibile una seconda edizione del libro, dacchè la prima ha avuto così pronto, benchè tacito, spaccio? E non potresti tu pregarnelo? Ma già, è inutile: questi pezzi grossi della critica non lavorano che attorno a nomi illustri; la sola fortuna è fortunata, in letteratura come in ogni altra cosa.

A Roma io non ho mancato di parlare a Donati, di ricordargli quello che hai fatto e che fai. Quante speranze ti si danno! Vorrei averla in mano io, la bacchettina magica che possiedono i nostri segretari generali, e la tua stella la farei comparire sull'orizzonte subito subito. Così devo limitarmi a sterili voti, aria monetata, *gemünzte Luft*, come direbbe Heine nostro. E la tua commedia va avanti? Scrivimi un po' di tutto e prega anche la tua Igomene che non dimentichi affatto il tuo affezionatissimo

❦

Lettere di augurio per onomastico.

(Ad un amico).

Mio vecchio amico.

Domani ricorre la festa del tuo Santo Patrono ed io, memore della vecchia e buona amicizia che ci lega, non

vo' lasciarmi sfuggire questa favorevole occasione per ripeterti gli auguri che ad ogni circostanza ti fo con tutto il cuore sulle labbra.

Agli auguri soliti questa volta ho voluto aggiungere un gingillo, un nonnulla, che tu vorrai gradire a titolo di pegno della inalterabile amicizia nostra.

Conservami il tuo affetto come io ti conservo il mio e credimi con un abbraccio il tuo amatissimo

❦

(Ad una signora).

Milano il . . . .

Stimatissima signora.

Oggi la Chiesa onora la Santa della quale Ella porta il nome. Permetta alla mia famiglia, che a me si unisce, di onorare Lei, gentile Signora, augurandole la soddisfazione completa di tutti i suoi desideri.

Voglia inoltre gradire, Signora distinta, i rispettosi ossequi del devotissimo

❦

Lettere di augurio per natalizio.

(Un fanciullo al padre).

Mio caro ed ottimo Padre.

Tutta la famiglia è in festa perchè domani tu compi un anno di più. A me non basta, caro Papà, di stare allegro e di batter le mani insieme alla buona Mamma e alle sorelline; io vo' darti tanti, ma tanti baci, che ti dicano quanto ti voglio bene.

Amami sempre, caro Babbo, e mentre ti abbraccio credimi il tuo affezionatissimo figlio

❦

(Un padre alla figlia).

(G. Carcano a M. Carcano).

Milano, 30 ottobre 1882.

Cara Maria nostra.

È forse la prima volta che scrivendo a te, scrivo questa data! Ma il mio pensiero vuol essere con te, e così potessi dirti tutto quello che mi sta nel cuore. Dì alla mamma che oggi ti dica con una sua parola, con un suo bacio tutto quello che noi sentiamo per te. E il cielo, che oggi è così splendido anche qui, ascolti il nostro voto, la nostra preghiera per il tuo bene.

Tu sei stata la nostra consolazione, e sei il continuo nostro pensiero. Non m'importa, oggi, nè di voti politici, nè d'altra cosa: anzi dico che, se non ci fosse stata questa circostanza straordinaria che fa girare tanti cervelli quaggiù, e che m'obbligava a venir qui, ti vedrei e ti sarei vicino, e il tuo desiderio l'avrei accontentato, tornando per due o tre giorni ancora con te e con la tua cara mamma.

Ella sa il bene ch'io ti voglio, e ti dica per me quello che io non so spiegare.

Che il Signore, che ha in mano tutti i nostri giorni, buoni o tristi che sieno, ti guardi sempre e t'inspiri!

Addio con tutta l'anima il tuo Papà.

❦

(Ad un'amica artista).

(S. Pellico alla signora Carlotta Marchionni [1]).

21 giugno 1820.

Cugina Carlotta.

Quando — otto giorni fa — voi nasceste, io ebbi la disgrazia di non poter festeggiare la vostra venuta al

---

[1] Carlotta M. (1796-1861) nata da comici a Pescia, fu sino al 1840 celebre attrice. M. a Torino.

mondo: ma i devoti festeggiano anche le ottave dei santi; ed io celebrando il vostro ottavo giorno intendo d'acquistare l'indulgenza plenaria.

Vi ringrazio, bambina mia, e per mio conto, e a nome di tutta Italia, d'esservi data, otto giorni fa, la pena di nascere: questa è la più bella azione che poteste mai operare.

Senza di voi, io non avrei mai gustato in Italia il delizioso piacere di esultare, di piangere in teatro, e la nostra patria andrebbe priva d'uno de' suoi più bei vanti.

Maroncelli che v'ha veduta nascere martedì scorso, e che già — come gli antichi profeti — vi adorava prima che foste al mondo, ha tutto il merito se oggi mi dò in particolar guisa alla divozione; egli.... egli mi ha suggerito il santo pensiero di venire oggi, come un *Re Mago*, ad adorarvi anch'io.

Gradite — non oro, perchè non ne ho, — non mirra, perchè non sono speziale, — non incenso, perchè non sono un adulatore, — ma quattro semplici fiori, perchè — dopo le donne gentili — ciò che amo di più sulla terra sono i fiori.

Tale è il meschino ma cordiale tributo che il *Re Mago* Silvio porge alla celeste creatura nata martedì scorso. Mi conceda essa dalla sua culla un sorriso di grazia e di benedizione, e mi annoveri per tutta la eternità nel drappello degli eletti... intendo degli amici più scelti. — Vi auguro, bambina mia, una vita che si assomigli ai fiori ch'io vi mando, in ciò che hanno di gaio, ma non nelle spine: quando sarete grandicella, amate; senza amore l'esistenza è un deserto. —

Anche questo consiglio m'è suggerito..., indovinate da chi?... da quel profeta Simeone che v'adorava già parecchi mesi prima che foste al mondo.

Addio. Perdonate, amabile Carlotta, il mio scherzo. Mi sono imposto di scrivervi in stile pazzamente festivo,

eppure sappiate che ho vegliato una cattivissima notte: sono stato assai male. Ieri io mi proponevo di passare una sera beata colle mie care cugine: il mio infausto genio non ha voluto.

Vi bacio con tutta amicizia la manina. — Un buon dì alla mamma ed alla Gegia.

PS. Bramoso di offrirvi qualche libro, mi sembra opportunissima per un'attrice l'opera sui *Costumi dei Popoli*. Anche questo è suggerimento del profeta. Non isdegnate, vi prego, il mio dono.

❦

Lettere di augurio per viaggio.

(Ad un amico).

Amico carissimo.

Fo voti sinceri pel vostro felice viaggio e prego la Provvidenza che le piaccia di darvi i mezzi per superare tutte le difficoltà, che potessero attraversare i vostri disegni.

Mentre attendo il momento felice di rivedervi, vi supplico, amico carissimo, di ricordarvi alcuna volta di colui che vi desidera tutte le prosperità immaginabili e si dichiara obbligatissimo vostro

❦

(Risposta).

Mio buon amico.

Vi ringrazio di gran cuore de' buoni auguri che mi date per l'esito felice del mio viaggio e della bontà che mostrate per me in questa occasione.

Ricambio a voi con sincerità i voti per la conservazione della vostra cara salute, e, mentre vi prego di man-

tenermi inalterata la vostra buona amicizia, vi prometto che, anche da lontano, non lascerò di essere, quale sempre sono stato, vostro affezionatissimo.

Lettere per la Pasqua.

(Ai genitori).

(S. Pellico a suo padre Onorato Pellico).

Venezia, 16 aprile 1821.

Carissimo papà.

Non potendo dirle molte parole, interpreti tutto quello che v'è di più tenero nel mio cuore, e ne faccia parte alla carissima maman, ai cari fratelli e alle care sorelle. Auguro loro buona pasqua: non si affliggano per me; Dio, che è dappertutto, è pure qui a consolarmi; e siccome anche mandando i dispiaceri, egli ama di dar qualche prova della sua infinita bontà, così mi concede una perfetta salute.... Li abbraccio tutti con tutto il cuore. Mi amino, e la maggior prova d'amore sia quella di non punto affliggersi...; persuaso che non ho da predicare la pazienza ad anime così cristiane come le loro, mi ristringo a dichiararmi, ecc.

Benservito: veggasi a **Certificati.**

Burlevoli *(Lettere).*

Lettere burlevoli.

Questo genere di lettere dovrebbe trovarsi sotto la rubrica delle famigliari; ma ho creduto più opportuno

farle comparire sotto il loro titolo speciale, per concedermi l'agio di dirne brevemente.

Le lettere burlevoli, lo dice la stessa parola, son quelle che si scrivono con uno stile scherzoso; talvolta un pochetto pungente; ma sempre corretto.

Le lettere burlevoli non si scrivono che agli amici molto intimi; giacchè è facile passare il limite dello scherzo e incappare, o almeno rasentare, il triviale e l'offesa.

Come in ogni altro stile epistolare, anche in quello burlesco Annibal Caro fu commendevole, e perciò da lui traggo i pochi esempi che seguono.

Esempi di lettere burlevoli.

(A. Caro a M. Giov. Pietro Gherardi, a Roma).

Ho ricevuto le lettere di Fiandra, che mi mandate: la lor condennagione non vi si può pagare con le nuove, perchè non ve ne sono. Si metterà dunque a conto della vostra liberalità; la quale mi si mostra larghissima in maggior cosa, poichè mi promettete l'amor vostro, che così *accio*, come voi lo chiamate, lo stimo più che voi non pensate. Ed a riscontro accertatevi che io vi porto un benone, grandone, poichè, oltre all'esser buon compagno, pizzicate ancora di poeta. Sfoderatemi qualche sonetto addosso, che vi aspetto. Dell'amico vostro ho veduto segni chiarissimi; però, quando harò (*avrò*) bisogno di voi, verrò alla volta vostra, così all'amorevolona, come voi mi offerite. State sano. Da Piacenza, allì XV di Giugno M.D.XLV.

❦

(A. Caro a M. Trifon Benci, a Modena).

Le vostre lettere mi danno la vita, perchè son tutte piacevolone, come siete voi; ed ecci della rettorica assai bene, e pizzica del Toscanissimo. E mi diletta oltre modo quel vostro scrivere alla sciamannata a capo in giù, a capo in su, per il lato, e con certi pentacoli di negromanti: mi paiono come certe di quelle orazioni che si portano addosso contro l'armi.

È ben vero che quelle vostre lettere, per parte, mi rompono il capo, perchè non m'intendo molto dell'indovinare. E però non vi meravigliate, se non vi rispondessi a proposito. A quella parte che ho potuto deciferare, rispondo che mi è stato carissimo d'essere stato ragguagliato distesamente dal signor Molza [1]. Io gli ho scritto amorevolmente, che a tutti gli amici suoi di qua pare che non si muova di questo tempo. Esortatevelo voi altri di costà, per quanto avete cara la vita sua. Egli mostra d'esser mezzo disperato della sanità, quando da ognuno ci si scrive, e ci si dice che sta bene. Non vorrei che si mettesse in capo qualche fantasia indegna della costanza e della prudenza sua. Confortatelo a far buon animo, e lassarsi medicare; che non dubito punto che non guarisca; ed a primavera venite via, che faremo ancora delle feste. Voi avete fatto un scompiglio de' Sonetti, che farete lambiccare il cervello a tutta l'Accademia. Così me la fate, Padre Trifo? dirompete: che alla fama del vostro stile onnipotente, già queste belle donne si sono innamorate di voi; ed al vostro ritorno n'arete intorno più che non sono le Muse, e più belle che la vostra Iella. State sano, e guariteci il Molza. Di Roma, ecc.

---

[1] Molza Francesco Maria (1489-1544) di Modena, fu uno dei più considerevoli poeti lirici del suo tempo; nel 1516 per condurre vita allegra abbandonò la moglie alla quale ritornò malato nel 1538. Sua nipote Tarquinia fu letterata e amica del Tasso.

❦

(A. Caro a M. Mattio Salvatori, a Roma).

Io ho una vostra, che mi pare scritta dal Polifilo in quella sua lingua d'oca; per darmi la baia, credo io, che l'ho molto caro. E ne ringrazio il legno santo che, dove vi lasciai melanconico, v'abbia fatto burliero. Per rispondervi bisognerebbe mettervi addosso il Tribibastio, o'l gergo de' ruffi: e quest'altra volta, se mi parlate più di *Macedonico* e di *Groppi*, così ingroppati, ve l'accocco di certo. Io vorrei che voi m'aveste scritto come la fate dopo la guardia del vostro legno; e d'altre cose vostre; e massimamente degli studi, e delle composizioni; e di Vico nostro spezialmente, il quale debbe parere il padre Triptolemo in su questa ricolta. Fammisi l'ora mill'anni di vederlo, ma fuori di questi suoi intrichi. Di grazia fatemi saper come la fa con essi, e raccomandatemeli. Il tornar mio, se non è fra otto giorni, non sarà per molti. M. Teofilo Zimaro è tutto vostro e studia come un disperato. Il Falcone vi si raccomanda, e presto sarà Vescovo d'Avellino. State sano. Di Napoli, a' XXIX di giugno, 1538.

❦

Biglietti da visita.

I biglietti da visita. — Uso.

È falsa la credenza che l'uso dei biglietti da visita sia costumanza moderna. In Francia fecero la loro apparizione sotto il regno di Luigi XV e furono ornati con emblemi mitologici e pastorali, specialmente dal Watteau e dal Boucher; in Italia codesto uso risale al secolo XV quando i francesi andavano a Padova a studiare la creanza e i tedeschi a Bologna per lo studio del Diritto.

E l'Italia se non fu prima, sicuramente non fu seconda alla Francia nell'abbondanza e nella varietà dei biglietti da visita; perchè l'Italia, spezzata in tanti pic-

coli stati, aveva una infinità di Corti sovrane, ch'erano veri semenzai di vanità umana, della quale il biglietto da visita è una delle tante manifestazioni.

Per convincersi di quanto affermo, basterebbe dare un'occhiata alle raccolte interessantissime di biglietti da visita antichi, che non pochi intelligenti, appassionati delle *piccole stampe*, hanno formato.

Il biglietto da visita ha sempre, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, sollecitato la vanità dell'uomo e della donna: perchè, con poca spesa, per mezzo del biglietto da visita si può far pompa di titoli d'ogni specie, tra i quali primeggiano quelli immaginarî.

Con una lira e cinquanta centesimi un villan rifatto oggi si può spacciare per nobile, a cui non fanno difetto i *quarti;* o un gabbiano può crearsi, di punto in bianco, professore illustre di... vattelapesca che?

Almeno, del biglietto da visita, i nostri padri ne facevano un gioiello artistico, prezioso per la bellezza del disegno e degli ornamenti, e per la finezza dell'incisione. E come in Francia non sdegnarono di applicare il loro genio artistico ai biglietti da visita i Watteau; così in Italia li disegnarono il Pinaresi, il Cagnoni, il Bertolazzi, il Canova, lo Schiavonetti e il *divino* Raffaello Morgen!

I biglietti da visita odierni si sono ridotti alla più semplice espressione. Non rappresentano più nulla, se ne eccettui un nome stampato più o meno male, che può essere tanto quello di una illustrazione dell'umanità, quanto quello del più umile bifolco delle nostre Maremme.

Sul biglietto da visita il senso comune vuole, pretende, ed esige che si stampi il meno possibile, e cioè: il nome e cognome, preceduto o seguito dal titolo più elevato e dal titolo.... professionale e nient'altro. Così:

Cav. Francesco Allegri

Avvocato

oppure:

Avv. Francesco Allegri Sotto-prefetto

oppure:

Il sottoprefetto Francesco Allegri

Ma è censurabile, e cade nel ridicolo quegli che fa precedere o fa seguire il proprio nome da una infinità di titoli, o di predicati. Chi lo fa è un vanesio, o uno sciocco; ovvero è un disgraziato, che si serve del biglietto da visita per farsi valere qualche cosa, mentre è un povero di spirito.

❦

Generalmente le signorine... non posseggono biglietti da visita proprî; sibbene si servono di quelli della mamma sui quali aggiungono il proprio nome. Ciò, ben inteso

come regola generale, poichè nelle *eccezioni* il buon senso sarà di guida in queste inezie della vita. Disgraziatamente non tutte le signorine hanno venti anni, e non tutte le signorine ventenni sono sorrette dal consiglio e confortate dal sorriso materno.

Le signore nei biglietti da visita loro faranno precedere il nome del marito a quello della famiglia originaria, del quale possono benissimo farne a meno specie quando il cognome e il nome di battesimo non sono facilmente confondibili con altri.

❦

Quando sul biglietto da visita si fa stampare un titolo nobiliare, non si aggiungano corone o stemmi; se questi vi figurano, si abroghi il titolo.

L'indicazione del domicilio è bene che segua il nome, specialmente quando si abita in città popolose.

Sul formato e sul colore del cartoncino c'è poco da osservare. Nel biglietto da visita si segue il capriccio della moda, e perciò, ho visto cartoncini rotondi, ovali, triangolari, a losanga, quadrati, ecc. Però, mi sono accorto, che la gente per bene e seria ha sempre fatto uso di un formato rettangolare di 7×11 o 6×10, benchè, i personaggi eminenti ne usino di dimensioni di qualche centimetro più grandi.

In quanto al colore e alla materia non c'è da sbagliarsi: il cartoncino bianco, candido come la neve, detto *Bristol,* è quello che si addice a tutti e che tutte le persone a modo usano. I cartoncini colorati e quelli uso pergamena, ecc., non sono da consigliarsi a chi, rispettando sè, vuol essere dagli altri tenuto in considerazione di persona non schiava dei capricci della moda.

❦

Cartoline postali.

La cartolina postale. — Uso.

La *cartolina postale* è una lettera aperta, che tutti, dall'ufficiale postale al portalettere, dal portinaio alla cuoca, possono impunemente leggere senza correre il rischio d'incappare in determinati articoli del Codice penale. Perciò, l'uso della cartolina deve essere limitato a cose appena insignificanti e destinato per corrispondere con persone di molta confidenza, o con inferiori, e sempre per cose di nessuna, o di pochissima importanza.

Un uomo, che tiene ad essere considerato come una persona garbata e di mondo, non scrive mai cartoline ad una signora: e questa, alla cartolina postale, preferirà sempre cartoncini bianchi e lisci, da chiudersi nella busta apposita.

La cartolina, come la lettera, comprende la data, il titolo, il corpo della scrittura, la soscrizione e l'indirizzo.

❦

Cartoline postali illustrate.

Le cartoline postali illustrate ormai hanno preso il posto dei biglietti di augurio e degli altri non simpatici amici suoi.

La cartolina postale illustrata meno imperfetta è quella che... non lascia alcun margine per lo scritto. Però, siamo sinceri, di cartoline illustrate ve ne sono di graziosissime e di veramente artistiche.

Nell'uso della cartolina illustrata a due cose s'ha da badare attentamente: 1° al *soggetto* rappresentato in quella; 2° alla affrancatura. Moralità e buon senso sieno

guida pel *soggetto:* buon senso e più specialmente « cura » per l'affrancazione.

Una disposizione legislativa tollera *cinque parole* di complimento, di ringraziamento, o di augurio, oltre la firma e la data, per l'*interno del Regno, purchè*, alle parole *Cartolina postale*, si sostituisca la parola *stampa*. Chi lo dimentica fa pagare una multa di 10 centesimi al destinatario e, ciò non è giusto.

Per mandare le cartoline postali illustrate all'estero con la designazione di stampa, l'affrancatura ha da essere di 5 centesimi; ma la cartolina *non deve* portare alcuna parola scritta, eccetto il nome dello speditore.

E a me pare che basti questo per farsi ricordare piacevolmente da persone care e simpatiche. Il nome solo talvolto riepiloga un poema di... cose tenerissime, ecc.

❦

Certificati.

Certificati. — Attestati. — Benservito. — Certificato per un operaio. — Certificato di studi compiuti. — Certificato per un commesso. — Certificato per un cocchiere. — Benservito per una fantesca. — Benservito per un cameriere.

Certificati diconsi le scritture per mezzo delle quali un capo, un superiore, un proprietario o un padrone attestano un fatto determinato, a tutto vantaggio e a completa gloria di un terzo, che ne fa richiesta.

Anche quando un dovere di ufficio o un sentimento di gratitudine non lo impongono, un certificato non si rifiuta mai. Però, in esso s'ha da dire sempre la verità, nient'altro che la verità, per non trarre in inganno coloro, che fanno a fidanza sulla lealtà di chi sottoscrisse il certificato.

Da ciò, l'importanza grandissima di questo genere di scritture.

Se voi affermate: « Tizio è un galantuomo », mentre

v'ha derubato, voi assumete una responsabilità verso i terzi, i quali, fidandosi della vostra attestazione, prendono alle loro dipendenze Tizio.

Per logica conseguenza si deduce che, se un certificato è richiesto da un briccone, non gli s'ha da rilasciare; o, se gli si rilascia, vi sia trattato come merita. In tutti i casi, si tenga presente che, nello scrivere e nel rilasciare certificati di qualsiasi specie, la prudenza non è mai eccessiva.

I certificati rilasciati alle persone di servizio, prendono il nome particolare di *benserviti.*

I certificati vengono generalmente rilasciati dal superiore diretto, dal padrone, dal capo, dal proprietario; i benserviti quasi sempre dalla padrona, se trattasi di donne di servizio; dal padrone, quando sono richiesti da servitori.

❦

Si può rifiutare il *benservito?*

Il recentissimo Codice civile germanico al paragr. 630 stabilisce: alla fine di un rapporto di servizio duraturo l'obbligato *può pretendere* dall'altra parte un certificato scritto sul rapporto di servizio e sulla sua durata, e il certificato deve, a richiesta, estendersi alle prestazioni e alla condotta durante il servizio.

Ma nella nostra legislazione questa disposizione tassativa manca, ed appunto per questa mancanza di disposizione vien negato il diritto all'operaio e al domestico di pretendere il benservito.

Ecco il dispositivo della sentenza emanata dalla Corte d'Appello di Genova la quale, «non riconosce negli operai e domestici, in caso di abbandono del servizio, il diritto di pretendere dai rispettivi impresari o padroni un certificato di benservito; ma semplicemente una dichiarazione attestante il servizio prestato, la durata di esso e la condotta tenuta». (*Mon. Trib.* 1898, 72).

Esempi di certificati, ecc.

(Certificato per un operaio).

Io sottoscritto dichiaro, che il signor A. B. di Milano, meccanico, è rimasto alle mie dipendenze dal giorno 15 febbraio 1893 al 27 ottobre 1896; e certifico, ch'egli si condusse sempre onestamente in tutto questo periodo di tempo e che disimpegnò con coscienza e con intelligenza di buon artigiano tutti i lavori affidatigli.

In fede di ciò, richiesto, gli rilascio il presente certificato.

Milano, 28 ottobre 1896.

(Certificati di studi compiuti).

Il sottoscritto, professore di Storia e di Geografia nel ginnasio X, certifica: che il giovanetto P. P. ha frequentato regolarmente tutte le sue lezioni fino al mese di giugno, con attenzione, con intelligenza é con sufficiente profitto.

(Certificato per un commesso).

Io sottoscritto certifico che il signor F. N. di Roma, di anni 36, è rimasto per anni cinque presso la mia Ditta commerciale, disimpegnandovi con zelo, onestà e intelletto la carica di *Commesso*.

Ed in fede di ciò gli rilascio il presente certificato, il quale attesta la mia piena soddisfazione e il rincre-

scimento di perdere un impiegato, come il signor F. N., che intende dedicarsi ad altro ramo di commercio.

Milano, 20 febbraio 1896.

❦

(Certificato per un cocchiere).

Francesco Natali, nativo di Roma, di anni 29, restò al mio servizio per la durata di anni tre e mesi otto, in qualità di cocchiere. Attesto, che in questo periodo di tempo egli non m'ha dato alcun motivo di lagnanza od a rimproveri, essendosi mostrato espertissimo nell'arte sua. È d'indole tranquilla, rispettoso e fidatissimo.

Questo certificato fa prova del suo merito.

Milano, 20 marzo 1896.

❦

(Benservito per una fantesca).

La sottoscritta certifica: che G. N. da (*luogo di nascita*) è stata al suo servizio, in qualità di fantesca (*o cuoca*), per cinque anni e tre mesi e che durante tutto questo tempo ha adempiuto scrupolosamente e con onestà il suo dovere. La nominata G. N. ha lasciato la casa della sottoscritta per motivi di famiglia *(o di sua spontanea volontà, ecc., ecc.).*

Milano, 3 febbraio 1892.

❦

(Benservito per un cameriere).

Il presente attestato fa fede che, durante i quattro anni nei quali G. N. è rimasto al mio servizio in qua-

lità di cameriere, ha adempiuto sempre con intelligenza ed onestà al dover suo.

Tanto per la verità e a lode di G. N.

Milano, 20 aprile 1894.

❦

Circolari.

Lettere.

Circolare si addimanda la lettera destinata separatamente a più persone, le quali nella mente dello scrivente hanno, per officio o per altro particolare motivo, interesse diretto o indiretto di conoscerne il contenuto.

Le circolari sono commerciali e non commerciali. Non ci occuperemo delle prime, perchè appartengono ad una classe di letteratura (ben inteso, in generale) avente relazioni assai incerte con il « bello stile ». Tanto è che spesso accade, leggendole, di richiedersi: ma questo è italiano o esperanto?... E perciò rivolgeremo il nostro esame alle circolari non commerciali.

In codesti componimenti, qualunque sia la causa che dà loro origine, si dovranno osservare e conservare tutti i precetti suggeriti per la scrittura di una lettera. Ma tra tutte codeste regole, quelle che maggiormente vogliono essere osservate in una circolare sono: la concisione, la chiarezza e la precisione del linguaggio. Se taluno di questi requisiti verrà trascurato, quegli che s'accinge a scrivere una circolare è soggetto ad essere frainteso, o a creare equivoci talvolta ridicoli, spesso dannosi.

Il primato in questa forma epistolare è tenuto dalla burocrazia. Dai grandi uffici dello Stato si partono giornalmente fasci di circolari stampate o manoscritte, destinate ai più umili gregari della burocrazia, disseminati per l'Italia.

Ma noi non prenderemo ad esempio codeste circolari più o meno *emarginate*. No; noi cercheremo gli esempi altrove, presso quelle associazioni nazionali, per esempio, le quali sono e devono essere l'orgoglio nostro, e presso le quali alla *emarginazione* si antepone il rispetto sacro per il nostro idioma, soggetto a regole precise, consacrate dall'uso e dalla logica, nel fine di essere sempre e bene intesi da un capo all'altro della Penisola.

Tra queste associazioni primeggia, per tanti ideali di fede nella Patria e nel suo avvenire, la « Dante Alighieri », lo scopo della quale è riassunto in modo veramente lucido e sicuro nella circolare che qui è data ad esempio, e che porta il nome di due benemeriti cittadini, Paolo Boselli, che della « Dante » fu ed è da anni presidente, e Giuseppe Zaccagnini, segretario generale attivo e cosciente della nostra « Alighieri ».

Roma, 23 dicembre 1907.

Ai Presidenti dei Comitati della « Dante Alighieri ».

Vinta la ragionevole titubanza dell'animo per la soverchia disparità fra l'energia sempre fresca degl'ideali e la debolezza delle mie forze, obbedendo alla volontà del XVIII Congresso, che volle chiamarmi a presiedere insieme con una eletta schiera di valorosi collaboratori, a questo che è fra i più nobili sodalizi nazionali, è mio dovere di porgere ai Comitati un saluto di riconoscenza e d'augurio.

Di riconoscenza per avermi reputato non indegno di succedere alle illustri persone che con prudente saviezza guidarono e sorressero fino ad oggi le sorti della « Dante Alighieri », e d'augurio perchè la nostra Società, con-

tinuando nel suo fortunato cammino, s'ingagliardisca così da poter fortemente giovare agli alti scopi che si prefigge.

E mi sia pur consentito di rivolgere qualche consiglio ai numerosi e già cari amici che, onorandomi dei loro suffragi, mi è grato credere sapessero come l'affetto per la « Dante » non sia in me di data recente, avendone anche proclamate in più d'un'occasione le idealità con parola e pensiero alieni da ogni sorta di intolleranza.

Perchè la « Dante Alighieri » continui a prosperare essenzialmente le occorrono diffusione e disciplina.

E largo consenso di efficaci simpatie avrà in ogni ceto di persone se l'opera di noi tutti sarà informata al fermo proposito di non tramutar mai il pacifico e vasto campo del nostro lavoro in agone di meschine e amare competizioni di parte e di opinioni. Come l'ideale della « Dante Alighieri » è aperto a tutti i cuori, così il suo programma dev'essere alieno da ogni particolare tendenza.

Ridestare, diffondere e difendere l'italianità dovunque sia sopita, insidiata o combattuta è nei nostri scopi; e in questo apostolato nazionale che dall'eccelso nome di Dante trae propizi gli auspici, con animo lieto e fraterno dobbiamo accogliere ognuno che italianamente con noi lavori da qualunque parte venga e qualunque fede professi.

Disciplina occorre anche perchè il nostro Sodalizio che ha numerose propaggini sparse in tutto il mondo, non s'indebolisca per difetto di coesione, che vi sarà solo se i Comitati sieno rigidamente ossequenti alle norme statutarie (pur di recente così meditate e discusse) non usurpando mai le attribuzioni del Consiglio Centrale e ottemperando ai doveri sociali.

Tra i quali rammenterò la necessità di tener desti i Comitati con opportune e continue iniziative, l'instan-

cabilità nel procurare nuovi aderenti alla società e nel moltiplicare le fonti dei proventi sociali, la diligenza nel redigere con cura i bilanci e nel corrispondere con la Presidenza del Consiglio Centrale.

Ma soprattutto raccomando l'amore e la fede verso la nostra « Dante ». Virtù queste non scritte in nessun statuto, ma che ognuno di noi deve profondamente sentire pensando ai fratelli vicini e lontani, invocanti il nostro ausilio per difendere il patrimonio nazionale delle loro anime, per non dimenticare e non far dimenticare ai figliuoli, con la favella, l'affetto per la cara Patria.

Con tutta osservanza.

❦

E non meno degna di essere portata ad esempio è la lettera-circolare che una gentildonna, Ildegarde Occella, nel giugno del 1909 da Torino, mandava alle signore associate alla « Dante Alighieri » di tutti i Comitati in Italia ed all'estero, affinchè le *donne italiane* contribuissero col loro obolo al donativo della bandiera di combattimento alla maggiore corazzata della nostra valorosa Marina, battezzata col nome fatidico del nostro Divino Poeta. Eccola:

« Il 6 del corrente giugno (1909) fu impostata a Castellammare presso Napoli la corazzata maggiore della nostra Marina, che sarà chiamata « Dante Alighieri ». La Società Nazionale che dal sommo Italiano trae nome, carattere e forza, ottenne per mezzo del suo Consiglio Centrale di offrire alla Nave poderosa la bandiera di combattimento: e l'onore concessole trasferì alle Signore associate dei suoi numerosi Comitati in Italia e all'estero.

Di essi non uno che non fosse degno dell'onore di dare al disegno esecuzione: toccò a quello di Torino, che, se non a desiderarlo, fu primo a chiederlo.

Dai piedi di queste Alpi dove ebbero un giorno ricetto quanti sperarono nei destini d'Italia; dove le donne, pietose agli oppressi, ne confortarono i dolori tenendone viva la fede, move oggi l'appello del Sotto-Comitato femminile torinese a quante gentili dentro e fuori i confini del Regno sono unite nel gran nome di Dante.

Esso chiede la vostra offerta: il pensiero del Poeta che la donna innalzò ad altezze divine, che della Patria visse, che è onore e gloria nostra, parli ai vostri cuori, « Donne che avete intelletto d'amore ».

La bandiera che porterà il vostro saluto augurale alla corazzata « Dante Alighieri », attraverso alla quale sarà passato il soffio dell'anima vostra, darà, in pace, la dolcezza dei ricordi, in guerra il coraggio del sacrificio e la promessa della vittoria.

Delle somme che radunerete e spedirete a noi, sarà data immediata comunicazione al Consiglio Centrale a Roma.

Sia tra i Comitati una gara generosa. Onorerete con questo atto di squisita fratellanza italica la Società di cui siete parte e decoro, e la Patria che amate ».

❦

Condoglianza e **conforto** *(Lettere di).*

Lettere di condoglianza e di conforto.

Consolare gli afflitti è opera di misericordia; dimostrare all'amico la propria affezione, cercare di sollevarne lo spirito quand'è colpito dalla sventura, è un obbligo che la civiltà e l'amicizia impongono ad ogni anima gentile.

La *carità*, stupenda e santa voce, non consiste solamente a dare da mangiare a chi ha fame, o a porgere da bere a chi è assetato; ad ospitare lo straniero; a

vestire chi non lo è; ma anche nel consolare gli afflitti, perchè le amarezze della vita, non son poche a tormentare ad ogni momento l'umanità. La quale, nel compatimento e nell'affetto dei simili, cerca il conforto in cui attingere novella energia, nuova forza per sopportare con rassegnazione le disavventure nell'asprissima lotta dell'esistenza. E ciò dico, perchè a me pare che porgere una consolanza ad un amico, ad un conoscente, colpiti dalla ventura, sia come rifornire di munizioni il combattente valoroso, ridotto alle sue ultime cartucce.

Le lettere di condoglianza e di conforto appartengono allo stesso casellario della letteratura epistolare; perchè lo scopo delle prime è, come quello delle seconde, il medesimo. Si tratta di lenire un dolore morale, acuto, perchè il più delle volte è irreparabile l'infortunio.

In queste lettere deve manifestarsi la simpatia e l'affetto vero, sincero e non artificioso. Perciò, lo stile ha da essere quale si conviene nella sventura: privo di ogni ricercatezza e senza enfasi; cioè, piano e naturale. Senza esagerazione si deve dire all'amico, a cui si scrive, il rammarico che si prova per la sciagura che lo ha colpito, e con lui ci si condole come di nostra propria disgrazia. Ma ciò si faccia brevemente, con poche parole corrette e misurate, per non esacerbare l'altrui dolore. Il dilungarsi è imprudente, perchè può riescire pericoloso.

Nello scrivere le lettere di condoglianza, si tenga presente che, nulla vi ha di più suscettibile e di più delicato del dolore sentito per davvero. Il dolore possiede la sua vergogna e, come l'amore, ha il suo pudore. Siccome la vergine innamorata s'infiamma in viso, quando teme che l'indiscrezione altrui n'abbia indovinato il sentimento che le domina in cuore; così l'afflitto, in mezzo al turbinio della vita che lo circonda,

ha pensieri solo per la sventura che lo ha colpito; e sogna quando parla, e risponde quando tutto intorno a lui tace; e nella sua testa si affollano le rimembranze, in mezzo alle quali la sua mente e il suo spirito cercano un rifugio, onde non s'indovini la sofferenza crudele dell'anima.

Questa sublime vergogna del dolore dobbiamo rispettarla nelle lettere di condoglianza e in quelle di conforto. E si rispetterà, adattando, per quanto è possibile, le maniere e le considerazioni nostre alla condizione della persona afflitta; traendole dalla religione, se la sventura colpì chi è religioso; o dall'infortunio stesso, o dall'esempio di altri simili sventure, per quelli che sulla religione pensano a loro modo, o differentemente dall'universale.

Ma, non si usino argomentazioni sottili; non ornamenti ambiziosi, che sono di pessimo gusto: non parole vane; nessun ricordo inopportuno; nessuna lode pel defunto; ma, ripeto, semplicità ed affetto schietto.

Queste lettere si devono chiudere, infine, con l'offerta di quegli offici, che possono sembrare utili, o cari, alla persona sventurata.

Si tenga poi presente che le lettere di condoglianza e di conforto non si scrivono subito, appena avuta notizia dell'infortunio, il quale ha colpito una persona da noi amata.

Scriverle troppo presto non serve proprio a nulla: giacchè è probabile che chi li riceve, o sarà preoccupato da gravi cure imposte dalla stessa disgrazia, o il suo dolore, se sincero, se vero, non risentirà alcun beneficio dal nostro conforto epistolare. Scriverle troppo tardi, oltre ad essere sintomo evidente di poco attaccamento e di nessuna diligenza, ci farà correre il rischio di riaprire involontariamente una piaga, che cominciava a rimarginarsi.

❦

Per regola generale, alle lettere di condoglianza ed a quelle di conforto, non è d'obbligo la risposta; anzi, il più delle volte si risponde con un semplice biglietto di visita.

Con un semplice biglietto di visita si ringrazia la persona che ci scrive della parte ch' essa prende al nostro dolore. Ciò ho voluto dire, perchè ho inteso taluni *pietosi egoisti* lamentarsi del silenzio di una sventurata donna, alla quale essi avevano inviato una sentita lettera di condoglianza, per la morte dell'illustre marito. La poveretta, di quelle lettere, ne aveva ricevute più che duemila.... e se avesse dovuto rispondere a tutte? chi avrebbe pensato ai figli?

Gli uomini illustri, già si sa, lasciano molti ammiratori; ma quattrini, quasi sempre pochi...

❦

Esempi di lettere di conforto e di condoglianza.

(M. D'Azeglio alla moglie in morte d'una parente).

Roma, 10 aprile.

Povera Sofia! per quanto non si potesse nè sperare, nè forse desiderare un prolungamento d'esistenza, è sempre un duro pensiero doversi dire: non è più e non la vedrò più! Io che l'ho vista, si può dir bambina, e poi venir su a mano a mano così bene che pareva una rosa, e poi appassirsi a poco a poco, e finalmente terminar la vita in tanti strazi, davvero è una gran tristezza; e poi, come già t'ho scritto, fa venire i brividi, pensando a chi resta [1]. Povero Lodovico!

---

[1] Sofia, figlia di Alessandro Manzoni e moglie al nobile Lodovico Trotti, milanese, morì nel 1845.

non gli scrivo perchè, tanto più così subito, non saprei che parole, che espressioni usare; ma tu, a voce, che si può adattar meglio il momento e le frasi, digli quanto sinceramente lo compiango; e dille pure a Manzoni, e a tutti. E mi fa male a pensare come dev'essere quella casa, quella sala del camino deserto, e davvero oramai popolata di memorie e non altro.

❦

(M. d'Azeglio alla moglie che ha la madre gravemente malata).

Torino, 26 agosto 1838.

Ricevo in questo momento la tua del 19, in parte da Casirate, in parte da Milano. Poveretta! che momenti devi passare, e io son lontano! Anch'io prego Iddio che ti dia forza, che ti consoli per me, che ti conceda la rassegnazione. Che vuoi? Sono pene, alle quali o prima o poi non si sfugge. Già vedo ci avviciniamo al termine, se il cuore non può farsi una ragione, dee farsela la mente. Pensa che quello che, a prima vista, sembra un male, è un bene per la povera nonna, per la mammina, e l'Aurelia; è meglio finire, piuttosto che soffrire senza speranza. Consolati pensando che ti resto io, io che t'amo, che son tuo, che non ho pensiero del cuore che non finisca in te, che non sia diretto all'unico fine di farti felice; che (te lo dico e te lo dirò sempre) ho potuto involontariamente esserti cagione d'amarezze, ma Iddio sa se sono stato reo verso di te, se ho demeritato in nulla di potermi dire interamente tuo. Io spero che Dio mi aiuterà, e non sarò per l'avvenire diverso da quello che sia stato pel passato: sii certa, e dillo anche a loro, che io sarò sempre buon figlio alla tua mamma, buon fratello all'Amelia; fin dove arriveranno le forze, potranno sempre far capitale di me. Ora, dunque, se questa lettera t'arrivasse mentre siete in più amare afflizioni, possa essa consolarvi mostrandovi che c'è chi vi vuol bene, e che s'affligge con voi.

Ti prego di non lasciarmi senza una riga; se non puoi, prega Devecchi (¹); una riga per saper come stanno le cose, è presto scritta; e capisci che, in questi momenti, non saper niente è troppo insopportabile. Ti prego, se trovi il momento opportuno, di parlar di me alla nonna, e di persuaderla, che ho viva nel cuore l'idea dell'affetto che m'ha sempre mostrato, a me e alla nostra Rina, e che prego Dio per lei; pel suo bene, per la sua pace, e levale quelle benedette idee del ribrezzo dei cattolici, che davvero son troppo fuori d'ogni ragione.

Salutami e abbraccia per me tutta la famiglia; mi duole, io che ne son membro, di non dividere cogli altri le ore del dolore; lo sappiano almeno, che vorrei potervi consolar tutti. Ti scrivo in fretta, senza rileggere, ma tra noi c'intendiamo sempre. Addio ancora, addio Rina, addio tutti. Roberto t'abbraccia, ti dice tante cose; ma non ho tempo nè carta. Dio ti consoli e ti dia ogni bene, amor mio.

(M. D'Azeglio alla moglie per la grave malattia della madre).

Torino, giovedì, 5 settembre 1839.

Povero amore mio, che stretta di cuore m'ha data la tua lettera, scritta alle tre della mattina! Io t'ho sempre avanti gli occhi, in quella camera oscura colla povera ammalata sul suo seggiolone: sento le sue parole, i suoi lamenti; ti vedo, col tuo caro viso triste, affilato; e l'amarezza del tuo cuore, lo strazio che deve provare; quello lo sento nel mio, lo divido con te, poveretta! Vorrei trovar modi, parole per consolarti, vorrei che piacesse a Dio di porre un termine al martirio di tutti: e questo termine sarà pure un gran dolore, lo conosco;

(¹) Pasquale Devecchi, milanese, amico intimo della famiglia d'Azeglio.

ma poichè sembra che s'avvicini, bisogna pure, non solo farsene una ragione, ma quasi ringraziare Iddio; chè davvero ciò che in molti casi è una disgrazia, questa volta è piuttosto una fortuna.

Non ho il coraggio di dirti di non vegliare la povera nonna; ma per carità, non lasciarti tanto trasportare dal tuo cuore da far più del bisogno e più delle tue forze; pensa che, tra l'egoismo e l'esaltazione nel sacrificarsi agli altri, c'è una strada di mezzo. Seguila amor mio: e per seguirla, assisti l'ammalata quando occorre, e del resto pensa a tener quei metodi che mantengono le forze e la salute in simili momenti: dormi e riposati, quando puoi, non lasciarti lo stomaco troppo vuoto, usa cibi sani, non agitarti, non correre, non star lungamente in piedi, serviti di calmanti pei nervi, camomilla, acqua di foglie d'arancio, ecc. Ma falle poi queste cose, non leggere questa lettera senza poi pensarci più; pensa che te le dice tuo marito, il tuo amico, quello che in questo caso, essendo coll'animo più calmo, ne sa più di te. Ricordati che sei moglie e madre, che la vita è lunga, e quel capitale di forze che ci dà Iddio, bisogna farlo durare fino al fine, e perciò esserne economa. Chi fa altrimenti rende sè e i suoi cari più infelici. M'hai detto tante volte che il dovere d'una moglie è d'ubbidire; se non mi dai retta ti sei condannata da te. Ma son certo che non disprezzerai le mie parole e così potremo ancora aver qualche epoca di quiete: io fo quel che posso per procurartela, e se la fatica che duro qui non riesce inutile, credo che t'avrò fatto del bene, e ti porterà vantaggio per l'avvenire questa mia lontananza, quantunque, pur troppo, sia venuta in momenti in cui il tuo Massimo ti potrebbe forse aiutare e assistere personalmente. Vorrei che almeno le mie lettere ti potessero consolare. Se non ci riescono non è per colpa di volontà.

Esaudisca almeno Iddio la preghiera che gli fo sempre e ti consoli egli....

(G. Giusti ad un amico che ha perso la madre).

(A Enrico Mayer) [1].

Pescia, 14 aprile 1847.

Mio caro Enrico.

Oggi per caso ho saputo la tua disgrazia; e se me ne dolga pensalo tu, che sai di quante cure amorevoli sono stato lungamente confortato da quella ottima donna che mi tenne come un altro figliuolo dal momento che mi vide accolto in casa tua. Enrico mio, io non ho parole valevoli a confortarti, perchè la perdita d'una madre, e d'una madre come la tua, non ha conforti quaggiù. Solamente io mi consolo riguardo a te, sapendo quanto balsamo deve spargere sulla tua ferita il sentire d'aver soddisfatto a tutti i doveri di figliuolo amoroso e dabbene.

Taglio corto perchè non ho cuore di parlarti d'altro, nè di trattenerti lungamente in questo pensiero amarissimo; assai la tua mente vi starà ferma di per sè!

Saluta tua moglie che oramai è diventata l'unico centro delle tue affezioni. Un bacio di cuore e addio!

(M. d'Azeglio alla moglie che ha perduto la madre).

Torino, 12 settembre 1839.

La tua lettera di questa mattina mi mostra che le mie previsioni non hanno ingannato. Iddio ha veduto

---

[1] Enrico Mayer di Livorno (1802-1877) da padre bavarese, per ragioni d'interesse cittadino inglese. Fu patriotta e letterato, precettore alla Corte di Würtemberg e poi presso l'ex-re Gerolamo. Nel 1843 ritrovò e riscattò gli scritti inediti di Ugo Foscolo. Nel 1840 fu carcerato a Roma per la causa italiana. Livorno ha dedicato una via al suo nome.

che la povera nonna aveva abbastanza sofferto, e ch'era tempo di darle riposo e compenso; speriamo che a quest'ora ne goda, e preghi per noi, come preghiamo per essa. Rispetto le opinioni d'ognuno, ma per me questa comunione di preghiere la trovo un pensiero consolante, senza del quale verrebbe rotto ogni vincolo coi nostri cari che non sono più, rimanendo soltanto di loro una sterile e dolorosa memoria. Roberto m'incarica di dirti che, con cuore di vero fratello, si duole, e nel tempo stesso, si consola con te in questi tuoi casi. Alla mamma, all'Amelia dirai che anch'io provo, com'è naturale, sensi ora di rammarico, ora di consolazione; ma gli ultimi predominano, e son certo che anche loro, maturato dal tempo il nuovo dolore, sentiranno che la volontà di Dio è stata per tutti un benefizio.

Del resto, Dio che spesso ci rigetta e ci condanna, quando gli uomini ci lodano e ci accarezzano, talvolta ci assolve quando questi ci accusano; a Lui non se ne dà ad intendere, e perciò a lui mi rimetto. Ora però non ci occupiamo di queste miserie, e pensiamo invece, ora che Iddio ha scemata casa nostra, a restringerci, ad amarci più caldamente fra noi: procura di goderti ora quietamente questi pochi giorni, ed io intanto m'ingegnerò di liberarmi presto da' miei impicci, e poi verrò a godermi un po' di quiete con te, e ci dimenticheremo de' guai e delle agitazioni passate.... Addio.

❦

(A. Caro ad un amico per la morte di una persona cara).

(Al Signor Bernardo Spina a Milano).

La nuova della morte del nostro signor Marchese m'ha tanto stordito, che non so quello che mi vi debba dire. Fra 'l mio dispiacere e la compassione ch'ho di voi,

sento un dolore incomportabile, e non credo mai più di consolarmene; pensate quanto sono atto a consolar voi! Imperò me ne condolgo solamente: e vi aiuto a piangere una tanta perdita. Che in quanto a me la fortuna non mi poteva percuotere ora di maggior colpo. Se in un tanto dolore pensate che, rappresentare alla Signora Marchesa quello degli altri, non le accresca affanno, mostratele il mio colle lagrime vostre: e Iddio sia quello che ne consoli. Di Piacenza, allì V di Aprile M.D.XLVI.

❦

(Di conforto ad una signora amica che ha perso un parente).

(*Pietro Giordani* ([1]) *alla contessa Paolina Leopardi a Recanati*).

Cara contessina.

Ritorno dalla campagna per iscriverle due righe. Vorrei poter mandarle delle consolazioni, ma come si fa? Io m'immagino le sue tristezze, e ne sento profonda afflizione; pur mi convien pregarla a farsi animo, cercare di confortarsi col suo ingegno, co' suoi studi, e col pensiero che le persone a lei cordialmente affezionate le desideran sempre tutto il bene ch'ella merita. Ma del bene ce n'è così poco a questo mondo! — L'esser di notte, e io quasi privo di vista, m'impedisce di scriverle più oltre. Accetti gli affettuosi saluti del suo sincero e costante amico.

Parma, 25 giugno 1832.

([1]) Pietro Giordani (1774-1848) di Piacenza, cugino del letterato Luigi G. fu stilista di pregio. M. a Parma.

❦

(Di conforto ad una signora che ha perduto il marito).

(S. Pellico alla signora D. Elvira Giampieri Rossi, Firenze).

Torino, 6 settembre 1843.

Stimatissima Signora.

Tutte le altre disgrazie s'impiccioliscono al nostro sguardo quando perdiamo persone care; io lo so per prova essendomi in questi anni mancati, a poca distanza di tempo, la madre, poi il padre, poi un fratello statomi compagno d'infanzia, e tutta la vita amicissimo. Dopo le angosce del carcere, io viveva felice per l'amore di quei cuori eccellenti. La solitudine in cui mi trovo senza di loro, è sempre dolorosa, benchè non paia ch'io sia solitario. Vedo gente, rendo giustizia all'amicizia che altri per me hanno, ma nulla mi risarcisce della perdita de' genitori e di quel fratello; e questo è per l'anima una solitudine, una cessazione di felicità. In tempi anteriori, io aveva anche perduto altre persone vivamente amate. Conosco simili inenarrabili sacrifizi, e quindi, signora, la partecipazione ch'ella mi fa del crudelissimo colpo da cui è stato lacerato il cuor suo, mi desta la più profonda compassione.

Povera moglie! che strazio vedere estinguersi il fedel compagno della vita! ed un uomo di così rara bontà! un uomo degno di ogni più tenera stima! A ciascuna espressione della sua lettera, sento la forza del dolore più intenso, e piango con lei. No, infelice donna, consolazioni umane non vi sono a tanta sventura. Le restano bensì figli diletti ed altri che la tengano in molta

stima; la loro affezione spargerà i suoi vedovi giorni di qualche dolcezza: ma quell'uomo amato e venerato le manca, ed è giusta cosa il piangerlo ed accorgersi che la terra non può consolarla. Che sono le parole anche più sincere di condoglianza, le conversazioni pietose, le divagazioni, le letture distraenti? Sollievi d'un momento deboli, insufficientissimi. Ah! d'ora innanzi appoggiamoci all'unico vero sostegno degli afflitti! Fra le lagrime ch'ella mi strappa, godo di leggere tutto ciò che v'è di religioso nella sua lettera.

L'anima sua è piena di fede; ricorra continuamente a Gesù, ricorra a Maria; si penetri più che mai di quell'umile sapienza cattolica che ci dice tante verità, che ci disinganna di tutte le cose passeggiere, che c'insegna a conformarci al voler di Dio. Non v'è altro a fare che abbracciar la croce, pregare, amare sino alla morte.

Presto saremo chiamati anche noi, presto ritroveremo, per non separarsene mai più, i nostri cari che sono nella vera vita, se profittiamo delle divine grazie.

L'addolorarsi non è colpa; ma tal sarebbe, se ci disperassimo, se ponessimo in dimenticanza la rassegnazione filiale di cui siamo debitori verso il celeste padre.

Non so dirle niente che già non le sia noto quanto a me, ma l'assicuro che la sua disgrazia mi ha sommamente commosso, e che supplico il Signore di darle conforto.

Il buon abate Biollè che mi ha rimesso la sua lettera, mi ha parlato male di lei.

Mi rammenti, la prego, alla sua signora figlia, della quale, come degli altri figli suoi, io m'immagino pure l'afflizione.

Ardisco raccomandarmi, ottima Signora, alle preghiere di Lei. Preghiamo a vicenda, avviciniamo a Dio le anime nostre, sopportiamo questa vita tribolata, ma col cuore lassù! Suo devotissimo servo.

M.

prie M

de faire l'honneur de

Biglietto d' invito a pranzo della prima metà del sec. XIX (intorno al 1830).

❦

(Di una condoglianza ad un amico che ha perso la madre).

(*S. Pellico al prof. Pier Alessandro Paravia*) [1].

Torino, 17 agosto 1840.

Pregiatissimo signor Cavaliere.

Ella m'ha prevenuto, caro ed infelice amico; io voleva appunto scriverle ed esprimerle il mio profondo compianto all'udire la dolorosissima perdita da lei fatta. Intesi questa disgrazia alla mia venuta da Acqui, onde ritornai ammalato. Io era andato colà non per prendere i bagni, ma perchè ivi eravi ammalata la signora Marchesa di Barolo; e colsemi un grave affanno di petto, di cui non vo libero ancora. Ella sa, caro Paravia, ch'io ebbi la sorte d'aver genitori amorevolissimi, e che nel perderli mi mancò la maggiore delle dolcezze. Può argomentare s'io capisca l'immenso suo dolore, di essere rimasto così repentinamente privo della sua degna signora madre, di cui ella era sì tenero. Non mi studio di consolarla; ignoro le parole atte a calmare simili angosce. Bisogna inevitabilmente affliggersi e poi ancora affliggersi, e non avere conforto, ma soltanto rassegnazione al voler di Dio, — rassegnazione debita per tutti i motivi, e segnatamente considerando che alle anime giuste è la massima delle grazie quella d'abbandonare la terra. — Chi sopravvive piange, ma la venerata madre defunta ha scambiato le croci di questa povera vita colla gloria d'un'esistenza divina, eternamente felice. Spero

[1] P. A. Paravia (1797-1857) di Zara, letterato, fu dal 1832 professore di eloquenza italiana nell'Università di Torino.

in tale gaudio fin d'ora la madre del mio Paravia; nondimeno prego per essa di tutto cuore. I miei ossequi alla sua signora sorella. Fra le loro lagrime, io sono presso di loro in ispirito con molta, molta sincera condoglianza!

P.S. Grazia della lettera di Cámpora.

❦

(Di condoglianza ad un amico che ha perso il padre).

(L. Marenco a Jacopo Gelli) [1].

Milano, 7 maggio 1895.

Ieri sera mi giunse la partecipazione della disgrazia che t'ha colpito.

Mi sono subito sentito stringere il cuore, pensando a quello che hai sofferto e soffri tuttavia, mio ottimo amico. Coraggio! Sono questi dolori a cui non possiamo sfuggire, non essendoci dato di ritenere in vita coll'amore le persone a noi care.

Non sono ancora quindici mesi che mi fu tolto la mamma; puoi dunque essere certo, che io comprendo la tua disgrazia e che vi partecipo col cuore addoloratissimo.

Comunica, te ne prego, questi miei sentimenti all'intera tua famiglia, e per qualunque cosa io valga, disponi di me.

Con ossequi particolari alla tua gentile Signora, mi affermo, o mio buon Jacopo, tuo affezionatissimo amico.

---

[1] Il conte Leopoldo Marenco (1831-1899) di Ceva, figlio del conte Carlo di Cassolnovo, fu, come il padre, autore drammatico assai apprezzato.

❦

(Di un carcerato (S. Pellico) che conforta il padre sulla propria sorte).

Venezia, 18 maggio 1821.

Carissimo padre.

Benchè io sia ognora privo delle care sue nuove, non voglio mancare di porgerle l'unico tributo di tenerezza filiale, che per ora io possa: cioè dandole le buone nuove della mia salute, onde non istia inquieto. Consoli anche la cara mamman, i miei buoni fratelli e le mie buone sorelle.

Quanto più vivo nelle solitudine, tanto più sento la giustezza dei principii che i miei religiosissimi genitori professano intorno alla vanità del mondo. L'assicuro, caro papà, che sono ben disingannato di tutte le illusioni, e questo completo disinganno è quello che mi fa sopportare con pace l'attuale privazione della libertà. Inoltre bisogna ch'io le dica che in mezzo alla mia disgrazia non potrei essere trattato con maggiore umanità e generosità: nulla mi manca, neppure i libri, che sono il gran conforto dei solitari. Temendo sempre che le mie passate lettere non le siano pervenute, le ripeto di dirigermi le sue semplicemente al mio nome, Venezia, fermo in posta.

L'abbraccio, come pure l'ottima mamman, e tutta la carissima famiglia. Per essere pienamente rassegnato non ho d'uopo d'altro, che d'avere talvolta le loro notizie.

❦

(Di condoglianza e di conforto ad un amico che ha perduto la suocera ed il cognato).

(Zendrini a Paolo Heyse).

Padova, 17 dicembre 1873.

So che per dolori veri non c'è conforto di parole ma permetti, o carissimo, che anch'io ti stringa la mano, or che un'altra tomba s'è schiusa, or che è terminata l'ultima scena di quel dramma di famiglia che ebbe a teatro la tua intemerata casetta, proprio la tua! Vedi se il destino te le fa pagar care, certe doti e certe fortune! Ti chiamano il fanciullo viziato delle Grazie e delle Muse, e da un paio d'anni non ho ricevuto una sola tua lettera la quale non accenni a qualche dispiacere o non annunzii qualche sventura. Non compiango nè la signora Clara [1] che non avrebbe potuto sopravvivere a lungo al figlio adorato, nè il povero Hans che l'ha sì presto seguita nella tomba; ma compiango voi altri che li avete visti sparirvi innanzi, uno dopo l'altro, a sì breve distanza.

La tua nuova famiglia colmerà, non ne dubito, di care dolcezze i vuoti che ti lascia l'antica. Per queste tue sventure domestiche io ti amo, se è possibile, ancor più: educato anch'io, benchè non dalla tomba, all'ardua scuola del dolore, mi par d'esserti oggi più vicino e d'aver diritto di consolarti.

Me pure attendevano in patria forti dispiaceri, che taccio per verecondia innanzi ai tuoi irreparabili. E dire che m'ero promesso tanto e così intimo conforto da un paio di giorni vissuti accanto a te! Ma il cielo non durerà sempre annuvolato, e a un tal conforto non ha rinunziato ancora il tuo affezionatissimo.

---

[1] Suocera dell'Heyse.

Scrivimi presto come sta tua moglie, mandami una riga *scritta* la quale mi annunzi che da qualche parte rompe il sereno!

❦

(Di condoglianza ad una signora che ha perduto, per suicidio, un fratello).

(*Zendrini alla signora A... P... nata P..., Ferrara*).

Padova, 15 marzo 1872.

Gentilissima Adele.

Seppi dalla Contessa Mosti la vostra disgrazia che mi addolorò profondamente come se si trattasse di un fratello geniale. — Quand'io venni a Ferrara e non sapea nulla ancora di voi e dei vostri, la testa soave e pensosa di vostro fratello [1] m'attirò a sè invincibilmente, e vi leggevo e vi fantasticavo entro tutto un avvenire. Devono essere ben tremende le cause che l'hanno spinto ad atto sì fiero verso sè stesso! Uccidersi a diciannove anni, egli così bello e così ricco d'ingegno e di speranze! Il cuore c'entra certo per qualcosa, il cuore, nostro angiolo tutelare e nostro carnefice.

O che l'abbiano ucciso ponendogli in mano l'arma fatale per istornare il sospetto? Io vorrei pur vederci chiaro e mi perdo in un mare di congetture dolorose.

Scusate se fo più acerbo il dolor vostro, ma come parlarvi d'altro e dissimular ciò che il cuore angosciato vi ripeterà Dio sa per quanto tempo ancora. — Se può recarvi qualche conforto lo sfogar meco l'animo vostro, non vi gravi scrivere una riga al vostro affezionatissimo.

Ricordatemi alla vostra cara sorella.

---

[1] Carlo Passega, studente di matematiche nell'Università di Pisa e professore ordinario della stessa Università. Morto a diciannove anni!

❦

(Di conforto al padre che ha perduto un figlio).

(*G. Leopardi a suo padre a Recanati*).

Pisa, 14 maggio 1828.

Carissimo signor padre. Non le parlerò del mio dolore, il quale è tanto che io non giungo ad abbracciarlo tutto intero. Sento troppo bene quanto ella abbia bisogno di consolazioni piuttosto che d'altro; e il pensiero dello stato suo, e di quello della mamma e dei fratelli, è uno dei principali fra quelli che mi fanno pianger tanto.

Fino dal momento che ricevetti la cara sua del 2, la lontananza in cui mi trovo da loro cominciò a diventarmi acerbissima. Ora poi essa mi riesce quasi insopportabile; e se tutto il viaggio da qui a Recanati si potesse far di notte, come si fa con sicurezza di qui a Firenze, io l'accerto, senza alcuna esagerazione, che a quest'ora o sarei in cammino alla volta loro, o sul punto di partire. Ma perchè conosco che avendo a viaggiar di giorno, in questa stagione già per me inoltrata, non potrei reggere al caldo, dal quale ancor qui bisogna che m'abbia una cura straordinaria, sono costretto con mia gran pena ad aspettare fino alla stagione più fresca; nel qual tempo, se Dio mi darà vita, e tanta salute da poter solamente salire in un legno, non vi sarà cosa al mondo che m'impedisca di mettermi in viaggio. Intanto per questi pochi mesi, la supplico a fare ch'io abbia le loro nuove colla maggior frequenza possibile: non potrei più viver quieto in nessuna maniera, se mi trovassi per qualche tempo senza notizie precise dello stato loro. Io per la mia parte non mancherò d'infor-

marla del mio con altrettanta frequenza. Ora, grazie a Dio, sto bene, e rassegnato al voler divino . . . .
. . . .
I miei teneri saluti a tutti. Ella si abbia cura e mi benedica.

❦

(Di conforto ad una signora ammalata).

(*G. Carcano alla contessa Clara Maffei*) (1).

Bellagio, 10 ottobre 1845.

Gentile signora e amica.

Quanto mi venne cara questa mane la sua lettera! Egli era già troppo tempo ch'io nulla sapeva di Lei, e appunto qualche ora prima d'avere le graziose sue linee, pensava tra me quando mi potesse capitare questa promessa fortuna. Oh come ne la ringrazio! Mi perdonerà se le rispondo subito, sentendo ch'Ella non parte di qui prima del 15 del mese. È una ben piccola prova della mia sincera amicizia, ma valga per tutto quel di più ch'io non posso esprimerle. E prima, mi lasci parlarle un minuto di lei. Quanto sarei stato più lieto, con quanto maggior piacere avrei pigliato la penna per risponderle se avessi potuto congratularmi di qualche sensibile miglioramento nelle sue forze! Ma veggo bene che, in lei quella che mai non muta è l'anima, quell'anima bella e generosa, che pare il Cielo le abbia dato sì eletta, per compensarla di ciò che le fa patire nella stanca salute. Perchè mai, mi domando, la forza della

(1) La contessa Clara Maffei, nata Carrara Spinelli di Bergamo, fu consorte al conte Andrea Maffei. Il salotto della contessa Maffei a Milano fu il ritrovo favorito delle più distinte personalità artistiche, letterarie e politiche del suo tempo. Ne scrisse R. Barbiera.

vita e la balda vigoria d'una salute impassibile debb'essere concessa, per il solito, a quelli solamente che vivono la troppo facile vita del senso? Ma vera vita è quella dell'anima; e anch'io non sento mai tanto la grandezza del pensiero, come in questi luoghi, dove non mi par bello e sacro al mondo altro che il bene. E quanto a lei, mia gentile e buona amica, non perda la fiducia di migliorare; però che in questa stessa fiducia potrà pur trovare un po' di forza per sollevarsi e dare ai molti, che l'amano davvero, la consolazione di vedere scemate alcun poco le sue sofferenze. Ma vedo ch'io sono un tristo consolatore: pure, ne incolpi forse un pochino la sua lettera, che nella graziosa espressione di ciò che sente il suo cuore, ha pure mischiato una leggera tinta di malinconia . . . .

. . . .

. . . .

❦

(*G. Giusti, alla signora Ildegonda Nencini, nata Giusti*).

Firenze, 2 settembre 1843.

Mia cara sorella.

Ho sentito un dolore vivissimo della perdita della tua figliolina, mia carissima nipote, che sperava di vedere e di abbracciare come mio sangue.

Io non so cosa dirti, perchè a queste piaghe non v'è medicina che valga fuori che il tempo. Fatti più coraggio che puoi, e consola anche il povero Cecco, che sarà desolatissimo. Cara mia, nella vita bisogna subire queste vicende terribili, e poi.... per morire noi pure e finire di penare per noi e per gli altri.

Verrei a vederti, se io non mi trovassi afflitto dalla

mia solita malattia intestinale, cresciuta quest'anno per il tempo passato collo zio, e per disturbi avuti. Se posso rimettermi un poco, verrò; in ogni modo, non credere neppure per un momento che l'animo mio non prenda una viva parte nei tuoi beni e nei tuoi mali, e tieni per certo che io, in ogni occasione, ti sarò fratello vero, come sarò cognato affezionatissimo al tuo Cecco.

Addio: abbi pazienza, e pensa alla tua cara salute. T'abbraccia di tutto cuore il tuo fratello.

❦

Congedo o di commiato (*Lettere di*).

Le lettere di congedo o di commiato, ch'è la stessa cosa, sono quelle che si scrivono agli amici o ai conoscenti nell'abbandonare il luogo di soggiorno comune.

Queste lettere dovrebbero scriversi il meno che si può, e solo quando vi si è costretti da imprevedute o da imprevedibili circostanze; perchè le consuetudini della civile convivenza prescrivono, che il commiato, o congedo, si prenda o si domandi in persona agli amici, o ai conoscenti.

E perciò, nello scrivere le lettere di commiato, si comincierà con lo esprimere il rammarico di dover ricorrere allo scritto per congedarsi e le ragioni che a ciò inducono. Con bel garbo si accennerà al dispiacere di doversi separare dalle persone conosciute e da quelle amate; e quando si dovesse toccare al paese che si abbandona, si curi di dirne il maggior bene, o il meno male possibile. Se altro sentimento di delicatezza non consigliasse tanta prudenza, sia di guida la pietà per coloro che restano, qualche volta per amore, quasi sempre per forza.

Esempio di lettere di commiato.

(*V. Gioberti* [1] *a Giuseppe Giusti*).

Firenze, dall'Albergo, lunedì mattina, maggio '48.

Signore.

Io lascio Firenze dolentissimo per non aver potuto rivederla, nè goderla a mio modo. Io andai da lei e la trovai assente: Ella ebbe la gentilezza di venir più volte da me, ma la gente e l'eccessiva stanchezza (che mi rende quasi mutolo) mi tolsero di trattenermi seco, come avrei voluto. Cosicchè io mi trovo frodato di uno dei fini principali che qua mi condussero; quello cioè di conversare un po' a dilungo con Giuseppe Giusti. Non vorrei che a questo danno se n'aggiungesse un altro; vale a dire che Ella mi dimenticasse. Per ovviarvi le mando queste poche righe; pigliando da lei congedo colla persona, ma non coll'anima, e pregandola di assegnare a questa un loghicciuolo nella sua memoria. Scusi tanta semplicità e libertà; ma coi pari suoi non si va colle seste del Galateo.

Mi creda suo ammiratore devoto....

---

[1] Vincenzo Gioberti (abate) (1801-1852) di Torino, filosofo e politico. Cappellano di re Carlo Alberto sino al 1853; in seguito a segreta denuncia fu arrestato (1833), poscia liberato e condotto al confine francese. Nel 1848 presidente a Torino del IV Ministero costituzionale; egli, accusato di essere un dottrinario entusiasta, esaltando la personalità nazionale degli italiani, ebbe un concetto eccessivo del proprio valore, che lo condusse ad affermarla (Il Primato - 1843). Dopo l'avvenimento di Pio IX venne salutato «Profeta della democrazia cristiana». M. a Parigi quasi dimenticato; ma nel 1901, fu commemorato solennemente in tutta Italia.

❦

Congratulazione (*Lettere di*).

Le lettere di congratulazione. — Come si scrivono. — Come si risponde alle lettere di congratulazione. — Esempi di lettere di congratulazione.

Le lettere di congratulazione dovrebbero essere la manifestazione sincera di sentimenti graditi, suscitati nel nostro animo da un avvenimento, che è cagione di letizia ad una persona cara. Ma, il più delle volte, non rappresentano che un tratto di mera cortesia, impostaci dalle buone creanze della società nella quale viviamo.

Più che la convenienza, adunque, esse dovrebbero essere dettate dall'affetto e dall'amicizia sincera; o, per lo meno, dalla riconoscenza.

Qualunque sia, però, la causa che ci determina a scrivere una lettera di congratulazione, si tenga ben presente che la brevità è il primo requisito di essa.

Si potrà venir meno a questo principio nelle lettere destinate ad un parente, o ad un amico molto intimo; ma non è lecito trascurarlo in quelle dirette a persone, cui ci legano solo vincoli di riconoscenza: od a superiori. In allora, la prolissità può assumere l'aspetto di adulazione; difetto grave, gravissimo anzi, perchè lede il carattere di chi scrive e autorizza a mal pensare di lui.

Nelle lettere di congratulazione si accenni al fatto pel quale ci congratuliamo; le ragioni che possono renderci il fatto stesso gradito e si concluda col desiderio di vedere i buoni rapporti tra lo scrivente e la persona con la quale ci congratuliamo, sempre mantenuti nell'ambito della più sincera cordialità.

Alle lettere di congratulazione si risponde — *per dovere* — sempre. Nella risposta, con dignitosa officiosità, si provi che il plauso dell'amico, del conoscente, o del-

l'inferiore, ci è riescito aggradevole; ma non si segua il brutto andazzo, che taluni ostentamente seguono, di atteggiarsi a indifferenti, o di farsi umili umili; dichiarandosi indegni, o quasi, del fatto pel quale hanno ricevuto le congratulazioni. Queste baggianate costituiscono un'impostura bella e buona; e il più delle volte, nascondono una falsa modestia, difetto peggiore della più sfrontata superbia.

Mi ricordo di uno scienziato italiano, che nominato *membro corrispondente* dell'Istituto di Francia, ad una lettera di congratulazione, con molta sincerità, rispondeva:

« Questa nomina mi è riescita oltremodo gradita: è il premio di tant'anni di lavoro indefesso, e mi pare che m'abbia infuso nuova forza giovanile per lavorare con maggior lena. Fa bene, sapete, all'animo, quando possiamo dirci: — lavora, lavora; perchè il poco che tu fai t'è riconosciuto. —

«E al lavoro torno; lieto che della distinzione di cui sono stato oggetto per parte della Francia, ne godano anche i miei amici, tra i quali vi annovero ».

❦

Esempi di lettere di congratulazione.

(Lettera di congratulazione per avanzamento).

Stimatissimo Signore.

Dalla lettura dei giornali ho appreso con vivo compiacimento la sua promozione a........ Mi permetta signore gentilissimo, che io mi prevalga di sì bella occasione per rallegrarmi con lei, e per esprimerle il mio vivo attaccamento.

Nella sua squisita cortesia con i rallegramenti voglia gradire i saluti amichevoli e affettuosi del devotissimo suo.

❦

(Risposta ad una lettera di congratulazione).

Egregio Signore.

Sapevo che Ella ha animo gentile; ma ha voluto darmene novella prova ricordandosi di me e con me congratulandosi per la promozione che ho ottenuto. Del suo attaccamento io le sono veramente riconoscente e mi chiamerò fortunato, se mi offrirà l'occasione di poterlo a Lei provare.

Ricambiandole gli affettuosi saluti che si è compiaciuto di inviarmi, mi è caro di segnarmi devotissimo suo.

❦

(Lettera di congratulazione e di lode ad un amico poeta).

(*G. Giusti a Luigi Fornaciari*) [1].

Pescia, 22 maggio 1845.

Mio caro signor Fornaciari.

Voglio rallegrarmi liberamente con Lei del sonetto indirizzato all'amico divenuto Arcivescovo. Così va detto a chi è in alto. Così la lode fa pro a chi la dà e a chi la riceve. Se il Pera è degno veramente di quei versi, lo mostrerà, ed ella non avrà a pentirsi d'averli scritti. Il bisogno della religione, sentito sempre dall'uomo, adesso, dopo i colpi del secolo passato, terribili sì ma non dati fuori di proposito, si risveglia più imperioso che mai. Dio voglia che i Cristiani redivivi siano o di-

---

[1] Luigi F. (1798-1858) di Lucca, fu scrittore di finissimo gusto.

ventino sinceri; Dio voglia che il prete torni sacerdote. Il Pera può fare un gran bene, costà dove la bachettoneria con tutto il seguito dei suoi soliti imbrogli, annoda il cuore e il cervello di molti.

Ora, le parrà che dopo il pane le dia la sassata, se dico che in questo sonetto desidererei due o tre fiori poetici di più. Non lo scriverei al nostro caro Ridolfi, che me l'ha mandato, per delicatezza verso di Lei; ma all'autore, amico del vero, lo scrivo apertamente, tanto più che questa schiettezza le farà conoscere con che animo mi sia mosso a congratularmi seco, e anco coll'Arcivescovo. A Ridolfi sarebbe parsa pedanteria. Ella co' suoi lumi, e col favore che gode a Lucca e altrove, può essere di molto giovamento al paese e a tutta l'umanità. Non si stanchi signor Fornaciari, non si stanchi mai del bene e del vero che sono una cosa medesima, e gliene saremo grati tutti. Se alle tante sètte che brigano e hanno brigato sempre senza concludere mai nulla, succederà e prenderà piede la società dei galantuomini, il mondo sarà riavuto.

(Lettera di rallegramento ad un amico nominato professore).

(*G. Giusti a Giuseppe Montanelli*) (1).

Mio caro Beppe.

Ho saputo con grandissimo piacere che sei Professore. Con chi debbo rallegrarmene? Con tutti, perchè il merito è tuo, ma l'onore è diviso: goditi questo posto, il più bello che sia dato occupare agli animi liberi sotto governi assoluti; non ti paia vero di esserti salvato dal laberinto del Fôro nel quale s'intrica l'intelletto, il cuore

(1) Giuseppe Montanelli (1813-1862) di Fucecchio, dal 1840 professore di diritto commerciale a Pisa, fu poeta e soldato, ferito a Curtatone, poi con Guerrazzi e Mazzini triumviro. M. a Fucecchio.

e la coscienza, e siano pure della tempra che gli hai tu. Voglio moltissimo bene a Giorgini per molte cose, ma specialmente per questa di non lasciare in un canto, come per lo più s'è fatto fin qui, i giovani, quasi che le grinze e i capelli bianchi fossero il meritometro. Ora noi, venuti su in un tempo nel quale per la bocca degli uomini, di questa dolce parola « Fratellanza », di come accade a chi si sciacqua i denti, credo che ce ne sia andata giù nel core qualche particella, ed è per questo che gli studenti d'ora non si troveranno a vedere una nuova mandata di Bramini pettegoli, togati e imberettati, che da una cassetta di legno alta tre braccia esercitano sulle zucche sottoposte la villana autorità magistrale. Anderà a finire quel tu per tu da donnaccole, quel tendere un laccio nelle interrogazioni e nella chiama, quello stare al balzello dei segni di negligenza, quasi non provassero, colla trascuratezza dello scolaro, l'imbecillità e il vaniloquio del maestro. Io tengo per sacrosanto quell'assioma soldatesco: la disciplina dell'esercito è virtù del capo: e tutti noi rammentiamo di essere stati con attenta riverenza al cospetto di quelli che se la seppero coltivare.

Ma che razza di sproloquio mi metto a farti? Pare ch'io sia tornato sapientino. Fo conto di venire a Pisa ad abbracciarti, intanto armati di tutto punto, e vai pur sicuro. T'abbraccio di cuore.

❦

(Risposta ad una lettera di congratulazione per onorificenza).

(S. Pellico alla signora Giulia Molina-Colombini).

Torino, 28 novembre 1850.

Ottima signora Giulia.

Molto pregio ha una testimonianza onorevole, qual'è quella che il Re m'ha conferita, e non potrei se non

riceverla con animo riconoscente. Sono anche fortunato che qualche indulgente amico ne provi contentezza, e che voi donna sì gentile e degna della più alta stima, siate nel numero di chi mi vuole un po' di bene.

Conservatemi signora, questa grazia, e conservatemela pure (chè non me ne lagno) con tutto quell'amabile accecamento che vi muove a giudicarmi ricco di meriti, mentre ne sono poverissimo.

Io ammirerò sempre i vostri, veraci, e mi glorio d'esser giusto estimatore di tanta virtù. V'auguro giorni felici, o almeno senza gravi dolori.

❦

(Lettera di congratulazione e di lode ad uno scrittore).

(*G. Carcano a L. Sani a Reggio Emilia*).

Milano, 22 marzo 1863.

Egregio Signore.

Io credo che in un momento com'è questo, mentre il pensiero della patria, ch'è quello della vita di tutti, soverchia il bisogno della poesia, ch'è il sentimento della vita intima, Ella ha fatto un'opera buona sollevando agli spazî sereni della bellezza gli animi agitati e commossi da tante cose, da tante incertezze. E per parte mia gliene so buon grado, e mi preme di dirglielo, perchè Ella inviandomi il suo gentile volume di versi m'ha fatto una gradevole sorpresa e una vera cortesia. Nulla poi io saprei aggiungere, poichè tutto ciò ch'è poesia vera mi fa pensare e sentire, e null'altro; nè so batter le mani.

Aggradisca però la schietta espressione della mia affettuosa stima.

Francesco e

Giuseppina Allegri

pregano i Sig ....

....

di venire a passare la sera del

25 Marzo 1899 in casa loro

SI FARÀ MUSICA

P H

❦

(Lettera di congratulazione per l'ottima accoglienza fatta ad una composizione musicale).

(*G. Carcano a Giuseppe Verdi a Busseto*).

Milano, 14 giugno 1874.

Carissimo amico.

Anche pensando che sarai assediato da lettere, non so rinunziare al piacere di scriverti. Ebbi il tuo saluto, e ti ringrazio con tutto il cuore che in mezzo al tuo successo, ti sia ricordato di un amico lontano. Penso a un quarto di secolo fa, quando eravamo insieme a Parigi, e benedico il cielo di tutto quello che abbiamo potuto vedere. E oggi più che mai dell'onore che tu fai alla nostra Italia.

Sento ancora la commozione dell'opera tua ([1]) e penso a quel grande che abbiamo tutti e due amato e perduto. Vorrei che quanti t'ammirano, si ricordassero, com'io, che per lui scrivesti il cantico del dolore e della fede, per lui che fu buono ancora più che grande.

Lascia ch'io ti stringa la mano per il nuovo successo, e non darti pensiero di rispondermi; piuttosto riverisci per me la tua signora che son lieto d'aver conosciuta, e ricordati del tuo....

❦

(Lettera di congratulazione per matrimonio).

Milano, il 5 gennaio 1891.

Stimatissimo Signore.

Con vivo compiacimento ho appreso il suo matrimonio colla signora G. Ella deve esser, senza dubbio, giunto

---

([1]) La *Messa di requiem* per la morte di Alessandro Manzoni.

al colmo de' suoi desideri, unendosi a colei che formava l'oggetto delle sue premure più ardenti. Ora che, superando tante difficoltà, ella ha realizzato il desiderio più vivo della sua esistenza, mi conceda di augurare a Lei e alla sua degnissima signora Consorte un avvenire prospero, quale ferventemente le desidera il suo devotissimo e obbligatissimo.

(*Risposta*).

Milano, 10 gennaio 1891.

Signore pregiatissimo.

Le sono infinitamente grato della parte che ella prende al contento che provo pel mio matrimonio colla signora G.; e le sono riconoscentissimo dei voti di felicità che ella cortesemente ha inviati a me e alla mia ottima consorte. Per questi, gradisca, signore stimatissimo, i nostri più cordiali ringraziamenti, insieme ai migliori saluti che le invia il devotissimo suo.

Contratti (*Scritture private*).

Contratto di locazione di fondo urbano. — Copia. — Registrazione. — Lettera di disdetta — Ricevuta del prezzo di locazione.

Esempi di contratti.

(*Contratto di locazione di fondo rurale*).

Il contratto di locazione di fondo urbano deve essere concepito presso a poco nei termini che seguono:

Milano, 20 marzo, 1896.

Il signor Antonio C., concede in locazione al signor Francesco B., che accetta, la casa situata in via Garibaldi al n.° civico 4325, alle condizioni seguenti:

1° La locozione ha principio col giorno 29 marzo 1896 ed avrà termine il 29 marzo 1900.

2° Il prezzo della locazione è fissato in L. 2100, pagabili in due rate semestrali anticipate, e cioè il 29 marzo e 29 settembre di ciascun anno, al domicilio del proprietario signor Antonio C. in via.... n....

3° Il locatario dovrà servirsi del fondo locatogli a solo uso di abitazione; e qualunque destinazione diversa porterà di diritto lo scioglimento del contratto, se così piacerà al locatore, a senso dell'art. 1584 C. C.

4° Qualunque riparazione ordinaria o straordinaria e di urgenza di cui possa abbisognare detto fondo, come pure qualsiasi tassa, sia diretta che indiretta, e per qualunque titolo venisse imposta sopra la locazione, sarà a carico del conduttore, senza diritto a compenso o diminuzione di fitto.

5° È proibito al conduttore di sublocare in qualunque modo, ed anche parzialmente, il detto fondo.

6° La morte del conduttore porterà di diritto lo scioglimento della locazione, se così piacerà al locatore, entro il termine di mesi sei dal decesso del conduttore.

7° Se il fondo venisse alienato, potrà il compratore dichiarare risolta la locazione, senza che il locatario possa pretendere od avanzare diritto ad alcuna indennità.

8° Il fondo viene consegnato in buon stato, con tutte le serrature, vetri e chiavi, così riconosciuti dal suddetto affittuario, il quale alla scadenza della locazione dovrà riconsegnarlo nel suddetto stato, o migliorato, senza compenso.

9° Le immondizie saranno trasportate e rinchiuse nel luogo apposito.

10° Non potrà il locatario ingombrare la corte, gettarvi liquidi ed immondizie; nè spaccar legna sulle scale o sui ripiani, od in casa; nè permettere feste da ballo, o cencerti, nè far mestieri che possano in qualunque modo dar molestia ai vicini, sia di giorno che di notte (1).

11° Il conduttore dovrà far nettare almeno una volta all'anno le canne dei camini e stufe, o quel numero di volte ogni anno che sia richiesto dal bisogno; dovendo in tutto seguire, oltre le consuetudini locali, anche le norme di un buon padre di famiglia.

12° Ritardando di un mese dalla scadenza d'ogni semestre di fitto il pagamento di esso, o venendo meno all'osservanza dei patti di cui nella presente, sarà in facoltà del proprietario di dichiarare tosto risolta la locazione in corso, anche senza avviso preventivo, o costituzione in mora, e senza che possa competere al conduttore alcuna indennità.

13° La locazione s'intenderà risolta al termine sopra indicato e cioè col 29 marzo 1900, senza bisogno di alcun preavviso.

oppure:

se sei mesi avanti il termine suddetto della locazione, non sia stata data dai contraenti alcuna disdetta, essa si intenderà prorogata per un altro anno: e così di seguito d'anno in anno, e sotto tutti i patti e condizioni sopra stabiliti.

Le spese di quest'atto sono a carico del locatario.

Di questo atto se ne fanno tre copie delle quali, una in carta da bollo, da L. 1; una su carta da bollo da

(1) Ciò è anche prescritto in limiti determinati dall'art. 32 e seguenti dalla Legge di Sicurezza pubblica.

cent. 25 che resta all'Ufficio del registro e la terza, su carta senza bollo, viene consegnata al locatario. Le tre copie devono essere registrate entro venti giorni dalla data di compilazione.

Comunemente e in particolare nelle grandi città, si fa uso di formulari già stampati e posti in commercio da privati, nei quali, le condizioni tutte del contratto di fittanza, sono descritte in armonia alle consuetudini locali. Questi stampati, se sono comodi, non sono sempre redatti conforme le prescrizioni della legge e talvolta, anzi, con nessun vantaggio delle parti contraenti, nel caso di dibattito.

❦

(Lettere di disdetta del contratto di locazione di un fondo urbano).

Milano, 26 settembre 1890.

Al signor Antonio C.

Via.... n.... Milano.

Di conformità all'art. 13 del contratto di locazione da noi sottoscritto il 20 marzo 1896, con la presente prevengo la S. V. che riterrò scaduto ogni impegno di locazione col prossimo venturo 29 marzo 1900.

Pregando la S. V. di prendere atto della presente comunicazione, le sarò gratissimo se vorrà darmene per lettera il benestare.

Siccome il proprietario potrebbe dimenticarsi di accusare ricevuta della lettera, per evitare ogni e qualsiasi contestazione, è necessario che il locatario spedisca la disdetta in lettera raccomandata con ricevuta di ritorno. Però, non si faccia grande assegnamento sulla validità legale di una *ricevuta di ritorno*, e perciò, se una delle parti alla lettera di disdetta non risponde,

sarà bene di ripetere la diffida, e in tempo opportuno, per mezzo di usciere. Altrettanto dovrà fare il proprietario, se la *disdetta* al contratto in vigore si parte da lui.

La formula, solamente, sarà modificata presso a poco così:

Milano, 26 settembre 1899.

Signor Francesco B.

Via Garibaldi, n. 4325

Milano.

Mi faccio un dovere di prevenirla che avvalendomi della convenzione contenuta nell'art. 13 del nostro contratto di locazione dei 20 marzo 1896, ho deliberato che esso abbia termine col 29 marzo 1900.

Voglia, Egregio Signore, compiacersi di accusarmi ricevuta della presente e di gradire i miei distinti saluti.

❦

(Ricevuta del prezzo di locazione).

Milano, 29 marzo 1896.

Io sottoscritto dichiaro di aver ricevuto dal sig. Francesco B., la somma di it. lire 1050 (millecinquanta), quale prezzo di affitto anticipato da oggi al 29 settembre prossimo, conforme all'art. 2 del contratto di locazione del 20 marzo 1896, per la casa di mia proprietà, situata in via Garibaldi n. 4325.

In fede ripeto L. 1050.

Marca da bollo
da cent. 10

ANTONIO C.....

Corrispondenza segreta o Crittografica.

L'arte di scrivere segretamente è vecchia quanto l'umanità. Gli antichi, secondo quanto afferma il Gioppi ([1]), l'addimandarono: *ars notarum; poligrafia; scotografia; cryptologia; steganologia.*

I Chinesi, i Persi, i Cartaginesi, i Greci e i Romani la coltivarono con amore e la usarono su vasta scala durante le loro imprese guerresche. Ai tempi di Richelieu il *Gabinetto nero dell'Eminenza rossa* aveva un gran da fare per decifrare le lettere dei principi, dei cortigiani e *compagnia bella.*

Ciò basti per la storia. Veniamo al concreto; cioè alle scritture segrete moderne.

Sono impiegati molteplici e vari mezzi; così molteplici e tanto vari che per indicarli tutti ci vorrebbe un grosso volume.

Restringerò le notizie a pochi; ai più usitati, ricordando che qualsiasi metodo è buono, quando solamente i corrispondenti conoscono la cosidetta *chiave.* Questa, altro non è che l'alfabeto convenuto, il quale serve a cifrare o a decifrare gli scritti segreti.

Un *cifrario a chiave semplice* è quello nel quale si usa sempre la stessa figura nello scrivere una medesima lettera; *a doppia chiave* è quello nel quale si cambia l'alfabeto a ciascuna parola.

Si chiamano *nulle* le sillabe o le parole o le frasi insignificanti che si mescolano ai caratteri significativi.

Il metodo della *griglia* per cifrare o decifrare le scritture segrete è tra i più usitati. Si addimanda *griglia* e si dice *grigliare* una corrispondenza, quando per mezzo del cartoncino traforato a rettangoli si decifra lo scritto della missiva.

([1]) *La Crittografia diplomatica, militare e commerciale.* Saggio del conte L. Gioppi di Türkheim. Hoepli, Milano, 1897, L. 3.50.

❦

Dizionarietto di frasi fatte, cifrate per la corrispondenza economica e segreta.

Tizio da Milano vuol corrispondere con Cajo a Roma sia per lettera, sia per telegrafo, senza che altri possa conoscere il contenuto della corrispondenza o del telegramma? Ricorre al *dizionarietto* che segue (o ne combina uno di cui passa copia a Cajo) e servendosi delle parole convenzionali che precedono le cifre, o usando queste, indicherà a Cajo quanto vuol fargli conoscere. Cajo a sua volta cerca nel *dizionarietto* le parole od i numeri indicati da Tizio e saprà quanto egli vuol comunicargli.

Supponiamo che Tizio voglia comunicare telegraficamente a Cajo quanto segue:

« L'amico Giovanni si è suicidato ieri; per togliermi dagli imbarazzi seri in cui mi trovo, occorre che tu mi rimetta subito la somma di 3250 lire. Ragioni della più grande importanza mi tengono legato qui fino a giovedì 17. Partirò da qui venerdì. Sarò costì alle ore 19, trovati stazione ».

Usando le parole convenzionali tradurrà il suo telegramma così:

« Giovanni *Riparo Maggio. Largo* 3250. *Inverno.* Giovedì 17. *Stampa* Venerdì. *Cotonificio* 19 ».

E usando le cifre:

« Giovanni quarantasei ventisette. cinque 3250. nove giovedì 17. trentadue venerdì. trentuno 19.

Oppure:

« Giovanni 46 27. 5 3250. 9 giovedì 17. 32 Venerdì 31 19 ».

Frasi fatte.

Parole	Cifre	TESTO (significato)
Alt . . .	1	Giunto felicemente; sto bene; mi tratterrò qui alcuni giorni; non datevi pena se per qualche giorno non scrivo.
Adagio .	2	Giunto felicemente; non sto molto bene; faccio seguire lettera.
Mosso . .	3	Procedi senza alcun riguardo.
Rallentato	4	Il giorno... spedii a... *(luogo di destinazione o il nome della persona)* quanto domandaste e fu convenuto.
Largo . .	5	Per togliermi da imbarazzi serî urge che mi rimettiate subito la somma di L... *(cifra)*. ESEMPIO: *Largo* 3250; oppure: 5 3250.
Stretto . .	6	Datemi informazioni per telegrafo sul noto affare... *(qui con un nome indicare la cosa di cui tratta)*.
Estate . .	7	Tornate, venite subito perchè la vostra presenza è indispensabile a.... *(indicare con la parola la località)*.
Gennaio .	8	Sono ammalato, nè so quando potrò partire di qui.
Inverno .	9	Ragioni della più grande importanza, mi tengono qui legato sino a... *(indicare il giorno)*. ESEMPIO: *Inverno* Giovedì 17; oppure: 9 Giovedì 17.

Parole	Cifre	TESTO (significato)
Dicembre	10	Le mie lettere scrittevi da.... *(nome della località)* sono restate senza risposta. Pregovi di dirmene la ragione, scrivendomi tosto a.... *(nome della località)*: posta restante. **NB**. Se al nome della località si fa seguire l'interrogativo, allora si dovrà interpretare: al solito indirizzo.
Andante .	11	Scrivetemi tosto a qual punto si trova il noto affare.
Allegro .	12	Assumete informazioni esatte su.... *(nome della persona e della casa)* e comunicatemelo senza indugio.
Primavera	13	Scrivetemi cosa pensa di fare; o: di me, o: che cosa ha detto il signor.... *(nome)* su quanto concerne noto affare.
Luglio . .	14	Tutto va male. Sono sfiduciato. Scrivetemi consigliatemi senza indugio.
Giugno .	15	I figli (o il figlio) stanno bene. Tutti di casa godono ottima salute. Nulla di nuovo, soltanto aspettiamo ansiosamente lettere.
Espressivo	16	Fissate partenza per.... *(località)* per..... *(giorno, ora della partenza)*.
Aprile . .	17	Parto col treno n°.... cercate nell'orario l'ora del mio arrivo.
Autunno .	18	Oggi alle... *(indicare l'ora)* venne arrestato... *(nome della persona)* per le ragioni che vi espongo nella lettera che vi scrivo.

Parole	Cifre	TESTO (significato)
Marzo . .	19	Giungerò alle... *(indicare le ore);* fate preparare il pranzo per... persone, essendo accompagnato da attesi amici.
Agosto . .	20	Fatemi trovare una vettura alla stazione di... *(nome della località)* ove sarò alle ore...
Febbraio .	21	Seguo la traccia della persona sorvegliata con successo. Spero buona visita.
Settembre	22	Cercate ottenere una importante riduzione sulla domanda.
Fugace .	23	Rispondetemi per telegrafo alla mia lettera odierna.
Subito . .	24	Impossibile aderire alle vostre richieste per le ragioni che vi comunicherò con lettera o a voce.
Domani .	25	Oggi.
Ottobre .	26	Domani.
Maggio .	27	Ieri. ESEMPIO: *maggio;* oppure: 27.
Sera . . .	28	Domani l'altro.
Appetito .	29	Ieri l'altro.
Spavento.	30	Ogni ricerca è riuscita infruttuosa; comunicatemi nuove istruzioni.
Cotonificio	31	Sarò costì alle ore... trovatevi in stazione ESEMPIO: *Cotonificio*, 19; oppure: 31, 19.
Stampa .	32	Partirò... *(giorno)*. ESEMPIO: *stampa venerdì;* oppure: 32 *venerdì*.
Nato. . .	33	Rimessa partenza a... *(giorno)* alle ore...

Parole	Cifre	TESTO (significato)
Testa . .	34	Siete minacciato; non siete sicuro ponetevi in salvo.
Speranza	35	Vi attendo a... *(nome della località)* Hôtel... *(nome dell' albergo)* alle ore...
Fallacia .	36	Non vi fidate, prendete le vostre precauzioni e disponetevi a porvi in sicuro.
Festa . .	37	Mi trovo in una posizione tristissima.
Latte . .	38	Tutto per il meglio; mi trovo in ottima posizione.
Cordiale .	39	Verrò a trovarti... *(giorno)* alle ore...
Spirato .	40	Vi hò scritto fermo in posta a...
Lampo. .	41	Vi ho spedito oggi lire...
Giallo . .	42	Sto male...
Vivace. .	43	È morto oggi *(seguito da* ?; significherà ieri).
Azzurro .	44	È morto stanotte *(se con* ?: iernotte).
Riposo. .	45	Oggi hanno trovato morto il signor... *(nome)*.
Riparo. .	46	Si è suicidato... *(nome)*. ESEMPIO: *Giovanni riparo;* oppure: *Giovanni* 46.
Rosso . .	47	Debbo andare da (o a...) *(nome)* cosa devo dire?
Amaranto	48	Che cosa devo fare?
Luce. . .	49	Consigliatemi.
Salute . .	50	Parto felicissimo bambino (*se con* ?: bambina) e madre stanno benone.
Treno . .	51	Mandatemi le vostre istruzioni a...

Parole	Cifre	TESTO (significato)
Verde . .	52	Vi attendo a casa mia oggi *(se con* ?: domani) alle ore...
Bianco. .	53	Annunziate la mia visita a.... *(nome)* per domani alle ore...
Canto . .	54	Vi attendo a... oggi alle ore...
Romanza	55	È inutile persistere...
Giovane .	56	A qualunque costo combinate.
Figlio . .	57	Domandate formalmente se sarei accolto per marito *(con* ?: moglie).
Alloro . .	58	Oggi avvenuto fidanzamento di.... *(nome)* con.... *(nome)*.
Medaglia	59	Oggi avvenuto matrimonio di *(nome)*.
Pranzo .	60	Annunziasi separazione coniugi.
	61	
	62	
	63	
	64	
	65	
	66	
	67	
	68	
	69	
	70	

❦

Corte (*Lettere riferentisi alla*).

Udienze reali. — A chi si dirigono le domande. — Abito. — Esempio di domanda per udienza privata. — Regia beneficenza. — Sussidi educativi. — Inviti ai balli ed a ricevimenti di Corte. — Esempio di domanda per essere presentati ai Circoli di Corte.

Le udienze reali sono concesse ai cittadini che ne fanno domanda, quando i motivi, in essa esposti brevemente, sembrino sufficienti per giustificare la concessione richiesta.

Le domande per udienze reali in forma di lettera o di istanza devono essere dirette al

Gran Maestro delle Cerimonie, Prefetto di Palazzo

quando si tratta di ricevimenti collettivi.

Ma per le udienze particolari, le quali in massima vengono accordate soltanto per omaggio o per ringraziamenti, *esclusi sempre gli affari privati*, le domande, sempre in forma di lettera o di istanza, si devono dirigere a

S. E. il Primo Aiutante di Campo di S. M. il Re.

Per le udienze particolari, invece, che concede S. M. la Regina, le domande saranno dirette dagli uomini al

Cavaliere d'onore di S. M. la Regina.

Se l'udienza sollecitata viene concessa, il postulante riceve una lettera nella quale lo si informa del giorno in cui è fissata l'udienza e dell'abito che deve essere vestito in detta circostanza.

Nel giorno e nell'ora precisa indicata nella lettera d'invito, chi ottenne di essere ricevuto dalle LL. MM. dovrà trovarsi a Palazzo Reale per essere introdotto presso l'Augusta Persona dalla quale sollecitò l'udienza.

Il ritardo, anche di un sol minuto, costituirebbe una grave mancanza contro le regole della buona creanza; e perciò, sarà sempre meglio anticipare il proprio arrivo a Corte, con in mano la lettera d'invito, che giungere in ritardo anche di un secondo.

Esempio di domanda per udienza privata.

Roma 25 gennaio 1896.

Il sottoscritto, desideroso di porgere personalmente a S. M. il Re, i ringraziamenti per l'onorificenza che lo Augusto Sovrano, si è degnato conferirgli di motu proprio, *con decreto 5 corrente; si rivolge all'Eccellenza vostra, perchè si compiaccia ottenergli da S. M. l'onore di essere ricevuto in udienza particolare.*

Con ossequio

(X. Y.).

A. S. E.
il primo Aiutante di Campo
di S. M. il Re

Roma

Via .... *N.* ....

La regia beneficenza per sussidi ai poveri si esercita in Roma per la Capitale e per tutto il Regno, ad eccezione delle città di Torino, Napoli e Firenze, le quali provvedono con fondi speciali.

Le domande in forma di supplica su carta libera, devono essere indirizzate alle

Loro Maestà.

Sulle istanze vengono chieste informazioni.

Le assegnazioni sono estesissime per il gran numero delle domande e, perciò, in proporzioni limitate; perchè la regia beneficenza seconda il principio che, la « Carità

Sovrana » intervenga per alleviare sofferenze momentanee, specialmente delle classi popolari.

Si ricordi, che la concessione del sussidio non si rinnuova se non dopo decorso almeno un anno, salvochè circostanze veramente eccezionali non consigliassero altrimenti.

❦

Le concessioni di sussidi o di premi ad Istituti, Società di beneficenza; Gare di tiro a segno, ippiche, schermistiche, ecc., sono regolate da norme speciali, e le domande in forma di istanza si dirigono

A S. E. il Primo Aiutante di Campo di S. M. il Re.

❦

Nelle concessioni di sussidi per educazione, la precedenza è data agli orfani di militari e di impiegati; ai figli di vedove senza diritto a pensione; ed in seguito, alle famiglie di condizione civile aventi titoli di benemerenza verso la Dinastia ed il Paese.

Di solito, non vien concesso che un solo assegno educativo per famiglia.

Le domande in forma di supplica accompagnate da documenti richiesti, devono essere presentate prima del settembre di ciascun anno, perchè entro la seconda quindicina di questo mese, tutte le domande vengono esaminate per concretare le proposte da presentarsi a S. M. il Re.

❦

Per essere invitati ai balli o ai ricevimenti di Corte è necessario essere stati presentati a S. M. la Regina, od in udienza particolare, od in qualsiasi altro Circolo di Corte che tiene la Sovrana.

Per essere ammessi alle udienze particolari o ai Circoli di Corte le domande, in forma di istanza, devono essere dirette dalle signore alla

Dama d'onore;

dagli uomini al

Cavaliere d'onore

e presentate ai funzionari nominati da una *Dama di Corte o di Palazzo*, o da un *Gentiluomo di Corte*, secondochè si tratti di signore o di uomini.

I cittadini di nazionalità non italiana sono in obbligo di far pervenire la domanda pel tramite dei rappresentanti del loro paese.

❦

Esempio di domanda per essere presentati al Circolo di Corte.

Roma, 25 febbraio 1890.

La sottoscritta sollecita dalla S. V. Illustrissima l'onore di essere presentata al Circolo di Corte di S. M. la Regina.

Con rispetto.

(Nome, cognome, titoli e indirizzo della postulante).

Alla Illustrissima

signora ....

....

Dama d'onore
di S. M. la Regina
Roma

Debito pubblico [1].

(*Tramutamento di cartelle al portatore in certificati nominativi*).

Chi vuole tramutare una o più cartelle del Debito pubblico, comunemente detto: « Rendita dello Stato », deve presentare i titoli, o cartelle, alla Intendenza di Finanza, accompagnate da una domanda, su carta libera, nei termini seguenti:

Milano, 15 marzo 1897.

OGGETTO

Tramutamento di Cartella al portatore in certificati nominativi.

Alla Direzione Generale
del Debito Pubblico in
Roma

Il sottoscritto unisce alla presente le seguenti cartelle del Debito pubblico al portatore:

Rendita 3 1/2 %

Cartella N. .... da L. ....
» » .... » » ....
» » .... » » ....

e per la somma complessiva di L.... di Rendita 3 1/2 % per essere tramutata in un certificato nominativo di pari somma intestata al Signor
(Nome, cognome, paternità della persona a cui deve essere intestato il certificato).

(firma del presentatore).

Alla Direzione Generale
del Debito pubblico
Roma

Tutte le altre operazioni devono essere fatte, a seconda dei casi, con l'assistenza di un notaro, o di un agente di cambio: e perciò, è inutile di qui riportarle.

---

(1) Per le varie operazioni sui valori pubblici si consulti: *Il debito pubblico italiano*, ecc. dell'Azzoni. Milano, Hoepli, L. 3; e *Manuale dei valori pubblici,* del dott. Piccinelli. Milano, Hoepli, L. 2,50.

❦

Domanda, Preghiera e Richiesta (*Lettere di*).

Lettera di domanda, di preghiera e di richiesta. — Come si scrivono. — Come si risponde. — Esempi di lettere di domanda, di preghiera, di richiesta.

Nessuno, a questo mondo, può dire: « io faccio a meno degli altri! ». Le vicende della vita, purtroppo, sono tante e così svariate, da rendere talvolta prezioso l'intervento, o l'assistenza, di persona anche in umile condizione sociale.

E perciò, le lettere di domanda, di preghiera e di richiesta, le quali appartengono alla stessa specie dello stile epistolare, devono essere scritte con semplicità e con modestia; evitando però sempre la servilità.

Nell'esordio, con qualche frase cortese, si procuri di accaparrarci l'animo della persona a cui ci rivolgiamo; oppure di predisporlo alla benevolenza con qualche elogio non esagerato, e tanto meno adulatorio, che sarebbe la peggiore delle raccomandazioni per chi dispone d'una certa dose di buon senso; l'adulazione e la servilità rendono antipatici e se anche ci vien concesso quanto si domanda, o quello che si richiede, o se vien bene accolta la nostra preghiera, ce ne sentiremo sempre umiliati.

Nel corpo della lettera si accenni brevemente ai motivi che ci inducono a domandare, a pregare o a chiedere, prima di esporre concisamente quanto si desidera ottenere; e seguano le ragioni che militano a farci ben sperare.

Nella chiusa si protesti, senza esagerato sentimento, la riconoscenza e la gratitudine.

Alle lettere di domanda, di preghiera e di richiesta si risponde o affermativamente, o in senso negativo.

Quando si può concedere ciò che fu domandato, non sarà male che si ringrazi della fiducia riposta in noi,

dichiarandoci onorati dalla preghiera; ma quando s'ha da rispondere negativamente, lo si faccia con garbo, con buona creanza; scusandoci di non potere assecondare il desiderio di chi ha scritto e riposto fiducia in noi.

❦

Esempi di lettere di domanda, di preghiera e di richiesta.

(*Chiedesi per necessità un impiego*).

(*G. Leopardi all'ab. Francesco Cancellieri, Roma*) ([1]).

Recanati, 16 aprile 1821.

Chiarissimo signore, padrone ed amico stimatissimo. Le notizie, che V. S. ha favorito di comunicarmi intorno alla collazione già promessa del noto impiego, non mi erano giunte da verun'altra parte, e perciò tanto maggiormente le ne rimango tenuto. Le osservazioni poi che V. S. si compiace di fare in proposito sono giustissime e cordialissime, ed io ne la ringrazio più di quello ch'io possa esprimere. Se però ella conoscesse da vicino le mie circostanze, forse potrebbe concepire un'altra opinione. Giacchè convien porre per base che io non potrò mai uscire di questa miserabile città o piuttosto sepoltura, fuorchè trovando un impiego col quale mi possa mantenere senza nessuna o quasi nessuna spesa de' miei. Sia per impotenza, sia massimamente per volontà, mio padre è infallibilmente determinato a non mantenermi fuori di qui a sue spese; di maniera che non trovando impiego, io non metterò piede fuori di Recanati fino all'età di sessant'anni secondo il corso naturale. Ora ella vede che di prima uscita, e special-

---

([1]) L'abate Francesco Gerolamo C. (1751-1826) di Roma, figlio di Pier Tomaso C. da Matelica, fu archeologo stimato.

mente nella oscurità e debolezza dei mezzi, in cui mi trovo, è impossibile conseguire un impiego, se non di pochissimo conto. E questo pure mi sarà difficilissimo l'ottenerlo; ma in ogni caso bisogna ch'io mi contenti del poco, ovvero mi determini a passare tutta la mia vita in questo luogo, vale a dire in una perfetta inutilità. Ma di questo non accade far lungo discorso, e già da gran tempo io fo conto di esser nato, giacchè la mia fortuna ha voluto che, quanto a questo mondo, mi fosse molto più espediente il non vivere che il vivere.

Mi addolora estremamente la notizia de' suoi presenti incomodi di salute. Mi consola la speranza che col ritorno della buona stagione ella debba sentirsene alleggerito. E prego di cuore il cielo a compiere in questo il mio desiderio. Attenderò con impazienza i lavori, certamente e secondo il consueto, dottissimi, ch'ella mi dona. E di ciò la ringrazio senza fine, come ancora delle premure che si è compiaciuta di fare usare in favore mio con monsignor Mai. Queste grazie confermano la riconoscenza vera e cordiale, ch'io le professo da gran tempo e seguirò a professarle perpetuamente, desiderando ch'ella mi adopri come suo devotissimo obbligatissimo servitore ed amico.

***Pregasi un amico di appoggiare una domanda di impiego*).**

(*Zendrini a Tullo Massarani*) (1).

Bergamo, li 22 ottobre 1861.

Carissimo Tullo.

Al mio ritorno da Firenze passai a salutarti, ma non eri in casa. Sento ancora vivissimo il rammarico di non

(1) Tullo M. di Mantova (1826-1905) patriotta, artista, scrittore, dal 1876 senatore. M. a Milano.

aver potuto serrare la mano al poeta, al quale m'indirizzavi con parole, al solito, così amorose e lusinghiere. Male informati sul conto di Dall'Ongaro [1], alcuni fiorentini e il suo stampatore, a cui ne richiesi, mi dissero a una voce ch'egli era da tempo a Parigi; e seppi solo durante il mio transito da Livorno a Genova, dal signor Valussi, ch'egli era tornato, e che si trovava a Firenze. Dio sa quando mi si porgerà nuovamente occasione di trattenermi con un uomo che io stimo e amo perchè nutrì il mio spirito di robusti pensieri, e ingentilì a un tempo il mio cuore di nobili affetti e di soavi armonie. Ora dimoro nella mia città nativa, nella fidata e dolce vicinanza d'una madre che adoro, e meno una vita consolata di studi prediletti, e di cure gentili e consentanee alla mia natura. Mi pare di averti detto a Milano, che io desiderava avviarmi alla carriera del pubblico insegnamento, e che alcuni miei illustri amici, come il Rosa e l'Ausonio [2], mi avevano confortato nel mio proposito. E al Rosa si offerse prima che ad ogni altro il destro di effettuare e far pago l'ardentissimo dei miei voti. Il professore di lettere italiane nel nostro liceo, certo Pallaveri di Brescia, chiedeva istantemente, sino dall'anno scorso, traslocazione alla sua città natale.

Il Rosa chiamò me a supplirlo; e da quindici giorni io attendo alle mie lezioni, e ci pongo amore e studio e premura; e sono soddisfattissimo del contegno rispettoso, e dell'attenzione dei miei scolari. Pure la incertezza e precarietà della mia posizione mi è cagione

---

(1) Francesco Dall'Ongaro (1808-1873) di Mansuè (Oderzo), fu patriotta, poeta e scrittore. Esule nel 1849, dal 1860 professore di letteratura a Firenze e dal 1870 a Napoli.

(2) Bonavino Cristoforo (in filosofia Ausonio Franchi) (1821-1895) di Pegli, fu prete, poi filosofo razionalista e come tale insegnò a Pavia e a Milano. Nel 1889 ripudiò quanto aveva scritto e insegnato e tornò prete. M. a Genova.

di seri timori e di profonda angoscia: nè io saprei acquetarmi al pensiero di dovere interrompere un còmpito, che allieva e fa dolci le noie della mia solitudine, che ristora i miei sensi e la mia salute, e mi guadagna anime e simpatie, e, che più rileva, mi dà modo di raddolcire d'alcune agiatezze l'angustia domestica e la povertà di mia madre. Il Ministro e il Segretario generale conoscono il mio desiderio (all'uno mi raccomandò il Rosa, all'altro l'Ausonio); nè sembrano alieni dal soddisfarlo....

Pare (così mi lasciò intendere il Rosa), che al Ministro dia un po' pensiero e ombra la mia giovine età; ma questa, non che scemi, pare che accresca la mia autorità sugli scolari e la loro attenzione: e forse perchè simpatizziamo meglio di pensieri e di affetti; a ogni modo è un fatto che io sperimento docili e contegnosi anche molti di coloro, intorno ai quali altri professori muovono querele e lamenti. Stando le cose nei termini detti, una tua parola o al Segretario (il quale ti conosce e ti stima) o al Ministro può coronare i miei voti e mettere il colmo a quanto hai già fatto per me....

A me non sarebbe grave l'aspettare, il rimettermi al tempo e alla benignità altrui; ma un rivolgimento di ministero rovescerebbe ogni mia fiducia e speranza, che ora nutro vivissime. Il Ministro mi conosce, e mi fece scrivere una lettera affettuosa nell'occasione del mio discorso per Cavour; e il Segretario mi fu cortese a Pavia di distinte gentilezze, nè ignora uno solo dei particolari della mia vita universitaria, nè uno solo dei miei poveri scritti gli è straniero. Io amerei essere confermato nel mio posto a Bergamo per la naturale *carità del luogo nativo*, perchè quest'ampio orizzonte allarga l'anima mia; perchè quest'aere spira più vitale alla mia salute combattuta; perchè qui veggo intorno le fidenti orme dell'età prima; perchè qui ebbe soggiorno,

e ora ha tomba il mio povero padre. Del resto la patria italiana è vasta; e quando non potessi ottener l'intento a Bergamo, mi rassegnerei ad accettare anche in altro luogo.

Se tu non fossi Tullo Massarani, io esiterei a darti nuove noie, e ad aggravarti di nuovi impicci. Ma tu sei dei magnanimi pochi, a cui piace il bene, e che amano circondare la propria vita di una zona d'amore e di gratitudine; e il saperti tale mi riconforta e mi sprona a indirizzarmi a te. E tu che hai tanto contribuito al pacifico compimento dei mei studii, non avrai certo a disdegno di contribuire anche al mio collocamento, e mitigare in qualche guisa i tristi effetti delle lunghe e varie sciagure che desolarono la mia famiglia. Io prego il cielo che mi dia occasione di mostrarmi grato.

Abbi in cura la tua salute, preziosa alla patria e a quanti ti hanno caro. E che l'amore, il quale è l'anima dell'anima tua, in cambio di prostrare, ravvivi e rinvigorisca la tua fibra afflitta, pur troppo, da fiere scosse.

Addio di cuore.

❦

(*Si richiede il favore di buon trattamento per il paese nativo*).

(*A. Caro all'Arcivescovo Sauli, alla Marca*).

La Comunità di Civita Nuova, mia terra, desiderando favore appresso V. Sig. Reverendissima, in questa sua nuova commissione, ricorre da me, come a persona che pubblicamente si sa quanto le sia servitore. Ora a lei non bisogna dire che cosa sia l'affezione della patria, nè l'obbligo che le dobbiamo, nè con quanta ambizione si suol cercare dagli uomini il parer da qualche cosa nei lochi dove son nati; perchè lo sa meglio di me. E

da questo solo può considerarsi quanto sia giusto, e grande desiderio che io ho d'ottenere da lei la grazia che le domando, la quale è, che quel povero luogo nella convenzione che farà con V. S. sia ben trattato, e riconosciuto segnalatamente dagli altri. La supplico che si degni di farlo per quanto porta sua autorità; non pretermettendo il servizio di N. Signore, nè il debito dell'Offizio suo. Avvertendola che ne sarà cosa grata a Monsignor Reverendissimo Camerlingo, per esser quella terra in sua protezione; e a quella Comunità, e a me particolarmente ne farà tanto gran benefizio, che n'aremo memoria, ed obbligo eterno con V. Sig. alla quale quanto posso umilmente mi raccomando.

Di Roma, alli XXI di Giugno 1543.

❦

(*Preghiera per commissione*).

(*S. Pellico a Luigi Porro*) [1].

Milano, 20 ottobre 1820.

Carissimo signor conte.

La prego a mandarmi i sottonotati oggetti. Oh quanto è dolorosamente lunga questa separazione! Mi struggo dal desiderio e dalla speranza di vederla terminare. La ringrazio della compiacenza che ha di far rimettere, come ne l'ho pregato, le lire 300 italiane a mio padre. Gli dirà di non avere alcuna inquietudine. L'afflizione che suppongo ne' miei buoni genitori mi affligge moltissimo.

---

[1] Il conte Luigi Porro di Como (1780-1860) fondò a Milano il *Conciliatore*. Cospirò, nel 1821 fuggì a Ginevra (condannato a morte in contumacia, fu impiccato in effigie nel 1822); poi a Parigi, Londra e dal 1825 in Grecia, ove nel 1826 fu nominato intendente generale dell' Esercito, nel 1827 a Marsiglia e nel 1840 ritornò a Milano.

❦

(*Pregasi un amico di riscuotere un credito*).

(*G. Leopardi all'ab. Giuseppe Minuzzi, a Firenze*).

Firenze, 18 luglio 1833.

Pregiatissimo amico. Io partirò da Firenze fra otto o dieci giorni al più. Prima di partire avrei desiderato molto di rivederla, e molto le avrei parlato delle sue belle iscrizioni. Non isperando di poterlo fare a voce glie ne rendo grazie infinite per iscritto, e con questa occasione la prego a voler vedere che il Passigli mi mandi prima della mia partenza la piccola somma dei quindici o venti zecchini ch'io gli chiesi in compenso del noto manoscritto; la quale, partito ch'io fossi difficilmente o in nessun modo riscuoterei. Avrò questa cosa da lei per gran favore; e vicendevolmente desidero ch'ella m'adoperi ora e sempre dovunque io vaglia a servirla. E con tutto il cuore la saluto e l'abbraccio.

❦

(*Ad un conoscente perchè interponga i suoi buoni uffici presso un amico*).

Stimatissimo signore.

Se ella fosse men generoso, io sarei meno ardito; ma conoscendo fino a qual segno si lascia dominare dalla cortesia e dalla generosità, credo che non le dispiacerà che io la preghi d'intromettersi a mitigare l'asprezza del signor R. nel giudicare taluni miei atti, assolutamente privi di ogni intenzione di offesa. La sua gentile intromissione sarà vantaggiosa a me e al signor R., perchè venendo esso a riconoscere la mia innocenza, darà luogo alla ragione, ed io ne avrò la mia soddi-

sfazione. Da lei, egregio signore ed amico, spero questa grazia e com'ella deve aspettarsi ogni servigio dal mio dovere, così mille considerazioni mi costringono ad essere obbligatissimo suo

❦

(*Risposta*).

Pregiatissimo signore ed amico.

Ho fatto con tutto il piacere quello che ella desiderava da me. Il signor R. si è persuaso che negli atti da lei compiuti nulla eravi di offensivo per lui e mi ha dichiarato che sarà lieto di stringerle la mano, appena l'occasione gli si presenterà.

Si compiaccia di darmi altre occasioni di servirla, e le farò conoscere, mediante il mio zelo, che sono senza riserva il devotissimo suo

❦

(***Chiedonsi alcuni aiuti letterari per completare un lavoro***).

(*G. Carcano al dott. Pietro Balzari, a Como*).

Milano, 11 dicembre 1844.

Egregio Signore.

Io conservo fra le cose mie più care una lettera che Ella, egregio Signore, ebbe la bontà di mandarmi nel settembre 1839, poco dopo la pubblicazione del mio racconto *Angiola Maria*. L'assicuro che quel suo foglio mi riuscì più caro che non tutte le frasi anche troppo lusinghiere e cortesi che largirono a quel mio giovanile lavoro i giornali e le riviste letterarie. Ella parlava al mio cuore; e le sue parole furono il più bel premio ch'io m'ebbi. Quel libro, qual si fosse, ebbe una for-

tuna maggiore ch'io non m'aspettassi; e fu tradotto in tedesco e credo anche in inglese. Ora io ne ho intrapresa qui la terza edizione; e avrei pensiero di aggiungervi parecchie pagine, in guisa d'appendice, che sarebbero intitolate: *Il manoscritto del Vice-Curato.* A ciò fui indotto dal pensiero che converrebbe, se pur si potrà fare, spargere qualche maggior luce sul carattere di quel prete che mi fornì il tipo del fratello di Angiola Maria, e che io conobbi troppo poco per poterne onorare, come vorrei la memoria [1].

Ch'io sappia, egli pubblicò poche cose; ed io non conosco che la *Vita del Volta,* a Lei appunto dedicata con forti e calde parole, ed una breve poesia *Sul Ciclamino.*

Nella sua lettera, Ella mi trascrisse alcuni versi dettati da quell'anima ardente e sconsolata; ed io mi ricordo ancora che nei due anni passati in compagnia di quel povero e generoso amico a Pavia, egli stesso mi lesse pochi squarci di due sue tragedie manoscritte, che forse avrebbero potuto dare all'Italia una corona che ancora le manca. Ma dirà Ella ch'io sono troppo confidente di me stesso e troppo ardito, se, sapendo i forti legami che la legavano a quell'infelice, non temo con questa mia di venire a proporle a volermi far conoscere (se pure Ella crede di poterlo fare, e se la santa affezione del perduto amico glielo concede) qualche cosa che riguardi la giovinezza combattuta e le private prime traversie di quell'uomo del sacrificio? Oh, s'Ella avesse qualche foglio, qualche brano di lettera, qualche gruppo di versi che potesse darmi luce nel mio tema, io avrei speranza di trarne forse alcun partito per il mio lavoro, senza tema di offendere nè la sua delicatezza nè la memoria troppo preziosa dell'amico nostro. Ella vedrà poi

---

[1] L'abate Tommaso Bianchi di Torno, nato il 20 gennaio 1804; morto il 30 luglio 1834.

ch'io stesso debba andar molto cauto in questa parte del racconto perchè le ugne della censura non vi lavorino per entro, e dovrò per certo annacquare in molte astrazioni le cose vere e forti che mi verranno alla memoria. Ma non ho voluto lasciare di ricorrere a Lei, quantunque di persona io non abbia ancora la fortuna di conoscerla, persuaso altresì di darle in questo modo quella prova di confidenza e di amicizia che la prima sua lettera fece nascere in me.

Mi scusi se ho usurpato qualche tempo alle sue tante utili occupazioni: e creda alla sincera gratitudine ed all'amichevole estimazione colla quale son lieto di dirmi suo obb. servo....

❦

(*Rifiutasi di assecondare la preghiera di giudicare un lavoro*).

(*G. Carcano a Emilio Penco, a Genova*).

Milano, 9 marzo 1882.

Chiarissimo Signore.

Ella mi chiede un giudizio sul suo volumetto: « Il Petrarca ». Io non presumo di poterla appagare, poichè, in un tema così bello e così vario, è troppo difficile dir tutto il proprio sentimento. Ella ha studiato con grandissimo amore il poeta; e questo amore, ch'è quasi un culto, noi lo sentiamo scorrendo quelle pagine sincere, vivaci e ingemmate de' più bei versi di quel grande, che fu veramente la seconda stella del nostro cielo poetico. Possa l'affettuoso suo studio tener viva la fiamma del bello e del vero, fatta languida ai dì nostri, in cui a *Laura* par che si voglia mettere avanti *Nanà!* (1).

---

(1) Personaggio e protagonista del romanzo omonimo dello Zola.

Ringrazio Lei delle cortesi parole sul mio dimenticato *Spartaco*, e l'egregio professore Gazzini [1] della buona intenzione d'inserire uno di que' miei salmi tradotti nel suo giornaletto [2].

Mi conservi la sua benevolenza, e mi creda con la maggiore stima suo devotissimo....

Domande, Istanze, Suppliche, Reclami.

Delle domande, istanze, suppliche. — Come si scrivono. — Esempi. — Dei reclami.

Domanda, istanza, supplica, diconsi quelle scritture per le quali si richiede una grazia, o un favore a chi può concederli.

In questo genere di scrittura, bisogna essere brevi, brevissimi anzi, perchè generalmente è destinata a chi non ha tempo di perdere.

Nelle domande, istanze o suppliche, si scrive sempre in terza persona; usando modi riguardosi, espressioni corrette, chiare, precise, quasi direi, incisive.

In principio, o nel corpo della scrittura, si pone il nome, il cognome, patria, il domicilio del postulante; tutte cose che si ripetono nella sottoscrizione.

Segue l'oggetto della domanda, esposto brevemente; ma con molta esattezza, indicando le ragioni che militano in favore del richiedente.

Per ultimo si indicano i documenti che sono allegati alla domanda, all'istanza o alla supplica; dei quali occorrendo, si fanno fare le copie debitamente legalizzate.

---

[1] Il professore Gazzini insegnava a Genova ed era uno dei redattori del giornale *Il Cittadino*.

[2] L'*Elleboro*.

La chiusa sia adattata al personaggio, cui è diretta la scrittura; ma, lo si ricordi, senza essere servili; perchè l'uomo, anche quando chiede una grazia, non può, non deve compromettere mai, avvilendosi, il rispetto dovuto alla personalità umana.

Non si dimentichi, per ultimo, che le suppliche, le istanze e le domande dirette alle autorità pubbliche, devono essere *quasi sempre* scritte su carta da bollo. In tal caso, lo scritto deve occupare lo spazio del foglio compreso tra le due linee verticali, tracciate dal Fisco.

L'*occhio* si scriverà allora, alla fine della scrittura, dopo la sottoscrizione.

❦

(***Domanda di grazia***).

Il diritto di esercitare la *Grazia* costituisce una delle prerogative del Re. Perciò, la domanda deve essere rivolta al Sovrano; ma è indirizzata al Ministro di Grazia e Giustizia.

La domanda di grazia deve essere scritta su carta da bollo da Lire una (cioè L. 1.20) in forma rispettosa e deve contenere le ragioni per le quali si ritiene il condannato meritevole della grazia invocata.

L'intervento di un avvocato nella compilazione della domanda di grazia è sempre utile; talvolta indispensabile.

❦

(***Istanza per visitare un detenuto***).

Prima di scrivere tale istanza, si pensi a chi deve essere diretta:

1° se il processo è in istruttoria; l'autorizzazione di poter visitare e parlare con un detenuto deve con-

cederla il giudice istruttore, che istruisce il processo a carico del detenuto da visitarsi;

2° se il processo è rinviato al giudizio del Tribunale, bisogna rivolgersi al *Procuratore del Re;*

3° se il processo è in grado d'*Appello*, od in *Cassazione*, la domanda deve essere rivolta al *Procuratore generale presso la Corte d'Appello;*

4° se il detenuto è in espiazione di pena, si presenta la domanda al *Direttore della casa di pena*, ove il detenuto si trova in espiazione.

La domanda può essere verbale o scritta. Se scritta, sempre in carta libera, cioè non bollata, vi saranno esposte le ragioni di parentela, di affari, ecc., per le quali si ha bisogno di conferire col detenuto.

Se per ragioni speciali la domanda non venisse accolta, è lecito di rivolgersi al Ministro di Grazia e Giustizia, che probabilmente, o non risponderà affatto, ovvero, darà *evasione* alla vostra domanda, quando il detenuto da alcune settimane avrà riacquistata la libertà. Ma, è anche probabile che vi si consigli di ritornare dal Procuratore del Re, o dal Giudice Istruttore!...

Esempi.

Milano, il .... 19.....

OGGETTO

Domanda di visitare il signor .... detenuto nelle carceri di ....

Eccellenza,

Ho l'onore di esporre alla V. E. che il signor [1] ....

....

....

fu arrestato il .... *corrente e carcerato nelle prigioni di* ....

Le circostanze speciali nelle quali avvenne l' arresto, non permisero al signor .... *di provvedersi di biancheria e degli altri oggetti più necessari. Malgrado le ripetute domande presentate a questa Procura Generale, non m'è stato possibile a tutt'oggi, di poter comunicare col signor* ...., *nè di potergli fare avere, salve le disposizioni regolamentari, gli oggetti di prima necessità, nonchè i documenti indispensabili ed utili per la sua difesa e che si trovavano al suo domicilio.*

Parendomi ingiustificato e non equo questo rigoroso trattamento verso il signor .... *rivolgo preghiera all' E. V. di compiacersi, nella sua benevolenza, di dare le disposizioni opportune, le quali mi concedano di comunicare col signor* .... *nelle ore e nei giorni stabiliti dal regolamento.*

(X. Y.).

A sua Eccellenza
il Ministro di
Grazia e Giustizia
a
Roma

[1] Nome, cognome, professione, domicilio, grado di parentela col richiedente.

❦

(Reclamo per pensione non pagata).

Milano, il .... 19.. ..

OGGETTO

Reclamo per una pensione non pagata.

Eccellenza,

Il sottoscritto informa l'E. V., che la pensione di L. .... *mensili, dovutagli a termine del R. Decreto n.* .... *dei* .... *19*......., *non gli è stata ancora corrisposta, malgrado le ripetute domande presentate a questo* (1) ....

Il sottoscritto osa sperare, che l'E. V. vorrà degnarsi di rendergli giustizia, tanto più che, per la sua modesta posizione, il possesso della somma dovutagli, lo torrebbe dalla strettezza in cui versa.

Con profondo rispetto, dell'Eccellenza Vostra

Obbligatissimo
(X. Y.).

A Sua Eccellenza il Ministro di
....

Via ....

a ....

(1) Ufficio a cui furono rivolte.

(Domanda di udienza a un Ministro).

Milano, il .... 19.......

Eccellenza,

OGGETTO

Domanda di udienza a un Ministro.

Ho l' onore di rivolgere preghiera all' E. V., perchè mi conceda una breve udienza per esporle (1) ....
....
....
....

L' Eccellenza Vostra si degni di gradire l' espressione del mio profondo rispetto.

(X. Y.).

A Sua Eccellenza il Ministro di
....
a
Roma

Via ....
a ....

(Reclamo contro un avvocato).

Chi ha da lamentarsi di un avvocato, per qualsivoglia motivo, ha l'obbligo di stendere il suo reclamo su carta non bollata e di indirizzarlo al *Presidente del Consiglio dell'ordine degli Avvocati,* a cui è ascritto quegli che provoca il lamento.

(1) In riassunto i motivi.

Nel reclamo deve essere esposto il fatto di cui si fa carico: o l'addebito che si attribuisce all'avvocato, e *se ne devono fornire le prove.*

Da ciò, chiara emerge la necessità di essere molto cauti nel presentare reclami di tale natura. Si reclami e forte contro i disonesti, quando si ha tanto in mano da provare veramente il proprio asserto. Altrimenti, reclami non se ne facciano; prima, perchè se non si ha in mano buono per cento, è raro ottenere riparazione per cinque; poi, perchè talvolta il dispetto nostro, o la suggestione altrui, ci possono far vedere grosso, e quindi metterci nel caso di nuocere ingiustamente alla reputazione e al buon nome di un professionista onesto.

(Reclamo contro un notaio).

Chi ha da lamentarsi di un notaio, deve attenersi in tutto e per tutto a quanto è detto per il reclamo contro un avvocato. Però, invece di rimettere il reclamo al *Consiglio dell'Ordine degli Avvocati*, lo fa pervenire al *Consiglio Notarile* distrettuale, cui appartiene il notaio.

(Reclamo contro un procuratore).

Vale quanto è detto pei reclami contro gli avvocati. Però, il reclamo sarà trasmesso al *Consiglio di disciplina dei Procuratori*, nei modi e nelle forme già prescritti.

Duello e vertenze d'onore [1].

Vertenze. — Esempi di lettere di sfida e di nomina a rappresentanti; Lettera di accettazione di sfida; Verbale di soluzione pacifica della vertenza; Verbale di scontro; Verbale di seguìto scontro; Lettera di rifiuto di riparazione; Lettera di nomina ad arbitro; Lettera di ringraziamento ai rappresentanti; Lettera d'incarico per constatare un'offesa.

Il duello è cosa stupida, frutto di una più sciocca costumanza, perchè non cancella le ingiurie e non le vendica; ma ribadisce quasi sempre la calunnia e consacra l'equivoco con una forma convenzionale in apparenza leale ed equanime, che nasconde novanta volte su cento un vero e proprio ricatto morale o materiale.

Malgrado la *purificazione* subita a traverso i secoli, ancor oggi il duello rappresenta una commedia (se il caso non la muta in tragedia), nella quale il simulacro di una tenzone singolare giustifica ogni sorta di artifizi, ogni specie di malizia, qualsiasi furfantèria, se i padrini non sono onesti.

Non è necessario essere ascritti alla categoria degli uomini d'arme o delle persone propense a sentimenti bellicosi, per trovarsi nella dura necessità di pregare due amici di chiedere una spiegazione, o una riparazione civile o cavalleresca a chi, a buon diritto o a cattivo torto, ci ha portato ingiuria.

L'intervento di persone estranee in una questione, è arra sicura per tutti che, se quelle persone avranno criterio e coscienza, porteranno immediatamente il dibattito sul campo pacifico della conciliazione.

Ma questo intervento, necessario e umano, è regolato da leggi speciali, che molti ignorano o conoscono vagamente; e quindi non parmi inopportuno di riportare qui le formule prescritte dagli usi cavallereschi nello scrivere le lettere ed i verbali, che pure assumono spesso la forma della lettera, inerenti alla vertenza.

---

[1] Per questo capitolo si consultino: il *Codice cavalleresco italiano* del Gelli, 11ª ediz. Hoepli, L. 3, e il *Manuale del duellante,* pure del Gelli, Hoepli, L. 2,50.

Esempi.

Quando una persona a modo si reputa offesa da un uguale, prega verbalmente due amici di rappresentarlo presso il supposto o reale offensore; se gli amici accettano il mandato, devono essere muniti di una *Lettera di sfida e di nomina a rappresentanti*, così concepita:

Milano, il . . . . . 189 . . . ore . . .

Al signor L. F. *(offensore).*

Il sottoscritto, ritenendosi offeso dalla S. V. *(qui esporre esattamente le ragioni)* ha pregato i signori A. e B. di chiederle in suo nome una spiegazione, una ritrattazione, o una soddisfazione d'onore, a seconda di quanto i predetti signori crederanno opportuno e necessario per la tutela della reputazione del sottoscritto.

Avendo, i signori sunnominati, accettato questo mandato; la S. V. si compiacerà di considerarli quali rappresentanti dello scrivente, il quale gli ha muniti all'uopo dei pieni poteri.

❦

Se la persona per bene, che riceve quella lettera, crede giusto, doveroso di accoglierne la domanda: incarica due amici di rappresentarlo verso la parte avversaria e a tale scopo li unisce di uno scritto che vien detto *Lettera di accettazione,* diretta ai rappresentanti avversari e concepita nei termini che seguono:

Milano, il . . . . . 189 . . . ore . . .

Signori A e B.

In risposta alla comunicazione del . . . . il sottoscritto dichiara di porsi immediatamente a dispo-

sizione del signor X. Y, e ha l'onore di prevenirli, che ha nominato a suoi rappresentanti i signori C. e D., che pure sono muniti di pieni poteri per condurre a termine nel modo più opportuno, la vertenza sorta col signor X. Y.

Ai signori A. e B.

❦

I quattro rappresentanti così nominati, si riuniscono a loro piacimento: ma senza perdita di tempo, e prendono in esame le ragioni della domanda di riparazione; tenendo fermo, che il principale obbligo a loro imposto dalle leggi cavalleresche, dal Codice Penale, dall'umanità e dalla coscienza, è quello di tentare con ogni mezzo, di condurre la vertenza ad una soluzione civile, pacifica ed onorevole per i due avversari. Se mancano a questo principio sacrosanto, non sono galantuomini e tanto meno gentiluomini, perchè fondamento esclusivo della cavalleria è l'onestà in tutto e per tutto.

❦

Accordatisi i quattro rappresentanti sulla qualità dell'offesa e sulla quantità della riparazione cavalleresca, ma pacifica, dovuta dall' offensore all' offeso, stendono un atto, che viene chiamato *Verbale*, concepito nei termini seguenti:

Milano, il . . . . . 189 . . . ore . . .

Il signor X. Y. ritenutosi offeso dal signor L. F., perchè *(esporre qui le cause)* incaricò i signori A. e B. di chiedere al signor L. F. quella soddisfazione che reputassero necessaria alla tutela della sua onorabilità.

Il signor L. F., al quale i signori A. e B. fecero personalmente (o per scritto) conoscere il mandato ricevuto dal signor X. Y., dichiarando di porsi a disposizione dei mandati del signor X. Y., delegò i signori C. e D., di rappresentarlo per le opportune pratiche.

Convenuti i quattro rappresentanti, dopo avere esaminati i termini della vertenza:

hanno riconosciuto che, sebbene gli atti (o *i detti*, o *gli scritti*) del signor L. F. potessero apparentemente prestarsi ad una interpretazione offensiva pel signor X. Y.; pur tuttavia, doversi escludere tale interpretazione per le spiegazioni fornite dai signori C. e D., in nome del proprio rappresentato; e, perciò, dichiarano pienamente risolta la presente vertenza, con onore di ambo le parti.

Stabiliscono, quindi, che i due avversari debbono stringersi la mano alla presenza dei sottoscritti; affinchè la pace tra i contendenti non abbia a subire turbamento per una non giusta interpretazione dei fatti.

Firmati: A. B. - C. D.

❦

Se la natura dell'offesa, o il malanimo dei rappresentanti, chiudessero ogni via ad una soluzione pacifica della vertenza; il *Verbale*, sopra riportato, rimarrà inalterato nella prima parte; mentre la seconda, che si occupa della soluzione pacifica, verrà sostanzialmente mutata, come nel modello che segue:

Data, ora, luogo della riunione.

Il signor X. Y., ritenendosi offeso dal signor L. F., perchè *(esporre qui le cause)*, incaricò i signori A e B. di chiedere al signor L. F. quella soddisfazione d'onore, che reputassero necessaria alla tutela della sua onorabilità.

Il signor L. F. al quale i signori A. e B. fecero personalmente (o per scritto) conoscere il mandato avuto dal signor X. Y., accettava la domanda e delegava a rappresentarlo, per le necessarie pratiche, i signori B. e M.

Convenuti i quattro rappresentanti ed esaminati i termini della questione, tanto nei precedenti, quanto nei susseguenti loro; riconobbero al signor X. Y. la qualità di offeso . . . . (*indicare il grado al quale venne assegnata l'offesa*). Ma prima di fare appello esclusivo alla sorte delle armi, i quattro rappresentanti decisero di tentare tutti mezzi per conciliare i signori X. Y. e L. F. (*indicare le pratiche fatte*): ed essendo riuscite infruttuose le pratiche loro, decisero di risolvere la questione con le armi, essendo precluso qualsiasi via ad un pacifico accomodamento per la gravezza e natura delle offese, che determinarono il signor X. Y. a chiedere una riparazione d'onore al signor L. F.

Perciò, i quattro rappresentanti, di pieno ed unanime accordo stabilirono:

1° che il duello dovesse aver luogo con (*indicare l'arma prescelta*), senza esclusione di colpi e che il combattimento dovesse protrarsi (*indicare se: fino a che uno dei combattenti non venisse ferito gravemente; o: ad oltranza*, ecc.);

2° che ogni assalto dovesse durare non meno di.... minuti primi;

3° che i riposi non fossero superiori a.... minuti primi;

4° che il combattimento sarebbe sospeso, ogni volta che si riscontrasse ferita: e che sarebbe fatto cessare in seguito a dichiarazione spontanea del ferito; oppure, quando per l'evidenza delle ferite fosse impossibilitato a continuare;

5° che i due antagonisti non dovessero impugnare l'arma che con la mano destra; facendo eccezione per

il signor X. Y. offeso, al quale è concesso di battersi con la mano sinistra, dopo essere stato ferito alla mano o al braccio destro;

6° che i duellanti potessero far uso del guanto (*indicare la specie*), o di un fazzoletto bagnato e legato intorno al polso, corrispondente alla mano, che impugna l'arma; ma non potessero usare *martingala*, od altro apparecchio atto a fissare l'arma nel pugno;

7° che i combattenti potessero indossare la camicia; però, senza la manica corrispondente al braccio con il quale si battono;

8° che la direzione dello scontro fosse affidata al signor A.; e la scelta del terreno ai signori A. e B.; mentre quella delle armi e dell'esame loro, ai signori A. C.;

9° che il combattimento avesse luogo (*indicare il luogo*) ad ore .... nella località prescelta dai signori B. e C. e che sarebbe prima delle ore .... fatta conoscenza alle parti contendenti per quelle indicazioni ritenute necessarie per evitare ritardi, o qualsiasi altro inconveniente.

Firmati: A. C. - B. C.

❦

In seguito al duello si redige il *Verbale di seguìto scontro;* nel quale devono essere riassunti brevemente i fatti e le circostanze che accompagnarono il combattimento; la durata dello scontro; la natura delle ferite, ecc., ecc.

Data, ora, luogo della riunione.

Conforme agli accordi presi nella riunione avvenuta (*data, ora e luogo*) dai sottoscritti rappresentanti dei signori X. Y. e L. F., nelle ore .... (*antimeridiane o*

pomeridiane) di quest'oggi (*data e sito*), ebbe luogo uno scontro (*indicare l'arma*) tra i signori X. Y. e L. F.

(*Riassumere brevemente l'andamento del duello, accennando alle eventuali interruzioni ed alla dichiarazione dei chirurghi sulla gravità delle ferite, riportate dai combattenti*).

(*Si faccia menzione se le leggi cavalleresche furono violate e se i duellanti si separarono dopo essersi stretta o no, la mano*).

Del presente verbale, redatto in triplice copia e firmato dai quattro rappresentanti, si invia un esemplare al Tribunale d'onore (quando ci sarà), e gli altri due si rilasciano a ciascuna delle due parti avversarie.

Firmati: A. C. - B. D.

❦

Se la persona per bene, la quale riceve una lettera di domanda di riparazione, non crede opportuno di accoglierla benevolmente, come sarebbe di suo obbligo; può rispondere verbalmente ai signori che gliela presentano, ch'egli non crede necessario di accordare al signor X. Y. (*offeso supposto* o *reale*) alcuna spiegazione, o riparazione; poichè, giudica di non dovergliene alcuna. Meglio, però, se il rifiuto sarà fatto per lettera e con forma cortese.

Milano, il . . . . . 189 . . . ore . . .

Signori A. e B.

In risposta alla loro comunicazione del . . . . 189 . . . il sottoscritto si fa premura di prevenire le SS. LL. che, ritenendo egli di non dovere alcuna spiegazione, soddisfazione, o riparazione al signor X. Y., si trova nell'obbligo di non rispondere alla domanda, da loro

signori presentatagli, per incarico dello stesso signor X. Y.

Con i dovuti riguardi, si conferma delle Signorie loro devotissimo.

❦

Meglio poi, e più... vantaggioso sarà di dare la risposta per mezzo di due amici, che accettano la parte di rappresentanti. In tal caso, verranno muniti di una lettera, per così dire *alle liti;* nella quale, possibilmente, saranno esposte le ragioni che inducono a non accordare la spiegazione, la soddisfazione, la riparazione richieste.

Milano, il . . . . . 189 . . . ore . . .

Signori A. e B.

In risposta alla loro comunicazione del . . . . del . . . il sottoscritto si reca a dovere d'informare le SS. LL., che ha incaricato i signori, nella vertenza col signor X. Y.

I predetti signori C. e D. sono ampiamente informati delle ragioni che consigliano al sottoscritto di non accordare al signor X. Y. alcuna spiegazione, e tanto meno soddisfazione o riparazione.

Però, qualora il signor X. Y. potesse provare non giuste, od erronee, le ragioni che hanno provocato il rifiuto, il sottoscritto ha munito i suoi rappresentanti di tutte le facoltà necessarie per discutere e definire la sorta vertenza.

Con ossequio, delle Signorie loro, devotissimo.

❦

Se si dovrà fare ricorso al giudizio di un arbitro, alla persona, scelta di comune accordo dalle parti in

contesa, sarà recapitata una *Lettera di nomina ad arbitro* concepita nei termini seguenti:

Milano, il . . . . . 189 . . .

Stimatissimo signore,

I sottoscritti, rispettivamente rappresentanti dei signori X. Y. e L. F., in contesa tra di loro, per (*indicare la causa della vertenza*): non essendosi potuto accordare sulle *qualità* e *quantità* dell' offesa per la quale il signor X. Y. (*supposto* o *reale offeso*) ha chiesto una soddisfazione, o riparazione d'onore al signor L. F. (*supposto* o *reale offensore*), di comune accordo hanno deliberato di sottoporre al giudizio della S. V. la soluzione della controversia loro.

A questo scopo uniscono alla presente tutti i documenti originali che concernono la vertenza; ed espongono, in apposito verbale, le ragioni accampate dalle due parti a sostegno dei propri pareri.

Nella speranza che la S. V. vorrà compiacersi di accettare la parte di giudice a cui è stata di comune accordo eletta, i sottoscritti dichiarano di accettare senza appello e senza responsabilità il giudizio che la S. V. crederà di pronunciare.

Ringraziandola anticipatamente, si professano della S. V. Ill.ma devotissimi.

X. Y. (*offeso*) L. F. (*offensore*)
A. C.
B. D.

❦

La stessa formula, con poche varianti d'occasione, vale anche se, invece del giudizio di un arbitro, si richiede quello di un giurì d'onore.

❦

A cose finite, è dovere di educazione e di riconoscenza inviare ai rappresentanti, che hanno perduto tempo e denaro, se non furono rimborsati, e forse, rischiato la propria persona per la tutela dell'onore e della vita del rappresentato, almeno una *Lettera di ringraziamento:*

Amici carissimi.

Abbiatevi i più caldi ringraziamenti per la disinteressata e leale assistenza, che mi avete accordato in qualità di rappresentanti nella vertenza tra me e il signor L. F. Ve ne sono riconoscentissimo, giacchè con più affetto e con maggiore competenza non potevo essere rappresentato.

Se le circostanze me ne porgeranno il destro, potrete convincervi che la riconoscenza del vostro amico non è poi una parola vana e menzognera. Con affetto vi stringe la mano il devotissimo.

❦

Non sempre, però, le offese sono di tale natura da esigere l'immediata costituzione dei rappresentanti, con appello alla cavalleria. Spesse volte le offese sono dubbiose ed incerte. In allora è opportuno, anzi è necessario, incaricare un amico comune di appurare bene i fatti presso il supposto offensore, con lo scopo civile di non fare montagna con un sassolino. L'*amico comune* dovrà, perciò, essere munito di apposita credenziale. L'incarico, in generale, vien dato nei termini seguenti:

Milano, il . . . . . 189 . . .

Mio buon amico.

Mi viene riferito, che ieri sera il signor L. F. hà pronunciato pubblicamente parole severe sulla partecipazione da me avuta nelle elezioni del Comitato del quale tu pure fai parte.

Non so quanto vi sia di esagerato, o di vero, in quello che mi è stato riportato; e perciò, prima di prendere una determinazione qualsiasi per la tutela del mio decoro, ti sarò riconoscentissimo, se vorrai assumerti l'incarico di parlare col signor L. F., per conoscere la verità di quanto mi venne riferito, e dell'importanza delle parole pronunciate a mio carico.

Se mi concederai tanto favore, te ne sarò riconoscentissimo e forse contribuirai a impedire che due galantuomini vengano alle prese tra di loro per un falso, quanto calunnioso, referto.

Abbimi, come sempre, per tuo amico devotissimo.

❦

Ecclesiastiche (*Lettere*).

Come si scrive al Papa?

Molti, anche cattolici ferventi, non ci hanno mai pensato; eppure lo scrivere una lettera al Papa, non è una cosa così semplice, come a prima vista sembra.

Basti pensare che la posta italiana consegna giornalmente circa *ventimila* missive alla porta di bronzo del Vaticano; e che queste ventimila lettere prima di andare a posto subiscono un lavoro di classificazione non indifferente.

Uno scrittore francese, Jean de Bonnefon, ha dedicato uno studio particolare alla maniera di scrivere, di esser letto e di aver risposta dal Papa; e sulla fede

sua io fornisco al mio lettore (pel caso ne avesse bisogno) i consigli e i suggerimenti più utili.

Anzitutto le lettere al Papa devono essere in latino; la qualità del latino non importa molto, perchè in Vaticano sul latino dei fedeli s'è di manica assai larga; ma latino ha da essere. Bisogna che comincino, le lettere, col *Beatissime Pater,* per terminare con una delle solite frasi di ossequio; e l'indirizzo è questo:

Sanctitati suae Pii Papae X, feliciter regnanti.

Giunta in Vaticano la lettera, non vuol già dire che essa sia letta, e tanto meno dal Papa. Per essere sicuri della lettura conviene affidarla, anzichè alla posta, a qualche gran prelato, o a qualche diplomatico pratico degli usi del Vaticano. Se poi essa è accompagnata da un obolo, le probabilità aumentano. C'è un altro mezzo per essere sicuri di essere letti: basta mettere la lettera in due buste. La prima, quella che vede la posta, con la solita scritta; l'altra, interna, indirizzata a

S. S. il Papa prefetto della Santa Romana Universale Inquisizione.

Chiunque aprisse una busta così indirizzata è colpito da scomunica; e ciò per una bolla che data dal pontificato di Paolo IV (Caraffa).

Leone XIII con non poca fatica e molta pazienza, afferma il De Bonnefon, apriva le lettere così intestate; ma senza leggerle, e le passava al cardinale Segretario di Stato.

❦

Come il Papa risponde alle lettere.

Se lo scrivere al Papa, ed anche il fargli pervenire le lettere, non è difficile, il riceverne una risposta è

onore non comune. Quest'onore computa tre gradi: il primo, immediatamente superiore al silenzio assoluto, è la risposta del Segretario delle lettere latine. Questo funzionario ha l'incarico di accusare ricevuta delle lettere dei postulanti meno noti, degli oblatori modesti. Egli chiude la lettera con una benedizione in genere e firma per il Papa, quando non c'è un Sotto-segretario, che firma pel Segretario.

Quando lo scrivente è una personalità nota, o un oblatore di importanza, è il cardinale Segretario di Stato che si incarica della risposta. Ma per avere una risposta diretta dal Papa, bisogna essere un personaggio importantissimo, di sangue reale, e trattare di cosa ben grave. Allora è un *breve* pontificio che fa da risposta ed impegna veramente la Chiesa per la questione che si è trattata.

Il *breve* solamente reca il celebre sigillo del *pescatore*, dov'è rappresentato San Pietro che aduna le anime nella sua barca.

❦

Gli scritti, che più comunemente i fedeli sono costretti a vergare e a dirigere alle autorità ecclesiastiche sono:

a) domanda di dispensa religiosa per matrimonio;

b) suppliche al Santo Padre;

c) domande di dispense ecclesiastiche da digiuno. Per queste occorre presentarsi al proprio Parroco, il quale espone le domande alla Curia, che, alla sua volta, provvede, se ne reputa il caso, alle dispense richieste, ecc., mediante il pagamento di certe tasse di cancelleria;

d) per ottenere udienza da un Cardinale, da un Arcivescovo, o da un Vescovo.

Per le udienze da Cardinali, da Arcivescovi, o da

Vescovi, eccorre farne domanda verbale o scritta al Segretario del Prelato, dal quale si desidera udienza.

Il Segretario a sua volta, informa, se l'udienza è concessa, e in qual giorno e a quale ora.

❦

(Ammissione alle udienze pontificie).

Per essere ammesso alle udienze pontificie bisogna indirizzare la domanda, in forma d'istanza, all'

Ill.mo Monsig. Maestro di Camera di S. S.

specificando, se si desidera privata o pubblica.

Sulla domanda deve essere segnato il nome, cognome e domicilio.

Una buona raccomandazione non è superflua per ottenere quanto si richiede.

Dopo quindici o venti giorni si riceve il biglietto d'invito fino a casa.

Le udienze private il Sommo Pontefice le accorda solo agli Arcivescovi e ai Vescovi che si recano *ad sacra limina*, e a qualche personaggio d'alta importanza, sia ecclesiastico che laico, recantesi a conferire per affari di sommo rilievo; o pure, per ricevere omaggio di qualche famiglia di altissimo lignaggio, o che occupa un posto eminente in qualche Stato.

È, quindi, più facile di essere ammessi alle udienze pubbliche, alle quali sono invitati coloro, che hanno richiesto l'udienza ([1]).

([1]) Nelle udienze pubbliche pontificie si interviene: le signore vestite di nero e col velo, pure nero, in testa; gli uomini in giubba a coda e cravatta bianca. Nessuno porta i guanti. Davanti al Santo Padre si sta genuflessi e, dopo licenziati, alzandosi, bisogna genuflettersi di nuovo prima d'andar via.

❦

(Ammissione alle funzioni celebrate dal Sommo Pontefice). [1]

Può esservi ammesso chiunque ne faccia domanda, anche se non cattolico. La domanda, scritta in forma d'istanza, deve essere presentata almeno venti giorni prima della funzione a

S. E. Mons. Maggiordomo di S. S.

indicando chiaramente nome, cognome e indirizzo.

È opportuno che la domanda porti la raccomandazione di qualche prelato, o di qualche persona della Corte pontificia, ovvero quella del proprio Ordinario.

Le domande e le raccomandazioni su carta da visita non hanno corso.

❦

Editore e Autore.

Fra editori e autore. — Proprietà letteraria. — Norme. — Esempio di dichiarazione per la riserva dei diritti d'autore. — Come si fa; quando si presenta; a chi si presenta. — Contratti fra editore ed autore. — Esempi di contratti.

L'autore che vuole tutelare i propri interessi, deve prendere cognizione della legge sui diritti d'autore n. 1012 del 18 settembre 1882 e dal regolamento annessovi. Questa legge stabilisce che gli autori delle opere dell'ingegno hanno il diritto esclusivo di pubblicarle, di riprodurle e di metterne in commercio la produzione. Questo diritto dura quanto la vita dell'autore,

---

(1) Per assistere a queste funzioni sono prescritti: la giubba a coda e la cravatta bianca per gli uomini; l'abito e il velo nero per le signore.

e se questo muore prima che siano trascorsi quarant'anni dalla pubblicazione dell'opera, il diritto passa ai suoi eredi, fino al compimento del limite stabilito dalla legge, cioè di quarant'anni. Trascorso questo primo periodo, ne comincia un secondo di altri quaranta, durante il quale l'opera può essere riprodotta e venduta da chiunque, *anche senza* il consenso di coloro a cui appartiene il diritto d'autore. Ma persiste l'obbligo di farne preventiva dichiarazione alla prefettura e di pagarne agli aventi diritto un premio pari al 5 per cento sul prezzo lordo di ogni esemplare, moltiplicato per il numero degli esemplari stampati [1].

Durante il corso dei primi dieci anni, dopo la pubblicazione di un'opera, oltre il diritto di riproduzione, si ha pure la facoltà esclusiva di permetterne, o di farne la traduzione.

I diritti inerenti alle proprietà delle opere dell'ingegno, guarentiti dalla legge n. 1012 sono alienabili e trasmissibili in tutte le forme legali. Così, si possono cedere agli editori. Ma il permesso indeterminato di pubblicare un lavoro inedito, e di riprodurre un'opera già pubblicata, non porta seco l'alienazione indefinita del diritto di produzione.

Gli stessi diritti garantiti dalla legge del 19 settembre 1882 agli autori delle opere dell'ingegno, si estendono per assimilazioni alle letture, conferenze, improvvisazioni orali, produzioni drammatiche, musicali, coreografiche adatte a pubblico spettacolo; ai disegni, fotografie, quadri, statue ed altre opere d'arte.

Il diritto esclusivo di far rappresentare o seguire un'opera drammatica, musicale o coreografica, perdura

---

[1] L'ufficio di istruzione presso il Tribunale di Milano ha ritenuto (marzo 1897) che, quando un'opera è caduta nel secondo periodo del diritto d'autore (cioè: dopo il quarantesimo anno della pubblicazione), non può sussistere contraffazione se si pubblica un numero di copie maggiore di quello pel quale si erano pagati i diritti d'autore, che per le opere pel secondo periodo si convertono nel ventesimo del prezzo lordo di ogni esemplare.

nell'autore, o aventi diritto, non per quarant'anni; ma per ottant'anni dal giorno della prima rappresentazione. Per tutto questo periodo di tempo nessuno può far rappresentare in luoghi pubblici l'opera stessa, se non esibisce alla Prefettura il permesso scritto dall'autore, o di chi per lui.

Il diritto esclusivo di riprodurre un'opera d'arte con l'incisione, o con altro procedimento, è assimilato al diritto di traduzione delle opere letterarie e, come questo, dura dieci anni.

La pubblicazione abusiva, o la contraffazione di una opera sulla quale sono riservati i diritti d'autore, è punita con multa fino a 5000 lire, oltre il risarcimento dei danni ed interessi. L'azione si esercita di ufficio.

Coloro che intendono riservarsi i diritti d'autore devono però presentare alla Prefettura della provincia una copia del libro stampato (per le opere teatrali, non ancora stampate, basta la copia manoscritta; e per le opere d'arte una fotografia), accompagnata da una dichiarazione, in *doppio originale*, su carta da bollo da centesimi 50 (0,60) firmata dall'autore, o da uno speciale procuratore, *munito della ricevuta del diritto fisso* di L. 2, versato al locale Ricevitore del registro.

Per ogni copia occorre una separata dichiarazione ed un versamento novello di L. 2.

❦

Esempio di dichiarazione per la riserva dei diritti d'autore.

J. G. domiciliato in Milano, intende riservarsi i diritti spettanti agli autori delle opere dell'ingegno, a norma del Testo unico delle leggi 25 giugno 1865, n. 2347; 10 agosto 1875, n. 2652 e 18 maggio 1882, n. 756 (serie 3ª)

approvato con R. Decreto 19 settembre 1882, n. 1012 (serie 3ª) e del Regolamento dello stesso giorno, n. 1013 (serie 3ª), e perciò presenta un esemplare dell'opera intitolata: *Come devo scrivere le mie lettere?* edita il 1º gennaio 1898, dal signor comm. Ulrico Hoepli, editore di Milano [*ovvero:* una fotografia del quadro intitolato: (*Nome del quadro*)] ed unisce la ricevuta del diritto pagato in Lire due.

Milano, 6 gennaio 1898.

J. G.
(ovvero il nome dell'incaricato come da procura unita).

❦

La domanda di esclusivo diritto di rappresentazione deve essere richiesta in modo particolare; ma pure nella stessa dichiarazione. Però il diritto fisso da pagarsi è di lire dieci, invece di due, da versarsi nelle mani del Ricevitore. E perciò la dichiarazione precedente dovrà modificarsi, o meglio, prima della data, le si farà la giunta che segue:

Dichiara inoltre, che in relazione all'art. 14 della legge, intende che sia proibito di rappresentare, o di eseguire il presente lavoro a chiunque non presenti e non rilasci alla Prefettura la prova scritta del consenso di lui. Esibisce all'uopo la ricevuta del diritto pagato in Lire dieci.

❦

La dichiarazione per la riserva dei diritti d'autore deve esser presentata entro tre mesi dalla pubblicazione; la dichiarazione tardiva è valida per l'avvenire, non per il passato; nè dà diritto ad impedire lo spaccio delle riproduzioni già fatte.

Decorsi dieci anni dalla pubblicazione di un'opera senza che la domanda di riserva e di garanzia sia stata presentata, s'intendono abbandonati i diritti d'autore.

Per ultimo si ricordi, che alla convenzione internazionale di Berna del 9 settembre 1886, hanno aderito: il Belgio; la Francia e colonie; la Germania e colonie; Haiti; l'Inghilterra e colonie; l'Italia e dipendenze; la Serbia; il Lussemburgo; la Spagna; la Svizzera e la Tunisia.

L'Italia ha convenzioni speciali con l'Austria, con gli Stati Uniti e con San Marino.

Nell'*Almanacco italiano* del 1896, che fu il primo della serie di questa utilissima pubblicazione, il professore comm. G. Fumagalli dice:

L'autore che voglia pubblicare un suo libro, dovrà d'ordinario, rivolgersi ad un editore, ed affidargli il suo lavoro a condizioni che devono risultare da un contratto regolare in carta bollata. Qualche volta i contraenti si limitano ad uno scambio di lettere nelle quali sono ripetuti ed esplicitamente accettati i patti convenuti [1]. Vi sono diverse forme di contratti di edizione:

a) l'autore può vendere all'editore per un compenso determinato la proprietà di un manoscritto:

b) oppure può vendere il diritto di fare una o più edizioni di un determinato numero di copie;

c) l'autore pubblica a sue proprie spese e rischio, incaricando l'editore dello spaccio del libro dietro il rilascio di una percentuale sul prezzo lordo;

d) l'autore e l'editore dividono rischi e profitto;

e) l'editore assume i rischi, dividendo con l'autore i profitti, meno una convenuta commissione;

f) l'editore assume il rischio, a condizione che gli sia assicurata la vendita di un certo numero di copie,

---

[1] Per l'art. 44 del Codice di Commercio, la corrispondenza prova le obbligazioni commerciali.

e dividendo i profitti secondo una delle combinazioni precedenti;

g) l'opera è pubblicata per sottoscrizione.

La combinazione più comune è quella segnata alla lettera *b*), e ordinariamente è la più accetta anche dagli autori; ma se si tratta di libri che possono avere, in caso di successo, uno spaccio grandissimo, la combinazione più favorevole agli interessi dell'autore, è la *c*).

❦

Esempio di contratto (lettera *b*).

Milano, 25 settembre 1898.

Signor . . . .

editore

a Milano.

Riscontro alla pregiata sua lettera di ieri, in conformità della quale e delle intelligenze verbali passate tra di noi, resta convenuto:

1° che io le vendo la proprietà del manoscritto del mio libro, che ha per titolo: . . . . . .;

2° che per tale vendita la S. V. dovrà pagarmi la somma di it. L. . . . . . quando il libro sarà stampato (*oppure:* quando licenzierò per la stampa l'ultimo quaderno);

3° che il libro dovrà essere pubblicato entro il termine di mesi . . . . dalla consegna del manoscritto;

4° che a me incombe l'obbligo della revisione delle bozze;

5° che per ogni nuova edizione di . . . . . esemplari, la S. V. mi pagherà, al momento della pubblicazione, la somma di it. L. . . . . . a titolo di revisione,

correzione o modificazione del libro, e delle relative bozze di stampa;

6° che di ogni edizione del libro in parola la S. V. dovrà darmi n. . . . . . esemplari a titolo di regalo;

7° . . . .

8° . . . .

Con perfetta considerazione mi sottoscrivo della S. V.

Devotissimo

(X. Y.).

Esempio di contratto (lettera *c*).

Milano, 25 settembre 1898.

Signor . . . .

editore

a Milano.

A riscontro della pregiata sua lettera di ieri, e alle verbali intelligenze corse tra di noi, resta convenuto che io cedo alla S. V. il manoscritto del mio libro, intitolato: . . . . alle condizioni seguenti:

1° La S. V. assume tutti i rischi della pubblicazione.

2° I profitti che risulteranno dalla vendita del libro cedutole, saranno alla fine d'ogni semestre, divisi a parte uguali tra noi due, dopo, però, averne dedotto una commissione pari al 33 per cento, che andrà a beneficio della S. V.

3° La proprietà letteraria e i diritti di traduzione le sono riservati.

4° Per ogni nuova edizione a me competerà l'obbligo, come per la prima, della revisione e correzione

delle bozze di stampa; e alla S. V. quello di corrispondermi semestralmente il 33 per cento sugli incassi effettuati per la vendita del libro.

5° . . . .

Con i più distinti saluti, ecc. ecc.

Devotissimo

(X. Y.).

Famigliari o intime (*Lettere*).

Lettere famigliari o intime. — Come si scrivono. — Esempi di lettere famigliari.

La lettera famigliare è quella che si scrive, senza alcuna pretesa, a chi ci è legato da vincoli di sangue, o da grande e provata amicizia. In queste lettere tutto l'animo nostro deve poter trovare sfogo completo, qualunque siano i sentimenti di dolore o di gioia che lo agitano.

D'Azeglio fu maestro perfetto nello scrivere queste lettere. Per convincersene, basta leggere quelle ch'egli in mille circostanze scrisse alla sua diletta sposa.

La sincerità di ogni sentimento scaturisce, insieme all'affetto profondo, da ogni frase di quelle lettere, e ne vien fuori con tanta naturalezza, con una semplicità così bonaria, ch'è superata solo dalla urbanità dei modi, dal brio e dalla piacevolezza dello stile.

Le lettere famigliari, intime, devono esser scritte alla buona, non alla carlona; senza mancare, cioè, di rispetto alle più elementari regole della grammatica e delle convenienze epistolari.

Appunto perchè le lettere famigliari non richiedono un grande studio, devono essere scritte bene.

L'ordine progressivo delle idee vi si manifesti costantemente; la saviezza dei concetti non vi faccia difetto;

e vi abbondino la ponderazione e la proprietà del linguaggio.

Nelle lettere intime si può dir tutto, specialmente se destinate al padre, alla madre, alla moglie o alla figlia. Però, è sempre prudente di non esprimere con i caratteri taluni fatti di grande rilievo. Non i genitori, non i figli, non la moglie affettuosa, possono tradire taluni segreti; non è di loro che bisogna diffidare; ma della posta, della servitù, di tanti nemici ignoti, che talvolta mossi da invidia, o da altro odio, tendono fitte reti intorno a un galantuomo per rovinarlo.

Pensate un poco per quante mani passa una lettera impostata a Roma, prima di giungere al suo destinatario in Milano; pensate sotto quanti occhi scrutatori essa si sofferma, e meco converrete sulla opportunità di usare molta cautela nell'affidare cose gravi alle lettere dirette anche a persone della famiglia. Vi sono fatti e cose, nella vita *vissuta*, che si narrano a viva voce: ma che non si scrivono mai.

❦

Esempi di lettere famigliari.

(M. d'Azeglio alla moglie per renderle conto della sua gita al monastero di Subiaco).

S. Scolastica, 11 giugno 1842.

L'ultima volta dovetti scriverti tanto in fretta, che non ebbi tempo di dirti nulla sul mio soggiorno qui, e sulle mie occupazioni. Oggi, ho tempo. A noi dunque. Santa Scolastica è un monastero di Benedettini, fabbricato nel IX secolo, a un miglio e mezzo da Subiaco, sul fianco di una stretta gola, nel cui fondo scorre l'Aniene. Edifizio vasto, irregolare, ove ogni secolo ha aggiunto qualche brano di fabbrica della sua maniera, onde dal-

l'archetto tondo del mille, sino ai cartocci del seicento, v'è un po' di tutto. Arrivai verso sera, fui condotto dall'abate, che m'accolse cortesemente e mi mise in possesso di due camerette, che guardano nel cortile più antico del convento. Molti monaci mi vennero a visitare ed a farmi festa: ed ora mi son fatto amico con alcuni, che ho trovato istrutti, cortesi, e con quell'indole pacifica ed un po' seria, che è proprio della vita monotona e solitaria. Mi son legato con don Bernardo Gaetani ([1]), della famiglia di Bonifacio VIII, uomo di maniere distinte, piacevoli, lettore in filosofia, e mio vicino di posto in refettorio. La mia vita è la seguente. M'alzo alle cinque mi portano il caffè col latte, poi vo a lavorare. Torno a mezzodì. Al tocco, si va al refettorio alla seconda tavola. Dopo pranzo un paio d'ore di quiete, poi torno a disegnare.

La sera alle otto e mezzo, a letto. Siccome non posso cenare; e che pranzo presto, quando m'accorgo che mi viene appetito, invece di mangiare dormo, secondo la massima « qui dort, dine ». Così passo le mie giornate tranquille, e credo che mi troverei benissimo a fare il frate. Il solo guaio è stato questi due giorni magri, ma l'ho passata bene, malgrado olio, pesce, baccalà, eccetera. In quest'aria, è vero, si digerirebbero i sassi...

Oggi penso che riceverò una tua lettera, e che mi dirai se desideri che andiamo a Napoli, un otto giorni prima dei Seufferheld. Come t'ho scritto, per me non è sacrifizio; ed anzi lo farò volentieri, se t'accomoda. In questi luoghi v'è da dipingere e da studiare; ho trovato una cronaca, dalla quale posso ricavar notizie; e si vive in una quiete, che, come dici benissimo, è il

---

([1]) Padre Bernardo Gaetani d'Aragona (1815-1823) di Formio (già Molo di Gaeta) benedettino (in ultimo vescovo di S. Severo) fu cultore dell'indagine storica ed in gran parte ebbe il merito della pubblicazione del « Codice Diplomatico Cavense 1874-1891 ».

maggiore de' beni. Se dunque non mi scrivi che accetti la mia proposizione di partir per Napoli, come ho detto (verrebbe a essere circa il venti) è possibile che il mio soggiorno qui si prolunghi, ancorchè non abbia meco il compagno che doveva venirvi. Salutami il compare e gli amici della sera, sta bene e divertiti. Ti scrissi venerdì, accludendoti la lettera per Seufferheld: penso che l'avrai ricevuta. Se no fa domandare alla posta. Prega il compare per parte mia, che faccia fare la cornice al quadro del Ferraù, che darò a Orengo, ed alla battaglietta dell'entrata di Borgo S. Donnino, che darò a Bice.

❦

(G. Carcano a Giulia Carcano Fontana, sua moglie).

Milano, 1 luglio 1858.

Cara Giulia,

Non potrei stare fino a sabato se non ti mandassi qualche riga. Fra mezz'ora io vado a Brera, per il mio discorso: mi dicono che ci sarà della gente ed anche delle signore. Intanto non so meglio occupare il mio tempo che pensando a te, cioè a voi due, a te e a Maria carissime l'una e l'altra, e mandandovi un mio saluto. Sul tardi ti darò il rendiconto della seduta e ti dirò se ho fatto *furore*. Quel ch'è certo è che vorrei che ci fossi anche tu: di tutto il resto poco o nulla m'importa.

ore 3.

Il mio discorso sul Grossi, a quel che mi pare, è piaciuto; c'era del concorso, e intelligente e scelto. Fra le signore, la D'Azeglio e la Maffei; ebbi strette di mano e complimenti: non esserne però gelosa. E in

pari tempo, confido di non avere offesa nessuna alta suscettività. La statua è bella e viva; ma la somiglianza, a parer mio, poteva essere più spiccata; colpa credo, del genere di una statua colossale, che ingrandisce per necessità ogni finezza di lineamenti.

Altra notizia; un tale di Udine, Cernezzi, se non fallo, dispose di tutto il suo, circa 600.000 lire austriache a favore del Ministro Cavour; perchè col capitale e colla rendita provveda a modo suo all'istruzione del popolo di quel misero lembo d'Italia. La pretura di Spillimbergo, dove il testatore morì, si spaventò della clausola; ma il Governo, interpellato, rispose non fare ostacolo alla pubblicazione di quest'atto abbastanza significante.

Del resto, qui nulla d'interessante; Manzoni è convalescente, ma debole assai, nè so se mi sarà possibile di vederlo; si fecero tridui per la sua guarigione a Parigi alla Madeleine, e a Londra per cura del Cardinale Wiseman [1].

Spero che tu e Maria stiate bene; un bacio per una; addio, carissima, con tutta l'anima.

❦

(G. Carcano a Francesca Carcano).

Zurigo, 6 agosto 1847.

Cara sorella.

All'aprir questa mia, dirai che non ho perduto tempo. Ed ecco che non voglio allontanarmi da questa bella

---

[1] Nicholas W. (1802-1865) n. da genitori irlandesi a Siviglia. — Dal 1859 arcivescovo di Westminster e Cardinale, fu il rinnovatore del cattolicismo in Inghilterra. Scrisse « *Fabiola* ». M. a Londra.

città, senza venire a trovarti un'altra volta col pensiero. Spero, se non altro, d'avere qualche novella del papà e della famiglia al mio arrivo a Lucerna che sarà fra tre giorni, a quel che mi pare. Partito da Coira l'altro ieri di buon mattino, ci si aperse dinanzi una scena molto diversa da quella veduta ne' giorni antecedenti; la vallata s'allarga, si distende in belle e fiorenti campagne; il fiume, ora lento ora vorticoso, le accarezza o le diserta; le pianure sono listate di bellissime piante fruttifere; quelle casette o capanne svizzere che tanto a te piacciono, cominciano a spesseggiare in mezzo a verdissimi tappeti d'erba; non è più la ghiacciata delle Alpi e il precipizio de' torrenti: è la Svizzera di Gessner e di Zimmerman, è una nuova Arcadia. Giunti a Ragaz, paesello pittoresco ed elegante, luogo dei bagni frequentato dal *bon ton* della Senna e del Tamigi, ci fermammo per vedere le acque di Pfeffers, sorgente minerale calda, onde son condotti que' bagni.

Si entra in una valle orrida e cupa, e dopo aver camminato un pezzo, s'arriva allo stabilimento, piantato sopra una roccia. Ma noi fummo disgraziati; appunto in quella mattina un grosso macigno staccatosi dal monte precipitò, e sfracellò il ponte per cui si entra nella fonda caverna, dove sgorga la sorgente; cosicchè non potemmo vedere il più bello del luogo. Salimmo invece la montagna fino al villaggio Pfeffers che dà il nome alle acque, e di là ad un antico monastero de' Benedettini, ora tramutato in casa de' matti! La mattina seguente, di nuovo in via. Lasciato Meyenfeld da una parte, attraversato Sargans su cui pende un antico castello arrivammo colla diligenza a Wallenstadt. Qui comincia un lago che somiglia un poco a quel di Lecco, solo che è fiancheggiato da una catena di montagne a picco, che formano come sette cocuzzoli. Li chiamano nel paese « i sette Elettori » *Sieben Kurfürsten;* e servono da orologio a que' del paese, per il raggio di-

verso del sole che si ferma su ciascuna punta. Attraversammo il lago sopra il battello a vapore, che attende appunto l'arrivo della diligenza; facemmo colazione lungo il tragitto; poi ripigliammo a capo del lago, a Wesen, un'altra diligenza che ci trasse in brev'ora fino a Smerikon, sul lago di Zurigo, luogo d'imbarco dell'altro battello a vapore. Questo lago è più grande di quello di Como, meno pittoresco, ma ben più ridente; lo fiancheggiano da ambo i lati colline amenissime e digradanti fino al lembo dell'acqua; le case, i villaggi, le borgate che lo seminano d'ambe le parti, l'una dopo l'altra, gli danno un aspetto d'allegria e di vita che non avrei creduto di trovare di là dell'Alpi. Ma non ti voglio raccontare per filo tutto quel che vidi; solo ti dirò che il tempo ci è stato ieri molto avverso; il sole non si vide che per pochi momenti; l'acqua ci colse sul battello, e giungemmo a Zurigo che pioveva a ribocco. Siamo alloggiati all'*Albergo del lago*, dal quale si gode un magnifico spettacolo. Zurigo è una città lieta, agiata, benissimo situata sui colli, nuova in gran parte; la girammo un poco ieri, la girammo questa mattina; formicolava di contadini vestiti secondo i varii costumi di queste vallate, che sono così leggiadri, me anche qui mi pare si vadano perdendo a poco a poco. Trovai qui Sanseverino, che partì oggi per Sciaffusa; lo rincontrerò ancora a Interlaken. Ho veduto poc'anzi la chiesa protestante, la biblioteca, i libri di Zuinglio, il predicatore della riforma nella Svizzera tedesca. I cattolici non hanno che una chiesa senza campanile. Ma io mi perdo un po' troppo nel raccontar cose che non ponno interessare descritte così alla carlona; dunque per oggi basta; dopo domani o forse anche domani, partiamo per Baden nel Cantone d'Argovia. Ti scriverò da Lucerna. Io sto bene, il moto e l'aria mi giovano; solo mi rincresce esser lontano da voi; da te mia cara sorella ed amica, dal caro papà

che tanto saluterai per me, dai fratelli e dalle sorelle a cui mando un saluto di cuore. Saluta altresì Mongeri, se lo vedi, dammi notizia della zia, ricordami a chi mi ricorda. Addio.

❦

(*Ugo Foscolo all'amico Lord Holland*).

Sono solo, deserto: non ho in casa mia chi mi aiuti; e propriamente mi pare che l'ingegno mio si sia già irrugginito. E poco più ch'io mi stia in questo modo di vivere, io cadrò nella stupidità e nella fredda disperazione, perchè ho bisogno d'amare e d'essere amato; e qui dove non ho parenti nè amici che convivino meco, la povertà mi contende d'aver una moglie. L'Alfieri scrive nella propria vita, ch'ei non ha mai potuto studiare, se non quando aveva una innamorata e un amico di cuore vicini e per terzo una casa assai bella; ma Alfieri non ha mai temuto di dover stendere la mano agli altrui beneficî! — Non mi pare d'essere incapace di gratitudine a chi mi benificasse, e credo ancora che qui troverei degli uomini degni di rialzare un uomo prostrato, e non per anco avvilito dalla sferza della fortuna; ma io sentirei ad ogni modo un avvilimento secreto: avrei mal mio grado il rossore sul viso; e se facessi de' debiti, non avrei più nemmeno la libertà di morire; — e la povera madre mia mi ha fatto morendo quest'ultimo ed altissimo beneficio, di distogliermi da ogni obbligazione di vivere.

❦

(*M. d'Azeglio alla figlia*).

Carissima Rina.

La tua cara letterina m'ha proprio rallegrato il cuore, bambina mia. Era tanto tempo che non aveva veduto

il tuo scritto. Ora son finiti i guai, grazie a Dio. Sii savia per far piacere a mammina, per star bene, e per essere una buona ragazzina.

Il quadretto per la Diomira, che m'hai domandato, ho avuto sicuramente più piacere io a fartelo, che tu a riceverlo; e desidero che sia altrettanto gradito alla tua amica. Addio, bimba mia, t'abbraccio e ti benedico e con che cuore non te lo puoi immaginare.

❦

(Il padre alla figlia).

(*G. Carcano a sua figlia Maria Carcano, a Sestri Levante*).

Milano, 4 agosto 1863.

Cara Maria.

Se avessi gli anni tuoi, e spostando le due cifre dei miei, potessi tornare in dietro un bel pezzo di via, farei quel giuoco che facevi tu del piccolo calendario americano per istrappare un foglietto ogni dì che manca a quello che potrò essere con voi. Invece mi consolo collo scrivere, o alla mamma, o a te. E tu sei stata brava mandandomi sempre, grande o piccola, una letterina tua. Ma quando scrivi ch'io venga presto, non pensi che il mio venire vuol dire il vostro tornare, ed io appunto aspetto l'*ultimatum* della mamma per fissare il mio giorno.

Intanto voi ve la passate bene, a quanto pare, ed io ne godo come voi. Ho visto dai giornali che oltre il varamento della nave che vedeste in sogno, avete a Sestri l'esperimento del motore Grassi sulle vie ferrate. Ma il migliore sarà stato per voi lo spettacolo del sole che trova tante diverse maniere di salutarci partendo,

con quel mare lì che io conosco!... Altro che il mare dell'*Arena* di domenica passata, coi soliti razzi e girasoli ch'io non ho veduto, benchè vi fossero là dentro trentamila persone, in gran parte venute con quelle così agiate e rinfrescatrici *corse di piacere*, che ormai sono uno spasso di tutte le domeniche!

Allo scoppio degli ultimi fuochi, de' cavalli scapparono. Erano quelli della carrozza di seguito del Principe; gli aiutanti balzarono fuori, ma il timone della carrozza urtò un povero diavolo, che è a mal partito; poi rovesciò due ragazzi, una donna e un *brougham*. Ma che miseria! La fine di questa lettera pare un supplemento del *Pungolo*. Di' alla mamma che le vuoi tanto bene, anche per me, e ti fa un bacio il tuo papà.

❦

(*G. Giusti a Giuseppe ....*)

Mio caro Beppe.

Avrai osservato che vi sono taluni i quali appena odono, che sia accaduto un fatto non mai pensato nè immaginato da loro, saltano subito fuori a farsi belli di previdenza e gridano trionfando: lo dicevo, lo dicevo, lo dicevo, io, che doveva andare a finire così! Altri invece, che erano corsi a dire non essere possibile nè probabile una data cosa, appena la veggono probabilissima e possibilissima, si piccano a negarla, a snaturarla, a sbertarla, a farne di bianco nero. L'uno e l'altro gregge è colpito di presuntuosa ignoranza, l'uno e l'altro, pur di mettere avanti il suo signor Sè, si butta dietro alle spalle quella santa e rara virtù della modestia, che credo fosse la prima a spiccare il volo da questo pianeta, e sarà l'ultima a ritornarci. Ciò che è nel mondo, era prima nella mia testa; ciò che non

è nella mia testa, non può essere nel mondo. V'è stata mai schiatta di Principe assoluto, che possa stare a paragone di sangue puro colle libere zucche che argomentano in questo modo. Che direbbe di più messer Domine Dio? Fingi che tutti la pensassimo a un modo: che avverrebbe di noi e delle nostre faccende? Un tira tira, un pettegolezzo, uno scandalo, un arruffìo. Eppure tra coloro che più ciarlano e s'impaniano di presente, rumoreggiano più di tutti i parolai e gli armeggioni dell'uno e dell'altro letame, e stanno in agguato di ciò che si fa, gli uni per appropriarselo, gli altri per negarlo.

❦

Gergo *(Lettere in).*

Lettere in gergo. — In che differiscono dalle altre. — Esempio di lettere in gergo.

Le lettere in *gergo* differiscono dalle altre, solo perchè sono scritte sotto metafora, con un linguaggio convenzionale, conosciuto dalla persona a cui si scrive e con essa precedentemente combinato.

La lettera in *gergo* ha, per fine diretto, di comunicare con persone assenti senza che gli indiscreti, od i curiosi, possano comprendere un' acca della sostanza vera della scrittura.

I patriotti italiani al momento delle persecuzioni politiche dell'Austria, non scrivevano altrimenti che in *gergo*, per impedire che la polizia austriaca, niente rispettosa del segreto epistolare, conoscesse quanto essi combinavano per l'indipendenza della patria. Ora che, grazia a Dio, l'Austria se n'è ita, non c'è più bisogno di adoperare metafore nello scrivere lettere, perchè nei costumi della polizia nostra non pare che siano rimaste le non lodevoli abitudini croate.

Esempio di lettera in gergo.

(*G. Carcano a Giuseppe Mongeri*) [1].

Intra, 16 ottobre 1848.

Carissimo amico.

Suppongo che per qualche giorno tu avrai potuto finalmente respirare un po' d'aria più libera, presso a quell'Eupili beatissimo, ove spero anch'io di potere al più presto tornar ad invocare il riposo da tante agitazioni profonde e dolorose. Ma forse a quest'ora sarai ritornato al tuo luogo in città; e vi avrai trovato quello che, partendoti, forse non ti aspettavi. In verità mi pare ormai manifesto che la santità del principio deve trionfare, e che la cattiveria non può sempre durare anche quaggiù.

Le notizie strane, inaspettate, possenti, si vanno incalzando ogni dì, e noi, al pari di voi, viviamo in una specie di febbrile aspettativa. Il contegno de' buoni non si è mai smentito; e tutto doveva promettere quello che sembra omai vicino a compiersi.

Certo, quando andavamo alcuni anni fa discorrendo fra noi di tante cose, non credevamo d'essere vicini a momenti così terribili per l'Europa; e la gran lotta presagita da Napoleone si è già cominciata. Buon per noi che siamo fuori affatto delle preoccupazioni di tal fatta, e che la reciproca *nostra corrispondenza commerciale*, per quanto speriamo, si potrà in un modo o nell'altro continuare in mezzo alla torbida stagione che corre. Le ultime tue mi facevano vedere quanto tu temessi sullo

---

[1] Giuseppe Mongeri (1812-1888) di Milano fu ivi professore di Storia dell'arte.

spaccio delle diverse mercanzie di che mi parli; siamo forse in acque migliori che prima non credevamo. Non dirò che s'abbia a contar molto sulla conchiusione di *contratti relativi a velluti;* la stagione non è troppo opportuna, e lo *stagnamento* di questi due mesi passati ha rovinato la *speculazione* che alla bella prima sarebbe stata ottima. La *Casa C. e Comp.*, colla quale io stesso aveva a suo tempo, procurato di *far qualche affare* ora comincia a vacillare, e *minaccia fallimento;* i *socii di lui si sono ritirati dalla Casa,* ed egli cerca altri *che v'impiegano il loro capitale;* in faccia alle ultime vicende del *gran commercio europeo, coloro* avrebbero dovuto avere maggiore lealtà ed audacia; ora potrebbero rovinare in gravissimi imbarazzi, se mancano adesso a ciò che debbono fare. *Le nuove fabbriche di nastri* hanno fatto *una fortissima sensazione;* e se vincono *la concorrenza* come tutto par promettere, saranno sicure de' fatti loro.

E così per due volte noi dovremo la nostra *buona occasione* a quelli stessi che ci promettevano una volta gelosia e rovina. *Già nel commercio* le cose camminano sempre di tal passo; nel momento che gli *affari* sembrano più disperati, si presenta l'insperata circostanza che ti offre ricambio e fortuna. Guai però a chi non sa profittarne; e noi lo dobbiamo fare subito oggi, per non aspettare domani, per non cadere negli imbarazzi che il passato ci ha cagionato, e dei quali pur troppo non siamo ancora risorti. *Gli affari non bisogna farli fare,* ma bisogna farli noi: ne abbiamo due esempi: tu sai quali io voglio dire. Ieri fu presa dai nostri *corrispondenti qualche determinazione circa la tanto ritardata spedizione dei veli* che tu sai; e pare che non potrà tardar molto ad avere effetto; si dice che furono *già date, a buon conto,* le *misure necessarie* poichè ne' momenti che corrono si deve *andar guardinghi nella spedizione di merci.* Aspetto tue e vostre notizie; scrivimi subito, e

parlami di tutto quello che sai interessare la ditta; ma parlami anche di te: perocchè io *non ho mai saputo essere solamente un arido commesso viaggiatore* come pur troppo mi vidi costretto a fare; ma ho qualche gusto anche io in quello che succede intorno a me; e poi adesso non posso veramente rimanere straniero alle cose della mia patria. Un'altra volta dunque ti parlerò *soltanto delle cose* che succedono intorno a noi, lasciando fuori ogni parola che tocchi di *commercio*, che proprio non mi par cosa del momento. E potrò farlo *liberamente?* Addio carissimo.

Giornali. Giornalisti.

A un direttore che ha cestinato un articolo. — Per abbonarsi e per disdire l'abbonamento. — Per reclamare giornali smarriti. — Per cambiare di indirizzo. — Per omonimia. — Per rettifica di un articolo o notizia. — Preghiera di comunicato. — La corrispondenza ai giornali. — Norme per la corrispondenza.

(A un direttore che gli ha cestinato alcuni articoli).

(*G. Leopardi a Giuseppe Acerbi* [1], *direttore della* Biblioteca italiana, *a Milano*).

Recanati, 17 novembre 1816.

Pregiatissimo signore. Avendo io sempre non solo stimato come ogni savio, ma anche amato per certa

---

[1] G. Acerbi (1773-1846) di Castel Goffredo, viaggiò in Inghilterra Scozia, Irlanda, e (1779-1779) in Scandivania e Lapponia (e ne scrisse in inglese. 1802) fu a Parigi segretario del ministro cisalpino Marescalchi; nel 1816 fondò a Milano la Biblioteca italiana. e la diresse con grande amore per 11 anni. finchè andò in Egitto come console austriaco, cedendo la direzione della rivista all'abate Gironi. M. a Castel Goffredo.

mia particolare inclinazione la *Biblioteca italiana*, m'è stata cosa gratissima il ricevere cortese lettera del direttore di lei. L'articolo sopra il Bellini fu scritto da me in tempo che non sapea dell'autore di quelle *Conversazioni d'Eliso*, che, come è conveniente trattandosi di morti, puzzan tanto di sepolcro e d'oblio; per cagion delle quali veggo bene che giusta prudenza le vietava di farlo pubblico. Lodai il Monti, perchè avendolo veduto lodato in qualche articolo della *Biblioteca italiana*, come in quello di madama di Staël, e nella lettera al Bettoni sopra i ritratti degli illustri italiani viventi, l'aveva riputato maggior dell'invidia.

Scrissi l'altro articolo, mosso ad ira non tanto dalle opinioni della dama quanto dalla miseria de' suoi nemici. Ma già prevedeva che di simili articoli sarebbe stata gran folla, ed elleno ottimamente hanno avvisato di sopprimere quella quistione che agli indifferenti venìa in fastidio e all'Italia non facea onore. Perciò ella non ha potuto mandar fuori veruno de' miei articoli, ma molto più per quello che ella non dice e debbo dir io; cioè che ambedue erano indegni di venir in luce nella sua preclarissima *Biblioteca*. Le rendo grazia della obbligante maniera che ha voluto usar meco; e se co' miei scritti potrò recar mai qualche minimo giovamento al suo giornale, benchè io sia persuaso di non poterlo meglio in altra guisa che tacendo, farò quanto sarà in me per mostrarle sempre più chiaro l'ossequiosa mia servitù.

❦

(Lettere per abbonarsi).

Roma, 15 dicembre 1897.

Spettabile Amministrazione
del giornale *La Moda pratica.*
(Libreria Hoepli). 37, Corso Vittorio Emanuele
MILANO

Con la presente lettera vi rimetto la somma di Lire 16, affinchè mi annoveriate tra gli abbonati annuali alla *grande edizione* del vostro reputato periodico.

Prendete buona nota del mio indirizzo, e gradite i migliori miei saluti.

devotissimo
(. . . . .)

Via Arenula, n.° . . . . a Roma.

❦

(Per disdire l' abbonamento).

Magenta, 12 dicembre 1894.

Spettabile Amministrazione
del giornale *La Margherita*
MILANO

Con la fine di questo mese ha termine il mio abbonamento al vostro reputato periodico. Non avendo per ora intenzione di rinnovarlo, compiacetevi di prenderne nota,

---

(1) Per abbonarsi a un giornale è molto più semplice di acquistare una cartolina-vaglia del valore pari all'abbonamento che si vuole contrarre, e col proprio nome e indirizzo si spedisce all'Amministrazione del giornale al quale s'intende abbonarsi.

onde col 31 corrente, si sospenda l'invio della copia direttami a Magenta, Piazza Grande, n. 97.

Con distinti saluti mi professo

devotissima

(. . . . .).

❦

(Per reclamare giornali smarriti).

Milano, 18 gennaio 1899.

Spettabile Amministrazione

del Giornale . . . .

Da alcuni giorni non mi perviene la copia del vostro stimato periodico, al quale sono abbonato fino dal 31 dicembre 1899. Non sapendo se devo attribuire l'inconveniente ad errore del vostro ufficio di spedizione, o se a disguido postale, ve ne rendo avvertiti, affinchè possiate nell'uno o nell'altro caso provvedere.

Compiacetevi, frattanto, di spedirmi i numeri del 14, 15, 16 e 17 corrente, che non mi sono pervenuti. Ringraziandovi, distintamente vi saluto. Devotissimo.

(X Y.).

Via . . . . . . n.º . . . .

❦

(Per cambiamento di indirizzo).

Novara, 6 gennaio 1898.

Spettabile Amministrazione

del Bollettino della Società « *Dante Alighieri* »

a ROMA.

A partire dal 12 corrente vi compiacerete di dirigere in Via . . . . . . n. . . . . a Vercelli, la copia del Bol-

lettino di codesta benemerita Associazione Nazionale che ora mi spedite in Via . . . . . n. . . . . a Novara.
Usatemi la cortesia di prendere buon ricordo della mia richiesta e di gradire i saluti distinti del devotissimo

(X. Y.).

❦

(Per omonimia).

Milano, 3 aprile 1808.

Stimatissimo signor Direttore.

Le sarò riconoscente, se vorrà usarmi la cortesia di pubblicare nel suo stimato periodico, che il sottoscritto, non ha nulla di comune col Giovanni Giovani, del quale fu annunziato l'arresto nella cronaca dei giornali cittadini di ieri.
Ringraziandola della compiacenza, distintamente la saluto.

GIOVANNI GIOVANI.
impiegato municipale.

Via . . . . n.⁰ . . . .

❦

(Per rettifica di un articolo o notizia).

Milano, 4 aprile 1898.

Stimatissimo signor Direttore.

Voglia usarci la cortesia squisita di far correggere, conforme a verità, la notizia pubblicata nella *Cronaca cittadina* del suo giornale d'ieri (n. 2456), sotto il titolo: *Gentiluomini alle mani.* Non è esatto che il signore X. incontratosi col signor Y. si sia lanciato su

questi per dare sfogo a vecchi rancori. I signori X. e Y. non si conoscevano affatto e vennero alle mani per un mero equivoco. Difatti, questo chiarito, i due signori si sono reciprocamente dichiarati dolenti di *essersi dimenticati* fino al punto di giungere al pugilato; e con una stretta di mano hanno suggellata la pace fatta. Gradisca, signor direttore, i distinti saluti e i ringraziamenti dei devotissimi suoi

(L. e H. per incarico dei signori X. e Y.).

❦

(Preghiera di comunicato).

Milano, 4 aprile 1898.

Stimatissimo signor Direttore.

Le sarò riconoscente, se vorrà usarmi la cortesia di pubblicare nel suo reputato giornale di domani il comunicato d'interesse pubblico, che ho l'onore di accompagnare con la presente.

Voglia, signore, gradire i ringraziamenti anticipati e i saluti distinti del devotissimo suo

(X. Y.).

❦

Le corrispondenze ai giornali.

E per ben finire.... poche parole sulle corrispondenze ai giornali, le quali entrano appunto nella categoria delle lettere di ragguaglio o di avviso, dalle quali trasse la sua origine il giornalismo politico moderno.

Un buon corrispondente sa che il giornale può fare

un po' di bene e molto, ma molto male, specialmente se ci ficcano la coda l'odio di parte, o il risentimento personale; in poche parole la slealtà. Perciò, s'egli è onesto, non scriverà al giornale, di cui è corrispondente, che le notizie vere, mitigando la brutalità del vero nudo e crudo, quando è in giuoco la reputazione di terzi, specialmente di donne.

Raccogliere i *si dice* è opera volgare; inalzare i *si dice* all'onore di un fatto vero è cosa abbietta; stampare ciò che non è vero, o semplicemente *ciò che si dice* è una azione addirittura abbominevole.

Purtroppo, però, questo accade ogni giorno, ogni momento, perchè un galantuomo calunniato, vilipeso, dilaniato nell'onore dal giornalismo non trova altro riparo che nel duello o nella legge.

Ma se fa appello al giudizio di Dio, alla cavalleria, corre il rischio di buscarne e di consacrare con un combattimento singolare la menzogna, e l'affronto; e se fa appello alla Giustizia, si rovina nella borsa e nell'onore; perchè, oggi siamo arrivato a questo: in un processo per diffamazione, il diffamato n'esce con l'onore e col cuore a brandelli, anche se è l'essenza della quinta essenza della probità!

In generale da noi il giornalismo non è in buone mani. Fatte le debite eccezioni, da noi sono giornalisti, pubblicisti, tutti coloro che non trovano altro gancio a cui appiccare la propria esistenza. Ogni spostato, anche se non è riescito a conquistare la *licenza elementare*, s'impanca a giornalista, e trincia sentenze su tutto e su tutti; ma più specialmente sopra ciò che non capisce, che non può comprendere, che non può sapere. Posa da Catone, ed è un *truffaldino*.

Ed ora che ho vuotato il sacco per i giornalisti *revolvers*, occupiamoci dei giornalisti e dei corrispondenti buoni, di quelli onesti, di quelli che conoscono il sentimento della responsabilità e la dignità del giornalismo.

❦

(Norme per le corrispondenze).

Il corrispondente che ha una notizia importante da mandare al suo giornale, la scrive *subito* e la manda senza indugio, perchè giunga al più presto. Un'ora persa rende inutile, vecchia la notizia.

Nello scrivere il corrispondente sia breve. Le notizie brevi, succose, facilmente vengono pubblicate, perchè ciò che è breve, non fa perdere tempo; di conseguenza facilmente è letto.

Il corrispondente scriva poco; ma quel poco significhi *fatti*, ma non *chiacchiere*, nient'altro che *fatti;* le riflessioni le farà il lettore, se ne avrà tempo e voglia.

Nello scrivere il corrispondente sia *innanzi tutto* veritiero ed impersonale; poi chiaro, affinchè il *fatto narrato* sia facilmente leggibile e non ammetta interpretazioni diverse; e specialmente con carattere nitido sieno scritte le *cifre* e i *nomi.*

Nella corrispondenza non si metta mai *jeri, oggi, domani;* ma: *il 15, il 16, il 17....* ecc. Inoltre le frasi sieno brevi, incisive; separate piuttosto da punti che da virgole.

Non tollerate correzioni nella corrispondenza. La parola errata, la cifra sbagliata si cancella e si scrive di bel nuovo chiaramente.

Le corrispondenze si scrivono su fogli piccoli e da una parte sola del foglio, perchè cento, mille righe separate in venti, in cinquanta pezzi da consegnarsi ad altrettanti operai, si compongono in un quarto d'ora; mentre una pagina che esige due ore di tempo per essere composta, novantanove su cento non vede la luce sul giornale.... a meno che non tratti di qualche cosa di veramente straordinario.

Per ultimo il corrispondente firmi sempre quanto scrive. Ciò sarà prova dell'onestà de' suoi procedimenti, ed eviterà che la buona fede del giornale, nel quale collabora, venga sorpresa da qualche briccone.

❦

I corrispondenti di tanto in tanto scrivono una lettera all'amministrazione del giornale per la sistemazione dei conti.

Alla lettera-conto il corrispondente unisce le *ricevute telegrafiche* disposte in ordine di data.

Ciascun giornale fa patti speciali a' propri corrispondenti, in base ai quali questo redige la propria lettera-conto, della quale segue l'esempio:

Spett. Amministrazione .... *il* .... *189* ......

del Giornale .... *(indirizzo del corrispondente)* ....

Conto delle spese e degli onorari che il Sig. ....

corrispondente da .... *presenta all'Amministrazione per servizio fatto dal*

.... *al* ....

SPESA telegrafica		SPESA postale		N. del giornale nel quale avvenne la pubblicazione	Edizione	Pagina	Colonna	INTESTAZIONE DELLA NOTIZIA	N. delle righe	**Onorario**	
Lire	Cent.	Lire	Cent.							Lire	Cent.

❦

Giustificazione e di scusa (*Lettere di*).

Lettere di giustificazione e di scusa. — Quando e come si scrivono. — Come si risponde a queste lettere. — Esempi di lettere di giustificazione e di scusa.

« Ci vuol più coraggio a riconoscere il proprio torto che a buscarsi una palla o una stoccata in pieno petto ».

Vi sembrerà un paradosso, n'è vero, questo principio? Ebbene: esso è invece un assioma, quando si tratta di galantuomini. La persona da bene che manca ai doveri di reciproco rispetto, imposti dalla convivenza sociale, se ha errato, lo confessa e lealmente stende la mano a chi dall'errore restò offeso. Ma per riconoscere il proprio torto occorre una buona dose di coraggio civile, lo so; ma è pur vero che la scusa fatta con dignità e senza servile bassezza, è il miglior mezzo di riparazione con la gente a modo.

Nel riparare un torto non si frapponga indugio; perchè ritardare la riparazione significa: incatenare l'anima al male con un vincolo sempre più forte, che l'avvezza a disistimarsi.

Io, qui, non mi occupo delle offese che provocano i duelli, il più delle volte ridicoli; spesso ingiusti, qualche volta pericolosi, sempre assurdi; alludo a quelle mille inezie che urtano e che irritano senza arrecare ingiuria; ma che rappresentano un termometro infallibile per giudicare malamente chi se ne rese colpevole.

Le lettere di scusa, o meglio di giustificazione, sono perciò quelle, per mezzo delle quali riconosciamo ingenuamente e conforme a verità, di non aver ragione in un fatto determinato e se ne chiede cortese venìa a chi scriviamo; esponendo le circostanze che, involontariamente, ci resero colpevoli di una grossa o di una piccola mancanza.

Le circostanze occorre tenerle sempre d'occhio; perchè esse determinano la forma della lettera. Ed è la forma nella esposizione dei fatti, che deve temperare la colpevolezza, assicurando alla nostra causa tutte le attenuanti.

La chiusa della lettera conterrà la protesta di stima verso la persona offesa; e la certezza di un oblio completo dell'accaduto, quale frutto della cortesia e della gentilezza della persona alla quale si domanda scusa e si chiede di conservarci per l'avvenire una amichevole benevolenza.

Ma se la colpa non esistesse? Oh! se non siamo in colpe, in debito di riparazione, con molta urbanità e con moltissima moderazione si fanno valere le proprie ragioni: protestandoci innocenti; esponendo i fatti quali furono realmente e non come furono riferiti, o considerati. Si adducono, infine, le prove a giustificazione propria e si conchiude dichiarando di tenere all'affetto e alla stima, alla considerazione, ecc., della persona a cui si scrive.

❦

Alle lettere di giustificazione o di scusa non sempre si risponde; anzi, il più delle volte non si replica. Al più se ne accusa ricevuta e si dichiara di accogliere la giustificazione o la scusa, confermando che l'amicizia non ha subito tara e che resta allo stato *quo ante.*

Esempi di lettere di giustificazione e di scusa.

(Lettere di giustificazione).

(*A. Caro al signor Luca Contile* [1], *a Milano*).

Se non mi volete ammettere la scusa della mia subita passata di costà, datemene la penitenza che voi volete, che la farò volentieri; benchè ne son pentito, e dolente pur troppo; e tanto più, se vero è quel che m'accennate, ch'io m'abbia perduto assai in cospetto dell'illustrissima signora Livia: pure non si può contrastare al destino, ed agli comandamenti de' padroni. Io non ho tempo di burlare, che mi stenderei a dar minuta risposta alla vostra dolcissima lettera. Scusatemi, se si può, ed aiutatemi ad riacquistare il perduto, e, se vegnamo in Piacenza, come si ragiona, darò subito un volo fin costà, per chiedervi perdono del fallo commesso. Il sonetto m'è stato gratissimo, ed è bellissimo. Non ho tempo a risponderli, ed anche dovete sapere che mi sono spoetato, se poeta però sono stato mai. Pure, invece di risposta, ve ne mando un altro, fatto più giorni sono, che torna a proposito. State sano, ecc.

---

(1) Luca Contile (16° secolo) di Catona, fu letterato alla corte del Vescovo Principe di Trento Cristoforo Madruzzo, che per sospetto di satire lo scacciò. M. a Pavia nel 1574.

❦

(Lettera di scusa per prolungato silenzio).

(Zendrini al prof. Luigi Morandi).

Padova, 4 luglio 1868.

Carissimo.

Ella m'avrà mandato al diavolo Dio sa quante volte e ogni volta con ragione. Rispondere col silenzio a Lei è più che villania, è quasi colpa. Ma che ci posso io? Malfermo di salute e costretto a fare a miccino del mio tempo, e consacrare a' miei versi quelle poche ore serene; lascio accumularsi sul mio scrittoio le lettere de' miei giovani amici e fratelli, che pur tanto mi son care; e mi sequestro, sciocco, dal genere umano, di cui abbiamo tanto bisogno tutti!

Fra le poesie inedite Le ne manderò una più lunga, quando mi regga la lena a quel benedetto copiare. Intanto Le trascrivo questa. Il mio volume lo metto insieme con gran cura, e con febbrile vicenda d'entusiasmi e d'abbattimenti.

Chi lo leggerà? chi l'aprirà? Ma niente paura: il lavoro è vita, e a me preme di sentir battermi in seno il cuore che Dio m'ha dato.

Tre copie del Belli ha vendute il libraio: tre altre me le tenni io e le ho mandate in Germania; eccole l'equivalente delle vendute. Io la benedico di averci regalato quest'aureo libriccino: nei sonetti del Belli c'è più succo che in tutti quelli del Petrarca e de' petrarcheggiani. Che naturalezza, che verità, che brio, che *pointe!* Neanche il nostro Porta ha sonetti così piccanti. E non intende darcelo tutto, il geniale poeta? I miei rallegramenti per la lettera che Le scrive Guerrazzi. Ha fatto bene a mettersi in relazione con quel

grand'uomo, l'unico, volere o non volere, che tenga veramente alto, tra tanta bassezza, il vessillo italiano. Io non me gli son mai fatto vivo; nè so se egli conosca

Il nome mio che ancor molto non suona,

ma tacitamente lo venero, e lo rileggo sempre.

Addio mio bravo e gentile Morandi: il cielo prosperi la sua rivista adolescente.

(*M. d'Azeglio a sua moglie*).

Torino, 11 gennaio.

Se hai veduto Berchet ([1]), t'avrà detto che stavo scrivendo un opuscolo relativo alle elezioni ([2]). Ho lavorato come una macchina a vapore, e vedo che ho fatto bene a non diventare ministro; che non potrei far lunghe lavorate.

Ora è finito, e si stampa, e te lo manderò subito.

Appena uscito vorrei partire, ma sto perplesso. Mi fanno premura onde seguiti a fare il deputato; e ho accettato la candidatura, perchè m'hanno detto che altrimenti eleggevano un *enragé*. Ho però prevenuto che, per salute e per altri motivi, dovrei essere poco assiduo, e prender un congedo. Dal poco che ho provato la vita di deputato, vedo che non è cosa fattibile. Non si può alla mia età, rifarsi il carattere e cominciare una vita opposta a tutte le abitudini prese. Io sono il polo opposto del tipo impiegato, e per me la legatura di lavoro fisso,

---

([1]) Giovanni Berchet, (1783-1851) di Milano, fu poeta lirico patriottico popolarissimo e scrittore della scuola romantica, dal 1821 esule; dal 1848 direttore degli studi nel Governo Provvisorio di Milano: poi a Torino.

([2]) La lettera politica: *Ai suoi elettori di Strambino.*

a ora fissa, in luogo fisso, è un impossibile. Quando ero alla Camera, mi pareva avere il fuoco sotto, e, volendo pure starvi, riuscivo a costringere il corpo, ma la mente no!

Mi fissavo di voler star attento alla discussione, e dopo dieci minuti, stavo viaggiando per gli spazi, e non tornavo che dopo un tempo più o meno lungo: della discussione non ne capivo nulla. È lo stesso per me che ascoltare una lettura. Perciò sono perfettamente zero, come deputato. E quel poco che ho fatto sin ora scrivendo, non potrei continuare a farlo, e non farei più nè un mestiere nè l'altro. Il male è che di questo non si persuaderanno e diranno che non mi voglio *seccare*. In un senso è vero; ma il fatto è che, quando una cosa *secca* troppo si fa male; in altri termini, che ogni uomo deve seguir la sua vocazione: la qual frase diventa ragionevole. Basta; si vedrà. L'abate comincia a *dégringoler*, a forza di buscherate che fa: e poi a un certo fare *di pollin che fa la roeuda* che non c'è peggio per farsi avere in tasca. Durando è qui, e ti saluta. Balbo, Roberto e gli amici stanno bene. Salutami Giorgini.

❦

(Lettera di giustificazione).

Milano, 3 aprile 1898.

Stimatissimo signore.

Mi consta che le fu riferito di avere io sparlato di Lei. È stata cosa facilissima l'accusarmi, perchè facile è la calunnia. Io però sfido chicchessia a provarlo co' fatti; giacchè, non potrei aver parlato, senza che alcuno mi sentisse. E se Lei volesse compiacersi di produrre i testimoni, mi renderebbe un servigio segnalato: perchè mi concederebbe di provare la falsità dell'accusa.

In tal guisa, vedrei appagato il mio desiderio di levare a me ogni inquietudine ed a Lei ogni sospetto.

Ella sa che, per principio, non uso mancare di rispetto a chicchessia, e tanto meno mi sarei permesso di offendere la riputazione sua, che tutti, ed io per primo, dobbiamo rispettare.

❦

(Risposta).

È vero; mi è stato riferito di aver Ella sparlato di me. Ma, come non Le ho dato mai alcun motivo, e mi sono noti il senno e la sua educazione: così non vi ho prestato alcuna fede.

Non v'è dunque bisogno, che si giustifichi di una cosa di cui io non l'ho mai creduto capace. La stima, che Ella gode ovunque, è la condanna dei suoi detrattori. Adunque Lei non si preoccupi di una cosa, alla quale io neppure penso.

❦

Invito di accettazione e di rifiuto (*Lettere di*).

Lettere d'invito. — Risposta di accettazione e di rifiuto. — Ringraziamento ed accettazione d'invito. — Invito a un ballo; a una serata, ecc. — Invito a pranzo o a cena. — Varie forme di questi inviti. — Invito al matrimonio religioso. — Invito al « rinfresco » di nozze — Invito per the. — Risposta.

La lettera d'invito ha da essere scritta con molto garbo, perchè garbato e gradito debba riescire l'invito; e perciò, non sarà male che, seguendo i principi suggeriti dal cerimoniale, si faccia comprendere, come l'accettazione dell'invito costituirà un *vero favore* per lo invitante, che se ne professerà riconoscente.

Alla lettera d'invito si risponde con altra lettera di

accettazione o di rifiuto. Nella prima ci si mostri *gratissimi* dell'invito e *felicissimi* di accettarlo; nella seconda, si ringrazi prima; ci si scusi e ci si dolga poi, di non potere accogliere, come si vorrebbe, il cortese invito; e si finisca col giustificare il rifiuto.

Agli inviti per biglietto si risponde per biglietto; o si ringrazia semplicemente con una carta da visita; tanto, quando si accetta: come quando non si ha intenzione di approfittare della cortesia usataci con l'invito.

Però — c'è un *però* — agli inviti a pranzo si risponde immediatamente, appena ricevuti, accettando o non accettando; affinchè la padrona di casa possa disporre altrimenti del posto. Così pure è d'obbligo informare subito la signora, che ci ha invitati a un pranzo, se dopo avere accettato, una causa, di *forza maggiore* ci impedisse d'intervenirvi.

❦

Esempi di lettere d'invito e di accettazione.

(Lettera di ringraziamento e di accettazione di un invito).

(*G. Leopardi ad A. F. Stella* [1], *a Milano*).

Recanati, 19 giugno 1825.

Signore ed amico pregiatissimo. Sarebbe impossibile rifiutare un invito così gentile, così amoroso, come è quello che ella si compiace di farmi nella cara sua degli 8 del corrente. Non so quanto ella possa ripromettersi dal mio valore in ordine alla sua intrapresa: so bene che ella deve aspettare da me, senza eccezione

---

[1] Antonio Fortunato Stella (1757-1833) di Venezia, fu tipografo e libraio editore a Milano.

alcuna, tutto quello che dipende dal buon volere. Io sono certo di trovare in lei e nella sua famiglia quegli affettuosi e cari amici che ella mi promette.

Spero dal canto mio che ella non potendo trovare in me altre qualità lodevoli, troverà almeno pure un cuor sincero, retto, sensibile, e capace di amicizia vera e tenera. Ho scritto a Roma per avere il passaporto dall'Ambasciata. Io partirò immancabilmente (eccettuato solo il caso di qualche ostacolo imprevedibile) tosto che avrò nelle mani questo passaporto, il che dovrebbe essere o prima, o poco dopo l'arrivo del presente. Ella mi creda, quale spero di darmele meglio a conoscere da vicino, suo vero e cordialissimo amico e servitore.

❦

(Invito a un ballo, a serate, ecc.).

La moda, questa usanza pazzerella che corre passeggiera, introdotta dovunque dal gusto presente e dal capriccio, non ha risparmiato neppure le lettere d'invito cortesi dei tempi migliori. E facendo un repentino ritorno ad usanze condannate, alle lettere ha sostituito i biglietti di visita con poche righe scritte a mano; o cartoncini semplicissimi, bianchi o colorati, con suvvi stampato brevemente, molto brevemente, l'invito.

Almeno, avesse riportato anche l'uso di quelle piccole meraviglie dell'arte del bulino, per le quali si resero specialmente celebri, gl'incisori francesi del XVII e XVIII secolo! No, neppure questo; nemmeno un modesto ornamento tipografico deve interrompere la fredda monotonia dell'asciutta formula, con la quale s'invita.

Le formule più comuni, scritte a mano, su biglietti da visita, sono:

Francesco e Giuseppina Allegri

pregano i signori: Antonio ed Emma Contenti di accompagnare da essi la loro figlia Clementina per passare tutti insieme la sera del 15 marzo.

Si ballerà

Se gli invitati non hanno giovanette o signorine da accompagnare, va da sè, si sopprimerà l'invito per esse, e si dirà semplicemente:

Francesco e Giuseppina Allegri

pregano i signori Antonio ed Emma Contenti di passare la serata del 15 marzo con loro.

Si ballerà

Oppure alle diciture sopra riferite, si può sostituire la locuzione:

Francesco e Giuseppina Allegri

pregano i coniugi Contenti e la loro signorina, Clementina, di venire a passare la serata del 15 marzo in casa loro.

Si farà musica

Avvisare gli invitati dello scopo della conversazione è obbligo imprescindibile per chi invita, affinchè gli uomini, e più specialmente, le signore, abbiano opportunità di adattare l'abbigliamento loro alla circostanza; e perciò non si dovrà mai dimenticare di scrivere in fondo al biglietto d'invito, nell'angolo di sinistra, in modo chiaro e visibile, le parole:

Si ballerà — Si farà musica — Si farà recita, e simili.

❦

Se il biglietto d'invito è a stampa, troverei più che opportuno ch'esso fosse, se non un capolavoro di incisione, come facevano i nostri vecchi, almeno un capolavoro tipografico o litografico. Ecco alcuni di questi biglietti:

I biglietti d'invito a stampa si mandano specialmente per le serate di gala, e devono essere recapitati agli invitati almeno otto giorni prima della festa.

❦

(Inviti a pranzo o a cena).

Per un pranzo di gala, l'invito deve giungere nelle mani del convitato un mese, o almeno una settimana prima del convito. Questo periodo di anticipazione nello invitare, porge allo invitato, occasione di giudicare della maggiore o minore solennità che al pranzo sogliono attribuire coloro che invitano; e le signore ne traggono

norma sicura per preparare le acconciature e gli abbigliamenti d'occasione.

Ma per gli inviti a pranzo intimi non havvi prescrizioni di tempo, essendo buoni ed opportuni tutti i momenti per pregare un amico carissimo ad assidersi alla nostra tavola.

Gli inviti di poca importanza si fanno con un biglietto da visita, su cui si legga il nome del marito e quello della moglie, sotto ai quali si aggiunge per iscritto:

Francesco e Giuseppina Allegri

pregano il signore e la signora Contenti di concedere loro il piacere di vedere accettato l'invito che fanno per giovedì 14 maggio, alle ore 7 $^1/_2$ (19.30).

oppure:

Francesco e Giuseppina Allegri

pregano il signore e la signora Contenti di aggradire il loro invito per giovedì, 12 maggio, alle ore 7 $^1/_2$ 19.30.

oppure:

Francesco e Giuseppina Allegri

si lusingano che i coniugi signori Contenti vorranno onorarli con la loro presenza, giovedì, 14 maggio, alle ore 7 $^{1}/_{2}$ (19.30).

Per i pranzi officiali la formula d'invito *deve* essere sempre stampata; mentre per i conviti privati, di somma gala, la formula d'invito è bene che sia stampata su biglietti di grossa carta a mano, o su cartoncini, secondo esige la moda. Ma quando lo si può, non sarebbe male che questi biglietti rappresentassero, oltre ad un invito gradito, anche un piccolo gioiello delle arti grafiche, disegnato da artisti di merito, eseguito da incisori, o da litografi di bel nome, e stampato con ogni cura. Così, non solo l'arte capace di solleticare uno dei sensi che rende maggiormente felice l'umanità, il gusto, ne sentirebbe vantaggio: ma anche l'altro preziosissimo della vista, il quale nella riproduzione del bello trova gaudî inenarrabili, diretti a ingentilire il cuore e ad educare la mente meglio di un manicaretto raffinato.

*

(Inviti per nozze).

Oggigiorno, quando la presenza di persone care o di semplici conoscenti riesce gradita, alla funzione del matrimonio religioso devono esservi invitate quelle persone con un biglietto particolare a stampa, semplicissimo,

di cartoncino candido, simile nella forma a quello che si userà per la partecipazione di matrimonio.

La formula, però, sarà modificata, come nell'esempio che segue:

> *Milano, 10 marzo 1897.*
>
> *I coniugi Francesco e Giuseppina Allegri si procurano il piacere di annunciare alla S. V. che il matrimonio della loro figlia Emma, col signor Antonio Contenti, verrà celebrato il 15 corrente e pregano la S. V. di assistere alla benedizione nuziale che verrà data nella chiesa di................................ ....alle ore.............*
>
> *Al Signor*..

Questo invito costituisce una.... cortesia personale da parte dei genitori della sposa, e perciò il biglietto dovrà portare in calce il nome dell'invitato. E questi non è per nulla in obbligo di assistere al matrimonio religioso; ma ha solo il dovere di mandare la sua carta di visita per ringraziare chi, nella fausta circostanza, si ricordò di lui.

❦

(Invito al « rinfresco » delle nozze).

Quando si desidera che qualcuno degl'invitati alla cerimonia nuziale religiosa, prenda parte al rinfresco, o alla refezione che tien dietro al matrimonio (usanza che ai tempi che corrono comincia a cadere in disuso, con

grande rammarico dei farmacisti), al precedente si unisce un altro invito, pure stampato, ma fatto in nome della madre della sposa, e del quale reco esempio:

Milano, 10 marzo 1897.

La signora Giuseppina Allegri, dopo la cerimonia religiosa, riceverà a casa sua, via .... n. ...... il signor ....

..

(Invito per un the).

Gli inviti di questo genere si fanno, scrivendo a mano sopra un biglietto di visita poche parole:

Milano, li 15 marzo.

Francesco Allegri

invita l'amico Giovanni Contenti a venire stasera a prendere il the con lui. Sarà solo e spera che non gli verrà negato il piacere di vedere un sì buon amico. Addio.

Se si accetta non c'è bisogno di rispondere; ma se per un motivo qualunque non si potesse assecondare l'invito dell'amico, un rigo di avvertimento è indispensabile. Così:

> *Milano, li 15 marzo.*
>
> Giovanni Contenti
>
> *ringrazia pel cortese invito ed è dolente di non poterlo accettare, perchè stasera attende amici in casa sua.*

❦

Manifesti.

Manifesto si addimanda quella scrittura, generalmente sotto forma di lettera, adatta a divulgare tra una determinata categoria di persone, o tra quelle che appartengono ad uno stesso paese, regione, o nazione, una particolare cosa o impresa, che lo scrivente o gli scriventi sogliono fare pubbliche.

Nei costumi della moderna società il manifesto si confonde sovente con il proclama; ma, mentre questo è piuttosto prerogativa delle autorità costituite, all'altra specie di richiamo fanno appello le associazioni private, o un gruppo di cittadini desiderosi di far conoscere un qualche fatto o di far prevalere un determinato principio d'interesse pubblico.

Tra i proclami sono rimasti celebri quelli emanati da Vittorio Emanuele II e da Giuseppe Garibaldi durante il periodo fortunoso del Risorgimento italico.

Tra i manifesti nessuno agguaglia per grandezza e nobiltà di sentimento patriottico, quello redatto da Giuseppe Chiarini ([1]) e sottoscritto con altri cento benemeriti ed illustri italiani da Giosuè Carducci ([2]), allorchè nel luglio del 1889 fu resa pratica l'idea di fondare tra noi una associazione che avesse lo scopo preciso di tutelare la lingua e la cultura italiana ovunque palpitasse il cuore di un figlio d'Italia.

Le benemerenze acquistate verso la Patria da codesta nobilissima associazione, che su proposta del Carducci, si nominò « *Dante Alighieri* », non hanno bisogno di essere proclamate qui.

Ma se il cammino di un ventennio è stato grande e fecondo di risultati soddisfacenti, molto, assai, resta ancora da fare. E si raggiungerà la meta agognata, se l'animo degli italiani sarà penetrato dal dovere che ha ogni cittadino di ascriversi a codesta *santa e nobile istituzione* ([3]). Dio voglia che nella mente della generazione che tramonta e in quella che sorge penetri profonda codesta necessità, nel fine sublime di rendere la nostra cara Patria temuta, se non amata, da coloro i

---

([1]) Giuseppe Chiarini di Arezzo (n. 1833), preside del Liceo Umberto I di Roma, poeta, critico e storico letterario.

([2]) Giosuè Carducci di Valdicastello (1836-1907) in Versilia, poeta forte, prosatore eccellente, critico insigne, « onore e vanto del genio, del carattere, della fibra italiana » (Crispi nel suo telegramma al Carducci del 17 maggio 1901), restitutore di tradizioni gloriose all'italico idioma, custode di severa morale decenza nello scrivere e risvegliatore di latine energie (Crispolti).

([3]) Si tenga presente che per essere soci della « Dante Alighieri » basta essere onesti e pagare al Comitato, al quale si intende di aggregarsi, un obolo annuo di:

lire 6 per i soci effettivi;
» 2 per gli studenti;
» 1 per i soci aggregati.

Le quote non sono gravose, e poche lire versate alla « Dante » possono concedere alla nostra Società, assolutamente italiana, di compiere veri e propri miracoli di difesa del patrimonio morale nazionale, costituito dalla lingua e dalla cultura gloriose della nostra adorata Italia.

quali ospitano i nostri emigrati, o compiono atto di dominio, spesso ingiusto, su tanti nostri fratelli, che nell'oppressione pensano a Roma e sospirano!...

Ed ecco il manifesto della

« SOCIETÀ DANTE ALIGHIERI »

« Italiani!

« Intenti a compiere l'unità politica della Nazione, noi Italiani paremmo finora dimentichi che la patria non è tutta dentro i confini materiali dello Stato. Di tale dimenticanza ci fecero accorti gli stranieri, additandoci con l'esempio la necessità e il modo di ripararvi.

« Tedeschi, Slavi e Francesi adoperandosi a tutelare e diffondere nei paesi di confine o disgiunti dalla madre patria, la lingua, la cultura e il sentimento di essa, ci insegnano che dovunque suona un accento della lingua nostra, dovunque la civiltà nostra lasciò tradizioni, dovunque sono fratelli nostri che vogliono e debbono rimanere tali, ivi è un pezzo della Patria che non possiamo dimenticare. Non solo: ma quanto quei fratelli nostri, per le condizioni particolari dei luoghi nei quali dimorano, corrono maggior rischio di perdere, con la cognizione e l'uso della lingua italiana, la coscienza della patria, tanto noi abbiamo maggiore obbligo di accorrere in loro aiuto.

« Istituzione di scuole, incitamenti a frequentarle, diffusione di libri, aiuti ed incoraggiamenti ad ogni altra qualsiasi opera animata dagli stessi propositi, sono i mezzi che quelle nazioni straniere usarono e usano per conseguire il loro intento; e quei mezzi vogliamo usar noi.

« Invitando a ciò gl'Italiani, ci è sembrato che nessun nome potesse consacrare più degnamente l'impresa nostra che il nome di Dante Alighieri.

« Quella che noi proviamo è un'opera altamente ed essenzialmente civile e pacifica, a cui ogni italiano, qualunque sia la sua fede religiosa, qualunque siano le sue opinioni politiche, deve sentire il bisogno e il dovere di prender parte.

« Se dubitassimo che i nostri concittadini potessero rispondere freddamente all'appello nostro, dovremmo dubitare che il sentimento nazionale fosse men vivo fra noi che fra gli stranieri ».

Roma, luglio 1889.

Matrimonio (*Lettere di*).

Lettere di consiglio ad una sorella da marito. — Lettera di vedova che respinge l'offerta di seconde nozze. — Lettere di una madre che annunzia alla figlia di averle trovato uno sposo. — Domanda di matrimonio. — Rifiuto a domanda di matrimonio. — Documenti da presentarsi per contrarre matrimonio. — Domanda di dispensa per matrimonio civile. — Domanda di dispensa per matrimonio religioso. — Partecipazione di fidanzamento. — Lettera di partecipazione di matrimonio ad un'amica. — Partecipazione di matrimonio. — Formule e norme. — Risposta alla partecipazione di fidanzamento e di matrimonio.

(Lettera di consiglio ad una sorella da marito).

(*G. Carcano alla sorella Francesca Carcano a Milano*).

Locarno, 12 giugno 1849.

Ben puoi immaginarlo, la tua ultima mi venne doppiamente carissima. Il tuo cuore buono e affettuoso che è sempre lo stesso con me, io lo veggo in quelle linee nelle quali mi fai parte de' più gelosi segreti della tua vita. Tu sai quanto già io abbia desiderato di vederti paga e tranquilla incominciare quella esistenza per la quale è stata chiamata la donna; quella via di affezioni e di doveri che tu sapresti compiere così bene. Io che

conosco il tuo animo, ti credo destinata a far la contentezza d'un uomo che ti scelga perchè ti conosce e t'apprezza; e non d'uno che venga a cercarti come la prima capitata.

Abbi dunque somma cautela e sommo riserbo (è inutile che te lo raccomandi, perchè so come tu pensi) e fa in modo che il tuo cuore si conservi sereno e confidente in Chi conduce tutto al miglior fine. Spero che mi terrai al fatto di questa probabilità a cui mi accennasti, e della quale son proprio felicissimo, perchè ti desidero e t'auguro presto quelle gioie domestiche, dalle quali anch'io traggo in questo momento tanta consolazione. Vedendo che le cose del nostro infelicissimo paese vanno così per le lunghe, noi avevamo quasi risoluto di partir di qui alla fine di questo mese, e passare a Ginevra. Ma poichè a noi rincresce non poco l'andar lontano dai nostri cari, abbiamo deciso di attendere ancora qualche mese: e certo anche al finire d'agosto saremo a tempo ad andare oltr'Alpe. Intanto la situazione politica si disegnerà più netta; e quella crisi che io continuo a credere inevitabile si può decidere ancora. Il fatto dell'eroica resistenza di Roma, ne' giorni 3, 4, 5, al secondo attacco dei Francesi traditori, può indurre un grave pericolo al cosacco governo di Luigi Bonaparte; non mi stupirei che oggi mentre io scrivo, corresse il sangue a Parigi. Le notizie di ieri davano vittoria un'altra volta ai Romani: fu una battaglia di tre giorni, eroica, accanita, disperatissima: un gran numero de' nostri sono morti. I Francesi furono respinti da tutte le posizioni, e parevano in ritirata dopo aver chiesti cinque giorni di tregua che non furono accordati. Quel croato di Oudinot giuoca la sua testa. Ora siam proprio al momento decisivo; fra qualche dì l'annunzio dell'effetto che avranno fatto a Parigi. Addio, carissima, ti saluto coll'anima: scrivimi.

❦

(Lettera di vedova che respinge l'offerta di seconde nozze).

(*Lucrezia Gonzaga di Monfrone ad Adriana Trivulzio*).

Non mi posso veramente pensare che fantasia vi sia venuta in capo di procacciarmi marito, non essendo ancora consunto il cadavere di chi già prima a sè di legittimo nodo mi legò, e che mi ha fatto provare tanti affanni, che se divina forza non m'avesse aiutata non avrei potuto resistere a tanti guai. Iddio finalmente mi ha restituito quella libertà che m'era stata occupata dalla fraterna volontà, dandomi marito contro mia voglia, e voi, non so da quale spirito guidata, cercate di condurmi di nuovo sotto il marital giogo? Ponete pure il vostro cuore in pace, e pensate ad altro, che non ritoglierei marito s'egli fosse più savio di quel Lelio che ebbe il titolo di Savio; s'egli fosse più bello di Nireo; s'egli possedesse la facoltà di Crasso.

Da Rovigo, alli 17 di ottobre . . . . ([1]).

❦

(Lettera di una madre (Lucrezia Gonzaga) che annunzia alla figlia di averle trovato uno sposo).

Rallegrati, Giulia, e alza le mani al cielo, poichè mentre sono stata alla Fiera di Rovigo ti ho trovato un marito. E di tal qualità che ognuno che lo conosce lo giudica laborioso ne' negozii, forte ne' pericoli, indu-

([1]) Questa lettera, e quella che segue, sono di Lucrezia Gonzaga Monfrone di Gozzuolo, donna di fama onoratissima e che portò lustro alla già illustre famiglia Gonzaga. Ebbe a maestro nelle lettere Matteo Bandello e nelle scienze fisiche il cugino Pico della Mirandola. A quattordici anni andò sposa a Paolo Monfrone. In mezzo a mille sciagure che la colpirono, fu moglie affezionata e madre affettuosa. Morì a Mantova il 2 febbraio 1576.

strioso a qualunque cosa, presto nel darvi perfezione e di gran consiglio nel provvedere. Ponti adunque in ordine, perciocchè io penso ch'egli se ne verrà con noi alla Fratta, e fa che non ti trovi coi capelli scarmigliati, col viso sucido, e con le mani impiastricciate come se tu fossi la cuoca. Sta sana.

❦

(Domanda di matrimonio).

Stimatissimo Signore,

L'andamento sicuro dei miei affari mi ha concesso di formarmi una posizione soddisfacente, che mi permette di realizzare quello che fu sempre il sogno della mia esistenza, di crearmi, cioè, una famiglia.

Or è un anno, ebbi il piacere di conoscere la sua distintissima figlia, signorina Giulia, e l'impressione che delle doti morali e fisiche ne riportai, fu tale da farmela desiderare a compagna della mia esistenza.

Io non credo di essere completamente indifferente alla sua egregia figlia, ed è in questa lusinga che trovo l'ardire di pregare Lei, stimato Signore, che n'è padre amorosissimo, di volermi accogliere come genero.

La mia domauda non le sembri eccessivamente ardita, nè la giudichi parto di testa malsana. La reputazione che mi sono conquistata con azioni sempre corrispondenti ai più squisiti dettami di onestà; il capitale modesto, ma sicuro, di cui dispongo, e la mia occupazione discretamente proficua, mi fanno sperare ch' Ella non vorrà trovare nella mia richiesta cosa alcuna, che possa anche lontanamente offendere Lei, o la sua egregia famiglia.

Non esigo, nè le chiedo una immediata risposta. Ella ha la libertà di ponderare sulla mia domanda; e qualora

la signorina Giulia non avesse niente in contrario per accettarmi come suo sposo, voglio lusingarmi che anche Lei, egregio Signore, vorrà col suo consenso contribuire alla mia felicità.

Nella speranza di vedermi presto onorato da una sua risposta a me favorevole; mi permetto, Signore, di presentarle i miei più rispettosi ossequi. Devotissimo.

Milano, 12 gennaio 1896.

❦

(Rifiuto a domanda di matrimonio).

Egregio Signore,

Alcune settimane or sono, la sua domanda per mia figlia, mi sarebbe riuscita graditissima.

Riconosco ch'Ella è uomo onesto, bravo, laborioso, e perciò mi sarebbe stato caro poterla chiamare mio genero. Purtroppo, però, la sua offerta lusinghiera m'è giunta in ritardo; poichè, da venti giorni, mia figlia, me consenziente, è promessa sposa col signor O. B.

Nè della sua domanda, nè di questa mia risposta, nessuno dovrà conoscere l'esistenza, e giacchè io non posso averla come mio figlio, spero che vorrà rimanere mio amico carissimo.

Voglia gradire gli affettuosi saluti del suo devotissimo

Milano, 16 gennaio 1895.

❦

(Documenti da presentarsi per contrarre matrimonio).

1° Atto di nascita, o se ciò è impossibile, atto di notorietà di cinque testimoni giurati;

2° Atto di morte, o sentenze comprovanti lo scioglimento o annullamento dei precedenti matrimoni, ove sia il caso;

3° Atti comprovanti il consenso delle persone, richiesti in certi casi (art. 81 del Codice civile);

4° Certificato delle avvenute pubblicazioni, o il decreto di dispensa (in pratica la cosa è verificata d'officio);

5° Altri documenti comprovanti la libertà degli sposi, e particolarmente per lo sposo: il certificato che dimostri aver egli adempiuto agli obblighi di leva (quindi presentare il *foglio di congedo illimitato* o *il certificato di riforma*), e lo *stato di famiglia* degli sposi.

I certificati dello stato civile devono essere su carta da bollo da cent. 60; inoltre sono soggetti ad un diritto di cent. 50 per gli atti di nascita e di morte; di L. 1 per gli atti di matrimonio.

I certificati rilasciati da ufficiali di altra giurisdizione devono essere legalizzati dal Presidente del tribunale locale, e questa legalizzazione è soggetta alla tassa di L. 1,20 (*marca da bollo per atti amministrativi da una lira* più i $^2/_{10}$).

❦

(Domanda di dispensa per matrimonio civile).

Le *domande di dispensa* per matrimonio civile sono di due specie, e cioè: quelle avanzate per ottenere la concessione a contrarre matrimonio quando vincoli di parentela o di affinità vi si oppongono, e quelle per la dispensa per le pubblicazioni matrimoniali.

Se si tratta di dispensa nel senso di concessione di matrimonio tra affini, o zii e nipoti, il *ricorso motivato* conforme agli articoli 59 e 68 del Codice civile, si presenta a Sua Maestà il Re, per il tramite del Ministero di Grazia e Giustizia ([1]).

([1]) Si può mandare direttamente a S. M., ma dalla Segreteria di S. M. la domanda viene rimessa al Ministero di Grazia e Giustizia per le opportune pratiche. Tanto vale, dunque, spedire direttamente al Ministero citato le domande rivolte a S. M.

Se, invece la domanda è avanzata per ottenere la dispensa dalle pubblicazioni matrimoniali, allora la istanza, corredata da un atto di notorietà giurato, ai sensi dell'articolo 78 del Codice civile, è diretta al Procuratore del Re della giurisdizione del postulante.

Per questi atti l'assistenza dell'uomo di legge è indispensabile.

❦

(Domanda di dispensa per matrimonio religioso).

Per ottenere la dispensa delle pubblicazioni chiesastiche di matrimonio, e la concessione di contrarre matrimonio religioso, quando vincoli di parentela, o di affinità vi fanno ostacolo, è necessario ricorrere al proprio parroco, il quale, prese le opportune note, si incarica di condurre in porto le trattative con la Curia, ecc.

In *linea retta* il matrimonio è vietato tra tutti gli ascendenti e discendenti legittimi o naturali e gli affini della medesima linea (art 58 Codice civile).

In *linea collaterale* il matrimonio è vietato:

1⁰ tra sorelle e i fratelli legittimi e naturali;

2⁰ tra gli affini del medesimo grado (cognati);

3⁰ tra lo zio e la nipote, la zia e il nipote.

Però, quanto ai nn. 2⁰ e 3⁰ il Re può accordare la dispensa (art. 68 Codice civile) e il divieto non si applica ai Principi della famiglia reale (art. 68 Codice civile).

Se non vi fu dispensa, in questi casi e sempre negli altri casi di parentela, o di affinità costituenti impedimenti, il matrimonio è nullo.

ANDREA DA VERRAZZANO dà parte alle SS. LL. Illustriss. dello stabilito Accasamento della TERESA sua Figlia coll' Illustriss. Sig. ANTONIO Figlio dell' Illustriss. Sig. Cav. STEFANO VAI; e fa loro divotissima riverenza.

Partecipazione di fidanzamento.

Il Sig. Francesco M. Carrega è ſtato per riverire
il Sig.re Carlo Leopoldo D'Oria
e partecipargli il Matrimonio ſtabilito
tra il Sig Domenico Franzone
Figlio del Sig.re Stefano
e la Sig. Battinetta Carrega ſua Nipote,
Figlia del Sig Giacomo Filippo
ſuo Fratello.

Partecipazione di fidanzamento.

IL Duca Sforza Cesarini è stato
di persona per darle parte del
già stabilito matrimonio di D. Vit-
toria sua Sorella con il Signor Du-
ca d'Arce Primogenito del Signor
Prencipe di Piombino, ed intanto
se le rassegna.

Partecipazione di fidanzamento.

Mod. *a.*

I coniugi **Francesco** *e* **Giuseppina Manetti** *hanno il piacere di annunciare alla S. V. che la loro figlia* **Emma** *si è promessa sposa al signor* **Contenti.**

Milano, 27 dicembre 1896.

I coniugi **Ferdinando** *e* **Clementina Contenti** *hanno il piacere di annunciare alla S. V. che il loro figlio* **Vittorio** *si è promesso sposo alla signorina* **Emma Manetti.**

Milano, 27 dicembre 1896.

Emma Manetti — Vittorio Contenti

Fidanzati.

(*Partecipazione di fidanzamento*).

La non lodevole abitudine di annunciare, per mezzo di una partecipazione a stampa, la promessa di matrimonio ci viene dalla Germania e sin dall'antico ha trovato imitatori nel nostro paese. Varie sono le formule usate, tra le quali da preferirsi quella all' uso antico, fatta dai genitori dei fidanzati.

Questa partecipazione, stampata su buona carta o su cartoncino bianco, senza monogrammi o stemmi, fatta *per ordine* o *conto dei rispettivi genitori* (Mod. *a* e *c*), salva almeno le cosidette apparenze e non assume l'aria di quelle partecipazioni all'*americana* (Mod. *b*), fatte su cartoncino un po' abbondante, in nome dei due fidanzati, che innanzi tempo si sono sbarazzati dal giogo dei parenti.

Le partecipazioni stampate di fidanzamento si mandano ai conoscenti; però, ai parenti ed agli amici intimi la partecipazione breve, brevissima, si scrive a mano, su carta da visita dei genitori, che annunziano il lieto avvenimento.

❦

(Lettera di partecipazione di matrimonio ad un' amica).

(G. Carcano alla Contessa Maffei, a Clusone).

2 settembre 1847.

Gentilissima amica,

Era mia intenzione di venirvi a chiedere con qualche riga le preziose vostre notizie; ma forse non l'avrei fatto sì presto senza una ragione, la quale vedrete prima di finire questa lettera. Frattanto vi dirò che molto desidero di sapere se siete contenta di trovarvi fra le belle vostre montagne, in quest' aria così viva e pura che rintegra le forze e dà i buoni pensieri. È qualche giorno che non vedo gli amici nostri, ad alcuno dei quali avrete forse scritto in questo frattempo; per questo non so nulla di voi, nè della vostra gentile compagna, e preferisco di farvi memoria io stesso di quanto m'imprometteste innanzi partire. Le novità politiche penso che già ve le avrà scritte il nostro buon Guerrieri. Si dice qualcosa di nuovo tutti i giorni; ma io per me non so quando potremo riuscire a poter dire anche noi: Cosa fatta capo ha! A Milano si vedono capitar forestieri; è l'entrata dell'Arcivescovo che li chiama.

Curiosa idea però quella di dare, come sembra, non so qual tinta di ricordanza della migliore età lombarda, del tempo della Lega, a questa festa che si va preparando in un tempo com'è il nostro! Quanto sarei lieto di poter anch'io come voi, dar le spalle subito alla città, e godermi in libertà e in pace due mesi di campagna; lascerei anche chi vuole alle feste, alle esposizioni, ai congressi, per un po' d'aria di montagna, per un po' di sole che si guarda nel lago! Ho veduto l'esposizione dei quadri stamattina: molta mediocrità, molta

miseria: pare che l'arte si rimpicciolisca sempre più, e che il mestiere guadagni terreno.

Ora, innanzi di finire, vi dirò, sapendo quanta amicizia e bontà abbiate per me, che il dì appresso la vostra partenza fu decisa una gran cosa per me: Sposerò nel venturo inverno mia cugina, Giulia Fontana, che voi non conoscete, ma che spero amarete un giorno, perchè è brava e buona, in tutta la schietta significazione di queste due parole. Ecco che il vostro presentimento s'è avverato. Conoscendo il vostro bell'animo, sono persuaso che sarete lieta anche voi della mia contentezza.

Datemi dunque presto le desiderate vostre notizie; conservatemi un po' di benevolenza; e credetemi che sarò sempre vostro sincero amico.

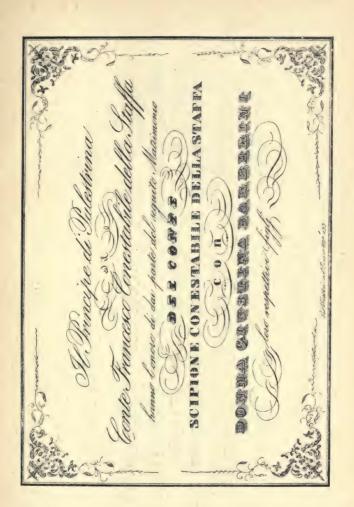
❦

(Partecipazione di matrimonio).

Nei quindici giorni successivi all'avvenuto matrimonio, i genitori degli sposi ne mandano l'annunzio ai parenti lontani e agli amici. Le lettere di partecipazione devono essere redatte e dirette a nome delle due famiglie; ma su due fogli separati, curando di porre per prima la partecipazione della famiglia, che manda la partecipazione.

Però il formulario più in uso ai giorni nostri è quello del modello *a*.

Ne abbiamo la conferma nelle antiche partecipazioni delle quali porgo due esempi; uno del Principe di Palestrina che insieme al Conte Francesco Conestabile della Staffa partecipa il matrimonio del Conte Scipione Conestabile della Staffa con la figlia del Principe di Palestrina donna Giustina Barberini; e l'altra della contessa Beltrami e della marchesa Sordi per annunziare a *Dame* e *Cavalieri* il matrimonio tra la contessa Beltrami col marchese Alessandro Sordi.

Il Principe di Palestrina
ed il
Conte Francesco Conestabile della Staffa
hanno l'onore di dar parte del seguito Matrimonio
DEL CONTE
SCIPIONE CONESTABILE DELLA STAFFA
con
DONNA GIUSTINA BARBERINI
loro respettivi figli

La Conteſſa Roſa Beltrami, e la Marcheſa Maria Tereſa Sordi danno parte a Dame, e Cavalieri del matrimonio ſeguíto tra la Conteſſa Giuſeppa Beltrami, ed il Marcheſe Aleſſandro Sordi, loro riſpettivi Nipote, e Figlio.

Mod. *b.*

I coniugi **Francesco** *e* **Giuseppina Manetti** *hanno il piacere di annunciare alla S. V. il matrimonio della loro figlia* **Emma** *col signor* **Vittorio Contenti.**

I coniugi **Ferdinando** *e* **Clementina Contenti** *hanno il piacere di annunciare alla S. V. il matrimonio del loro figlio* **Vittorio** *con la signorina* **Emma Manetti.**

Milano, 27 dicembre 1896.

I due fogli si spediscono insieme dentro la medesima busta.

Taluni usano stampare le due fomule sopra un medesimo foglio, di cui una occupa il verso, l'altra il *recto;* oppure l'una di fianco all'altra.

Quest'abitudine che sente la lesina da lontano, non è più in uso; ma non viene criticata, quando si riferisce a persone di modesta fortuna.

Nella redazione della formula la dimenticanza dei titoli, o della professione dei fidanzati, o sposi, produce buon effetto presso le persone, le quali, non sanno incoraggiare la vanità umana.

Ma anche nella compilazione delle partecipazioni di matrimonio, le costumanze d'oltre Oceano hanno fatto sentire la loro influenza; sicchè, ora è pure ammesso, che i novelli sposi annuncino l'avvenuto matrimonio ai parenti lontani ed agli amici con un laconico biglietto così concepito:

Emma Manetti — Vittorio Contenti

Sposi.

È pur vero che al ricevere tale comunicazione, gli amici si trovano in un grande imbarazzo per mandare le loro congratulazioni e gli auguri, perchè manca l'indirizzo...; ma sono inezie, le quali non turbano la felicità dei due colombi, viaggianti felicemente sotto la gaia luce della luna di miele!...

❦

(Risposta alla partecipazione di fidanzamento e di matrimonio).

Se la partecipazione fu fatta con lettera scritta, la risposta di cogratulazione deve farsi in iscritto. Se invece vien fatta con biglietto a stampa, si risponderà con un semplice biglietto stampato, con le giunte a mano del tenore seguente:

Esempi.

Mod. 1.

Il Prof. Giovanni Franceschi
e la sua Consorte

ringraziano cordialmente del lieto annunzio ed accompagnano co' più sinceri auguri la novella coppia.

Milano, 3 aprile 1903.

Mod. 2.

Il Conte e la Contessa di S. Andrea

sono riconoscenti per essere stati ricordati nella lieta occasione del matrimonio della signorina Z. col signor Y. e mandano ai novelli sposi i loro auguri più cordiali per una perenne luna di miele.

Milano, 3 aprile 1893.

Mod. 3.

Giovanni e Francesca Lietissimi

augurano ai novelli sposi ogni sorta di felicità

Milano, 3 aprile 1893.

I biglietti di risposta alle partecipazioni di fidanzamento e di matrimonio dovrebbero essere più grandi di quelli usati per le visite.

Nello scriverli, si ricordi, che deve precedere sempre il nome dello sposo alla cui famiglia dovrà essere diretto il biglietto. Ma se la famiglia dello sposo non si conosce, allora il biglietto dev'essere diretto alla famiglia della sposa.

E come si hanno le partecipazioni di matrimonio, la moda non tarderà a dare vita alle partecipazioni di... divorzio; da chè, i costumi novelli, diretti più a scuotere che a consolidare le basi della famiglia, un giorno o l'altro strapperanno al legislatore l'approvazione dello scioglimento del vincolo sacro di una unione legale. Ma, se anche codesta legge si farà desiderare per un pezzo, i divorzi sono tra noi più frequenti di quanto non si sappia; da che, è facile con poche centinaia di *corone* (lire 1,05) farsi naturalizzare, per esempio, ungherese e farla, come si suol dire, in barba alle leggi patrie.

I più imbarazzati, però, saranno sempre coloro che riceveranno, per esempio, una partecipazione di questa fatta:

« Ho l'onore di annunziarvi che da oggi la signora Ypsilon non è più la mia legittima consorte »....

Speriamo, però, che il buon senso e la morale impediranno alla moda di commettere siffatte stramberie.

❦

Militari.

Richiesta di autorizzazione per contrarre matrimonio. Formula; pratiche; documenti necessari. — Domanda di collocamento in aspettativa. — Domanda di dimissione dall'impiego, o dal grado. — Domanda di licenza straordinaria. — Domanda di cambiamento di corpo o di residenza. — Domanda di trasferimento nelle scuole o collegi militari. — Domanda di nomina ad applicato di S. M.

La *Richiesta di autorizzazione per contrarre matrimonio* si scrive a piena pagina, su carta da bollo [1] da Lire una (1,20), e si dirige:

A S. E. il ministro della Guerra

Roma

Eccellenza,

Il sottoscritto (grado) *nel* .... *reggimento Bersaglieri (o:* fanteria, cavalleria, artiglieria, genio, ecc.) *fa domanda all' E. V. di essere autorizzato a contrarre matrimonio colla signorina X. Y.; figlia di R. Y., nata a* .... *il* .... *18*......; *domiciliata in Milano, Via* .... *n.*..........; *di condizione* ....

Milano, 25 marzo 1893.

(Nome, cognome, grado, reggimento, e residenza del postulante).

---

[1] Per tutto quanto si riferisce ai bolli e alla carta bollata sarà utile consultare: Corsi Emilio, *Manuale della nuova legge sul Bollo*. Milano, Hoepli, 1898. Un volume di 664 pagine, L. 4,50.

Se, però, al contratto di matrimonio si oppongono impedimenti di età, di vincoli, di parentela o di affinità, il postulante deve indicarlo nel ricorso, accennando la data della domanda presentata al Procuratore generale del Re, presso la Corte d'appello per ottenere la R. Dispensa, secondo il disposto dell'art. 79 del R. Decreto 15 novembre 1865, sull'ordinamento dello Stato civile.

❦

La domanda deve essere presentata direttamente al comandante del proprio reggimento (o al capo servizio da cui dipende l'ufficiale postulante), che la fa pervenire, secondo le norme regolamentari al Ministero della guerra.

Se questi, o chi per lui, non trova ragioni plausibili per negare all'ufficiale l'autorizzazione a formarsi una famiglia (cosa lecita a tutti i mortali): con lettera, detta di *ammissione*, invita l'ufficiale a produrre, entro sei mesi le prove della *idoneità* e *sicurezza della rendita costituita* nei modi e per gli effetti degli articoli 2 e 3 della legge 24 dicembre 1896, n. 554.

Se la rendita è costituita sopra beni stabili, al ricorso presentato alla *Segreteria del Tribunale supremo di guerra e marina*, firmato da un avvocato o procuratore, inscritto nell'albo degli esercenti presso un tribunale del Regno, si uniscono:

a) l'atto costitutivo della rendita;

b) la cartella d'iscrizione ipotecaria;

c) i titoli probatori della proprietà degli stabili e della loro provenienza;

d) le perizie estimatorie;

e) gli estratti e i certificati relativi alle trascrizioni di cui agli art. 1932 e seguenti del Codice civile e alle iscrizioni ipotecarie contro l'attuale e i precedenti proprietari;

f) i titoli del consolidato pubblico, od altri guarentiti dallo Stato, colle iscrizioni e annotazioni di vincolo appostevi a norma delle leggi e dei regolamenti;

g) e finalmente tutti gli altri documenti che, secondo le circostanze, oltre a provare che non sono lesi i diritti dei terzi, valgono a dimostrare la libertà e proprietà degli stabili e dei titoli ipotecati o vincolati.

Qualora poi la rendita sui titoli di cui al comma *f*) non appartenga all'ufficiale, nè alla sposa, ma ad un terzo, l'ufficiale mediante la esibizione dell'atto autentico di consenso, si fa rilasciare dall'amministrazione del debito pubblico, il relativo certificato di usufrutto, e lo presenta al Tribunale supremo di guerra e marina in appoggio alla domanda.

❦

In seguito alla deliberazione, favorevole al richiedente, del Tribunale supremo di guerra e marina, il Ministro della guerra rilascia al postulante un « Certificato » che fa fede di avere S. M. accordato il Regio suo assentimento al matrimonio progettato tra il signor X. Y., e la signorina P. B., da celebrarsi ai termini dell'art. 92 del Codice civile.

L'ufficiale ha l'obbligo di presentare questo certificato all'autorità, dinanzi alla quale si celebrerà il matrimonio; e questa invia copia dell'atto matrimoniale al Ministero della guerra.

Per ottenere, dunque, l'assentimento a contrarre matrimonio, gli ufficiali devono provare di avere assicurata una rendita annua di L. 4000, cumulativamente fra lo stipendio lordo del proprio grado, computati i sessenni, ed una rendita lorda assicurata con vincolo ipotecario, a favore della sposa e della prole nascitura sul debito pubblico consolidato, o sopra beni stabili, ovvero assicurata sui titoli garentiti dallo Stato.

Ma se l'ufficiale ha compiuto quarant'anni, o se appartiene al corpo dei Reali Carabinieri (qualunque sia

l'età) e, purchè provenga dai sott' ufficiali della stessa arma, la rendita complessiva è ridotta a L. 3000 lorde.

Questa rendita per l'art. 6 del Regolamento di disciplina militare per l'applicazione della legge del 24 dicembre 1896, diviene liberamente disponibile:

a) quando lo stipendio lordo dell' ufficiale computati i sessenni, raggiunga le L. 4000 o 3000, secondo i casi surriferiti;

b) quando l'ufficiale cessi definitivamente dal servizio attivo permanente;

c) quando il matrimonio sia sciolto per la morte dell' ufficiale;

d) quando il matrimonio sia sciolto per la morte della moglie, senza discendenti superstiti maschi in età minore, o senza femmine in età minore, non maritate.

❦

(Domanda di collocamento in aspettativa).

Qualsiasi ufficiale può domandare di essere collocato in aspettativa, quando debba attendere ad affari propri (*motivi di famiglia*), o quando ragioni di salute lo esigono.

La formula della domanda è sempre la medesima, solo mutano le ragioni, che inducono l' ufficiale a chiedere l'aspettativa.

La domanda si scrive a pagina piena, su carta da bollo da Lire una (1,20), e si dirige:

A S. E. il ministro della Guerra

Roma

Eccellenza,

Il sottoscritto (grado, nome, cognome, reggimento, ecc.) *fa domanda all' E. V. di essere collocato in aspettativa per motivi di famiglia (o: salute, ecc.) e per la durata di mesi* (sei, nove o dodici).

Milano, 25 marzo 1893.

(Nome, cognome, grado, reggimento, ecc.).

Questa domanda si presenta al proprio Comandante o Capo servizio, per essere *inoltrata*, secondo le norme regolamentari, al Ministero della guerra.

❦

(Domanda di dimissioni).

Ma se un ufficiale per motivi di salute, di famiglia, o.... perchè n'ha abbastanza della vita militare, vuol ritirarsi dal servizio effettivo, acquista un foglio di carta bollata da Lire una (1,20), e a piena pagina, vi scrive:

A S. E. il ministro della Guerra

Roma

Eccellenza

Il sottoscritto (grado, nome, cognome, reggimento, ecc.) *rassegna alla S. V. le proprie dimissioni dall'impiego* [1] *per motivi* (qui la ragione, la causa o la scusa) [2] *nello stesso tempo chiede di essere inscritto nei ruoli degli Ufficiali di Complemento del Distretto militare di* ....

Milano, 25 marzo 1893.

(Nome, cognome, grado, reggimento, ecc.).

---

[1] Gli ufficiali dimissionari dal servizio effettivo restano inscritti nei ruoli degli ufficiali di complemento fino al trentanovesimo anno di età. E perciò, se vorranno sottrarsi anche a quest'obbligo dovranno aggiungere alla parola *impiego* le parole *e dal grado,* e allora si tralascia di chiedere l'inscrizione *nei ruoli degli ufficiali di complemento.*

[2] Sta da sè, che se un ufficiale si permettesse di dire francamente, nel motivo della domanda: « perchè non vuole più saperne di vita e di disciplina militare », si attirerebbe sulle spalle grossi fastidi e correrebbe il rischio di essere *revocato*, come un volgare malfattore. Certe *franchezze,* anche nell'ambiente militare, non sono tollerate.... perchè.... oh, sarebber troppi i perchè!

❦

(Domanda di licenza straordinaria).

Senza ricorrere agli estremi mezzi, quali l'aspettativa e le dimissioni, l'ufficiale può procurarsi l'onesto piacere di passare qualche mese in seno alla sua famiglia; di prestare le più amorevoli cure alla sua salute, o a quella dei suoi cari: o di dedicare la propria attività al risanamento de' propri interessi: con una domanda di *licenza straardinaria,* che si presenta per via gerarchica al proprio Comandante o al Capo servizio.

Si scrive a mezzo foglio, su carta non bollata, o come dicesi *burocraticamente,* in carta libera.

Milano, 25 marzo 1893.

OGGETTO

Domanda di............*mesi di licenza straordinaria.*

Il sottoscritto presenta domanda alla S. V. perchè gli vengano concessi (si può chiedere ed ottenere la licenza fino à sei mesi) *mesi di licenza straordinaria per urgenti motivi di famiglia* (oppure: per la malattia, per la morte dei genitori, di parenti in primo grado, della moglie, ecc).

(Nome, cognome, grado, ecc.).

Al signor (grado)
Comandante il..........*Regg.*to
a

Milano

Non differiscono dalle precedenti e si scrivono su foglio bollato da Lire una (1,20), le domande dirette al Ministero della guerra per

a) cambiamento di corpo o di residenza;
b) trasferimento nelle scuole o nei collegi militari;
c) nomina ad applicato di Stato maggiore.

Però, si noti, che le domande *b*) e *c*) devono essere presentate al momento della *formazione delle note caratteristiche* ([1]) mentre la domanda *a)* si può presentare in qualsiasi epoca dell'anno. Di più è necessario che queste ultime si fondino su ragioni di privato interesse, o di famiglia; mentre per le altre occorre essere classificato *ottimo,* o almeno *buon* ufficiale. Per le domande della categoria *b*), inoltre, è obbligo di essere celibi e senza prole, se si domanda di essere adibiti in qualità di ufficiale di compagnia.

❦

Morte *(Lettere, Partecipazioni di).*

Lettere. — Lutto. — Durata del lutto. — Esempi di lettere. — Partecipazione di morte. — Esempi di partecipazioni di morte. — Come si risponde alle lettere ed alle partecipazioni di morte. — Esempio.

Le lettere per *morte*, ben inteso, non ci sono. Perciò sotto questo tristissimo titolo si comprendono quelle lettere, che vengono scritte con il determinato proposito di annunciare agli assenti una sventura: il decesso di una persona cara a chi scrive e a chi si scrive.

Regole determinate per questa lugubre classe della letteratura epistolare non esistono; valgono, però, quelle generali indicate per le lettere di annunzio, di comunicazioni, di avviso, ecc.

Mille circostanze imponderabili possono modificarne la forma; pel governo della quale, più che una lunga *tiritera*, varranno i pochi esempi tolti dai nostri classici e che in questo capitolo sono riportati.

([1]) Il regolamento prescrive che si facciano subito dopo il licenziamento della classe anziana.

❦

Quando si ha la sventura di perdere una persona della famiglia, o altro parente, le consuetudini della vita civile esigono, che s'abbia da *prendere il lutto*, manifestazione esteriore di un grande dolore; omaggio apparente di compianto alla memoria del caro estinto.

E il lutto non si prende solamente indossando abiti neri e gramaglie; o astenendosi dal comparire ne' luoghi di pubblico divertimento, o a festini privati; ma anche servendosi, nella corrispondenza, di carta listata in nero, detta appunto: carta di lutto.

In commercio si trova già preparata questa carta con liste nere di varia larghezza, a seconda della gravità e della durata del lutto, determinata dalla parentela più o meno prossima col defunto.

Così, si ha la carta listata per *lutto grave*, o per il *primo periodo* di lutto [1]; quella per il *mezzo lutto*, o per il secondo periodo, e l'altra per il *piccolo lutto, o lutto leggero* (!), terzo ed ultimo periodo di.... dolore.

Alla pagina 20 è detto quando non si adopera la carta listata in nero, anche se il lutto è gravissimo e il dolore sinceramente profondo.

---

(1) DURATA DEL LUTTO.

PERSONA per la quale si indossa il lutto	1° periodo	2° periodo	3° periodo
Marito o moglie	12 mesi	9 mesi	9 mesi
Padre e madre	9 »	6 »	6 »
Suocero o suocera	9 »	6 »	6 »
Figlio, genero, nuora	6 »	6 »	3 »
Nonno o nonna	6 »	3 »	3 »
Fratello o sorella	6 »	3 »	3 »
Cognato o cognata	6 »	3 »	3 »
Zia o zia	—	3 »	6 »
Cugino o cugina	—	3 »	6 »
Parenti più lontani	—	6 »	—

Esempi di lettere.

(Per annunziare ad un amico la morte di persone care).

(S. Pellico a Pietro Borsieri)

Torino, 18 aprile 1843.

Mio carissimo Borsieri.

Una dolorosissima sventura colpisce il cuore del nostro buon La Cisterna: egli è qui per poche ore, e riparte stasera per Parigi. Mentr'egli veniva a Torino, gli si ammalarono di rosolia le due più care persone ch'egli avesse: cioè la Marchesa di Breme, sua sorella, e la figlia di essa, giovane ottima che La Cisterna amava come figlia: ambo sono morte; e, giunto egli appena a Torino, qui gli arrivò la orribile notizia. Mi dice di parteciparti la sua disgrazia, e soggiungerti che gli rincresce di non potersi qui fermare, dov'egli sperava che fra alcuni giorni tu fossi venuto ad abbracciarlo.

Siamo tutti fuori di noi. Breme che ha perduto moglie e figlia, è a Parigi, egli stesso ammalato. La sorella di Breme, Ernestina contessa di Castellenghe, è pur a Parigi, consumata da lunga malattia ed omai al suo fine.

Ti lascio per andar a passare qualche momento ancora con La Cisterna. Scrivigli qualche parola di amicizia a Parigi.

Tante cose alle sorelle ed agli amici.

❦

(Per annunziare la morte di un comune amico).

(G. Carcano ad Andrea Maffei).

Milano, 11 dicembre 1853.

Caro Andrea.

Aggiungo una parola alla mia lettera dell'altro ieri; ma è parola di profondo dolore. Il nostro grande amico,

questa gloria santissima del nostro paese, il Grossi, rese ieri verso le tre dopo mezzodì la sua anima a Dio. In verità mi è troppo angoscia l'essere io quello che ti deve dare quest'annunzio, che troverà un'eco di pianto in tutti i cuori veramente buoni. Ma a te, che tanto l'amavi, e che eri de' pochi capaci di conoscere tutta l'altezza del suo spirito, a te posso dire: Piangiamolo insieme.

Scrivimi subito, e ama sempre il tuo.

❦

(Ad un amico per incaricarlo di partecipare ai genitori del defunto la morte di un amico comune).

(G. Carcano ad Aleardo Aleardi [1]*, a Urbino).*

Milano, 6 aprile 1870.

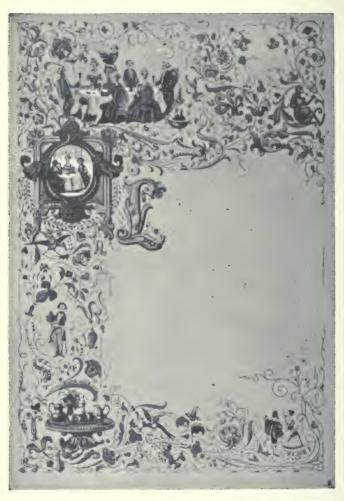
Amico mio.

Tu mi annunzi la perdita del povero e buon amico nostro [2] e vuoi che io sia il primo a dire a' suoi questa nuova di sventura. Io l'ho fatto; e ho anche per telegramma accennato al conte Gherardi, come m'hai scritto, che la contessa Ermelina manda di qui, stasera, ad Urbino il nipote suo, signor Paolo Zane per tutto quello che può essere necessario di fare.

Non ti so dire quanto sia stato terribile alla moglie del povero Tullio e al suo Enrico quel tuo annuncio improvviso. Or ora lasciai quest'ultimo preso da convulsioni. La sua mamma ha gran forza d'animo, essa fu provata dal dolore.

---

(1) Il conte Aleardo Aleardi (1812-1878) di Verona fu ispirato poeta della Unità italiana; nel 1848 carcerato a Mantova e nel 1859 a Josephstadt. Nel 1873 fu nominato Senatore. M. a Verona.

(2) Il conte Tullio Dandolo.

Biglietto d'invito della prima metà del secolo XIX (verso il 1840).

Forse dopo il telegramma di questa mattina, m'avrai scritto: se non l'hai fatto, mandami qualche cosa che io possa far leggere all'una e all'altro. Una tua parola, poichè gli fosti compagno nell'ultimo giorno, può far bene a tutt'e due.

O mio amico, che seria cosa è la vita! E quanta ragione di pensare e di credere! Tutto tuo.

❦

(Per annunziare al fratello e alla sorella la morte della madre).

(G. Carcano al fratello Giacomo Carcano, a Pavia).

Milano, 25 luglio 1839.

Carissimo Giacomo.

Le ultime notizie che ti abbiamo fatto avere intorno alla salute della carissima nostra mamma, ti avranno forse allarmato e fatto temere che nello stato precario in cui ella era da tanto tempo, non potesse il suo male farsi sempre più grave, ed affliggerci tutti.

Allorchè si vede soffrire una persona preziosa e cara, una madre, il cuore resta sempre diviso fra l'angustia e la speranza; e se a ciò s'aggiunga il vedere che i rimedi umani sono inefficaci a vincere una malattia antica e dolorosa, e il considerare che noi, in mezzo all'incertezza ed al timore dobbiamo star sempre preparati ad uniformarci a ciò che il Signore dispone, allora non rimane più altra consolazione che il rivolgersi a Dio, ad aspettare da Lui il dolore o il conforto come a Lui piacerà. Se il Signore destinò che noi abbiamo a perdere la cara madre, dovremo noi lamentarci, sapendo che tutto quello ch'Egli permette che avvenga, è sempre per il maggior bene? non dovremo invece pensare, che egli ci ha dato una madre, sì buona, far tesoro degli esempi e delle virtù ch'essa ne ha inse-

gnato, desiderare di conservarla, ma nello stesso tempo rassegnarci e pregare?.... Sì, caro Giacomo, quello di che forse a quest'ora, tu temi, ciò che non ho coraggio di dirti e che la mia penna trema di doverti scrivere, è accaduto: Dio l'ha richiamata a parte della sua gloria!.... Prega, come prima hai pregato per la sua salute temporale, prega adesso per la sua salute eterna; consoliamoci tutti insieme ch'ella è andata a continuarci la sua affezione, la sua protezione nel cielo!

E noi cerchiamo, coll'amore e colle cure più assidue, di mitigare il dolore della perdita sofferta dal nostro buon papà, e di procacciare il benessere della famiglia tutta, chè questo sarà il miglior tributo che possiamo dare alla memoria di quell'anima santissima. Ti salutiamo tutti col cuore ed aspettiamo tue notizie; presto poi ti scriverà qualcun altro di noi dicendoti tutto quello che in questi momenti si ha bisogno di esprimere.

Addio, carissimo Giacomo, il tuo . . . .

❦

(Per annunziare al fratello la morte della mamma).

(Giulio Foscolo a Ugo Foscolo).

Milano, 24 maggio 1817.

Mio fratello!

Iddio chiamò a sè il modello d'ogni umana virtù, onde collocarla fra' suoi eletti, e concedere allo spirito suo quella pace che le negò in terra. Una febbre gastroreumatica, dopo dodici giorni di malattia, tolse la vita a *Nostra madre*, che lascia dietro sè la più cara memoria. Rubina [1], a rischio de' suoi giorni, le fece

---

[1] Sorella di Ugo Foscolo.

un'assistenza esemplare: ed ora il suo corpo ed il suo animo sono abbattuti, ed hanno bisogno di somma consolazione, senza la quale io dubiterei de' suoi giorni.

Non mancai, subito che Rubina mi scrisse, di mandarle tutto quel denaro che si trovava presso di me: non mi sono riservato che quindici lire per giungere alla fine del mese. Ma tutto fu inutile, poichè la malattia fu rapida e forte, e attaccando una complessione indebolita da molti acciacchi, in pochi dì l'atterrò.

Verso il mese d'agosto andrò in Ungheria a raggiungere il mio reggimento; vi sarà forse la guerra col Turco; e poi, che farei io qui senza occupazione, e senza speranze, e senza sufficienti mezzi di sussistenza? Non sono troppo contento della mia salute. Addio; ama il tuo amoroso fratello.

❦

(M. D'Azeglio per annunciare alla moglie la morte d'un parente)

. . . dicembre 1862.

Certo l'anno 62, sarà fra le triste epoche della mia vita! Prima Costanza, poi Prospero: fin qui conosci i fatti. Eccoti il seguito. Roberto, fin dall'estate cominciò a star male; una delle sue ragazze, la più favorita, gli morì in pochi giorni, al Roc. Venne a Torino, e sempre decadde; il male era vizio al cuore; però, non idropisia, nè grande affanno. Il giorno che gli diedero il Viatico, io, ebbi tre dispacci, da Genova: primo, Ronco ammalato: secondo, aggravato: terzo, morto. Io stava poco bene ma bisognò pure andare a Genova. Morto senza testamento, B. resta senza pane. Girai due giorni per gli affari, colla febbre, e al terzo venni qui, mi misi a letto; e da quindici giorni sono uscito oggi soltanto: e, per *bouquet*, il mio unico servitore, a letto anche lui

colla febbre. Basta; al fisico come al morale, bisogna accettare quel che Dio manda.

Eccoti, in compendio, la storia di questi giorni.

Ancora mi stanca lo scrivere: onde fo punto. Ricordami a Costanzina, a Fuzier, agli amici; e ti stringo la mano.

P. S. Emanuel è arrivato a tempo. Roberto ti ha lasciato una piccola memoria, che ti manderò.

❦

(Per partecipare ad un amico la morte del fratello).

(*S. Pellico a Pietro Borsieri, Milano*).

Torino, 25 febbraio 1841.

Mio carissimo Borsieri.

Ti dò la trista partecipazione della morte del nostro povero Luigi, avvenuta per apoplessìa. Stava infermiccio, al solito, ma come uomo in apparenza meno ammalato di me.

Il giovedì 18 si alzò, e all'ora di pranzo si mise a tavola. Mangiato appena un boccone, impallidì, svenne, lo portaron a letto. Ciò accadde in Chieri, suo soggiorno. Mi fu spedito un espresso. All'alba del venerdì partii: lo vidi vivo, ma, oh Dio! in quale stato! non poteva metter voce; solo mi favellò cogli occhi, e con questi aderì all'Olio Santo, alle preci, ai conforti di alcuni sacerdoti. L'arte medica fu vana; ci penò sino alle ore undici del sabato, poi, venuto un sant'uomo a benedirlo con una reliquia di san Giuseppe, il mio Luigi spirò sotto quella dolce benedizione.

Dategli tutti voi, miei carissimi, un sospiro fraterno e pregate per lui. Da assai tempo la sua ragione erasi fatta tutta religiosa e cattolica. Addio, fratelli miei, sorelle mie: vi abbraccio e sono il vostro fratello.

Partecipazione di morte.

La più triste bisogna della vita è l'adempimento di quella impostura sociale, che si chiama « partecipazione di morte ». Nello schianto del distacco da una persona amata, è obbligo di far sapere agli amici vicini e lontani, che una sventura senza riparo ci ha colpiti!.... Molti nell'intento di sottrarsi a noie inutili, ricorrono ai giornali, in quel momento in cui il dolore e altri più urgenti doveri occupano tutte le facoltà, ancora disponibili davanti a una bara. Se il ricorso al giornale pare a taluni un procedimento.... molto *americano;* non per questo si potrà dire che non sia comodo ed egualmente rispettoso, benchè più spiccio. L'annunzio, in tutti i casi, sarà breve conciso quanto è possibile, e fatto in nome del capo di famiglia, al quale si associano i parenti.

Esempio.

Il marito Z. Y. (oppure; *la moglie, il padre, la madre, il figlio,* ecc.) ed i parenti tutti, annunziano agli amici ed ai conoscenti, la morte, oggi avvenuta, della signora

X. Y.

Il trasporto funebre avrà luogo alle ore 6 (18), di giovedì 12 corrente, partendo dalla abitazione della estinta, in via Broletto n. 3574, per la Chiesa di S. Tommaso.

Milano, 3 aprile 1808.

❦

La partecipazione di morte per mezzo di una lettera, in generale contiene il nome di tutti i parenti, che prendono il lutto per la morte che si annunzia. Qualche volta taluni approfittano della tristissima circostanza, per dare un briciolino di sfogo alla vanità umana, facendo precedere i nomi dei partecipanti dai titoli nobiliari, accademici o cavallereschi dei quali sono insigniti. È questa un'abitudine punto encomiabile; giacchè, nella sventura, dinanzi alla quale siamo *da vero* tutti eguali, si dovrebbe menar vanto dei sentimenti buoni, ma non di quelli che, pur non essendo cattivi, costituiscono sempre un difetto.

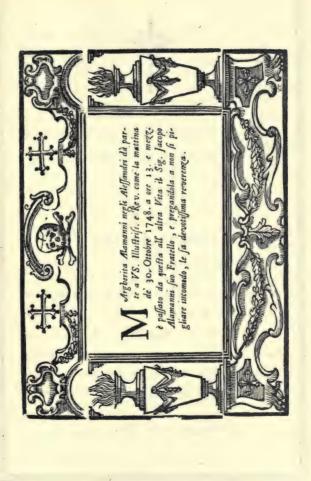
È lecito invece, anzi è doveroso, di far precedere, o di far seguire il nome del defunto dai titoli dovutigli per la nascita, o conquistati con la benemerenza dell'ingegno, o delle azioni nobili.

Nella partecipazione sarà bene di non menzionare il dolore immenso; e tanto meno il profondo cordoglio e altre simili dichiarazioni sulla qualità e quantità del dispiacere che i partecipanti provano.

Questi vanti del dolore sono inutili e qualche volta *ridicoli*. Chi lo ha provato (e chi non lo ha provato purtroppo lo proverà), sa quanto è penoso lo schianto del distacco da una persona amata, per non aver bisogno di menarne vanto, o di raccontarlo agli altri.

L'aggiunta di: *una prece*, è più che lecita: quando non sia in contraddizione con le idee professate in vita dal defunto.

La formula più conveniente è sempre la più semplice.

MArgberita Alamanni negli Alessandri dà parte a VS. Illustriss. e Rev. come la mattina de' 30. Ottobre 1748. a ore 13. e mezz. è passato da questa all' altra Vita il Sig. Jacopo Alamanni suo Fratello, e pregandola a non si pigliare incomodo, le fa devotissima reverenza.

La famiglia e i parenti annunciano alla S. V. la perdita dolorosa del signor

X. Y.

Cavaliere Mauriziano

avvenuta venerdì 13 marzo 1898, alle ore 7 (19) di sera.

Il trasporto funebre avrà luogo sabato 14 corrente alle ore 11, dall'abitazione del defunto, in via Broletto n. 3574, alla Chiesa di S. Tommaso.

Milano, 13 marzo 1898.

❦

La partecipazione di morte deve essere stampata sopra un foglio di carta listata a nero — lutto grave — di dimensioni e di eleganza varie, ma proporzionate alla condizione del morto e dei partecipanti.

La moda ha fatto pure accettare che la partecipazione di morte venga stampata su cartoncini bianchi listati in nero. L'eccentricità ne ha consigliati altri neri con caratteri bianchi. Ma non è da imitarsi.

Se si è *veramente* addolorati, non si ha il buon tempo di correr dietro alle stravaganze e si fanno le cose con quella serietà e misura, proprie di coloro che sanno essere il dolore *la scuola di ogni perfezione.*

❦

I protestanti di ogni culto, che in tutto e per tutto aborrono ogni pompa, nell'annunziare la morte di una persona cara, usano di una dicitura breve, quanto semplice, ed è semplicissima. Come nell'esempio a pagina 298.

❦

Per la risposta alle lettere di annunzio di morte, veggasi al capitolo speciale per le *Lettere di condoglianza, conforto,* ecc., a pag. 136.

Alle partecipazioni, fatte a mezzo di lettera stampata, si risponde con un biglietto di visita, su cui si scrive *per vive condoglianze;* se l'amicizia o la parentela non fanno obbligo di rispondere con una lettera di condoglianza.

È piaciuto all' Onnipotente di richiamare l' anima del signor

X. Y.

Le esequie avranno luogo il 18 corrente. La riunione si farà alla casa del defunto in Via Broletto, n. 3574, e la S. V. è pregata d' intervenirvi.

Milano, 15 settembre 1895.

❦

Taluni, che non amano perdere tempo, perchè rappresenta danaro, si servono di cartoncini, o di lettere, listati in nero e con già stampatovi su:

> *Giuseppe Disperati e Consorte*
>
> ***presentano alla famiglia X. Y., le loro più sincere condoglianze.***
>
> ***Milano, 15 settembre 1895.***

Quest'abitudine, da poco venuta dalla Germania sotto il bel cielo d'Italia, parmi che rispetti il dolore di chi fu colpito dalla sventura, meglio che un banale biglietto da visita, con su scrittovi il più banale ancora *p. c.* (per condoglianza); ma che potrebbe pure interpretarsi: *per congratulazione.*

❦

Nascita *(Partecipazione di).*

Partecipazioni di nascita. — Come hanno da essere. — Come le fanno gli americani. — Le risposte.

Anche la partecipazione della nascita di un bimbo è voluta dalle nostre buone abitudini. Bisogna far credere all'Universo intiero, che si è lieti di aver avuto dalla

grazia divina un erede, quando non è il quinto, o il dodicesimo essere umano, che viene a questo mondo per domandare al padre una parte del suo patrimonio.... e del suo cuore. Questo sarebbe, in fin dei conti, il meno male. Il peggio si è che, per ogni figliuolo nuovo che giunge a rallegrare co' suoi vagiti la casa paterna, crescono per i genitori le preoccupazioni di ogni specie per l'avvenire. Ma, che cosa volete farci? I bambini, anche quelli che non sono desiderati, posseggono una specie di fluido magnetico, che vi penetra dovunque e si impossessa del vostro cuore; e vi costringono ad amarli, quei cari piccini! E, come dice la scrittura: « i figli sono la benedizione di Dio nella casa », anche coloro, che di questa benedizione farebbero volentieri a meno, si mostrino lietissimi e partecipino la gioia loro ai parenti e agli amici.

La partecipazione di nascita i nostri vecchi la scrivevano così:

I coniugi Francesco e Giuseppina X.

hanno l'onore (oppure: il piacere) di annunciare alla S. V. la nascita del loro figlio Giovanni.

Milano, il 5 agosto 1898.

Via......................................

Ma gli americani, che si annoiano di tutto, e specialmente delle forme buone e compite dei nostri vecchi, hanno pensato che l'usanza deve cedere il posto alla bizzarria e qualche volta al ridicolo; e fanno annunciare ai parenti e agli amici il suo arrivo in questa valle di lacrime dal neonato in persona.

Eccone un saggio:

Buongiorno!

Sono qui, nella via XX, n. 15, Gemma, Antonietta-Ethel X. Peso sette libbre, e sarò felicissima di fare la vostra personale conoscenza.

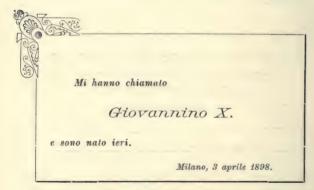
Mircoledì, 2 gennaio '98.

oppure:

Alle 2 di questa notte, mentre imperversava l'uragano, ho fatto il mio ingresso nel mondo sotto il nome di Beniamino Giorgio-Enrico X. Venite a constatare che godo buona salute.

Boston, 14 gennaio.

Noi italiani, a questo punto di bizzarria, non siamo ancora giunti; ma, però, ci siamo messi sulla strada della originalità anche noi, perchè ora, anche noi pure usiamo metter da parte il babbo e la mamma (poveretti!) e, con un gusto discutibile, lasciamo la briga ai

nostri piccini di far sapere *urbis et orbis*, che sono di questo mondo. In tal caso l'annuncio è fatto su cartoncini più o meno eleganti; con fiori cromolitografati; con testine di bimbi sorridenti e, qualche volta, smorfiosi. Sui cartoncini sono stampate frasi di questo genere:

Però, la gente per bene e seria, nel formulare le partecipazioni di nascita, si attiene al modello primo, già riportato; al modello dei nostri vecchi. Lo fanno stampare

su carta da lettere di piccolo formato, o su cartoncino *bristol*. Meglio su carta detta *a mano*. Il colore della carta per lo più è bianco; ma qualche volta si sceglie di colore leggermente azzurro, se il neonato è un maschio, di colore roseo, se si tratta di una femmina.

Quando la partecipazione di nascita si manda due o tre mesi dopo il *lieto evento*, si usa di stampare sulla partecipazione la fotografia del bambino. Se l'idea è originale, non è per questo meno americana e di cattivo gusto, benchè *lanciata* da teste coronate ([1]).

❦

Per la risposta valga quanto è detto per le lettere di congratulazione; a meno che si preferisca invece di una lettera, di mandare un biglietto da visita col solito *p. c.* È meglio usare cartoncini bianchi con su stampatovi:

> *Giuseppe e Maria Lietissimi*
>
> ***si congratulano pel lieto avvenimento e fanno voti per il benessere della madre e del neonato.***
>
> *Milano, 3 aprile 1898.*

([1]) La prima partecipazione di nascita di questo genere fu fatta per il principe Carlo di Romania ed era destinata alla Regina di Romania che non conosceva ancora il nipotino.

oppure, se si dovrà scrivere in francese:

M.r et M.e J. Lietissimi

se réjouissent de votre bonnheur et forment les vœux les plus ardents pour la santé de la mère et de l'enfant.

Milan, 4 avril 1893.

Offerta o di Dono (*Lettere di*).

Come si scrivono. — Come si risponde. — Esempi di lettere di offerta.

È molto più difficile l'arte di donare, che quella di ricevere. Tutti son buoni a prendere; ma non tutti sanno dare senza che il dono, più che un tratto di benevola cortesia, o un attestato di simpatia o di amicizia profonda, suoni, offesa o umiliazione verso quegli cui è offerto, o che lo accetta.

Quando il dono è accompagnato da lettera, questa prende la denominazione di *lettere di offerta*, nella quale con bel garbo e con sottigliezza d'ingegno si cerca di diminuire il pregio del dono; perchè questo riesca più accetto. Nella lettera si accenni brevemente alle circostanze, o al movente del dono, desumendoli dai sentimenti di gratitudine, di amicizia, o di stima, che il donatore prova, o fa le viste di provare, per la persona a cui porge l'offerta. Questa, in conclusione, sembri dovuta; piuttosto che la

Le Duc de Litta

prie

de lui faire l' honneur de venir
passer la soirée chez lui
à heures

Milan, le 1841.

R.S.V.P.

Biglietto d'invito del Duca Litta (1841).

conseguenza di uno slancio di generosità. La lettera si chiude con il voto, che il dono venga accettato e che riesca gradito.

Alle lettere di offerta si risponde *sempre* con una lettera di ringraziamento, anche quando il dono non possa venire accettato per le ragioni, che nella medesima si devono esporre.

Esempi di lettere di offerta.

(*Per offrire un dono*).

(G. Giusti alla sorella Ildegarde Nencini nata Giusti).

Livorno, 20 agosto 1897.

Mia cara Ildegarde.

Appena vedrai l'involto, dirai: Ecco il primo regalo che fece Marzo alla Nora; — e chi sa se guardando ben bene lo scialle, tu non dica che io ti poteva scegliere qualcosa di più bello e di meno trasparente! Ma che vuoi che s'intenda di cenci un poeta? E cosa può darti di più solido un figlio di famiglia? Dall'altro canto sappi che questa è l'ultima moda; che le signore più eleganti hanno tutte di questi scialli, e di più sappi, che questo è stato scelto da una signora elegantissima. Se ti piace, portalo tutto settembre per amor mio; se non ti piace, fanne uno zanzariere per quest'altr'anno.

Saluta Cecco e la bimba. Addio.

P.S. Domani sarò a Pescia.

❦

(*Per offrire libri e opere proprie*).

(*G. Leopardi al cav. Vincenzo Monti* [1], *a Milano).*

Recanati, 11 febbraio 1818.

Stimatissimo sig. Cavaliere. Se è colpa ad un uomo piccolo lo scrivere non provocato a letterato grande, colpevolissimo sono io, perchè a noi si convengono i superlativi delle due qualità. Nè altro posso allegare a mia scusa che la smania incomprensibile di farmi noto al mio principe (poichè suddito le sono io certo, come amatore quale che sia delle lettere), e il tremito che provo scrivendo a lei, che scrivendo a re non mi avverrebbe di provare. Riceverà per mia parte dal sig. Stella, miserabilissimo dono, la mia traduzione del secondo libro della *Eneide,* anzi non dono, ma argomento di riso al traduttore della *Iliade* primo in Europa, e al grande amico del grande Annibal Caro. Ed ella rida, che il suo riso sarà di compassione, e la sua compassione più grata ed onorevole a me che l'invidia di mille altri. Non la prego che legga il mio libro, ma che non lo rifiuti; ed accettandolo, mi faccia chiaro che ella non si tiene offeso dal mio ardimento, con che verrà a cavarmi di grande ansietà. Ed io le ne sarò grado assaissimo, e riputandomi suo debitore, cercherò di mostrarmele veramente umilissimo, devotissimo servitore.

---

[1] Vincenzo Monti (1704-1828) di Alfonsine, fu grande poeta e prosatore, e contribuì col Parini, coll'Alfieri, col Foscolo, a mettere in onore il culto di Dante. Cantò il Papa, gli orrori e le nefandezze della rivoluzione francese; la Repubblica, Napoleone, il ritorno degli Austriaci e Francesco I; scrisse tragedie, tradusse in magnifica forma l'Iliade, ecc. Colto da apoplessia morì a Milano. Sua figlia Costanza sposò il Perticari.

❦

(*Libro donato in nome proprio*).

(A. Tassoni al Serenissimo Gran Duca).

Poteva la servitù de' miei passati con la Ser.ma Casa di V. A. aggiunta alla particolare benignità e generosità, ch'ella è solita usare con le persone di lettere, aprirmi la strada a dedicarle il libro de' miei Pensieri, s'io l'havessi giudicato capace d'alcuna dedicazione, o s'io havessi preteso di spaventare coloro, che ne diranno male col glorioso nome di V. A. Ma il non havergliele dedicate, non m'induce per tanto a restare di presentargliele come fo, con quella umile reverenza che debbo, supplicandola a non isdegnarlo perch'egli sia d'Autore poco noto all'orecchie sue; ch'assai noto sarò io quando l'A. V. si degnerà di dare a lui qualità, col mostrare, che non le spiaccia il suo ardire, non pure in essersi tanto allontanato dalla schiera comune; ma a comparire di più nella Corte di V. A. dove son trattenuti, e onorati i primi ingegneri d'Europa, poichè anco fra le pompe del cielo hanno luogo minutissime stelle. E qui con umilissima riverenza a V. A. inchinandomi, prego Dio che ogni augumento di prosperità le conceda.

❦

(*Per offrire libri e opere proprie*).

(G. Leopardi al conte Francesco Cassi [1] *a Pesaro).*

Recanati, 17 ottobre 1817.

Carissimo cugino. Avendo avuto occasione di pubblicare un inno a Nettuno, e ricordandomi di quello che

(1) Il conte Francesco Cassi (1778-1846) di Pesaro, volgarizzò la « Farsaglia » di Lucano.

voi scriveste sulla medesima divinità per le nozze Perticari ([1]) e Monti, ho voluto mandarvi una copia del mio opuscolo, non già perchè lo paragonaste al vostro, ma perchè aveste il diletto di vedervi vincitore senza combattere. La copia che vi mando è della seconda edizione molto più corretta della prima, che è stata fatta l'aprile passato. Come vedete, la cosa non è di questi giorni, ed io già ci vedo mille difetti, sì che a voi, che per l'amicizia me li perdonerete, volentieri la mando in segno di confidenza, ma non vorrei che la mostraste alle persone di buon giudizio. Piuttosto avrò ben caro che me ne diciate sinceramente e anche severamente il vostro parere. Siate certissimo che mi farete sommo favore dicendomene tutto il male che meriterà. Salutate, vi prego, e riverite da mia parte il conte Perticari. Ho veduto in questi giorni l'annunzio della stampa e l'indice del suo *Trattato sulla lingua del trecento.* Certo è opera importantissima e quasi necessaria ai nostri tempi, e dove bisogna veramente esser profondo e ingegnosissimo, di gran lettura, e d'infinito giudizio. Salutatelo cordialmente, ma non gli mostrate il mio opuscolo, che non è da lui, nè anche è da voi, se non per le ragioni che vi ho dette. Scrivo senza cerimonie, da parente e da amico perchè m'avete mostrato che così vi piace. E a me pure sarà gratissimo di avere spesso occasione di mostrarmi vostro affezionatissimo cugino e amico.

❦

(Per offrire libri ed opere proprie).

(G. Leopardi al conte Francesco Cassi, a Pesaro).

Recanati, 15 marzo, 1849.

Carissimo cugino. Non fidandomi in nessun conto della posta, ho aspettato lungo tempo che mi si offrisse un'oc-

---

([1]) Giulio Perticari (1779-1822) genero di V. Monti, di Savignano di Romagna, fu poeta e linguista.

casione di mandarvi il libricciuolo che sarà con questa presente. Ma non essendosi mai data, non ho voluto dal canto mio perder questa opportunità di ridurmi alla vostra memoria, e perciò vi scrivo rassegnandomi, secondo il consueto delle nostre lepidissime poste, a non saper mai che cosa sia succeduto nè della lettera nè della stampa. Caso che questa vi capitasse, abbiatela insieme col libricciuolo per segno di confidenza, e nel leggere i miei poveri versi, se volete arrivare al fine, abbiate più riguardo all'amicizia che al merito loro.

❦

(*Per offrire libri*).

(G. Leopardi a M. L., a Firenze).

Recanati, 21 maggio 1891.

Stimatissimo signore. La fama singolare di V. S. m'aveva già mosso da molto tempo a desiderare la sua conoscenza, ma non a ricercarla, trattenendomi la cognizione del mio poco valore.

Finalmente il desiderio vince ogni altra considerazione, e io mi risolvo a tentare la benignità di V. S. con questa lettera e colla stampa che l'accompagna. Dalle quali ella potrà stimare quanto io mi sia confidato nella sua cortesia, e forse non le sarà discaro che la fama che divulga le sue altre virtù, non taccia nè anche di questa. Io non vorrei, ma temo di essermene abusato colla licenza che mi son presa, e perciò mi volgo a pregare V. S. che mi perdoni, e se a questo effetto è necessaria maggior benignità che non vuole negli altri casi, non isdegni d'adoperarla con me, che sono e desidero ch'ella mi conosca e mi tenga per suo devotissimo, obbligatissimo servitore.

❦

(Per offrire due canzoni dedicate a chi si inviano).

(G. Leopardi a monsignor Angelo Mai [1] *a Roma).*

Recanati, 27 ottobre 1829.

Con questa saranno due copie di una mia canzone indirizzata a V. S., le quali avrei mandato prima, se non fossero state molti giorni ad arivarmi. V. S. conoscerà ch'io non sono degno cantore delle sue lodi; ma compenserà il difetto dell'ingegno colla riverenza e amorevolezza verso lei, nelle quali presumo di non cedere a nessun altro. La canzone fu scritta nei primi giorni di quest'anno, mentre ferveva la fama del suo magnifico ritrovato ciceroniano. È certo che i versi miei non sarebbero dispregevoli se avessero corrisposto al sentimento, alla meraviglia e all'intenzione. V. S. m'adopri, non dirò quanto io voglia, ma secondo la misura del mio desiderio.

❦

(Per offrire formaggio ad un amico).

(G. Leopardi all'avvocato Pietro Brighenti, a Bologna).

Recanati, (29 marzo circa) 1826.

Caro amico. Mi pare che tu mi dicessi una volta che qui erano graditi i formaggi della Marca. Se questo è, posso io ardire di offrirtene un saggio? Noi ne offriamo

---

[1] Mons. Angelo Mai (1872-1854) di Schilpario (Clusone), gesuita, poi prete, bibliot. dell'Ambrosiana e dal 1819 della Vaticana, dal 1838 cardinale, fu celebre filologo, scopritore di antiche opere, che si ritenevano perdute.

al nostro Curato quando prendiamo Pasqua. Io che non prendo Pasqua, ne offro al mio D. Abate, e lo prego di assolvermi senza curarsi di sentire i miei peccati che non ne varrebbero la pena; perchè, fuori di quello già scancellato col battesimo, non hanno niente di originale. Desidero poi che non sia meno indulgente del nostro Curato, il quale ci perdona la libertà che noi ci prendiamo di offrirgli queste bagattelle. E, dandogli la buona Pasqua, mi dichiaro suo umile servitore e suddito *Fra Jacopo* da Monte Morello [1].

Chiudo ben bene il biglietto per non andare a pericolo che la donna, interpretandolo in cattivo senso, lo porti all'Inquisizione.

❦

(Per offrire un proprio lavoro letterario ad un amico).

(S. Pellico a Carlotta Marchionni).

Torino, 22 settembre 1832.

Sorella Carlotta.

La tua cara lettera m'ha fatto il più gran piacere, ma ho scritto al professore Marrocchesi che ti sgridi, perchè gli avevi lasciato credere ch'io fossi uomo da esigere una meravigliosa accuratezza nello stile epistolare, mentre al contrario niuna lettera m'aggrada se non quando è vergata senza pretensione e proprio alla buona. — Mi rallegro che l'esito della Compagnia sia stato ottimo, ma non poteva essere altrimenti, ove v'è un angiolo come Carlotta. Chi mai ti vide sulla scena e non fu rapito della tua naturalezza, della tua scienza negli affetti, del tuo squisito gusto nelle attitudini, nel vestire, in tutto? Mi ricordo

---

[1] Monte Morello, contrada di Recanati nella quale è la casa nativa di Giacomo (Fra Jacopo) Leopardi.

con qual trasporto madame de Stäel (la quale aveva veduto le migliori attrici francesi, inglesi e tedesche e non era di facile contentatura) sclamava di te: « Elle a le génie de son art au dernier point! »

Serse, da quel dispotico bestion ch'egli era, fece una volta frustare il mare perchè non gli obbediva. In verità che lo farei frustare anch'io, dacchè il balordo minacciò di trangugiare il vostro equipaggio. Sono paure da fare? Poveri quei vostri eccellenti cuoricini! come avranno palpitato!

Ma fra i venti ed i flutti villani, grazie al cielo, ve ne fu pure alcuno cortese che volle portarvi la vostra roba. Così è nella società umana: molte anime canagliesche, ed alcune gentili e piene d'amore.

La signora Quirina Magiotti [1] m'ha scritto amabilissime e giustissime cose di te, sorella mia. Mi dice anch'essa aver poca speranza che la mia Ester passi.

Pazienza! Riveriscila tanto per me, quell'egregia Quirina. E riverisci la tua e mia signora mamma, e la tua veneratissima segretaria, e la vostra mirabile Pittrice, e tutta la casa tua insomma e poi tutta la Compagnia. Rammentami allo stimatissimo Marrocchesi.

E quel buon Montani [2] che mi voleva tanto bene, me ne vuol egli ancora? Sì certo. So quanto ei siasi rallegrato della mia risurrezione. Ho letto la menzione ch'ei fece di me nell'*Antologia*, e riconobbi il suo cuore. Se lo vedi, salutalo cordialmente a nome mio.

V'abbraccio e sono di tutti voi, e particolarmente di te e della nostra Gegia, devotissimo servitore e fratello affezionatissimo.

---

(1) Quirina Magiotti, la « donna gentile » del Foscolo.

(2) Giuseppe Montani (1789-1833) di Cremona fu a Firenze collaboratore dell' « Antologia ».

❦

(Per offrire in dono un ritratto di celebre letterato).

(G. Carcano a Niccolò Tommaseo) ([1]).

Milano, 19 febbraio 1899.

Illustre signore.

Molti anni sono, quando io cominciavo appena a percorrere questo cammino delle lettere, nel quale come voi, ho trovato anch'io il mio sicuro e fedele conforto, fui lieto di conoscervi qui e di stringervi la mano. Questa memoria, e il buon sentimento che sempre mi tennero vivo nell'anima i vostri nobili scritti, mi suggerirono, al ricevere quel vostro biglietto, ch'io stesso potrei offerirvi la copia da voi desiderata del ritratto del nostro Manzoni. Lo disegnò mia moglie da quello che aveva il Rosmini a Stresa ([2]), e che è se non erro, del 1854. Io che ho la fortuna di vedere il venerando uomo quasi ogni sera, posso dirvi che gli è ancora somigliante; chè dopo la fiera malattia dell'anno passato, egli riprese il vigore, la serena mente di prima, e in codesta sua mite grandezza d'animo e di speranza, per amor d'Italia, confidiamo che Dio ce lo conservi ancora per anni parecchi. Intanto io sarò pago se vi piace di gradire da me questo segno di ricordanza e di riverente amicizia.

([1]) Niccolò Tommaseo (1802-1874) di Sebenico, nel 1848 Membro del Governo provvisorio di Venezia, inviato poi inutilmente dal dittatore Manin a chiedere aiuto al Governo francese, sempre poi repubblicano e cattolico. Dal 1849 al 1854 esulò a Corfù ove divenne cieco e si ammogliò. Poi visse a Torino e Firenze. Fu insigne letterato e filologo.

([2]) Antonio Rosmini Serbati (abate) (1797-1855) di Rovereto nel Trentino, fu celebre filosofo, che tentò nei suoi scritti di fortificare la dottrina cattolica per mezzo di un idealismo opposto all' indirizzo sensualistico dominante. Fu anche filantropo, educatore, patriotta; visse e morì da santo.

Parere (*Lettere di*).

Lettere di parere, consiglio, giudizio, critica, lode. — Come e da chi debbono essere scritte. — Esempi.

Versate nello stesso crogiuolo e fate fondere insieme le lettere di censura, quelle di lode o di biasimo; le altre di consiglio di ammonizione o di critica; fate prendere il crogiolo al miscuglio epistolare che ne risulterà, e ne trarrete fuori una forma di letteratura epistolare unica, benchè complessa, che potrete chiamare di *parere*.

Esprimere, dire il proprio parere, altro non significa che esporre la propria opinione; dare il proprio giudizio, o emettere il proprio avviso sopra un fatto determinato. Ora, tanto nella censura come nella lode, nella critica, nell'ammonizione o nel consiglio, non si fa altro, che esprimere con forma diversa il parere, il giudizio, l'avviso proprio su cose, o su fatti sottoposti all'esame del nostro criterio.

Certo, lo stile non sarà eguale per tutte. Cambierà a seconda che il parere sia richiesto o no; se chi lo dà spontaneamente aveva o meno il diritto di giudicare; e se la persona, cui il parere è diretto, merita la censura, la lode, o l'avviso e in quale misura, o forma, ecc.; tutte cose, queste, che di necessità virtù, modificano lo stile delle lettere di *parere*.

Così, la lode appartiene a tutti, poichè a tutti è lecito applaudire a chi opera saggiamente. Degni di biasimo, però, sono coloro che nell'elogio esagerano, o adulano. È risaputo che le persone a modo non fanno caso delle lodi, anche se meritate; e le disprezzano se superiori al merito reale.

L'ammonizione, invece, appartiene a pochi. Ai genitori, al superiore, al maestro, al congiunto « bianco per antico pelo »; *raramente* all'amico.

Si ammonisce con modestia, con semplicità e soprattutto con garbo; consigliando onestà, utilità, piacere a mezzo di ragione, di autorità, di esempio. Si finisce, esortando a seguire i nostri *pareri*.

Più specialmente nelle lettere di consiglio si cerca con prudenza, con grazia, con gentilezza e.... con un po' di *lecita* furberia, di esporre quel partito che sembra migliore e più ragionevole, pel vantaggio *reale* della persona consigliata.

Ma, nello emettere giudizi su atti che altrui compie, o ha compiuto, si sia eccessivamente cauti. Non sempre la censura, anche benigna, e la critica, anche di.... manica larga, riescono gradite a chi n'è colpito direttamente nell'amor proprio, o nell'intelletto.

❦

Esempi.

(Lettera di consiglio di un padre alla figlia).

(M. d'Azeglio alla figlia).

Carissima Rina mia.

Vedo, dalla tua lettera, che non scordi l'inglese. Brava bambina mia, presto ne saprai più di me. Ora, giacchè raccogli tante conchiglie, dovresti fartene dire i nomi, da qualcuno di quei professori che vengono la sera: così impareresti qualche cosa che non sai. Salutami la zia Vittoria, sta allegra e sana, e Dio ti benedica.

❦

(Lettera di consiglio di un padre alla figlia).

(M. d'Azeglio alla figlia).

Cara bambina mia, voglio che preghi mammina, quando passerai da Genova, di condurti alla chiesa dei cappuc-

cini: alla balaustra dell'altar maggiore, in terra, a sinistra vedrai una lapide, sulla quale leggerai il nome di mio padre e mia madre, che vi sono sepolti, e che hanno fatto tanto bene quando erano vivi, e ne hanno voluto tanto a me. Domanderai loro che, in cielo, preghino Dio, che ti dia salute, e ti faccia buona e felice, e che preghino anche per me: la tua preghiera sarà certamente ascoltata, e Dio ti benedica.

❦

(Consiglio di un padre ad una figlia).

(M. d'Azeglio alla figlia).

Rina mia cara. Ho veduto, e mi par più del solito, che ti rincresceva ch'io partissi; e questo, se è stato per me il dolore per un verso, m'ha per l'altro consolato assai, bambina mia. Ma, se a Dio piace, non sarà lunga questa volta la nostra separazione. Intanto ricordati delle cose che ti dissi quando, in studio, t'aveva in grembo e ti tenevo abbracciata; son certo che non hai bisogno ti dica di voler bene a chi te ne vuol tanto, e fa tanto per te. Ma il voler bene non basta, bisogna mostrarlo; e ricordati del paragone che ti feci. Del resto, conosco il tuo cuore. Dio ti benedica. Il mio viaggio è stato freddo assai; e come ho rotto un cristallo del *coupé*, ciò non ha servito a riscaldarmi. Alla dogana, la visita della mia cartella è servita di lezione al mio orgoglio; il doganiere, facendo passare i miei studi, ha detto, con aria di compassione: « Peuh! principii! » e me li ha buttati là.

❦

(Chiede consiglio per presentare una commedia).

(*G. Carcano ad Angelo Fava, a Torino*).

Milano, 26 maggio 1854.

Caro Fava.

Egli è in verità molto tempo che non ci scriviamo; ma le ragioni di questa necessità sono molte e facili a indovinare più che a dire. Non per questo io tengo men viva dentro di me la ricordanza degli amici che ti somigliano; e noi che ci siam conosciuti proprio nell'animo (e tu sai quando), perchè io non dubito un istante di rivolgermi a te per avere un consiglio da quel brav'uomo e da quell'amico che tu sei. E come so che non hai gran tempo a gittare, attese le molte e onorevoli tue occupazioni, ti dirò addirittura che vorrei da te qualche precisa informazione sulla opportunità di presentare un lavoro drammatico, fatto con qualche amore e coscienza, alla Commissione dei Concorsi di cotesto R. Teatro. So che altre produzioni furono già date e con lode, ma non so se per quest'anno siavi tempo ancora a presentarsi, nè quello che convenga fare a tal fine. Il lavoro che mi assumerei di mandare è opera d'un *mio* e *tuo* amico, al quale preme di non esser conosciuto per la ragione appunto che il porsi a cimento con altri vuol dire arrischiare d'esser vinti; e però torna inutile dire ch'io metto in te solo la confidenza di quel suo tentativo. Trattasi d'una tragedia storica a grandi dimensioni: a Milano non può essere, a quel ch'io suppongo, stampata, e quindi molto meno rappresentata; bensì lo potrebbe essere costì, appunto perchè storica e italiana. Non conoscendo io le prescrizioni, il tempo, la convenienza di codesto concorso drammatico, a te mi rivolgo perchè

tu sia tanto buono e cortese di darmi le notizie e i consigli che desidero. — Dove la cosa potesse tentarsi, manderò a te, raccomandato, quel poetico lavoro nel termine utile che tu stesso vorrai indicarmi; dove non si possa o non convenga, lo farei riporre a dormire nello scrittoio del suo autore. — Solo mi dorrebbe per questo: che a parer mio, il soggetto di quella tragedia, sebbene risalga all'undecimo secolo, ha non pochi riscontri coi dolori e colle speranze nostre.

Aspetto dunque il più presto che puoi, una tua risposta, e me la potrai indirizzare qui; ma, di nuovo te lo raccomando, non far cenno della cosa, tale essendo il desiderio del poeta, buono o meschino ch'ei sia.

Vedi che non ho titubato a darti una briga, poichè tu stesso mi scrivevi quest'autunno passato di metterti a prova. Intanto sappi che ben sovente di te mi ricordo, e che ti nomino con alcuno de' nostri pochi e buoni amici. Addio di cuore.

❦

(Chiede consiglio ad un amico per concorrere ad un posto).

(*G. Carcano ad Andrea Maffei*).

Milano, 2 marzo 1852.

Carissimo amico!

Se non avesti finora, nel 1852, mie notizie, egli è perchè, dopo l'ultime che ti diedi, aspettai con desiderio le tue; nè fui anche lontano, per il tempo che abbiamo, dal pensiero che tu potessi venire a trovarci innanzi la tornata della primavera. Scrivimi dunque subito dopo ricevuto questa mia, e ricordati di parlarmi con ogni particolare di te e delle cose tue.

Io frattanto ti farò cenno delle mie; anzi ti prego di non lasciarmi su quello che sto per dirti senza un tuo consiglio.

Pochi dì sono mi venne sott'occhio, in una gazzetta, l'apertura del concorso al posto di vice-bibliotecario della Marciana; trattasi press'a poco del medesimo impiego che io aveva a Brera, anzi vi sarebbe l'onorario di 800 fiorini, anzichè di 700 unito al mio posto di prima.

Io, non so, a dir vero se farei bene o male a concorrere; se lo facessi, sarebbe per la sola ragione di togliermi alla vita che fo adesso, e per poter studiare un po' di più ch'io non faccia. D'altra parte però, non vorrei domandare colla quasi certezza di non ottenere, nella quale m'induce il pensare al modo con che venni trattato; e più di tutto, te lo confesso, mi preme di conservare la mia dignità. In conclusione, ripeto, non so che ben fare; e tu, prima e meglio di tutti, puoi e devi dirmi l'animo tuo. Benedetta quella Venezia!

Che abbia ad essere una sorte per me!

Ad altre cose adesso. Ti dirò che la settimana passata mi son messo in accordo (triste accordo) col Concorso Pirola per poter continuare la stampa del mio Shakespeare. Ho dovuto fare il sacrificio di metà del mio credito di contratto, cioè accontentarmi di mille lire in luogo di due mila per la stampa delle tre mancanti tragedie e della vita dello Shakespeare; ma almeno la vedrò finita. E tu che intenderesti fare delle tue traduzioni? È un vero peccataccio che abbiano a restar lì, e chi sa per quanto tempo ancora. Non potresti venire a qualche transazione, o almeno permettere, con espressa dichiarazione e riserva dei reciproci diritti la pubblicazione del *Caino* e della *Cabala, e Amore?* A proposito, lessi un tuo bel sonetto, ma bello davvero, sulle *Letture di famiglia* di Trieste. Scrivine altri di quel valore, e mettili assieme ad alcuni che conosco e che non devono morire. Ti confido che io pure, ne' passati tre mesi, preso da poetica malinconia, mi avventurai di gettar sulla carta il primo atto di una

tragedia storica; ma l'argomento scotta, e l'aria che spira e pesa sopra di noi, mi fa gelare i pensieri nel cervello e l'inchiostro nel calamaio. Ho lasciato lì quei versi che forse non saranno stati che un mesto mio sogno. Ti saluto a nome di mia moglie, che ora si è abbastanza bene rimessa in salute; la mia Maria è cara e intelligente anche troppo; esse mi consolano di tutto il resto.

Figurati che una sera io raccontavo a Maria, che passa appena i tre anni, la storia di Dante, a suo modo; la mattina appresso, al primo suo svegliarsi, ella piangeva per *povero Dante ch'era morto solo!* Addio!

❦

(Chiede consiglio al padre).

(G. Leopardi, a suo padre a Recanati).

Roma, 4 del 1823.

Carissimo signor padre. Scrivo questa per avvisarla che ieri mi furono resi dalla posta gli scudi dieci, e per darle nuova di me, che in questi giorni me la passo per lo più in casa, stando con due piaghette, l'una alla mano e l'altra al piede, molto irresoluto se io le debbo medicare o no, e che cosa converrebbe metterci. Finora non ci ho fatto nulla: non mi danno dolore, stando fermo, e io mi contento di riguardarle.

Lo stampatore De Romanis mi ha proposto d'intraprendere per lui una traduzione di tutte le opere di Platone. Questo lavoro si fa contemporaneamente in Germania e in Francia nelle rispettive lingue, ed è molto desiderato in Italia.

Tutti i letterati nazionali e forestieri, ai quali s'è parlato di questo disegno, l'hanno lodato infinitamente; lo stampatore n'è invaghito, e credo anch'io che que-

st'impresa ben eseguita potrebbe far grande onore. Mi hanno consigliato di domandare al De Romanis 100 scudi per ciascun tomo della traduzione, la quale verrebbe a portare quattro o cinque tomi.

Sono quasi nell'impegno, e se le condizioni mi converranno penso di stringerlo. Mi sarà molto caro il suo parere in questo proposito.

Il freddo qui è mitigato, ma pare che presto voglia riprendere il suo rigore. Mercoledì Roma era bianca dalla neve. Saluti di tutti a tutti. La prego in particolare dei miei, specialmente alla cara mamma e ai fratelli. E baciandole la mano, mi ripeto suo affettuosissimo e graditissimo figlio.

❦

(Critica. Ad un autore su di un suo lavoro).

(*G. Carcano a Jacopo Cabianca, a Venezia*).

Monte Olimpino presso Como, 30 settembre 1846.

Amico mio carissimo.

Presso al bellissimo Lario con una incantevole prospettiva d'acque e di monti, sto leggendo il tuo bel romanzo [1] che non ha guari mi fu portato in tuo nome. Non ne ho scorso che un cinquanta pagine, ma ben veggo che molto amore vi ponesti, e che è tal lavoro che debbe far onore al tuo nome, già così caro alla buona e coscienziosa letteratura.

E in verità, come non amare ed apprezzare que' pochi i quali, al par di te, veggono nell'arte non un trastullo od una mattezza scambiata per genio, ma sibbene

(1) *Giovanni Tonesio*, racconto storico di Jacopo Cabianca, poeta, di Vicenza, morto nel 1878.

un difficile dovere, ed una virtù che ha il compenso in sè medesima? Già sono più che persuaso che tutto il libro corrisponderà a quelle belle pagine in cui dipingi la morte della povera Giuliari e il primo sacrificio del Tonesio.

Spero poi che vorrai dare qualche fratello a questo tuo Racconto; bisogna farlo almanco per mettere qualche argine a quella inondazione francese di « Monte-Cristi » e di « Figli del Diavolo ».

Io pure fra l'una e l'altra tragedia del mio Shakespeare, sto terminando un altro racconto (1) che potrà forse essere buttato là nel pubblico l'anno venturo. Intanto ti ringrazio di cuore del tuo dono; e ti ringrazio pure di quelle firme che costì mi trovasti alla mia traduzione, la quale se Dio vuole comincierò a dar fuori quest' inverno.

Io spero che finalmente l'anno venturo, e al più tardi al tempo del Congresso, potrò vederti; ne ho desiderio grandissimo. Intanto non dimenticarmi del tutto; e alla gentilissima tua moglie, se pur si ricorda ancora dell'amico tuo che la vide ne' suoi primi dì di sposa, presenta un mio sincero e riverente saluto.

Addio carissimo!

❦

(Ad un autore che vien criticato da un giornale).

(*G. Carcano a R. Bonghi*).

Milano, 23 dicembre 1856.

Mio caro.

Avrai, insieme a questa mia, tre fulminanti appendici della *Gazzetta di Verona*, che ti mando per farti ridere

---

(1) *Rachele* o *Una simpatia.*

un po' di gusto la vigilia di Natale. Il passato, il presente e la posterità se la pigliano con le tue lettere critiche; e vedrai che fior di senno è il tuo anonimo oppositore.

Per carità! come siano lontani ancora dall'intenderci, se la va di questo passo! Qui a Milano non ho veduto nulla di stampato contro di te, ma ne sentii a dire di ben grosse anche da gente che si stima autorevolissima, e vuole avere voce in capitolo: ti ho difeso alla meglio da questo o da quello che addirittura mi venivano incontro con un: « Quel tuo Bonghi: quel tuo amico » e che so io....

Ma io per me, rinuncio alla possibilità di farla capire, come pur si dovrebbe, questa benedetta ragione. Del resto ti auguro alla buona, e alla vecchia, lieta fin d'anno, e miglior principio.

Addio! Come ti abbiamo invidiato in questi dì passati nelle belle giornate di sole! Il tuo amico....

❦

(Incoraggiamento e lode).

(*S. Pellico a Giovanni Vico*).

Torino, 16 settembre 1832.

Amico carissimo.

A' buoni fratelli non si fanno scuse, se si tarda a rispondere, non è vero? Ed io dunque non ne farò con te. La mia pigrizia non tolse ch'io avessi cara la tua amorevole lettera, o ch'io pensassi sovente alla tua dolce indole, ed al tuo ingegno. Tu sei un giovane di belle speranze, e chiunque ti conosce è costretto ad amarti. Sono certo che l'abitudine dello studio e della virtù non cesserà in te: tu ne senti tutto il pregio.

Quelle ore che passi così lodevolmente al disegno a far buone letture, a poetare, sono ore felici: esse t'ingentiliscono sempre più l'animo, t'allontanano dalla contaminante compagnia dei volgari, t'apparecchiano un avvenire di contentezza e d'onore, al quale coloro che si danno all'ozio e alla dissipazione è impossibile che giungano mai.

Amico mio, sii perseverante, anela di distinguerti, non ti sgomentare della lentezza con cui l'uomo è costretto di procedere per giungere a mèta elevata: il forte volere trionfa d'infinite difficoltà. E fa che insieme alla coltura dell'intelletto s'operi incessantemente quella del cuore. Serbiamoci puri, nobili, non tanto avidi di piacere a tutti gli uomini quanto di piacere ai migliori, alla nostra coscienza, a Dio.

Questo è il vero modo d'onorare la patria, i parenti, gli amici, e sè medesimo. Briano ti saluta. Egli terminò il *Botzari*, ma non mel lesse ancora.

Fammi una grazia. Informati se a codesti Bagni [1] è ancora il conte Camillo Casati di Milano. Se vi è, portagli, ti prego l'unito viglietto, e se già fosse partito, sappimi dire a qual volta.

Addio. Porgi i miei umili ossequi alla tua signora zia, sta sano ed amami.

❦

(Lettere di incoraggiamento).

(*S. Pellico al cavaliere Cesare Cantù*) [2].

Agosto 1843.

Proseguite ed abbiate coraggio. Vi vuole grande abnegazione, grandi sacrifici, per essere scrittori oggi in

---

[1] Terme di Acqui.

[2] Cesare Cantù di Brivio (1804-1895) fu insigne storico di principii cattolici, di mirabile fecondità; dal 1874 direttore dell'Archivio di Stato a Milano.

Italia. I meno ostacoli li troverete dai forti; ma la posterità e il buon Dio vi terrà conto del coraggio con cui proclamate così francamente verità che il secolo sconosce e abborre.

Il vostro Colombert s'è impelagato in un mare ove molti naufragarono. E de' Gesuiti non è ancora venuto il tempo di dire la verità. Fin adesso sono segno « d'inestinguibile odio — e d'indomato amor ».

Come traducano i Francesi, lo so io a prova. Ma quei brani di aggiunte non vorrei averli scritti, e mi duole che si divulghino. Era amarezza degli attacchi portatimi dai letterati nostri; ma caro Cantù, collo sdegno non si arriva a niente, bisogna perdonare, e acquisterem pace in questa vita e propiziazione per l'altra.

❦

Partecipazione (*Lettere di*). Vedi **Annunzio, Avviso, Ragguaglio** (pag. 74).

Partecipazione per Comunione.

Per vecchia consuetudine, i fanciulli e le giovanette fino ad oggi dovevano scrivere ai parenti e ai superiori lontani l'annuncio di aver fatto la prima comunione.

L'obbligo di queste lettere, generalmente noiose, sovente in buon numero, piuttosto che sollevare il sentimento e il pensiero al di sopra delle cose terrene, irritava il primo e allontanava da Dio il secondo.

Fortunatamente per i fanciulli e per le giovanette, il buon senso di taluni genitori e di molti educatori comincia a prendere il sopravvento sulla inveterata abitudine delle noiose lettere; ed invece di queste, si mandano ai parenti ed agli amici immagini sacre con stampatovi sotto, o a tergo:

Ricordo della prima Comunione

di

Giulia Contenti

Milano, 10 febbraio 1910.

❦

Partecipazione per fidanzamento (pag. 270).

Partecipazione per matrimonio (pag. 272 e 277).

Partecipazione per morte (pag. 293).

Partecipazione per nascita (pag. 299).

❦

Posta.

Concorsi per posti di commesso in uffizi di seconda classe. — Concorsi per posti di portalettere rurali e di procacci. — Domanda per agenzie postali e telegrafiche. — Domanda per istituire uffizi postali e telegrafici e collettorie. — Reclami per conoscere l'esito di lettere raccomandate, assicurate, pacchi postali, vaglia e cartoline-vaglia. — Reclami per effetti spediti per la riscossione. — Reclami per ritardi o smarrimenti di lettere ordinarie, cartoline, stampati, campioni. — Rispedizioni. rettificazioni, modificazioni di indirizzi e invii di lettere ai mittenti.

(Concorso per posti di commesso di uffizi di seconda classe).

I concorsi vengono indetti, volta per volta, dal Ministero delle Poste e dei Telegrafi, fra i commessi, allorquando trattasi di uffizi, la cui retribuzione supera le lire 1000 annue.

Per gli uffizi aventi retribuzione inferiore, i concorsi sono liberi a tutti i cittadini italiani, mediante presentazione dei seguenti documenti:

a) atto di nascita comprovante di aver compiuta l'età maggiore;

b) certificato di buona condotta;

c) fedina penale;

d) congedo militare, o certificato di leva;

e) attestato degli studi fatti.

Il candidato prescelto deve prestare, nel tempo determinato, una cauzione non inferiore a lire 3240.

La professione di avvocato, e le cariche di Sindaco, di Assessore anziano e di Segretario comunale, sono di massima, ritenute incompatibili con le attribuzioni di commesso postale, o telegrafico.

❦

(Concorsi per posti di portalettere rurali e di procacci).

A cura delle Direzioni postali e telegrafiche viene pubblicato all'albo pretorio del Comune in cui si verifica la vacanza di un portalettere o di un procaccia, un avviso di concorso.

Gli aspiranti devono presentare le loro istanze su carta da bollo da cent. 60, indirizzandole alla Direzione Provinciale, e corredandole dei seguenti documenti:

a) atto di nascita per comprovare che l'aspirante ha compiuto il ventunesimo anno di età;

b) certificato di buona condotta;

c) certificato di immunità penale;

d) certificato che comprovi nel concorrente la capacità di saper leggere e scrivere e fare l'*addizione* e la *sottrazione;*

e) dichiarazione di poter prestare la cauzione di lire 200; oppure di lire 15 di rendita del Debito Pubblico;

f) certificato medico di sana costituzione fisica;

g) certificato di leva o congedo militare.

Formula dell' istanza [1].

Cerreto, 14 aprile 1896.

Il sottoscritto di anni 23, fa istanza di essere nominato al posto di portalettere rurale, vacante nel Comune di Cerreto; ed all' uopo unisce i seguenti documenti:

a) Atto di nascita;
b) Certificato di buona condotta;
c) Certificato di immunità penale;
d) Certificato di saper leggere e scrivere, ecc.
e) Dichiarazione di possibilità di cauzione;
f) Certificato medico di sana costituzione;
g) Congedo militare.

(Nome, cognome, indirizzo).

Spett.
Direzione Postale e Telegrafica
di
Pavia

[1] Su carta da bollo da cent. 50 (cioè cent. 60).

❦

(Domanda per agenzie postali e telegrafiche).

Se ne fa domanda a forma d'istanza al Direttore provinciale delle Poste e Telegrafi, che ne riferisce al Ministero da cui dipende.

Le agenzie vengono affidate, sentito il parere delle Camere di Commercio, alle migliori e più stimate Ditte commerciali; a Società cooperative; a Corpi morali; a Istituti, perchè le esercitano nei propri uffici, stabilimenti o negozi.

I titolari delle agenzie devono prestare una cauzione eguale a tre volte la retribuzione di un anno; però la cauzione non può essere inferiore a tre mila lire, nè superiore a quattromila. Talvolta in forza di regolamenti speciali o d'influenze politiche questa cauzione può essere aumentata di molto o non richiesta affatto.

❦

(Domanda per istituire uffici postali e telegrafici e di collettorie).

Queste domande si dirigono su carta libera alla Direzione postale e telegrafica del Capoluogo di Provincia; oppure al Ministero delle Poste e dei Telegrafi.

I privati cittadini non possono inviarle; ma soltanto le Rappresentanze Comunali; o un nucleo di cittadini.

Nella domanda si espongono le ragioni, che giustificano la richiesta.

(Reclami per conoscere l'esito di lettere raccomandate, assicurate, pacchi postali, vaglia e cartoline-vaglia).

Milano, 25 maggio 1896.

Ill.mo signor Direttore
delle Poste e Telegrafi

Milano

Il giorno 10 del corrente mese raccomandai sotto il n. 3215 all'ufficio della succursale n. .... *di via* ....
una lettera diretta al signor ....
.... *via* .... *n.* ....
a Roma.

A tutt'oggi non essendo pervenuta detta lettera al destinatario, prego la S. V. di volere ordinare le opportune ricerche.

Con i più distinti saluti, mi confermo devotissimo

R. S.

Via .... *n.* ....

Il reclamo si può fare anche a viva voce. Comunque, è necessario *presentare* agli uffici d'impostazione lo scontrino di ricevuta, e *pagare* la tassa di cent. 10.

Per le raccomandate e per le assicurate, dirette a persone dimoranti nelle grandi città e all'estero è prescritto di presentare un *fac-simile* degli indirizzi.

Se il mittente è in grado di esibire una lettera del destinatario, nella quale questi nega il ricevimento di un dato oggetto, i reclami hanno corso in esenzione di tassa.

❦

(Reclami per effetti spediti per la riscossione).

Su richiesta dei mittenti di titoli e senza riscotere veruna tassa, gli uffici postali debbono dar corso ai reclami dei mittenti stessi, se nel termine di quindici giorni, da quello del presunto arrivo dei titoli a destinazione, non sieno stati retrocessi i titoli non riscossi; o non sieno giunti i relativi vaglia rappresentanti gl'importi riscossi; tenendo però conto del tempo occorrente pel viaggio. Trattandosi di effetti, pei quali sia stato richiesto il protesto, i detti reclami potranno essere spediti anche dopo solo otto giorni successivi a quello della scadenza degli effetti.

I reclami si fanno verbalmente dai mittenti agli uffici postali, presentando i relativi documenti di ricevuta.

❦

(Reclami per ritardi o smarrimenti di lettere ordinarie, cartoline, stampati, ecc.).

Si fanno verbalmente agli uffici postali, od anche per iscritto in *carta libera,* alle *Direzioni postali telegrafiche.*

Esempio.

Milano, 25 maggio 1896.

Ill.mo signor Direttore
delle Poste e dei Telegrafi
Milano

Il giorno 15 corrente fu spedito da Roma al mio indirizzo un pacco di stampati. Insieme al pacco fu impostata anche la lettera di accompagnamento; ma nè il primo, nè la seconda mi sono stati recapitati a tutt'oggi.

Si compiaccia, signor Direttore, di ordinare le opportune ricerche, tanto più, che non è la prima volta, in questo mese, che la mia corrispondenza, subisce incomprensibili ritardi o smarrimenti.

Ringraziandola, distintamente la saluto.

Devotissimo
X. Y.

Via .... *n.* ....

Al signor Direttore
delle RR. Poste e Telegrafi
Milano

❦

(Rispedizioni, rettificazioni, modificazioni di indirizzi e rinvii di lettere ai mittenti).

La tassa prescritta è di cent. 20 per gli oggetti a destinazione negli uffici del Regno e di cent. 50 per quelli diretti all'estero.

Gli interessati devono presentarsi agli uffici postali a riempire appositi moduli, somministrati gratuitamente dagli uffici stessi.

❦

Presentazione e di raccomandazione (*Lettere di*).

Lettere di presentazione e di raccomandazione. — Come si scrivono. — Esempi.

La lettera di presentazione è quella, per mezzo della quale si presenta ad un amico una persona a lui sconosciuta. — La lettera di presentazione ha tutti i caratteri della lettera di raccomandazione, e chi la scrive, si rende tacitamente garante della moralità e dell'educazione delle persone presentate. Le lettere di presentazione raramente vanno disgiunte da quella di raccomandazione, e perciò con queste formano una cosa sola.

Nell'uso comune, e pur lo scrisse nell'*Asino d'oro* il Firenzuola, si chiama *di raccomandazione* quella lettera, colla quale si prega alcuno ad usar favore a persona la quale, per lo più, è la presentatrice di essa lettera,

Così: se la lettera di raccomandazione è diretta a persona in posizione elevata, le si chiederà di usare la protezione, di cui ci onora a vantaggio di quegli che si raccomanda; se è diretta ad un amico, lo si pregherà di collocare la tenerezza e l'amicizia che ci professa, a vantaggio del raccomandato.

Però, prima di decidersi a scrivere una lettera di raccomandazione, si pensi bene alla persona che si rac-

comanda, e il motivo della raccomandazione. Chi raccomanda, l'ho detto, si rende moralmente garante del raccomandato. Comunque, il fervore della raccomandazione sia sempre proporzionato al raccomandato e alla persona cui la lettera è diretta, nonchè alle circostanze. Di più; non sarà male riflettere se le persone alle quali si raccomanda qualcuno, possono o non possono gradire la raccomandazione, e se sono in grado di soddisfarla. Perciò, sarà opportuno di ponderare bene prima di raccomandar qualcuno alla protezione della persona a cui si scrive.

Dovendo raccomandare alcuno a persona in posizione elevatissima, l'opportunità di prevenire questa della lettera di raccomandazione rilasciata, diventa obbligo assoluto.

Nel comporre una lettera di raccomandazione si devono prima esporre i motivi che ci hanno indotto a raccomandare; poi, si esporranno senza esagerazione, le qualità morali; cioè i meriti, i talenti, le virtù, l'abilità e i bisogni della persona raccomandata; per ultimo si ringrazia e si professa gratitudine, per quanto verrà fatto a favore del raccomandato.

Se la lettera di raccomandazione si consegna per il recapito alla persona stessa, a favore della quale è scritta, è delicato rimettergliela aperta, affinchè possa leggervi quanto si dice in suo favore.

Esempi.

(Lettere di raccomandazione e di negoziazione).

(*A. Tassoni al signor Don. . . .*)

N... mi havea pregato, ch'io il raccomandassi alla protezione di V. S. I. per l'ufficio ch'egli pretende co-

stà; quando per lettere d'un amico comune sono stato avvisato, che niuna cosa può nuocergli più, che l'ombra di V. S. I. in questo particolare, per le cagioni ch'ella può imaginarsi. Egli è mio Cugino, e V. S. I. è mio Signore: Se V. S. I; nol favorisce, io perdo il credito della servitù mia con esso lei, ed egli si dolerà di me: E s'Ella il favorisce, e non ottiene, il non conseguire il suo intento sarà stato effetto dell'imprudenza mia. Qui bisognerebbe un partito di mezzo. E questo: cred'io sarà, s'Ella lasciando di raccomandarlo opererà, che il raccomandi Monsr N.... che ha molto autorità con cotesti ministri, senza però mostrare che il motivo primo venga da lei, o da me. E chi sa, se il raccomandar V. S. I. l'emulo suo potesse giovargli, io la supplico a farlo se ne vien ricercata. E le bacio umilmente le mani.

❧

(*V. Monti al prof. Andrea Zambelli a Pavia*) (1).

Caro Zambelli.

Per la molta nostra amicizia vi prego di far lieta accoglienza al giovane presentatore di questa, il sig. Giovanni Provasole, che viene a istruirsi in Pavia nell'arte medica. Mi preme che per l'ottima sua indole egli trovi in voi una guida, un protettore, un amico. Raccomandatelo a' suoi maestri e procurategli la conoscenza degli altri miei amici Tamburini, Prina, Lotteri, Zuccala, ecc., e qualunque attenzione gli userete mettetela in mio conto. State sano ed amate il vostro

Ottobre 1817.

---

(1) Andrea Zambelli (1794-1861) di Lonato, fu professore di scienze e leggi politiche nell' Univ. di Pavia, M. a Milano.

❦

(Per presentare un amico ad un amico).

(*G. Carcano ad Antonio Gazzoletti a Trieste*).

Milano, 2 aprile 1854.

Mio caro Gazzoletti [1].

Non voglio lasciar partire di qui un mio ottimo amico, il signor Giuseppe Mongeri [2] che recasi in Germania per farvi un viaggio artistico, senza dargli la lieta occasione di fare la conoscenza tua. Egli è buon pittore e sopratutto conoscitore dell'estetica; scrive anche assai bene e, cosa adesso molto rara ne' nostri artisti, ama e sente la poesia come si deve. Credo dunque fare anche a te cosa grata, procurandoti il piacere di passare un'ora con lui. Ti porterà i saluti miei, i quali vengono dal cuore; ti dirà com'io vivo, e come desidero più che mai un po' di studiosa quiete. In tal modo siamo, il veggo, tormentati dallo stesso male.

Or chi sa come e quando il nostro più caldo voto sarà compito! Sono certo che, dopo l'ultimo tuo splendido saggio, non ti sarai rannicchiato nell'inerzia. Io avrei voluto che di quel tuo sì leggiadro lavoro si fosse parlato un po' di più; ma il dire o il tacer de' giornali non è ciò che debba impennare, o tarpar l'ali del pensiero: la tua *Ondina* non sarà per questo un gioiello men caro e men puro. I « pochi e buoni », a' quali la diedi a leggere, per mostrar loro come si sappia ancora far versi dai poveri Italiani, n'andarono ben lieti, poichè videro che il gusto del vero bello non morrà così presto.

Anch'io, quest'inverno, trovandomi un po' meglio in

---

(1) Questa lettera era diretta al poeta Gazzoletti, nato a Nago nel Trentino nel 1813, e morto a Milano nel 1865.

(2) Professore di Storia dell'arte a Milano; m. 1888.

salute, volli provarmi a ritentare qualcosa di mio, smettendo di lottare collo Shakespeare. Non so s'io ti abbia già fatto cenno d'una tragedia storica alla quale aveva messo mano; l'ho sbozzata tutta quanta, or riposa nel mio scrittoio. Arduino, marchese d'Ivrea, e ultimo italiano che osasse por mano alla corona d'Italia, n'è il soggetto.

Con quanto piacere, se ti potessi aver vicino, sentirei ciò che tu me ne sapessi dire! La leggerò al nostro Maffei che aspetto ben presto. Prevedo, per altro (e l'argomento solo te 'l dice), che forse dormirà un bel pezzo ne' miei scartafacci.

Scrivimi, caro Gazzoletti, perchè io non voglio stare troppo tempo senza sapere come te la passi e quel che fai. E la speranza di vederti qui non è tramontata? Addio. Ricordati del tuo amico lontano.

❦

(M. d'Azeglio raccomanda un amico alla moglie).

Vicenza, 17 maggio.

Il signor Tecchio, membro del comitato di Vicenza, va a Milano. Te lo raccomando. - Ti prego di fare stampare sul giornale, che ti parrà più a proposito, l'articolo che ti mando, e far che si riproduca in Italia. Non ho tempo di occuparmene: fa tu. - Il signor Tecchio ti darà tutti i particolari delle cose di qui.

---

[1] Sebastiano Tecchio (1807-1886) di Vicenza, avvocato e patriotta. Nel 1849 ministro a Torino pei Lavori pubblici. Poi ministro di Grazia e Giustizia ecc., presidente del Senato, Collare dell'Annunziata. Morì a Venezia.

❦

(Per raccomandare un amico ad un amico).

(*G. Giusti al prof. Giuseppe Vaselli*).

Napoli, febbraio 1844.

Mio caro Beppe.

Ti porterà questa lettera il signor Gregorio De Alessandria che da Napoli viene a vedere la nostra Toscana. Egli possiede qualità tali da raccomandarsi da sè stesso alle prime; pure ti prego d'averlo per amico e d'aiutarlo a trovare tutte le cose belle della tua bellissima Siena. A me fu fatto conoscere dai Poerio figli del celebre avvocato, ti basti questo per farti conoscere che egli gode la stima e l'amicizia delle buone e brave persone di Napoli, che non son poche. Mi duole di non averne potuto godere più a lungo la compagnia qua nella sua patria; pure comunicandola a te mi parrà di non perderla del tutto.

Qui dovrei farti parola delle meraviglie vedute a Roma e qua, ma è tanto il diletto che ne provo, che per ora mi convien stare zitto, e lasciare che la mente si calmi un po' di più.

❦

(Lettera di raccomandazione a magistrato).

(*A. Caro al Galeotto, Tesoriere in Romagna*).

Manetto Manetti, mercante di Ravenna, è famigliare, ed amico mio graditissimo. Fammi intendere che V. S. non gli è nelle sue cose molto favorevole; e perchè desidero che l'amicizia che tien meco, per mezzo di quello ch'io tengo con lei, gli fusse di giovamento, senza pre-

giudizio però del dovere, la prego che nelle cose ragionevoli, per l'amor mio, l'abbia tanto per raccomandato, quanto sarebbe me stesso; e come se i suoi affari fussero miei propri. E se intenderò che questa raccomandazione gli sia stata di profitto, per comodo dell'amico, n'avrò gran piacere: ed a lei ne saprò tal grado, che penserò sempre in ogni occasione di ristorarnela. Con che a V. S. m'offero [1] e raccomando.

Di Roma, allì ii. di Novembre. MDXXXVIII.

❦

(Lettera di risposta a raccomandazione).

(*A. Caro a M. Mattis Francesi, a Roma*).

Certo sì, che la grandezza vostra si disagia ad abbassarsi per un mio pari. Pure ricordatevi che 'l gran Migliore faceva motto al nano degli Altoviti: e che voi, per cosa di manco stima, che non son io, vi siete alcuna volta chinato fin'interra. Ma vi so grado di questo disagio a ogni modo: e più dell'occasione che m'avete data dell'amicizia di M. Gio. Battista Sfondrati, che per amico, e maggior mio onorando l'ho ricevuto, per amor vostro, e per suo merito, perchè m'è parso da prima giunta un modesto, ed avveduto giovane. Me gli sono offerto nel modo che voi sapete che so fare io. Voi, che mi conoscete, fate che mi conosca ancor egli, e che s'immagini ch'io sia voi, perchè mi pare ch'abbia un poco dello spavaldo.

Il Bianco, decretario del signor Nunzio, mi riesce una gentil cosa; e vi si raccomanda. Baciate la mano a Monsignor Ardinghello [2] da mia parte, che, essendo maggior

---

[1] Per *mi offro*.

[2] Monsig. Nicolò Ardinghello (1502-1547) di Firenze, dal 1541 Vescovo di Fossombrone. Fu nunzio in Francia e dal 1544 cardinale. Morì a Roma.

di voi, non vi dovrete chinar troppo a far questo offizio con lui. Al signor Maffeo, al Mirandola, al Busino mi potreste raccomandare per la vicinanza. Gli altri, che dite esser lontani, saluterete poi, quando vi si rappresenteranno; che non voglio però che vi scomodiate per me più che tanto. State sano. Di Brusselle, il primo di Decembre, 1544.

❦

(Per presentare e raccomandare un sacerdote ad un amico).

(*S. Pellico al prof. A. Ighina*).

Torino, 12 novembre 1843.

Illustrissimo signor Professore stimatissimo.

Il reverendo Padre Filippo Grosso da Santhià, minore osservante, missionario apostolico, reduce dalla Cina s'avvia a Nizza, passando per Mondovì. Questo quasi martire ha la salute rovinata, è stato qui ospite parecchi giorni presso la signora Marchesa. Tutti lo venerano, e lo venero ed amo anch'io. Gli ho parlato del colto ed ottimo Teologo Professore Ighina; perciò scrivo a V. S. queste due righe, bramando che a vicenda si conoscano. Se per disgrazia questo degno religioso patisse in viaggio, e dovesse fermarsi alquanto a Mondovì, prego V. S. di scrivermi le notizie di esso, tanto più ch'egli ha talvolta addolorate le braccia e le mani, e stenta a scrivere. — La salute della signora Marchesa è finora discreta, speriamo che questo anno le sia dato di passar l'inverno senza ammalarsi. Quanto a me non abbondo di fiato, ma sono stato peggio in ottobre, e per ora non posso lagnarmi. Scrivendo al suo pregiatissimo signor padre,

me lo riverisca. — V. S. avrà ricevuto un fascicolo per lei inviatomi dal nostro padre Degiovanni: l'ho fatto rimettere al signor avvocato Nasi, più giorni sono.

Stia bene, mi voglia bene, e mentre le porgo i rispetti della signora Marchesa, gradisca altresì quelli del suo umilissimo e devotissimo servo.

❦

(Per raccomandare un giovine).

(*Al reverendissimo monsignor Pietro Bembo*)

Il portatore di questa (lettera) è un giovane chiamato messer Federico, dotto e virtuoso forse più che all'età sua non conviene, mio suddito ed amico grande, il quale ha deliberato quest'anno venire a Padova per praticar poi in Venezia. Lo raccomando a V. S. pregandola, che dove gli accadrà valersi del favor suo, si degni, e per l'amor mio e per le virtù sue, non glielo negare, che veramente le resterò con molto obbligo. Questa occasione m'è stata molto cara per darle memoria di me, e per ricordarle che mentre vivrò, sarò sempre quella che, dacch'io la conobbi, sono stata, avendola in tanta riverenza ed osservanza quanto meritano le troppo rare doti dal cielo a V. S. concesse.

. . . .

Resta che V. S. mi ami, e conservi nella grazia sua, alla quale bacio la mano, e senza fine me le raccomando.

Di Correggio, il primo novembre 1536.

(VERONICA GAMBARA DI PRATALBOINO) [1].

---

[1] Pratalboino, in quel di Brescia, vide nascere Veronica Gambara nel 1485; donna d'alto ingegno e di coltura profonda. Sposò l'anno 1509 Giberto X, signore di Correggio; da cui ebbe due figli. Restata vedova nel 1518, ricusò sempre di rimaritarsi. Governò bene il suo piccolo stato; e la sua Casa ridusse il ritrovo gradito degli ingegni più illustri dell'età sua. Lasciò scritti di pregio in rima e in prosa.

❦

(Per raccomandare il fratello ad un amico).

(*G. Carcano al conte Cesare Giulini della Porta*) ([1]).

Intra, 15 gennaio 1848.

Carissimo Cesare.

Permettimi che, fidato alla nostra vecchia amicizia, io venga a presentarti il minore de' miei fratelli, Paolo, che appena ieri sfuggito dalle ugne de' nostri nemici, passò il confine, venne a trovarmi, e chiede di entrare nelle file dei combattenti. Egli stette al servizio militare cinque anni; nel marzo trovavasi a Magonza, e subito si dimise, quantunque non gli fosse concesso di rientrare in patria che nel momento de' nostri fatali rovesci. Ora egli vuol fare qualche cosa per il nostro paese, poichè crede vicino il momento.

Io lo raccomando a te; tu appoggialo meglio che puoi, indirizzalo e consiglialo; egli è pronto, ove non gli sia concesso un grado, a servire anche come semplice volontario.

Io sarei ben lieto se potessi avere qualche tua riga; noi siamo qui in una quasi febbrile aspettazione degli avvenimenti. Il passato ci ha fatti un poco più esperti; il presente ci trovi pronti a nuovi sacrifici. — Addio mio buon amico; scusa la briga che ti reco, ma per un mio fratello lo feci volentieri, perchè conosco come sia ben fatto il tuo animo. L'amico tuo

---

([1]) Il conte Cesare Giulini della Porta, patrizio milanese, morto, senatore del Regno, nel 1862 a Milano.

Ricevuta.

Scopi della ricevuta. — Carta da adoperare. — Esempi di ricevuta.

La breve scrittura con la quale si dichiara di aver ricevuto da una determinata persona danaro od altra cosa, si addimanda *ricevuta*.

La *ricevuta* fa fede della consegna regolare delle somme e delle cose in essa indicate alla persona che la sottoscrive.

La *ricevuta* di danaro deve essere scritta su carta da bollo, o su carta semplice, sulla quale, all'atto della soscrizione del ricevente, viene applicata una marca da bollo, conforme alle disposizioni dell'apposita legge (1).

Questa stabilisce che le ricevute per somme inferiori a lire 10, e cioè sino a lire 9,99 sono esenti da bollo : quelle per somme oscillanti tra lire 10 e 100, devono essere munite di marca da bollo da cent. 5; e quelle per somme superiori a lire 100, di marca da bollo da cent. 10.

Esempi di ricevute.

Milano, 15 gennaio 1896.

Io sottoscritto ricevo dal signor Antonio B. la somma di lire trecento, ch'egli mi paga a saldo di lavori diversi da me fatti nella mia qualità di fabbro ferraio e per suo conto nella casa di sua proprietà in Via Garibaldi n. 333.

In fede ripeto L. 300.

Marca da bollo
da cent. 10

F RANCESCO G.

(1) Vedasi: Corsi Emilio, *Manuale della Nuova Legge sul bollo*. Milano, Hoepli, L. 4,50.

❦

(Carta da bollo da L. una [1.20]).

Milano, 18 gennaio 1896.

Io sottoscritto dichiaro di aver ricevuto dal signor Antonio B. gli oggetti qui sotto descritti a titolo di deposito, fino alla sistemazione delle pendenze esistenti tra il sottoscritto e il predetto signor Antonio B.

(Francesco G.).

Nota degli oggetti:

....

....

....

(Francesco G.)

❦

(Carta da bollo da cent. 10).

Milano, 18 gennaio 1896.

Io sottoscritto dichiaro di aver ricevuto dal signor Antonio B. la somma di lire seicentocinquanta, ch'esso mi paga per ordine e per conto del signor Carlo E. di Brescia.
oppure:
per ordine del signor Carlo E. di Brescia e per conto del signor Emilio F. di Bergamo.

Ed in fede ripeto L. 650.

(Francesco G.).

Se la ricevuta è su carta non bollata, al luogo della firma è necessario applicare una marca da bollo da centesimi 10.

❦

Rifiuto (*Lettere di*).

Lettere di rifiuto sono le risposte negative ad una *Domanda*, o a una *Preghiera*, a cui rimandasi il lettore.

❦

Ringraziamento (*Lettere di*).

Lettere di ringraziamento. — Come si scrivono. — Esempi di lettere di ringraziamento.

Fare un dono, usare una cortesia, accordare un piacere, assecondare una preghiera, è la manifestazione di un cuore gentile, generoso e buono. Ringraziare, invece, è un obbligo; e chi non ringrazia è un villan rifatto, anche se titolato, se nobile o arricchito; giacchè signore è solamente colui che si distingue per educazione di modi e d'intelletto; gli altri saranno titolati, nobili o ricchi..., ma signori mai, se privi appunto di quella educazione civile ed intellettuale, che li fa distinguere in mezzo alla folla dell'umanità. Dunque: chi vuol essere stimato e tenuto in pregio di signore, non deve permettere che, chi gli fu liberale di qualche aiuto in fatti od in consigli, lo trovi poco memore del beneficio.

Il ringraziamento, però, non deve essere esagerato: sibbene pari al beneficio, onde le partite del *dare* e dell'*avere* restino equilibrate. Insomma: misurare la riconoscenza alla entità del servigio.

Nelle lettere di ringraziamento è d'uopo dichiararsi debitore di chi beneficò; professargli riconoscente affetto e stima profonda: assicurarlo della nostra gratitudine,

evitando l'ampollosità dello stile e la prolissità nel dire. Come regola generale: non si risponde alle lettere di ringraziamento.

❦

Esempi di lettere di ringraziamento.

(Ringrazia per servizi resi al fratello).

(*A. Caro al cardinal San Giorgio, alla Corte del Cristianesimo*) ([1]).

Dalla lettera che V. S. Reverendissima mi scrive da Parigi, e dalla relazione che Fabio, mio fratello, m'ha fatto al suo ritorno di qua, conosco quanto ella si sia inclinata dalla sua grandezza, per farne favore. E perchè, a riscontro, la bassa fortuna nostra non può pure aggiungere a mostrarmele gratitudine altramente, che con l'animo, e col predicare ad ognuno la molta umanità sua; degnisi di umigliarsi ancor tanto, che almen le sia accetto questo poco che noi le possiamo porgere dal canto nostro, avendo dal suo da soddisfarsi interamente della lode, e della contentezza che ricevono i magnanimi in fare altrui beneficio senza disegno di ricompensa. E con questa confidenza vengo di nuovo a supplicarla, mi faccia ancor grazia d'operare col Rev. di Cortona, che tra mio fratello, e il suo parente segua buona concordia. Io son tanto servitor del Vescovo, ed egli è tanto da ben Signore, che me ne prometto ogni amorevole officio. Resta che V. S. Reverendissima si degni d'imporvi la sua autorità. E del modo di negoziarlo, e dei meriti del negozio, rimettendomi a quanto le ne sarà detto da Monsignore eletto di Fermo, senza più fastidirla, umilissimamente le bacio le mani. Di Piacenza alli XX di luglio, 1547.

([1]) Fu nunzio in Polonia e in Francia, protesse il Tassoni e il cavalier Marino.

(Ringrazia per un ritratto fattogli).

(*S. Pellico alla contessa Ottavia Masino di Montebello*).

Lunedì, 14 marzo.

Ottima signora Contessa.

Siccome tutte le opere che escono dalle sue mani sono belle, così sono diventato bello io medesimo in questo ritratto eseguito da lei con tanta maestria. Ne sono davvero superbo, e ne rendo a lei infinite grazie. Sebbene nel ritratto io mi vegga ingentilito, pur v'è una magica somiglianza: non posso troppo giudicarne io, ma così mi dicono. La ringrazio parimente delle copie favoritemi. Sono impaziente di esprimerle in persona la mia gratitudine.

Gradisca, signora Contessa gentilissima, l'attestato di tutti que' sensi di stima e di riconoscenza ch'ella in me conosce, ed a cui ha tanto diritto.

(Ringrazia per una lettera cortese).

(*S. Pellico al cavalier Cesare Cantù*).

Torino, 22 agosto 1842.

Riveritissimo Signore.

Il nostro Briano m'ha portato un caro regalo nelle cortesi ed affettuose espressioni che voi m'indirizzate. La stima di valentuomini come voi, è un bene che molto apprezzo.

Ricordatevi di me, principalmente quando il vostro pio intelletto cerca forza e consolazione a piè del Signore, e chiedetegli anche forza e consolazione per me. V'auguro ogni felicità, e sono vostro affezionatissimo servitore

❦

(Ringrazia per lettera di affetto e di condoglianza).

(*S. Pellico al barone Achille du Laurens, Avignone*).

Torino, 7 luglio 1841.

Illustrissimo signore.

Sono ancora debitore di ringraziamento a Vostra Signoria, per le molte cose gentili che le piacque di scrivermi, in data del 30 d'aprile; mi perdoni una pigrizia cagionata da grandi tribolazioni: dopo la perdita dolorosissima ch'io aveva fatta de' miei buoni genitori, mi sembrava ch'io non avessi più a veder morir nessuno de' miei cari, tanto più che essendo io sempre più o meno ammalato, la probabilità stava che prima di molte altre vite dovesse estinguersi la mia. Non fu così! un fratello, sano, forte, che tutti avrebbero assicurato dovermi sopravvivere, mi fu d'improvviso rapito; ed era il mio più tenero amico! Ma l'uomo non dee lagnarsi di simili disposizioni di Dio; la sua adorabile volontà è la sola buona; e bisogna conformarvisi. Bramo d'adempire questo dovere, ma la mia debolezza sente vivamente. La mia salute, già poco valida, si è fatta più miserabile.

Ecco il perchè, signore, sono più che mai un cattivo corrispondente con tutti. Sì indulgente è l'animo di Vostra Signoria, che mi concederà scusa.

Posso darle nuove alquanto recenti del suo degno signor cugino, il cavalier Manfredo. Egli sta bene, e passa

ad essere incaricato d'affari, stante un'assenza che il conte Rossi dee fare da Pietroburgo. Ciò mi viene scritto non dallo stesso cavaliere, ma da un nostro amico, il principe Wiasemski.

Le rinnovo l'attestato della mia ossequiosa stima, e raccomandandomi per la conservazione della sua grazia, che sommamente pregio, ho l'onore d'essere suo

❦

(Ringrazia per le condoglianze in occasione della morte del fratello).

(S. Pellico a Pietro Giuria) [1].

Torino, Sabato Santo 1841.

Carissimo Pietro.

Tu hai un amico che sente, e che può valutare la perdita da me fatta. Poco t'era noto il mio Luigi, ma sai quanto ei mi fosse amico. Un più candido e nobile carattere non l'ho incontrato mai. Ti ringrazio della condoglianza, e molto da te l'apprezzo perchè sei sincero.

Mi rassegno alla morte di Luigi, come ad ogni cosa, e benedico Dio. Nondimeno i miei giorni mi sono oscurati, e non l'anima sola patisce, ma tutta questa inferma e stanca mia persona.

Per qualche tempo scusa se non so dirti niente delle precedenti tue lettere cui non risposi. Ti basti che t'amo e ti son grato dell'amor tuo.

---

[1] Pietro Giuria, poeta ligure fu professore di letteratura nell'Università di Genova. M. nel 1876.

❦

(Ringraziamento e riconoscenza).

(S. Pellico al conte Federico Confalonieri) [1].

22 settembre 1831.

Supremo amico mio.

Ad un uomo che penuriava di libri, una bibliotechina di cento buoni volumi è dono prezioso, e tu medesimo non puoi capire quanto ne sia benefico il valore pel tuo Silvio. Ma sì, tu lo capisci, o fratello dell'anima mia! La tua squisita intelligenza sa trasportarti nella mia situazione; tu sei il più ingegnoso degli amici per indovinare i dolori non tuoi, e fargli quasi tuoi e non aver pace se non li hai sollevati.

Ma v'ha un dolore che tu non puoi sollevare o amatissimo! ed io lo provo ogni giorno, ed ogni ora, ed è quasi il solo del quale nulla, nulla posso consolarmi: quello di non averti qui meco, quello di saperti oppresso da tante afflizioni, quello di non poterti aiutare. Oh quante volte si dice da alcuno per esagerazione: « Darei la vita per lui! » Ebbene mio buon amico, a me pare di non illudermi, neppure nel minimo grado, e Iddio me ne è testimonio, dicendoti che davvero, oh! sì, davvero! se io potessi far cessare le tue sventure a costo della mia vita lo farei di cuore.

Il Cielo mi diede in vari tempi diversi buoni amici, e tengo ognor cari essi, o la loro memoria; ma tu sei quello con cui l'anima mia s'è più pienamente tante volte versata, tu sei quello con cui maggiori cause mi hanno più fatto da tutte le parti del cuore aderire, simpatizzare! Perchè non poss'io dimostrarti la mia amicizia?

---

[1] Questa lettera fu dal Pellico, un anno dopo uscito dallo Spielberg azzardata per mezzo di persona, che facevasi forte di poter riuscire a farla pervenire al suo indirizzo; ma vano riuscì ogni tentativo e non giunse al conte Confalonieri, se non dopo che questi era uscito dal carcere.

Vuoi tu credere che sovente smanio di non esserti vicino, perchè là almeno, sebbene con tante angosce, potea ridirti più spesso i miei sentimenti, e avvicendarli e confonderli co' tuoi, e sentirmi confortato e migliorato dal tuo senno, dal tuo amore, dalla tua generosa indulgenza! Ma, oh dilettissimo! Dopo che ho gemuto su' tuoi mali, e particolarmente sopra l'amarissima delle perdite che hai fatto, la perdita di Teresa, e dopo che ho smaniato, io (vedi mio buon fratello) io trovo spesso qualche dolcezza in un solo rifugio: ah! è l'unico! quello dei cuori semplici, che si amano e credono in Dio: quello di pregare per l'amico. Io piango e prego per te, e tu piangi e preghi per me.

Già sai, che se non fossi debitore di me stesso ai vecchi parenti, a tutta la mia amorosissima famiglia, se avessi trovato qui maggior solitudine io ero troppo disgustato della società per non mandare a chiudere la mia vita fra mura, ove poco s'ha fare con essa, ove null'altro s'ha che farvi, se non servire ad infelici. Più studio la religione, più me ne innamoro. Sento quanto indegno discepolo io le sia, ma mi pregio tuttavia d'esserle discepolo: e molti crollano il capo, e mi compiangono della mia stoltezza. Ed io che conosco la mia stoltezza, so che non istà nell'essere cristiano, ma nel non esserlo abbastanza.

Il mondo va alla peggio, amico: è pieno di calunnie e di furori. Ma ora, come in tutti i tempi, fra molte anime basse, ve ne sono alcune in ogni paese d'elevate, di pure, di veggenti. Esse sono che abbelliscono questo sciagurato universo. Io vivo con pochi, e spesso solitario, e spessissimo con te! La mia salute s'è fatta meno misera, ma talvolta dà un crollo, e torno a star male. Deh! tu conserva la tua! noi dobbiamo ancora vederci: io lo spero. Addio, amico vero! supremo amico! se pensi sovente a me, sii certo che più d'una volta al giorno i nostri pensieri s'incontrano. Piero è vicino

a Paolina; stanno bene, ma non ho da gran tempo nuove dirette.

Tu non potrai salutare gli amici, ed io dunque li saluto semplicemente col desiderio. Ti stringo qui, qui, sul mio cuore! Addio infelice ed ottimo!

❦

(Ringraziamento per tributata lode).

(Leonardo Bistolfi a S. E. on. Boselli, presidente della « Dante Alighieri ») [1].

Torino, 4-11-911.

Illustre Signore.

Io Le sono grato profondamente per la lode buona e generosa e per il pensiero d'affetto che me la rende anche più cara e confortante.

E m'auguro, con intelletto d'artista e con cuore di italiano, di poter dare ancora e sempre all'altissima idea a cui il Suo eletto spirito presiede il modesto ma appassionato tributo della mia devozione e del mio amore.

Con reverente amicizia.

❦

(Ad un amico che gli ha fatto ottenere la pensione mauriziana).

(G .Carcano a Cesare Correnti, a Roma) [2].

Milano, 21 marzo 1871.

Caro Cesare.

Non aspettavo, e perciò più caro, mi venne il tuo dono — lasciami dire così — che è anche un beneficio a'

---

[1] Questa lettera fu da L. Bistolfi diretta a S. E. l'on. Boselli, che avevalo ringraziato del disegno raffigurante « Dante » dal Bistolfi donato al Comitato della « Dante » di Oneglia.

[2] Cesare Correnti (1815-1888) di Milano, patriotta e letterato, nel 1848 segretario del Governo provvisorio di Lombardia. Poi Ministro della P. I., quindi primo segretario del Magistero dell'Ordine Mauriziano; senatore. M. a Meina.

miei, sento l'affetto che m'hai voluto sempre e il poco che ho potuto fare per meritarmi la lettera di che accompagnasti il diploma. Sei sempre stato per me come fratello, e fu questo uno de' conforti della mia vita. Mi parve conveniente di rendere grazie della concessione, per mezzo del suo segretario, anche al Re che firmò il diploma. — Addio, non c'è bisogno che io ti dica che mi ricordo, oggi, che ventidue anni fa, il primo giorno che fummo liberi, tu m'hai insegnato la via!

❦

(Ringraziamento per libro).

(G. Carcano a Quintino Sella) [1].

Milano, 12 luglio 1881.

Illustre Signore.

I preziosi tre volumi [2] che Ella ebbe la bontà di mandarmi delle antiche Cronache di Asti, edite con tanta cura e dottrina m'hanno fatto credere che l'uomo altamente ispirato all'amor della patria riesce con la potenza dell'intelletto a sostenerla nell'ora presente, e risvegliare a un tempo la grandezza del passato. E per questo l'Italia ha ragione di sperar tanto da Lei! Con questa pubblicazione storica Ella inizia la continuazione della grande fatica del Muratori.

Io Le sono vivamente grato per la patria nostra e per me. Mi creda colla maggior riverenza devotissimo suo

---

(1) Quintino Sella (1827-1884) di Mosso S. Maria, ingegnere montanistico, mineralogista ed alpinista famoso; (1866) Commissario del Re nel Friuli; (1873) Ministro delle Finanze; restauratore dell'Accademia dei Lincei. M. a Biella.

(2) I tre volumi di *Cronache* pubblicate dal Sella.

❦

(Per ringraziare di versi e di libri donatigli).

(G. Carcano ad Aleardo Aleardi (1) *a Verona).*

Milano, 26 gennaio 1858.

Permettete ch' io non ritardi un giorno a rendervi grazie, con quel cuore che sapete, del prezioso dono dei vostri versi, così degli stampati, come de' manoscritti; anzi forse di più per codesti, a me più cari per il pensiero sacro che li ha inspirati al vostro alto e invitto ingegno, e perchè avete messo loro in fronte il mio nome. Ecco, mi sono detto fra me, uno di quegli Inni di cui il mio amico dice: « Le libere canzon che cominciai, ecc. » — Il concetto non può essere nè più vero, nè più grande; l'armonia è quale lui solo sa crearla. — Eppure m'arrabbio a pensare che ben pochi, addesso son capaci di sentirne tutta la magia! Oh, almanco non muoia del tutto il combattuto affetto che destano questi e tutti gli altri vostri versi! Io mi confermo sempre più nel desiderio di vedere raccolto un volume delle cose vostre. Che? Il Barbèra, che ha impresso quest'ultimo carme, non ha avuto il buon pensiero di chiedervi quanto avete del vostro, per farne un bel tomo della sua Raccolta? Se non ci pensò, ebbe gran torto. Ma il vostro nome non ha bisogno di ciò per essere caro a chiunque ha l'anima italiana.

Forse in quest' anno avrò motivo, per privati interessi, di far una gita a Verona; e pregusto il piacere di rivedervi, di stringervi ancora la mano. — Al Manzoni, che vedrò certamente una di queste sere, porterò il vostro saluto. State bene, vogliatemi bene, che io vi stimo ed amo. Il vostro amico.

---

(1) Aleardo (veramente: Gaetano) Aleardi, poeta e patriotta, di Verona, nato nel 1812 e morto nel 1878.

❦

(Ringrazia per la nomina a R. Provveditore).

(G. Carcano al conte Terenzio Mamiani).

.... marzo 1860.

Ill. signor Conte.

Il Reale Decreto che ieri ricevetti, onorandomi colla nomina a R. Provveditore agli Studii in questa provincia di Milano, mi crebbe nell'animo, insieme alla coscienza d'un novello e più severo debito cittadino, la profonda gratitudine e l'affettuosa devozione ch'io già altamente sentiva per la Maestà del Re, a cui dobbiamo il beneficio d'una patria libera e tutta nostra, e quelle forti virtù che ci daranno di tornare all'antica grandezza e sapienza, non invano da noi desiderata e rimpianta. Quando i doveri del mio nuovo ufficio e quelli che temporaneamente devo ancora sostenere me lo consentano, verrò, Signor Ministro, a offrirle in persona que' sentimenti di riconoscente ossequio ch'io Le professo, come a superiore immediato, ma che non potrebbero però far più grande la reverenza ch'io sentiva, già da un gran tempo per l'uomo di Stato, per il filosofo, per il poeta, onore d'Italia.

Accolga, frattanto, signor Conte, la sincera espressione della mia maggior osservanza

---

(1) Terenzio Mamiani conte *della Rovere* (1789-1885), di Pesaro, figlio del conte Gian Francesco (m. 1828), sino al 1828 professore di lettere nell'Accademia militare a Torino, dal 1831-46 rifugiato politico a Parigi, nel 1848 Ministro di Pio IX, dal 1860-65 a Torino Ministro della P. I., dal 1864 senatore, fu letterato e filosofo insigne. M. a Roma.

❦

(Per ringraziare un signore che vi è stato amabile e cortesissimo).

(G. Leopardi al cav. F. G. Reinhold, Ministro di S. M. il Re de' Paesi Bassi, a Roma).

Recanati . . . . . 1828.

Benchè dopo la mia partenza da Roma, io abbia sempre desiderato significarle la mia gratitudine ch'io professo agl'infiniti favori fattimi da lei nel tempo del mio soggiorno costì, ho tuttavia dubitato se dovessi farmi animo di scriverle, parendomi che le sue grazie fossero mal compensate colla molestia che le sarebbe venuta dalle mie lettere. Veramente la stessa gentilezza e bontà ch'ella mi aveva dimostrato, dovevano indurmi a credere ch'ella fosse, non dirò per gradire, ma certo per comportare, ch'io l'esponessi i miei sentimenti verso di lei nel miglior modo che avessi saputo. Ma come io sono continuamente nojoso a me stesso, così temo di essere grave altrui; e ciò mi rende fastidioso e molesto in effetto, come ella medesima, non ostante la sua somma bontà ed amorevolezza, avrà dovuto avvedersi ogni volta ch'io ho avuto l'onore di esserle vicino. Finalmente non ho voluto che la timidità o la modestia prevalesse alla gratitudine, massimamente che il mio silenzio sarebbe potuto parer segno che io tenessi poca memoria delle tante obbligazioni ch'io le porto. Laddove io ne tengo tanta quanta si può maggiore, e la prego istantemente a credere ch'io non sarò mai nè per deporla nè per diminuirla. Veggo bene che di queste non posso farle testimonianza se non colle parole, perchè mi conosco insufficientissimo ad ogni altra cosa, ed ho molto maggior desiderio che speranza de' suoi comandi. Ma poichè l'è piaciuto di darmi tanti segni di cortesia, ed an-

che, ardisco dire, di benevolenza, non posso contenermi di supplicarla che, s'ella mi giudicasse mai buono a' suoi servigi in qualche menoma cosa, non voglio lasciare di adoperarmi come suo totalmente proprio e devoto. Mi farò anche lecito di chiedere alla sua generosità un altro favore, ed è ch'ella voglia compiacersi di presentare i miei complimenti ed i miei rispettosi ossequi a madama sua consorte, a madamigella sua sorella ed all'amabilissima figlia, ricordando loro la mia servitù, la quale sebbene sarà poco gradita per se medesima, spero che debba esser meno dispregevole quando venga offerta per mezzo di lei. Ed ella ancora si compiaccia di accettare le cordiali riverenze di mia famiglia, con quelle particolarissime di mio padre. Pregandola a conservarmi nella sua ambita e preziosa grazia, ho l'onore di segnarmi con profonda stima ed intera devozione devotissimo obbligatissimo servitore.

❦

(Ringrazia per un libro ricevuto in dono).

(G. Leopardi all'ab. Giuseppe Manuzzi, a Firenze).

Recanati, 1º luglio 1829.

Pregiatissimo signore. Ella ha fatto un bel dono all'Italia pubblicando l'opuscolo del padre Cesari [1] e a me che ho ricevuto l'esemplare colla lettera di V. S. ha fatto un dono e un favore, di cui le sono tenuto cordialmente, e la ringrazio con ogni efficacia. Vorrei

---

[1] Si riferisce allo *Antidoto pe' giovani studiosi contro la novità in opera di lingua italiana*, di Antonio Cesari dell' Oratorio. Il padre Antonio Cesari (1760-1828) di Verona, fu teologo e insigne letterato, che allo studio della lingua italiana tutta la sua vita dedicò. M. a San Michele di Ravenna.

dirle molte cose in proposito della lettera che ella ha premessa all'opuscolo, ma non potendo appena scrivere, sarò contento di dir questo, che ella si mostra qui, come negli altri scritti suoi, cultore veramente felice della lingua nativa e del buono stile, amator caldo e tenero della patria, uomo virtuoso ed amico buono e fedele. Della brevità della presente mi scusi lo stato infelice della mia salute. Ella mi abbia in memoria, e mi conservi la sua benevolenza. E con vera stima e gratitudine la riverisco.

Saluti, la prego, il mio Giordani, se lo vede.

❦

(Ringrazia per giornali avuti in dono).

(G. Carcano all'avvocato Giuseppe Bellini a Milano).

Locarno, 30 settembre 1855.

Egregio Signore.

Mi fu qui mandato il gentile suo foglio col quale mi accompagnava alcuni numeri del « Cosmorama ».

Non voglio tardare a renderle grazie della bontà del suo animo e del troppo indulgente pensiero che Ella ebbe di dar qualche valore a' miei scritti. Già fin da giovine, distratto da parecchie cure avverse agli studi cari e necessari, ben poco io potei fare per meritarmi qualche nome.

Ma la simpatia de' giovani, amici sempre schietti e generosi di ciò ch'è buono e vero, mi fa sentire di più che, in questo arduo sentiero delle lettere, c'è per tutti un po' di bene a fare, e qualche compenso da aspettare. Io spero di poterla meglio apprezzare e conoscere, e ne desidero l'occasione.

Intanto Ella mi creda con animo grato e con sincera stima, quale mi è caro di essere fin d'ora suo aff.mo.

❦

(Ringrazia la figlia).

(G. Carcano a Maria Carcano a Stresa).

Milano, 20 luglio 1857.

Cara Maria.

Il tuo papà, anche da lontano, ti dà un bacio e ti vuole tanto bene. Grazie di quella tua letterina; non istancarti però collo scrivere: mi basta una tua riga sotto a quelle della cara tua mamma. Quando verrò, e spero che sarà presto, come vuoi anche tu, io voglio vederti col tuo faccino da rosetta e non da *convolvolino*. Fa' tutto quello che la mamma ti dice, e falle compagnia anche per me, e per me dalle un bacio.

Fausta ti scrive, il nonno, la nonnetta, il papà grande e le zie tutte quante ti salutano. I tuoi fiorellini vivono nei loro rotti vasi, e io mi ricordo d'inaffiarli per te. Sii buona e graziosa col signor Bonghi e con tutti. Addio. Pensa e prega per il tuo papà.

❦

(Ringrazia per nomina ad accademico corrispondente).

(G. Leopardi agli Accademici di Scienze ed Arti di Viterbo) (1).

Recanati, 25 luglio 1827.

Signori. Benchè non possa approvare la scelta che avete fatta di me a vostro Socio corrispondente, nondi-

(1) Qui cade in acconcio ricordare che sul finire del 1600 e sino al 1800 i nostri vecchi non potendosi occupare di politica (pena la forca) fecero sorgere Accademie d'ogni specie, ovunque in Italia, talchè si giunse a

meno bisogna che ve ne ringrazi; e tanto più quanto meno posso approvarla: perchè, vedendo che nè virtù nè alcun merito mio nè anche istanza che io ve n'abbia fatta, le ha dato motivo, resta che l'attribuisco alla

---

contarne più di una in taluni paesi modesti per coltura e per numero di abitanti. Codeste Accademie avevano a gloria contare tra i propri consoci nomi già noti nel campo delle lettere od in quello delle scienze, e perciò le nomine ad accademico piovevano in numero a chiunque col proprio ingegno si acquistasse una certa rinomanza. Tra le numerose Accademie italiane furono maggiormente reputate e note quelle ricordate in questa nota:

a *Roma*: Accademia degli Umoristi - Ordinati - Lincei - Intrecciati - Infecondi - Arcadia;
a *Bologna*: Gelati - Difettuosi - Torridi;
a *Ravenna*: Informi - Ombrosi - Selvaggi;
a *Forlì*: Filergiti;
a *Cesena*: Offuscati;
a *Faenza*: Smarriti - Filiponi;
a *Meldola*: Imperfetti;
a *Macerata*; Catenati;
a *Recanati*: Disuguali - Animosi;
a *Fabriano*: Disuniti;
ad *Ancona*: Fantastici - Caliginosi - Argonauti - Anelanti;
a *Foligno*; Rinvigoriti;
a *Perugia*: Insensati - Scossi - Unisoni;
a *Bassano*: Naviganti - Spensierati - Incuriosi;
a *Viterbo*: Ardenti;
a *Salerno*: Accordati - Rozzi;
a *Palermo*: Solitari - Solleciti - Risoluti - Sgretolati;
a *Firenze*: Crusca - Apatisti - Società Colombaria - Georgofili;
a *Cortona*: Etrusca;
a *Bibbiena*: Assidui;
a *Cosenza*: Costanti;
a *Pistoia*: Insensati;
a *Pisa*: Ardenti - Rozzi;
a *Siena*: Intronati - Rozzi - Fisiocritica;
a *Lucca*: Oscuri - Freddi - Accesi - Principianti - Raffreddati;
a *Spoleto*: Oltresi;
a *Urbino*: Assordati - Stravaganti;
a *Benevento*: Ravvivati;
a *Fano*: Scomposti;
a *Roccastrada*: Misena;
a *Ferrara*: Elevati;
a *Milano*: Trasformati - Inquieti - Arisofi;
a *Reggio Emilia*: Accesi - Politici - Elevati (vari i nomi ma sempre la stessa Accademia);
a *Nardò*: Lauro;

bontà vostra, e al desiderio nobilissimo che avete d'incoraggiare anche quelli che poca o niuna speranza dànno di sè. Però sincerissimamente ve ne ringrazio, e delle cure vostre mi rallegro colla mia nazione, alla quale resta tanto poco del vero amore, non dirò delle patrie particolari, ma della nostra comune gloriosissima e sovrana patria, che è l'Italia. Con infinito piacere ho veduto nel libro delle vostre leggi che il primo officio di una delle classi, alla quale v'è piaciuto di scrivermi, è aver cura di mantenere bella e incorrotta la nostra lingua. Degnissimo scopo delle fatiche vostre conservare all'Italia questo tesoro a malgrado degli stranieri, e sopratutto della scioperaggine e noncuranza degl'Italiani, la quale, dopo averci tolto quanto ha potuto, vorrebbe anche insozzarci e guastarci e quasi toglierci affatto questo prezioso avere della lingua regina di tutte le lingue

---

a *Napoli*: Sereni - Ardenti;
a *Pavia*: Affidati;
a *Parma*: Desiosi;
a *Crema*: Sospinti;
a *Cremona*: Desiosi;
a *Como*: Laria;
a *Lecce*: Trasformati;
a *Mantova*: Invaghiti;
a *Parma*: Innominati - Scelti:
a *Piacenza*: Ortolani;
a *Genova*: Galeotti;
a *Casale Monferrato*: Argonauti - Illustrati;
ad *Alba*: Inquieti;
ad *Alessandria*: Immobili;
ad *Aquila*: Fortunati;
a *Venezia*: Argonauti - De circulatione sanguinis - Platonici - Pellegrini - Uniti - Industriosi - Veneziana - Fama;
a *Brescia*: Erranti - Occulti - Assidui;
a *Udine*: Sventati;
a *Padova*: Infiammati - Eterei - Ginnofisti - Animosi - Ricoverati - Delia;
a *Vicenza*: Costanti;
a *Verona*: Filarmoni - Incatenati;
a *Salò*: Unanimi - Ristorati;
a *Napoli*: Sereni - Ardenti - Incogniti - Segreti - Svegliati.

Talune di queste Accademie hanno sopravvissuto ed oggi contano grande benemerenza verso la Patria.

viventi, e della morte se non regina certo non suddita. Per cooperare a questa gloriosa impresa io farò quanto potrò, che pure sarà pochissimo; e spero che l'amore che porto ardentissimo alla nostra patria, e la gratitudine e la corrispondenza che debbo all'onore che Voi mi avete fatto, aiuteranno la debolezza e piccolezza mia a far quello che da sè non potrebbe. Sono, o Signori, con somma stima e gratissimo animo, vostro umilissimo e obbligatissimo servo.

❦

(Ringraziamento per la nomina a cittadino di Roma).

(*A. Manzoni al Sindaco di Roma*) [1].

Brusuglio, 28 luglio 1872.

Se nell'alto e inaspettato onore d'essere, con tanta degnazione, ascritto alla cittadinanza romana, io non avessi a considerare altro che la mancanza in me di ogni merito corrispondente, la confusione che ne risentirei prevarrebbe a qualunque altro sentimento. Ma questa, non solo non può estinguere, ma rende più vivo quello della mia riconoscenza per cotesto onorevole Consiglio comunale, che, degno rappresentante d'una città generosa, ha voluto ricompensare, come fatti, delle buone intenzioni, e dare il valore di merito alle aspirazioni costanti d'una lunga vita alla indipendenza e unità d'Italia.

Si compiaccia, rispettabile signore, di farsi inter-

---

[1] Il 28 giugno 1872, il Consiglio del Comune di Roma, quasi in novella ricompensa nazionale, acclamava cittadino della riconquistata Capitale d'Italia i tre più illustri scrittori ancora viventi Alessandro Manzoni, Gino Capponi e Terenzio Mamiani. Il Manzoni rispose con la lettera qui riprodotta.

prete, presso cotesto onorevole Consiglio, di questa mia rispettosa, e, oso aggiungere, affettuosa riconoscenza: e di gradire per sè l'attestato del mio profondo ossequio.

❦

(Ringrazia pel dono di un ritratto).

(Zendrini alla signora B. P.).

Padova, 30 gennaio 1874.

Gentile amica!

Col suo caro ritrattino Ella non ha distrutto nessuna illusione perchè le trovo, anche nelle sue sembianze, quell'aria di soavità e d'intelligenza che mi spira incontro da suoi versi e dalle sue lettere, ond'io devo dire che, anche questa volta, il corpo è, come lo vuol Hegel, « die Signatur der Seele ». Nel mio periodo greco, voglio dire nella mia prima e festosa gioventù, collocavo e pregiavo la bellezza e la freschezza sopra ogni cosa; ora, nel mio periodo nazareno (ho 33 anni, età nella quale chi non mette giudizio, dice Göthe, merita il supplizio della croce), trovo e sento che c'è nella donna una intima imperitura bellezza, « die ihr nie verflieget », e che vale molto più delle rose d'aprile che le infiorano la guancia e che certo non hanno mai promesso a nessuna di serbarsi eterne. Vasari, nella sua vita di Giotto, dice che questo pittore fu il primo che abbia posto la bontà nella faccia umana. E Giotto se avesse incontrata per istrada una fisonomia come quella che Lei m'ha mandata si sarebbe fermato a contemplarla.

Del resto, a dissipare anch'io, alla mia volta, illusione e mistificazioni, le mando il mio ritratto di poche settimane fa. E mi basterà che, vedendolo, Ella dica: si vede che è un diavolo e un galantuomo.

Ma per venire all'essenziale, cioè al prezioso manoscritto, trovo ch'Ella ha felicemente corretto e migliorato molti luoghi, e le varianti introdotte mi danno guarentigia, anzi certezza, ch'Ella può, con un po' di pazienza e con pochi altri tocchi, portarlo alla perfezione.... Rivedere e annotare le cose sue m'è tutt'altro che noia, anzi una voluttà di spirito. Benchè io sia occupatissimo

E in tutt'altre faccende affaccendato

pure sono artista soprattutto, e amo perdermi e profondarmi nell'etere della poesia

E naufragar m'è dolce in questo mare

Corregga a tutto suo agio e mandi poi tutto al suo affezionatissimo....

❦

(Ringraziamento per libri).

(*Zendrini a Vittorio Imbriani*) [1].

Padova, 30 gennaio 1873.

Egregio Imbriani.

Vi ringrazio d'esservi ricordato di me col destinarmi uno dei tredici esemplari. Se fossi superstizioso, quel tredici, numero malauguroso, mi farebbe venir la pelle d'oca.

Il concetto de' vostri versi, desolante com'è, trova eco nell'anima mia, ma quel su e giù di quinarii doppi e di decasillabi mi è uno strazio; e parmi impossibile che

---

[1] Vittorio Imbriani (1840-1866) di Napoli, patriotta e letterato, critico dotto, ma violento, dal 1883 professore di estetica nell'Università di Napoli. M. a Pomigliano d'Arco.

voi che avete orecchio così delicato per ogni altrui stonatura, siate così sordo a codeste dissonanze vostre. Quando fui a Napoli, lo scorso autunno, v'ho mandato un biglietto per mezzo d'uno studente che inciampai a caso, e, siccome non vi siete mai fatto vivo, dubito che non l'abbiate ricevuto. Se potete donarmi il vostro studio sul Faust ve ne sarò tenutissimo. Intanto, nuove grazie della vostra memore attenzione.

Salutatemi la gentilissima signora Donati, che m'ha parlato tanto bene di voi, e abbiatemi per tutto vostro.

❦

(Ringrazia chi manda dei versi).

(*G. Leopardi al conte G. Antonio Roverella, a Cesena*) (1).

Recanati, 20 novembre 1880.

V. S. mi scrive della mia canzone molto amorosamente, e nello stesso tempo mi regala una sua traduzione, in maniera che io non so di qual cosa io la ringrazi di vantaggio. Ma il diletto che m'hanno recato i suoi versi puri, facili, delicati, supera ogni altro riguardo, e io la ringrazio sopra tutto di questo dono carissimo e graziosissimo. Non ho mai veduto la tragedia che V. S. mi significa, relegato come sono, fuori del mondo civile e letterario, in questa città senza lettere, senza commercio scambievole, senza operosità, senza vita di sorta alcuna, dov'io non albergo se non come si farebbe in un romitaggio... Ella mi voglia bene, m'adopri, e mi creda suo devotissimo obbligatissimo servitore.

---

(1) Il conte G. Ant. Roverella (1778-1843) di Cesena, tradusse dal greco gli idilli di Teocrito, di Mosco e di Bione.

❦

(Ringraziamento per nomina ad Accademico).

(*G. Leopardi al cav. Giambattista Zannoni,* [1] *Segretario dell'Accademia della Crusca*).

Firenze, 27 marzo 1832.

Chiarissimo e veneratissimo signor cavaliere. Tornato a questi giorni in Firenze, ricevo dalle mani del signor Vieusseux la patente di codesta I. e R. Accademia, insieme colla umanissima lettera di V. S. illustrissima. Vorrei che fossero in me veramente quelle facoltà che la sua gentilezza mi attribuisce, per poterle bastantemente esprimere la vivissima e profondissima gratitudine che io porto a tutta l'accademia, ed a ciascuno accademico in particolare, ed a V. S. nominatamente, di tanto onore che hanno voluto farmi. La qual gratitudine è tanto maggiore, quanto io conosco in me, che potesse in veruna parte farmi degno di questo premio, se non si volesse chiamar merito l'amore immenso e indicibile ch'io porto a questa cara e beata e benedetta Toscana, patria d'ogni eleganza e d'ogni bel costume, e sede eterna di civiltà: la quale ardentemente desidero che mi sia conceduto di chiamare mia seconda patria, e dove piaccia al cielo che mi sia lecito di consumare il resto della mia vita, e di render l'ultimo respiro. E veramente mi gode l'animo che la degnazione usatami dall'accademia accresca, per così dire, i miei vincoli con questa fortunata terra, e sempre più mi leghi, per ob-

---

[1] Giambattista Zannoni (1774-1832) di Firenze, fu archeologo (etruschista) e letterato (commediografo). Segretario della Crusca. Alla morte fu provvisoriamente sostituito dal famoso filologo Tommaso Gelli, accademico, il quale alla morte di Vincenzo Follini venne eletto a succedergli nell'ufficio di bibliotecario della Magliabecchiana.

bligo di gratitudine, a questo popolo privilegiato da Dio, maestro unico e specchio di quel divino parlare, di cui l'accademia è conservatrice.

Prego istantemente la S. V. illustrissima ad accettare i cordiali ed efficaci ringraziamenti ch' io porgo a lei, ed a volermi ancora di tanto favorire, che le piaccia prender l'assunto di significare e rappresentare in ogni miglior maniera la mia riconoscenza ai signori accademici. E con grande stima e venerazione mi dichiaro suo umilissimo obbligatissimo servitore.

Risentimento, di Rimprovero e di Biasimo *(Lettere di).*

Lettere di risentimento, di rimprovero e di biasimo. — Come e da chi possano essere scritte. — Esempi.

Gli effetti dell'ira, ha lasciato scritto Charron, sono grandi e bene spesso miserevoli e dolorosi. Primieramente l'ira ci spinge all'ingiustizia; imperocchè ci irritiamo, ci inquietiamo per una giusta opposizione, per la conoscenza che abbiamo di esserci corrucciati male a proposito; ci inquietiamo pure per il silenzio e per la freddezza, perchè pensiamo di essere disprezzati colla nostra ira...

Così, l'ira mostrasi molto simile a una bestia selvaggia; poichè, nè per difesa o per iscusa, nè per mancanza di opposizione e per silenzio, lasciasi guadagnare nè addolcire. La sua ingiustizia è anche riposta in questo, che vuol essere giudice e parte e se la prende con tutti quelli che non vogliono tener da lei. In secondo luogo, perchè l'ira è inconsiderata e stordita, ci getta e ci precipita in gravi mali e spesso in quelli stessi che fuggiamo o procuriamo altrui; *dat poenas dum exigit.*

Il risentimento, come l'ira, la collera e lo sdegno è uno dei vari stadi dell'odio, nei quali la ragione è sopraffatta dalla violenza per la reazione suscitata nell'animo dall'orgoglio offeso. E, benchè rappresenti una forma estrinseca e misurata dell'odio, il risentimento non è meno nocivo del rancore che *perdona, ma non dimentica.*

Chi non reprime continuamente gli sdegni, si farà aspro ed orgoglioso; brutte qualità che hanno in odio la mansuetudine e l'umiltà, due virtù le quali aprono la via del perdono!

Quando l'animo nostro è sopraffatto dal risentimento, difficilmente ragiona, raramente opera saggiamente; ed è per questo che, sotto l'impulso dell'orgoglio in ribellione, non si scrivono, non si devono scrivere lettere; altrimenti: o si dicono delle sciocchezze, o si scrivono delle ingiustizie: o a torto maggiormente si offende.

Offesi gravemente da una parola atroce, da un atto abbietto, o da una semplice sgarberia, lasciate che la bufera, suscitata nell'animo dell'affronto, si calmi: allora potrete valutare con precisione la portata dell'ingiuria e, di conseguenza, manifestarne per iscritto un risentimento adeguato.

L'educazione, la coltura della mente e del cuore, rappresentano il freno dell'istinto e perciò, allo scopo di sembrare almeno educati e colti, nello scrivere le lettere di risentimento si chiamino in soccorso la prudenza e la moderazione.

Non vi lasciate mai trasportare dalla vivacità del carattere, che spesso è contraria alla ragione.

Perchè gli scritti restano, prima di scrivere è indispensabile di ponderare; e la collera non è andata mai d'accordo con la riflessione.

Ricordatevi, che i diritti sono eguali in tutti; e che se voi tutto scrivete, tutto vi si può rispondere, perchè ogni *botta* esige la sua *risposta.* E così, la corrispondenza assumerà l'aspetto di un duello epistolare, che non può non

condurre a eccessi deplorevoli, i quali troveranno facilmente un giusto riepilogo solo nei Tribunali.

❦

Dove semina l'ira, il pentimento miete

dice Manzoni nel Carmagnola. Infatti, il pentimento tardo è causa di mortificazione, o di vergogna; ma si può evitare nelle lettere di risentimento, esponendo con urbanità di parole il motivo della lagnanza, dopo di aver ponderato se è giusto.

Occorrendo rimproverare, la moderazione e l'urbanità guidino la mente per non offendere ed oltraggiare a sproposito. Esigendo una soddisfazione, questa sia pari al movente del risentimento. Se si richiede più di quanto giustamente ci spetta, ci si può negare anche il dovuto.

❦

Le lettere che si scrivono agli amici o ai parenti, perchè non si fanno vivi con noi, o perchè sono alquanto pigri nel rispondere, appartengono alle lettere di *risentimento affettuoso* e si dicono di *rimprovero*.

In queste ci si lagna dolcemente della trascuratezza loro e il rimprovero si tempera, talvolta con uno stile giocoso, tal'altra con l'affetto; affinchè, una cortesia non abbia ad assumere la parvenza di una offesa leggera, ma pur sempre offesa.

Le lettere di *biasimo* appartengono alla categoria del rimprovero; ma possono essere scritte solo da chi n'ha autorità per ragion di sangue, o di posizione sociale, o di *canuto pelo*.

Alle lettere di biasimo, di rimprovero e di risentimento, si risponde generalmente con lettere di *giustificazione* o di *scusa*.

❦

Esempi di lettere di risentimento, di rimprovero, e di biasimo.

(Risentimento).

(*A. Caro a M. Remigio Aferonimo*).

Mi dolgo, e mi pento fino all'anima d'avervi scandalezzato nella domanda della vostra stanza: ma me lo dovete facilmente perdonare, poichè l'intenzione mia non è stata di farvene incomodità, nè dispiacere. Anzi mi crederei che vi fosse grato che io pigliassi sicurtà d'una cosa vostra, della quale non vi serviste voi, e non foste per servirvene per molto tempo; e mi pareva che ne poteste accomodare ognuno, e specialmente me; misurando questo mio parere non con la misura de' cortigiani, come volete inferire nella lettera a M. Curzio, ma con quella degli buoni amici, e degli uomini civili: e di più da quel che farei io medesimo in questa, ed in maggior cosa per ogni strano, non che per voi. E tanto più, che tentandone il Mastro di Casa, mi mostrò che voi non ve ne curereste. E quanto alle robe che v'erano dentro, s'era provvisto che fussero sicure, e ben condizionato, ed in potere dei vostri medesimi. In somma mi persuadeva che me ne poteste fare un grandissimo comodo, senza punto d'incomodità vostra; volendomene servire per mettervi un mio nipote a studiare, come in luogo che fusse appartato dal travaglio delle mie stanze, e nondimeno vicino a me. E senza dubbio, se ve ne fuste contentato, me ne veniva un grande acconcio. Ma poichè ne fo sconcio, e dispiacere a voi, non voglio gravarmene più che tanto. E ho detto a M. Curzio che farò ridur le cose a' suoi

termini. Così commettete ai vostri, che venghino a ripigliarsela; che in ogni modo io me ne tengo servito. E desidero aver occasione di far servigio a voi: acciocchè conosciate che così cortigiano come mi tenete, io farei d'altro, che in questa bagatella, e con ogni incomodità che me ne venisse. State sano. Di Roma, alli xiii di Febbraio. M.D.LI.

❦

(Si lagna perchè è senza notizie).

(*S. Pellico a Ugo Foscolo*).

8 maggio 1816.

Amico mio.

Non dirmi mai una parola, nè dei denari che ho consegnati al Porta per te, nè ora della spedizione che t'ho fatta da venti giorni, dei manoscritti! Ti sgriderei, se non sapessi che nè anche a Firenze non giunsero per molti corrieri lettere tue. La signora Quirina mi scrive alfine che ne ha ricevute due in una volta: incolpo dunque la posta, e non a te.

Prima di partire non vorrai tu dire addio all'amico tuo, che ti segue coll'animo e col desiderio, e che ti ama come il più caro de' suoi fratelli? So che il giovane greco che avevi in Firenze ti raggiungerà: beato lui, beato assai, s'egli ha un cuore simile al mio! Lo vedrò, lo abbraccerò e lo amerò, benchè invidiandolo.

Breme non ha ancora ricevute le carte che tu le hai dirette. Appena le avremo, le spedirò subito alla signora Quirina, unendovi, com'ella dice, una copia del Discorso pavese. Nella cassetta che ti mandai ve ne posi due copie, datemi dal signor Dova. Dopo d'allora, non ho ancora potuto cavargli di mano le altre; mi assicura però che sono dal legatore. Addio. Scrivimi, te ne prego, ed amami.

❦

(Lamentasi con un amico perchè non scrive, e teme d'averlo involontariamente offeso).

(*G. Leopardi a Pietro Giordani, a Milano*).

Recanati, 13 febbraio 1818.

Perchè avete lasciato di scrivermi, o carissimo? V'ha forse dispiaciuto qualche cosa nell'ultima mia? Se così è, già sapete di certo ch'ella dispiace molto meno a voi che a me; ma io non so che cosa possa essere stato. Questo so che nè voi senza ragione adirarvi, nè io se non contro il volere e l'opinione mia, v'ho potuto offendere. Ma non perdonerete voi un primo fallo o anche un terzo e un quarto ad un amico? ed a un amico come sono io? e un fallo poi senza dubbio involontario, poichè nè pure congetturando posso conoscere nè come nè se io abbia fallato. Ma se anche voleste punirmi, punitemi altrimenti che col silenzio, e non vogliate usare con me l'estremo del rigore. M'abbandonerete anche voi così solo e abbandonato come sono? E quando ho bisogno di conforto per sostenere questa infelice vita, voi, seguitando a tacere, seguiterete a sconfortarmi infinitamente come fate? O vi sono improvvisamente uscito dalla memoria, ed è possibile che vi siate scordato affatto di uno, il quale sapete che se morendo potrà ricordarsi, morendo si ricorderà di voi? O c'è forse qualche altra ragione del vostro silenzio? Per amor di Dio scrivetemelo, e subito: a qualunque cosa e comunque sia, scrivetemi, e fatelo come vi piace, che, purchè mi scriviate, sarò contento.

❦

(Risponde ad un amico che si lagna di non ricevere sue notizie).

(*G. Leopardi a Pietro Giordani, a Firenze*).

Pisa, 5 maggio 1828.

Mio carissimo. Intendo che, pochi giorni sono, tu dimandasti di me a Vieusseux, mostrando meravigliarti del mio lungo silenzio. Io ho taciuto perchè delle cose altrui non so nulla, e nulla potrei sapere in Pisa, che fosse d'importanza e che tu non sapessi: delle cose mie, avrei voluto dirti qualche novità, ma sarebbe che la vita mi riuscisse tollerabile: ma non ho mai avuto da raccontarti se non le cose vecchie, colle quali non ho voluto spezzarti gli orecchi. La mia vita è noia e pena: pochissimo posso studiare, e quel pochissimo è noia medesimamente; se negli studi potessi seguire ancora il mio genio, veduta la qualità dei giudizi di questo secolo, non mi darebbe più il cuore di logorarmi in far cose che mi contentassero. La mia salute è sempre tale da farmi impossibile ogni godimento: ogni menomo piacere m'ammazzerebbe: se non voglio morire, bisogna ch'io non viva.

Ma lasciando queste maledizioni, e venendo a cose che importano di più, io farei torto grande a te ed a me medesimo, se ti ripetessi che ti amo sempre come amico unico, che ti adoro come uomo degno di qual si sia stato il miglior secolo della gente umana. Ma non credo di far torto a nessuno a pregarti di conservarmi l'amor tuo. Quest'anno passato tu mi hai potuto conoscere meglio che per l'addietro; hai potuto vedere che io sono nulla: questo io ti aveva già predicato più volte; questo è quello che io predico a tutti quelli che desiderano aver notizie dell'esser mio. Ma tu non devi

perciò scemarmi la tua benevolenza, la quale è fondata sulle qualità del mio cuore, e su quell'amore antico e tenero che io ti giurai nel primo fiore de' miei poveri anni, e che ti ho serbato poi sempre e ti serberò fino alla morte.

E sappi (o ricordati) che fuori della mia famiglia, tu sei il solo uomo il cui amore mi sia mai paruto tale da servirmene come di un'ara di rifugio, una colonna *dove la stanca vita s'appoggia.* — Io tornerò presto a Firenze, ma non so ancora il giorno. Salutami Montani, Vieusseux, Colletta, Capponi [1]. Addio, addio.

❦

(Rimprovera il fratello perchè non scrive).

(*A suo fratello Carlo, a Recanati*).

Firenze, 28 agosto 1828.

Carluccio mio. Tu mi scandalizzi proprio a non scrivermi niente della tua situazione attuale. Come può essere che tu non pensi più a chi t'ama con amor di sogno e spesso piange per tenerezza pensando a te? Se tu credi ch'io possa darmi pace della tua dimenticanza, e viver tranquillo, t'inganni di molto; e se non

---

[1] Montani Giuseppe collaboratore dell' « *Antologia* »: Vieusseux Gian Pietro (1774-1863) di Oneglia, dal 1819 a Firenze, fondò ivi un « Gabinetto di lettura », che divenne famoso. Pubblicò l'*Antologia* e promosse la pubblicazione dell'*Archivio stor.* Colletta Pietro (1775-1831) di Napoli, fu generale all'epoca muratiana e costituzionale (1820), e storico. Morì profugo a Firenze. Capponi Gino (marchese) (1792-1876) di Firenze, della linea di Gerolamo Capponi (m. 1856) fratello del celebre Piero, fu patriotta illustre e storico, per mezzo secolo mecenate del liberalismo italiano; dal 1826 accad. residente della Crusca; nel 1848 presid. del Ministero toscano; dal 1860 senatore; dal 1844 cieco. M. a Firenze.

mi scrivi, io starò male davvero, come già mi sento male per l'agitazione che mi produce il tuo silenzio in questa circostanza. Io ho bisogno che tu ti sfoghi con me, e che mi usi quella confidenza che io userei teco in ogni mia passione, che certo tu saresti il primo, e forse il solo, ch'io m'informerei, Dio sa quanto ti compatisco, e tu sai ch'io t'amo più che la vita; certamente lo sai meglio che qualunque altra cosa del mondo.

Vorrei scriverti molte più cose, ma gli occhi me l'impediscono. Verrò subito che potrò: ma intanto non posso stare senza relazione con te: quando anche fosse possibile che tu mi dimenticassi, tu saresti in eterno la cima d'ogni amor mio.

Più ci penso, e più mi par impossibile che tu non mi abbia scritto.

❦

(Per dare le dimissioni da una carica pubblica).

(*G. Giusti al signor Presidente dell'Assemblea Legislativa Toscana*).

Signor Presidente.

Avevo stabilito di lasciare passare i tre giorni assegnati dalla legge, e di decadere in silenzio dal grado di Deputato; ma i riguardi che debbo a molti amici che ho in codesto seggio, e le cordiali sollecitazioni, che mi vengono da più d'uno di loro, acciò io non mi ritragga dall'Assemblea, mi pongono in dovere di rispondere, e di dire schiettamente la cagione che mi forza a rinunziare.

Ho veduto tante volte e per tante guise insultare alla maestà di codesto recinto, che io non voglio pormi nel caso di trovarmi nuovamente a uno spettacolo tanto

amaro e tanto deplorevole. Mi abbia dunque per non eletto, e mi tengano per iscusato gli amici non timidi della vera libertà, i quali, se non fosse un farsi troppo avanti, vorrei esortare e per l'onor loro e per quello del paese, a non permettere mai d'esser ingiuriati nè impediti nell'esercizio del loro mandato.

❦

Telegrammi.

Qualunque scrittura comunicata per telegrafo si addimanda telegramma. Sicchè il telegramma altro non è che una lettera succinta, breve, spedita con un mezzo diverso di quello più abituale, la posta.

Dunque, se il telegramma è una delle varie forme epistolari, della lettera deve conservare tutti i requisiti, oltre a quelli particolari imposti dalla sua forma speciale di intensità di pensiero nella scarsezza delle parole.

Nello scrivere telegrammi abilissimi per lunga pratica sono i giornalisti e i commercianti; ma perchè noi qui ci occupiamo delle scritture epistolari, le quali non hanno alcun rapporto con il commercio, sceglieremo qualche esempio di *come si scrivono i telegrammi* tra quelli che portano il nome del nostro Sovrano. I telegrammi spediti dalla Corte sono ben ponderati tanto nel *valore* di ciascuna parola, quanto nella *forma*, e perciò sono i più adatti ad essere indicati come esempio almeno di.... *prudenza* epistolare. Inoltre, codesti telegrammi sono quasi sempre collegati ad un avvenimento che tocca da vicino la Nazione, e quindi, portati ad esempio, contribuiranno a rafforzare lo spirito di italianità, indebolito, pur troppo in molti, nei tempi che corrono, tempi di trionfo dei mezzi caratteri e delle mezze coscienze.

Esempi di Telegrammi.

(*Ad una signora che ha perduto il padre*) ([1]).

Signora Turr Pisoni, Budapest.

Nell'ora in cui codesta nobile e generosa cittadinanza rende estreme onoranze alla salma del compianto generale Turr, desidero associarmi al solenne tributo di affetto e di stima e confermare a Lei, la vivissima parte da me presa al suo dolore per la perdita irreparabile.

Telegrafo e Telegrammi ([1]).

Copie dei telegrammi. — Reclami. — Rimborsi.

Entro il termine di sei mesi dalla data della presentazione, se trattasi d'un telegramma del *regime europeo,* ed entro il termine di dodici mesi, se trattasi d'un telegramma del *regime extra-europeo,* il mittente ed il destinatario, o la persona da essi debitamente autorizzata, hanno diritto di ottenere copia dei telegrammi spediti, dopo constatazione della loro identità, e mediante il pagamento di cinquanta centesimi, se il telegramma non contiene più di cento parole. Questa tassa

([1]) Nel giorno dei funerali del generale Stefano Turr di Baja (1825-1908) patriotta ungherese e generale garibaldino, autore del canale di Corinto, con delicato pensiero S. M. Vitt. Em. III, inviava alla figlia del defunto e compianto generale il telegramma qui riprodotto.

([2]) Queste note furono tolte tali e quali dal regolamento ufficiale.

aumenta di cinquanta centesimi per ogni serie o frazione di serie di cento parole.

Le domande di copie, per parte dei mittenti o dei destinatari possono essere fatte verbalmente se le copie si possono desumere dai documenti esistenti in ufficio; e per lettera o per telegrafo negli altri casi; se per telegrafo, con telegramma di servizio tassato, diretto alla Direzione compartimentale o all'ufficio, secondo che ne sia il caso.

Per facilitare le ricerche, deve essere indicata con precisione nelle domande la data dei telegrammi dei quali si vuole copia.

La constatazione della propria identità, si fa, dal mittente, in uno dei modi indicati nel § 28; dal destinatario, se sconosciuto all'uffizio, mediante testimoni; dal mandatario, mediante esibizione di regolare procura.

Reclami. — I reclami per la restituzione di tasse, secondochè i telegrammi ebbero corso sulle linee del *regime europeo* o del *regime extra-europeo*, debbono essere presentati per iscritto, entro due mesi nel primo caso ed entro sei mesi nel secondo, dalla data della presentazione del telegramma.

Chi abbia a far reclami sul servizio telegrafico deve attenersi alle norme seguenti:

a) i reclami devono essere scritti su carta bollata da lire 1, se diretti al Ministero, e di lire 0.50, se diretti alla Direzione compartimentale dei telegrafi. L'importo della carta bollata è restituito quando, compiuta l'inchiesta, si riconosca che il reclamante ha diritto ad essere rimborsato della tassa del telegramma [1];

b) ogni reclamo deve essere presentato, entro due

---

[1] Questa disposizione, come si vede, non è fatta per i... *disperati*, per coloro che, dopo avere speso una somma miserabile per un tele-

mesi per i telegrammi del *regime europeo*, ed entro sei mesi per quelli del *regime extra-europeo*. Trascorsi questi termini i reclami non possono essere accettati. È preferibile, anche nell'interesse dei reclamanti, che i reclami scritti siano indirizzati alle Direzioni compartimentali, o a quelle di ferrovia, secondo che i reclami riguardino il servizio degli uffizi dipendenti da quelle o da queste;

c) quando si tratti di telegrammi non giunti a destinazione, il reclamante deve dare le indicazioni necessarie pel loro rinvenimento e deve unire una dichiarazione dell'uffizio di destinazione o del destinatario, dalla quale risulti che il telegramma non è giunto;

d) per i telegrammi ritardati ed alterati, il reclamante deve unire la copia del telegramma che fu consegnato al destinatario, dalla quale risulti il ritardo o l'alterazione.

Rimborsi. — L'amministrazione rimborsa al mittente che ne faccia domanda:

a) la tassa integrale di qualsiasi telegramma che abbia subìto un notevole ritardo, o che non sia giunto a destinazione per dato e fatto del servizio telegrafico;

b) la tassa integrale di qualsiasi telegramma col *collazionamento*, il quale, in seguito ad errori, non abbia potuto manifestamente raggiungere il suo scopo;

c) nella corrispondenza del *regime extra-europeo*, la tassa delle parole omesse in un telegramma qualsiasi, per dato e fatto del servizio telegrafico.

Non è però dovuto il rimborso quando tali inconvenienti dipendono dal servizio di posta, o di espresso, o da quello di Amministrazioni le quali, non facendo parte dell'Unione telegrafica, si ricusano di dar corso

---

gramma, non dispongono di miserabili altre L. 1,20 per acquistare il foglio di carta da bollo.

ai reclami e di rimborsare le tasse in qualsiasi circostanza.

Sono del pari rimborsate le tasse riscosse in più per errore, quelle di cui ai §§ 15 e 28, nella misura ivi indicata, e quella dei telegrammi menzionati al § 29 (del Regolamento).

Testamenti.

Generalità. — Esempi di testamenti olografi. — Formule diverse.

Il testamento olografo è il testamento scritto di proprio pugno dal testatore. A questa forma di testamento si ricorre ogni qual volta non si vuole ammettere, nemmeno il notaio, a cognizione dei fatti propri; o meglio, a cognizione delle proprie ultime volontà. Il testamento olografo può esser fatto da chiunque possegga la capacità di testare [1], e non è necessario che sia scritto su carta bollata. Ma perchè esso abbia valore, deve rappresentare l'espressione della volontà illuminata e libera del testatore e dev'essere scritto per *intiero*, *datato* e *sottoscritto* di mano del medesimo. Se vi fu *errore*, *violenza* o *dolo* il testamento non è valido [2].

La data deve indicare il giorno, il mese e l'anno. La sottoscrizione deve essere fatta alla fine delle disposizioni testamentarie conforme all'art. 755 del Codice civile.

Nella data non è obbligatorio indicare il luogo in cui

[1] Sono incapaci di testare: il minore di anni diciotto compiuti; l'interdetto per deformità di mente; l'infermo di mente, anche se non interdetto; i condannati alla pena dell'ergastolo.

[2] Sarà utile consultare il *Manuale dei testamenti*, del dott. G. Serina; Hoepli, Milano, L. 2,50.

il testamento olografo è fatto, come stabilì la Cassazione di Torino il 4 marzo 1881.

Perchè le disposizioni scritte dopo la sottoscrizione abbiano valore, è necessario che esse sieno seguite dalla data e dalla firma del testatore. Se evvi questa, ma quella manca, sono considerate nulle (Corte d'Appello di Milano, 4 febbraio 1890).

Il testamento olografo è valevole anche quando la data non figuri apposta prima della sottoscrizione (Cassazione di Torino, 30 gennaio 1879, e Corte d'Appello di Genova, 20 giugno 1892).

Il testamento olografo è valido anche quando la data è apposta in margine al testamento, purchè si riferisca indubbiamente ad esso e ne formi parte integrante. (Corte d'Appello di Genova, 10 giugno 1882). La data può essere apposta anche in principio del testamento nel qual caso regge tutte le disposizioni che le succedono (Cassazione di Firenze, 10 febbraio 1890).

La data erronea, quando può stabilirsi con fatti od elementi intrinseci e connessi al testamento, non porta la nullità del testamento; ma questo è nullo se la data è falsa. (Corte d'Appello di Firenze, 26 luglio 1869; Cassazione di Palermo, 26 marzo 1888).

Esempi di Testamenti olografi.

Io sottoscritto desiderando disporre delle mie sostanze per testamento olografo, dichiaro nel modo seguente la mia ultima volontà:

1° Revoco ogni disposizione d'ultima volontà anteriore alla presente.

2° Ordino che non si mandino partecipazioni, nè tampoco si annunzi il mio decesso sui giornali.

3° Voglio che i miei funerali sieno religiosi e modestissimi; prego quindi i parenti e gli amici di dare ai poveri quelle somme che spenderebbero nell'adornare la mia bara o il carro. Per i suffragi dell'anima mi rimetto alla pietà e all'arbitrio dell'amata mia moglie Angelica.

4° Proibisco l'apposizione dei sigilli, ed ordino che si faccia l'inventario della mia eredità per mezzo del notaro cui consegnerò questo mio testamento.

5° Lego al signor X. Y. la somma di L. 10.000 pagabile entro un anno dal mio decesso, senza interessi di mora: e ciò in ricompensa dei servigi da lui resimi.

6° Lego a mia moglie Angelica una pensione vitalizia di L. 18.000, pendente il solo stato vedovile, e sotto l'espressa condizione ch'essa rinunzi all'usufrutto che la legge le assegna sulla porzione disponibile della mia eredità, pendente l'età minore dei figli; e ciò, con atto autentico da passarsi entro trenta giorni dall'apertura di questo testamento. Nel quale atto dovrà dichiarare di accettare tutte le disposizioni contenute nel presente e che la riguardano.

In mancanza di questa dichiarazione entro il termine indicato, s'intenderanno i diritti di mia moglie ridotti a ciò, soltanto, che le assegna la legge e l'usufrutto che la legge le assegna sulle sostanze dei figli rimarrà limitato soltanto alla parte che costituisce la legittima a ciascun di loro dovuta, gravata dai pesi di cui all'art. 230 del Codice civile.

7° Lego alla mia figlia Luigia, a tacitazione dei suoi diritti sulla mia eredità la somma di L. 150.000 da pagarsele sotto le condizioni di cui appresso, in beni immobili a giusto estimo, o in danaro, a scelta della medesima, in occasione del di lei matrimonio, se questo avrà luogo prima che la medesima abbia raggiunta la maggior età. In caso diverso entro un

anno dal compimento della maggior età di detta mia figlia.

8° Istituisco eredi universali i miei due figli Giacomo e Francesco.

9° Finchè non si verifichi uno dei casi in cui dovrà essere pagato il legato alla mia figlia, i redditi del legato stesso calcolati in ragione del cinque per cento saranno prelevati dal mio patrimonio, e per la concorrente di L. 3500 serviranno per le spese della sua educazione e mantenimento, e il di più sarà impiegato in aumento di capitale; ciò ben inteso, dopo soddisfatti i debiti che gravano sul mio patrimonio.

10° Durante la minore età dei due figli Giacomo e Francesco non dovranno le spese occorrenti per la loro educazione e mantenimento eccedere le L. 7000; ogni sopravanzo del reddito, dopo estinti i debiti come sopra, e ai medesimi spettante, sarà destinato in aumento del capitale.

Se poi i redditi anzidetti di sopravanzo non fossero sufficienti per soddisfare la passività, dispongo che pel loro pagamento si alieni di preferenza lo stabile posto in Comune di.... al n. civico 69 di via delle Stelle.

Questo è il mio testamento che ho scritto e sottoscritto di mia mano oggi a

Milano, 17 giugno 1896.

(Ferdinando Ferdinandi).

Lego al mio carissimo amico Francesco Rossi il mio orologio d'oro con catena, pure d'oro, che egli vorrà gradire a titolo di ricordo della nostra buona amicizia.

Milano, 28 giugno 1896.

(Ferdinando Ferdinandi).

Lego alla mia carissima Consorte, a titolo di ricordo, il quadro ad olio del Beato Angelico, rappresentante *La Beatissima Vergine col Bambino Gesù*, quadro che ora si trova sulla parete destra (di chi entra) nel mio studio.

Milano, 22 novembre 1896.

(FERDINANDO FERDINANDI).

Revoco il precedente legato al mio amico Francesco Rossi ed invece lego al medesimo uno de' miei cavalli, a scelta del mio erede, ritenuto che, qualora nessun cavallo si trovi nel mio patrimonio al momento della mia morte, il mio erede ne dovrà acquistare uno di valore non inferiore alle L. 2500, per rimetterlo al detto mio legatario signor Francesco Rossi, che spero vorrà gradirlo come ricordo della nostra buona amicizia.

Milano, 19 maggio 1897.

(FERDINANDO FERDINANDI).

Milano, in questo giorno dello Statuto domenica, 6 giugno 1897. Volendo io sottoscritto disporre de' miei beni per il tempo in cui avrò cessato di vivere, faccio il presente testamento *di mia illuminata e libera volontà* (1).

Revoco qualunque mia precedente disposizione di ultima volontà, intendendo che questa sola abbia il suo pieno effetto.

Istituisco erede universale della mia sostanza il mio unico figlio Giovanni, coll'onere dei seguenti legati:

---

(1) Le parole in corsivo possono anche essere tralasciate.

Legati di danaro.

Lego a X. Y. la somma di L. 10.000 una volta tanto.

Lego a Z. R. la somma di L. 5000 con decorrenza a suo favore dell'interesse del 5 % dal giorno della mia morte a quello dell'effettivo pagamento, che dovrà aver luogo non oltre un anno dalla mia morte [1].

oppure:

Lego a X. Y. la somma di L. 10.000, la quale dovrà essere pagata dal mio erede entro un anno dal giorno della morte dello stesso legatario, con facoltà però in questo di disporne, fino al momento della mia morte come di cosa sua propria.

oppure:

Legati di mobili.

Lascio al mio amico X. X. a titolo di ricordo il mio orologio d'oro colla sua catena pure d'oro.

oppure:

Grande quadro ad olio del.... rappresentante.... che trovasi attualmente nella mia camera da letto [2].

---

[1] In mancanza di espressa disposizione, il legatario non ha diritto agli interessi se non dal giorno della domanda giudiziale, e da quello in cui la prestazione del legato fosse stata promessa.

[2] Il legato val nulla se l'orologio e quadro legati non si trovano nel patrimonio del testatore al momento della sua morte.

oppure:

Lego a X. Y. *I Promessi Sposi* del Manzoni, editi, con illustrazioni apposite, dall'Hoepli di Milano.

oppure:

Un anello con smeraldo o brillante, di valore non inferiore alle L. 500 [1].

Ma se scrivesse nel testamento olografo:

Lego al mio amico X. Y. uno dei miei cavalli....

Il legato non avrebbe alcun effetto; e perciò, se prima di rendere l'anima al Creatore, chi testa volesse veramente regalare un cavallo ad un amico, deve formulare il legato come segue:

Lego al mio amico X. Y. uno dei miei cavalli a scelta del mio erede, ritenuto che, qualora nessun cavallo si trovi nel mio patrimonio al momento della mia morte, il mio erede ne dovrà acquistare uno di valore non inferiore alle L. 2000 (*per esempio*), per rimetterlo al detto mio legatario, che spero vorrà aggradirlo quale ricordo della nostra amicizia.

oppure:

LEGATO DI IMMOBILI.

Lego a X. Y. la mia casa in....

oppure:

Lego ad X. Y. una delle mie case in....

---

[1] Il legato ha effetto anche se l'opera citata e l'anello legato non si trovano nel patrimonio del testatore.

In questo caso il legato è senza effetto, se la casa, o nessuna delle case legate, si trovi nel patrimonio del testatore al momento della sua morte. E, parimente, il legato sarebbe nullo se il testatore avesse scritto: *lego una casa* senz'altra determinazione e se nessuna casa si trovasse nel suo patrimonio al momento della sua morte.

❦

Se il testatore volesse con la casa legare a chicchessia anche tutti gli oggetti mobili che nella casa sono contenuti, ad eccezione del danaro e suoi rappresentativi; dei crediti ed altri diritti, i cui titoli si trovano nella casa legata, dovrà scrivere:

Lego a X. Y. la mia casa in via.... con tutto quello che vi si troverà al momento della mia morte, ad eccezione del danaro e dei suoi rappresentativi, dei libretti di risparmio e di deposito; della rendita del Debito Pubblico, azioni e obbligazioni; dei diritti e crediti di qualsiasi specie, i cui titoli si trovassero nella mia casa.

❦

Se oltre a tutto questo ben di Dio, il testatore volesse legare ad un parente, o ad un amico, beni immobili acquistati o da acquistarsi, scriverà:

Lego a X. Y. i miei stabili in.... costituenti il podere denominato.... colla unita casa di villeggiatura. Gli stabili che potessi acquistare in seguito nel detto Comune e in quelli limitrofi per aggrandire la detta mia proprietà, si intenderanno pure compresi nel presente

legato, e saranno del pari in esso compresi gli abbellimenti e le nuove fabbriche che io fossi per costruire sui detti stabili.

Chi testa può legare ad altri cosa altrui, o posseduta in comune con altri:

Lego a X. Y. la casa in . . . di proprietà del mio erede . . . e intendo che tale legato stia ad esclusivo suo carico, senza diritto ad alcun compenso da parte degli altri miei eredi.

oppure:

Siccome, però, intendo che il legato abbia a essere di carico comune di tutti i miei eredi, così ordino che gli altri miei eredi *(qui il nome degli eredi)* compensino al detto (*nome dell'erede proprietario della casa legata)* il valore della casa legata, in ragione della rispettiva quota di eredità.

oppure:

Lego a X. Y. la casa in... ora di proprietà del signor G. Z. che io non intendo di acquistare; ma che dovrà essere acquistata dal mio erede; ritenuto che, ove per qualsiasi ragione non potesse effettuarsi tale acquisto, il detto mio legatario avrà diritto al giusto prezzo di detta casa, che fin d'ora determino nella somma di L. 75.000.

❦

Per legare immobili posseduti in comune con altri si userà la formula:

Lego a X. Y. la casa in.... la quale fa parte del patrimonio da me tuttora posseduto in comune coi miei fra-

telli *(nome dei fratelli)* per eredità paterna. Qualora nella divisione del detto patrimonio, tale casa, anzichè a me o ai miei eredi, fosse assegnata all'uno o all'altro de' miei fratelli, voglio tuttavia che il presente legato abbia il suo pieno effetto, intendendo che i miei eredi ne paghino al detto mio legatario il giusto prezzo.

Col testamento olografo si possono legare anche i crediti, o si può liberare il debitore dal debito verso il suo creditore che testa.

Si useranno le formule:

Lego a X. Y. il mio credito di L. 5000 verso il signor N. R. cogli interessi che mi saranno dovuti al momento della mia morte. Qualora al momento della mia morte il detto credito fosse stato per intero pagato, lego allo stesso N. R. la corrispondente somma in danaro, somma che dovrà essergli pagata dal mio erede nel termine non maggiore di un anno dalla mia morte. E se fosse stato pagato in parte, gli lego, oltre il mio credito residuo, una somma di danaro corrispondente a quella che sarà stata da me esatta, la quale somma dovrà pure essergli pagata entro un anno dalla mia morte.

❦

Lego a X. Y. il capitale di L. 5000, che mi è dovuto da lui. Gli lego pure gli interessi che mi saranno dovuti al momento della mia morte. Il mio erede non potrà quindi nulla reclamare da lui nè capitale, nè interessi in dipendenza di detto mio credito, e dovrà, se richiesto, rilasciargliene formale quietanza e assentire alla cancellazione della relativa ipoteca. Qualora il detto mio credito venga pagato in parte prima della mia morte, intendo limitato il legato alla somma residua. E se mi sarà stato pagato per intiero, il legato non avrà effetto.

❦

Lego a ciascuno de' miei coloni la rata di fitto, che sarà in corso al momento della mia morte, dispensandoli così completamente dal pagamento di detta rata. Qualora alcuno di essi la avesse pagata in anticipo, avrà diritto di esserne rimborsato da' miei eredi.

❦

Nel testamento olografo è pure lecito riconoscere i propri debiti, ciò vien detto: *ricognizione e legato di debito*.

Eccone la formula:

Essendo debitore verso il signor O. S. della somma di L. 5000, in dipendenza di affari avuti in comune con lui, così lego allo stesso tale somma a saldo del detto suo credito, e voglio che la medesima gli sia pagata immediatamente dopo la mia morte, senza bisogno che egli giustifichi altrimenti il suo credito verso di me.

❦

Il legato di rendita vitalizia a più persone con diritto di accrescimento tra di esse, ha pure la sua formula determinata nel testamento olografo.

Lego a ciascuno dei miei domestici A, B, C, una pensione vitalizia di L. 30 al mese, da essere loro pagata dal mio erede, anticipata (o: *posticipata)* al netto da ogni tassa. Morendo uno di essi, sia prima, sia dopo la mia morte, la pensione a cui esso avrebbe avuto diritto, andrà divisa egualmente tra gli altri due, e quando uno solo ne sopravviva, avrà esso solo diritto all'intiera pensione di L. 90 al mese vita sua durante.

❦

Così una pensione vitalizia può essere legata a favore di più persone successivamente:

Lego a X. Y. l'annua pensione vitalizia di L. 1200, che dovrà essergli pagata dai miei eredi vita sua durante, in quattro eguali rate trimestrali anticipate. Morto il detto mio legatario X. Y. i miei eredi dovranno corrispondere, sempre a titolo di legato, a ciascuno dei suoi due figli G. Y. e R. Y., vita loro durante, la somma di L. 600 all'anno con diritto (o: *senza diritto*) di accrescimento tra di essi in caso di morte dell'uno o dell'altro.

❦

Queste annualità non possono essere colpite dal divieto sancito dall'art. 901 del Codice civile. Questo articolo vieta l'annualità successiva, solamente quando vincola una determinata quantità di beni, un capitale o un fondo, a favore di più persone successivamente chiamate e che la legge parifica a una costituzione fidecommissaria. Di conseguenza, l'art. 901 vieta una disposizione testamentaria così concepita:

Lego a.... di L. 10.000 da essere investite in un certificato di rendita italiana 5 % i cui interessi dovranno essere semestralmente pagati a R. N. vita sua durante, e dopo la sua morte a M. O.

❦

Legato di alimenti e di pensione alimentare.

Lego a X. Y. gli alimenti vita sua durante. Il mio erede dovrà quindi provvedergli il vitto, il vestito,

l'abitazione e tutte le altre cose necessarie, avuto speciale riguardo alla sua condizione; su di che io mi rimetto interamente e con piena fiducia al retto criterio e alla delicatezza di animo dello stesso mio erede.

Legato d'usufrutto.

Lego a X. Y. l'usufrutto vitalizio degli stabili costituenti il mio podere di.... colle relative scorte vive e morte, e con quant'altro è destinato alla coltivazione dei detti stabili. Dispenso espressamente il detto mio legatario di dare una cauzione e di fare l'inventario dei mobili e la descrizione dello stato degli immobili, come la legge prescrive, salvo al mio erede il suo diritto di far compilare, ove lo creda, il detto inventario e la detta descrizione a sue spese. Alla morte del detto mio legatario, cesserà il diritto d'usufrutto, consolidandosi esso colla nuda proprietà nelle mani del mio erede.

Mancando simile espressa disposizione, l'usufruttuario ha l'obbligo di prestare cauzione, di fare l'inventario dei mobili e la descrizione dello stato degli immobili in conformità degli art. 467 e 497, Codice civile.

Se la formula espressa suonasse:

Lego a mia sorella G. G. e a mia moglie E. N. in parti uguali l'usufrutto vitalizio del mio podere.... ecc., resta sottinteso che morendo una delle due usufruttuarie, sia prima, sia dopo l'accettazione del legato, si fa luogo al diritto d'accrescimento a favore della superstite usufruttuaria.

❦

LEGATO DI DIRITTO D'ABITAZIONE.

Lego a X. Y. il diritto di abitare la mia casa in.... escluso però il godimento dei mobili, che in essa si trovano, i quali dovranno essere ritirati dal mio erede entro un mese dal giorno della mia morte; senz'obbligo nel detto mio legatario di fare la descrizione della casa e di prestare cauzione. Il detto diritto di abitazione non cesserà che colla sua morte. Esso non potrà però affittare la casa di cui lascio a lui personalmente il godimento, e ciò sotto pena di decadenza.

NB. Anche in mancanza di espressa disposizione, il diritto di abitazione non si può cedere, nè affittare conforme l'articolo 258 del Codice civile. Mentre, invece, è necessario una espressa disposizione, perchè la persona a cui viene lasciato il diritto di abitazione, sia dispensato dall'obbligo di fare la descrizione della casa e di prestare cauzione come prescrive l'art. 525 del Codice civile.

❦

LEGATO DI DOTE.

Lego a X. Y. L. 500 di rendita italiana consolidato 5 $^0/_0$, a titolo di dote. La detta rendita dovrà esserle consegnata dal mio erede in occasione del suo matrimonio, e dal giorno di questo cominceranno pure a decorrere a suo favore i relativi interessi. Qualora poi la detta mia legataria si fosse già maritata al momento della mia morte, voglio che la detta rendita le venga consegnata entro un mese dal giorno del mio decesso coi relativi interessi da quel giorno in avanti. La detta rendita dovrà essere tramutata in un certificato nominativo in-

testato alla detta mia legataria, col vincolo dotale a favore del di lei marito.

NB. La disposizione testamentaria non basta sempre per imprimere ai beni legati il carattere di ente totale, essendo per questa necessaria l'accettazione da parte degli sposi. È necessario quindi un atto tra vivi, mediante il quale l'erede, in esecuzione della volontà del testatore, faccia la consegna esatta alla sposa dei beni ad essa legati, dichiarando di costituirglieli in dote.

❦

Legato di beneficenza.

a) Lego ai poveri del mio Comune la somma di L. ...., e prego il mio erede di distribuire la detta somma entro un mese dalla mia morte nel modo e nelle proporzioni che giudicherà più opportuno, rimettendomi su di ciò completamente al suo retto criterio.

NB. Se il testatore avesse detto semplicemente: *Lego L. 1000 ai poveri del mio Comune* il legato sarebbe valido; ma la somma legata sarebbe devoluta alla *Congregazione di Carità,* ciò che non sarebbe proprio conforme alle intenzioni del testatore.

❦

b) Lego a scopo di beneficenza la somma di L. 10.000 e voglio che tale somma sia devoluta all'Istituto dei Ciechi o a quello dei Sordomuti di.... a scelta del mio erede, con facoltà anche nello stesso mio erede di ripartire la detta somma tra i due Istituti in ragione di L. 5000 per ciascuno.

NB. Tale disposizione è valida, perchè è a titolo particolare e non universale.

c) Lascio al Municipio di.... L. 500 di rendita italiana consolidato 5 $^0/_0$ i cui interessi dovranno servire ogni anno per costituire una dote, da conferirsi a una nubenda povera e virtuosa dello stesso Comune di.... La scelta sarà fatta dalla Giunta Municipale con le norme che essa crederà opportuno di stabilire. Qualora poi, per la nuova legge sulle Opere pie, venisse ordinata la trasformazione del presente legato, voglio che le dette 500 lire di rendita siano devolute all'Opera pia.... per essere erogate a beneficio di giovani oneste e laboriose, conforme allo scopo dell'Opera pia medesima.

❦

Legato d'incoraggiamento a studi e scoperte scientifiche.

Lego all'Accademia di Scienze e Lettere di.... la somma di L. 25.000, perchè cogli interessi di detta somma istituisca un premio, da conferirsi ogni due anni a quello tra i giovani laureati di detta Accademia, che, nel biennio successivo alla laurea, avrà presentato la migliore memoria sopra un punto qualunque della storia d'Italia, a sua scelta.

❦

Legato di messe.

a) Lego al Parroco *pro tempore* della Chiesa di.... L. 200, affinchè faccia celebrare nella stessa Chiesa, entro un anno dalla mia morte cento messe a suffragio della mia anima.

b) Lego alla Fabbriceria della Chiesa Parrocchiale di . . . . la somma di L. 2000 coll'obbligo di far celebrare annualmente in perpetuo, nel giorno anniversario della mia morte, una messa a suffragio della mia anima.

NB. Il legato non ha valore se si riferisce ad una di quelle fondazioni di culto vietate dalla legge 15 agosto 1867.

❦

Formule per la nomina di esecutore testamentario.

a) Nomino mio esecutore testamentario il signor X. Y. e nel caso che esso non possa, o non voglia, accettare, gli sostituisco il signor Y. Y.

b) Nomino mio esecutore testamentario il signor X. Y. pregandolo di assistere e di coadiuvare il mio erede nella esecuzione delle suddette mie disposizioni d'ultima volontà.

Quale attestato della mia riconoscenza ed amicizia, lego allo stesso signor X. Y. il mio orologio d'oro colla catena pure d'oro. Intendo poi che esso sia ricompensato come si conviene di tutte le sue prestazioni, di che faccio espresso obbligo al mio erede.

c) Per la esecuzione delle anzidette mie disposizioni testamentarie, delego il signor I. R. immettendolo nel pieno possesso di tutti i miei beni mobili.

Il detto mio esecutore testamentario provvederà a che tutti i legati siano pagati e tutte le mie disposizioni scrupolosamente eseguite nel minor tempo possibile, al quale scopo gli conferisco i più ampi poteri a termine di legge. Quale compenso poi per le sue prestazioni lego allo stesso mio esecutore testamentario, la somma di L. 5000.

Qui è opportuno ricordare che l'esecutore testamentario immesso nel possesso dei beni mobili non è dispensato dall'obbligo di render conto.

❦

Formula per la nomina di Curatore testamentario.

Nomino mio erede il mio nipote X. Y. figlio del mio fratello . . . . e qualora il detto mio erede, al momento della mia morte, sia tuttora minorenne, dispongo quanto segue:

I genitori del mio erede non avranno l'usufrutto legale della mia sostanza, essendo mia assoluta volontà che le rendite annue si accumulino ad aumento della stessa mia sostanza, fino a che il mio nipote non abbia raggiunta la maggiore età.

Quanto all'amministrazione de' miei beni, ordino che sia affidata, durante la minorità del mio erede, al signor S. R. che nomino suo curatore, investendolo della piena rappresentanza dello stesso, per quanto riguarda i detti miei beni, con tutti gli inerenti poteri, secondo le vigenti disposizioni di legge. Quale compenso per le dette prestazioni assegno al detto signor S. R. uno stipendio annuo di L. 3000, che esso preleverà sui frutti della mia sostanza, e lo autorizzo, ove lo creda necessario, a farsi coadiuvare da persona di sua fiducia, ponendone la retribuzione tra le spese di amministrazione. Esso conserverà l'amministrazione della mia sostanza fino a che il mio erede non abbia raggiunta la maggiore età, e, divenuto che sia maggiorenne, farà allo stesso mio erede, regolare consegna della sostanza ereditata e renderà il conto della sua gestione.

Io non dubito che il detto signor S. R. non vorrà accettare l'incarico di piena fiducia che gli conferisco con queste mie disposizioni. Che se per qualsiasi ragione esso non potesse o non volesse assumerlo, o dopo averlo assunto cessasse dall'esercitarlo, sarà domandato alla competente Autorità giudiziaria di nominare altra per-

sona proba ed idonea ad assumere e continuare l'ufficio di curatore ed amministratore della mia sostanza, in luogo e vece del predetto signor S. R., esclusa in ogni caso qualsiasi ingerenza da parte dei genitori del mio erede.

❦

Formula per la nomina del tutore del protutore e del notaio per la compilazione dell'inventario.

Istituisco miei eredi i miei figli, Francesco, Giovanni e Ferdinando, in parti eguali. Qualora i detti miei figli, o alcuno di essi, non avessero ancora al momento della mia morte raggiunta la maggior età, nomino a loro tutore il signor S. R. e a loro protutore il signor F. G. e qualora questi non vogliano, o non possano, accettare tale incarico, sostituisco loro nell'ufficio il signor N. M.

Delego per la compilazione dell'inventario della mia sostanza il notaio P. Q.

❦

Formula per riabilitare persona indegna di succedere.

a) Nomino erede universale della mia sostanza il mio fratello Francesco, perdonandogli la grave offesa fattami, e per la quale sarebbe incorso nella incapacità di succedermi

b) Perdono a mio figlio Giovanni la grave offesa, di cui si è reso colpevole verso di me, e che lo avrebbe per legge privato del diritto di succedermi, e dispongo che abbia il suo pieno effetto a favore dello stesso mio figlio il mio precedente testamento.... che confermo in ogni sua parte.

Formula di revocazione totale o parziale di testamento.

a) Revoco il mio testamento consegnato in forma segreta al notaio R. O. il giorno 15 febbraio 1892, intendendo che la mia eredità abbia a devolversi interamente secondo le norme della successione legittima.

b) Annullo le disposizioni fatte a favore di mia moglie col mio testamento del 15 febbraio 1892. La detta mia moglie non avrà, così, altro diritto sulla mia eredità, all'infuori di quanto gli è dovuto per legge. Confermo in tutto il resto il detto mio testamento.

c) Revoco il legato di L. 25.000 fatto a favore del signor Y. X. col mio testamento 15 febbraio 1892, e gli lego invece la mia casa in Milano posta in Via Garibaldi al n.° civico 3312.

Formula per riconoscimento di figlio naturale.

Riconosco quale mio figlio naturale il bambino nato il giorno . . . . e inscritto nei registri delle nascite del Comune di . . . . col nome di . . . . quale figlio di genitori ignoti. Il detto mio figlio avrà quindi il diritto di portare il mio nome, e dispongo a suo favore di due terzi della mia eredità.

Dell'altro terzo della mia sostanza nomino eredi i miei genitori, ritenuto che, se questi mi premorissero, tutta la mia sostanza sarà devoluta al detto mio figlio.

REPERTORIO

A

B

E

F

G

I

L

M

N

O

P

S

U

V

Z

INDICE

Titoli.

Ecclesiastici.

Dei vari generi di lettera.

Amicizia *(Lettere di).*

Esempi di testamenti olografi: